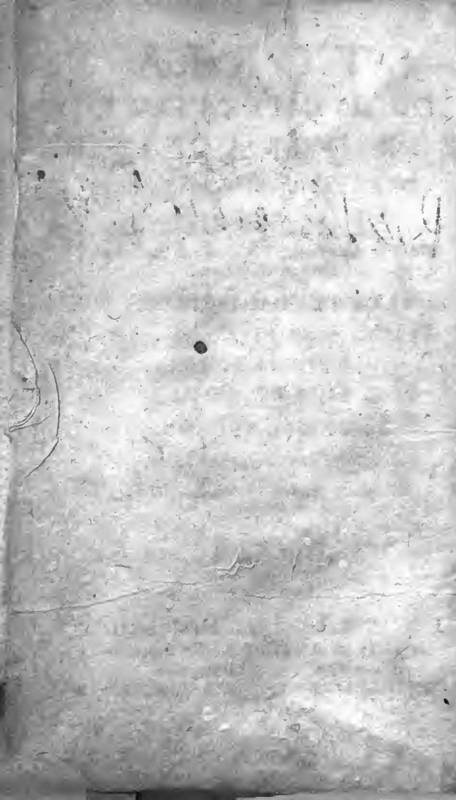
2 8



STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*,

TRADOTTA DAL FRANCESE,

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

DEL SIGNOR ROLLIN.

TOMO DUODECIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta ſu 'l Teſto Originale.





IN NAPOLI MDCCLXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Preſſo GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE'SUPERIORI E PRIVILEGIO.

SERIE

DEGL'IMPERATORI

Compresi nel presente Volume.

PROBO regnò sei anni e alcuni mesi. Anni di Roma 1027, 1033. Di Gesù Cristo 276, 282.

CARO regnò sedici in diciassette mesi. Anni di Roma 1033, 1034. Di Gesù Cristo 282, 283.

CARINO e NUMERIANO cominciarono a regnare insieme. NUMERIANO fu il primo a perire dopo aver regnato otto in nove mesi. Anni di Roma 1035. Di Gesù Cristo 284. CARINO regnò poco più di un anno. Anni di Roma 1035, 1036. Di Gesù Cristo 284, 285.

DIOCLEZIANO regnò quasi ventun' anno. Anni di Roma 1035, 1056. Di Gesù Cristo 284, 305.

COSTANZO CLORO regnò quindici mesi in circa. Anni di Roma 1056, 1057. Di Gesù Cristo 305, 306.

COSTANTINO regnò circa a trentun' anno. Anni di Roma 1057, 1088. Di Gesù Cristo 306, 337.



STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
FINO A COSTANTINO.

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

FASTI DEL REGNO
DI PROBO.

M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II. An. di R. 1029. Di G.C. 276.
...... EMILIANO.

Dopo la morte di Tacito, Floriano suo fratello, il quale comandava un corpo di truppe in Asia, si arroga l'Imperio, come per diritto di successione. Probo, Generale dell' armata di Oriente, è proclamato Imperatore da' suoi soldati.

 Flo-

Floriano ſi avanza contra Probo. E' abbandonato, e anzi ucciſo da' ſuoi a Tarſo in Cilicia, dopo due, o al più tre anni di regno.

Probo è riconoſciuto dal Senato, e da tutto l'Imperio.

Conſerva ed eſtende ancora i diritti del Senato.

Vendica la morte di Aureliano, e quella di Tacito.

An. di R. 1028. Di G.C. 277 M. AURELIO PROBO AUGUSTO.
M. AURELIO PAOLINO.

Probo va nella Gallia, e ivi rompe in battaglia, e ne ſcaccia diverſe nazioni Germaniche, che cominciavano a voler ivi fiſſare la loro dimora. Non accordò la pace a queſte nazioni, ſe non a condizioni aſſai gravoſe.

An. di R. 1029. Di G.C. 278 M. AURELIO PROBO AUGUSTO II.
. . . . . . LUPO.

Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia.

An. di R. 1030. Di G.C. 279 PROBO AUGUSTO III.
. . . . . . PATERNO.

Paſſa nell'Aſia minore, e dà la caccia a' malandrini d'Iſauria. Prende varie miſure per purgarne il paeſe.

Guerra contro a' Blemmj, che ſono riſpin-

rispinti, e soggiogati.

Probo entra nell'Armenia, e fa tremare i Persiani. Imbasciata del loro Re Vararane II. Simplicità, e alterigia di Probo nell'udienza, che dà agli Ambasciatori del Re di Persia. Pace fra i due Imperi.

MESSALA. — An. di R. 1031. Di G.C. 280

GRATO.

Il Signor di Tillemont colloca sotto di questo anno le ribellioni di Saturnino in Oriente, di Proculo, e di Bonoso in Gallia. Questa data sembra poco certa. E' possibile, che le guerre di Probo contra i ribelli sieno concorse con quelle, che fece contro agli stranieri. E' possibile ancora, e anzi molto verisimile, che le sue imprese contra i nemici esterni appartengano in parte a questo anno.

Mentre era occupato a sottomettere i ribelli, una partita di Franchi, da lui trapiantati nel Ponto, tornò fino all' imboccatura del Reno, e nella sua patria.

PROBO AUGUSTO IV. — An. di R. 1032. Di G.C. 281

TIBERIANO.

Probo trionfa de' Germani e de' Blemmj.

Permette a' Galli, a' Pannonj, e agli

Spagnuoli, di piantar delle viti nel loro paese.

An. di R. 1033. Di G.C. 272

PROBO AUGUSTO V.
. . . . . . VITTORINO.

Probo si dispone ad andare a muover guerra a' Persiani.

In quel tempo, che soggiornò vicino a Sirmio sua patria, impiega i soldati in diseccare delle paludi vicine a questa città. I soldati si sollevano, e lo ammazzano verso la fine di Agosto.

Fu vendicato, e posto nel numero degli Dei da Caro suo successore.

La sua famiglia si ritira presso a Verona.

TIRANNI sotto Probo.

SES. GIULIO SATURNINO in Oriente.

T. ELIO PROCULO in Gallia.

Q. BONOSO parimente in Gallia.

Un quarto, che non è nominato, nella Gran-Brettagna.

STO-

STORIA DEL REGNO

DI PROBO.

§. V.

Floriano fratello di Tacito si arroga l'Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava. Floriano è ucciso a Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito, e di Floriano. Probo scrive al Senato, che lo riconosce con giubilo. Dichiarazione di Probo, colla quale sono conservati e ampliati i diritti del Senato. Merito eminente di questo Senatore. Suo mediocre nascimento. Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Gloriose testimonianze rendutegli da' Principi, sotto i quali servì. Divenuto Imperatore punisce gli uccisori di Aureliano, e di Tacito, e perdona a' partigiani di Floriano. Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Modesto e religioso linguaggio della sua lettera al Senato. Pacifica la Rezia, l' Illiria, e la Tracia. Passa nell' Asia minore, e marcia contro agl' Isauri. Assedio di Gre-

Cremna. Misure, che prende Probo per purgare l' Isauria da' malandrini. Rispinge i Blemmj, e li sottomette. Simplicità, e alterigia delle sue maniere nell' udienza, che dà a' loro Ambasciatori. Lettera altiera, che scrive al loro Re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa, trasporta un gran numero di Barbari sulle terre dell' Imperio. Incredibile audacia d' una partita di Franchi. Tiranni, che insorsero sotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoso parimente in Gallia. Tiranno nella Gran Bretagna. Tumulto d' una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feste e spettacoli in questa occasione. Permette che si piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. E' ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati. Elogio di Probo. Onori renduti alla sua memoria. Sua posterità.

Floriano fratello di Tacito si arroga l' Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' ar-

SE l' Imperator Tacito avesse avuto tempo di fare delle disposizioni rispetto alla scelta del suo successore, si può credere, che saggio e giusto com' era egli, si avrebbe creduto obbligato di avere in mira l' interesse del Senato, da cui era stato nominato, e di conservare a questo Corpo il diritto tanto prezioso di eleggere il suo Sovrano. Ma la morte violenta e improvvisa di questo Imperatore era una favorevole occa-

casione per lo libertinaggio militare, e le truppe si misero nuovamente in possesso d' una prerogativa, che non avevano ceduta se non per l' instinto di una passeggiera moderazione.

mata, che comandava.

Due armate si disputarono il vantaggio di collocare ciascuna il suo Capo sul trono de' Cesari. Una attualmente occupata a strignere validamente una partita di Barbari, che si erano fortificati nelle vicinanze del Bosforo, aveva per Generale Floriano Prefetto del Pretorio, o fratello uterino dell' Imperatore. Le Legioni dell' Oriente ubbidivano agli ordini di Probo, a cui era stato conferito questo comando da Tacito. Floriano pretese, che l' Imperio gli appartenesse per ereditario diritto, e trovò i suoi soldati disposti a secondarlo. L' armata di Oriente, parte almeno della quale aveva cagionata la rovina, e la morte funesta di Tacito, non volle riconoscere suo fratello, e avendo un Capo, nel quale risplendevano tutte le qualità richieste per formare un grande Imperatore, proclamò Probo Augusto.

Vop. Flor. 1. *Zos. Zon.*

Vop. Flor. 4.

Vop. Prob. 7.

La cosa non fu fatta per via di deliberazione, ma col tumultuoso ardore di una moltitudine, che prende improvvisamente il suo partito, e che lo eseguisce sul fatto. Avendone alcuni fatta la proposizione ne' circoli, piacque a tutti. Tutti si unirono, e gridarono:

no: „ Probo Augusto, possano gli Dei „ esservi propizj „. Si raccolgono tutti insieme, innalzano un tribunale di zolle, e fanno salire sopra di esso Probo, e gli mettono indosso una clamide tolta in un tempio vicino: e indi in mezzo a reiterate acclamazioni lo riconducono al palazzo della città, nella quale accadeva questo fatto. Questa era forse Antiochia.

Probo non condiscese, se non con ripugnanza all' ardore delle truppe per la sua promozione. Sia che temesse un posto cinto da pericoli, e tinto del sangue di tutti coloro, che lo avevano occupato da quasi un secolo in poi, sia per modestia, o sia che fingesse, diceva a' soldati: „ Voi non vi avete abbastanza pensato: voi non rimarrete „ contenti di me; io non so lusingarvi „. Ma nè il zelo de' soldati diminuiva, nè le circostanze permettevano a Probo di retrocedere. Chiunque in questi fortunosi tempi s' era veduto chiamato al trono, era in necessità o di starsene fermo in esso, o di perire. Quindi Probo vi acconsentì, e operò come Imperatore, ma non senza temerne le conseguenze. „ Io (a) non ho mai de- „ side-

(a) Imperium nunquam optavi, & invitus accepi. Deponere mihi rem invidiosissimam non licet. Agenda est persona, quam mihi miles imposuit.

„ ſiderato l'Imperio, ſcriveva a Capitone
„ ſuo Prefetto del Pretorio, e non l'
„ ho ricevuto che contro mia voglia.
„ Io non poſſo liberarmi da uno ſplen-
„ dore, che mi eſpone fuor di modo
„ all' invidia. Conviene che io ſoſten-
„ ga il perſonaggio, che mi hanno ad-
„ doſſato le truppe „.

Floriano è ucciſo a Tarſo dopo due meſi di regno. *Zoſ. Zon.*

I due Principi eletti produſſero uno ſciſma nell' Impero. Roma, e l' Occidente riconobbero Floriano: Probo aveva in ſuo favore la Siria, l' Egitto, e le vicine Provincie. Quindi nacque una guerra civile, ma di breve durata. Floriano ſacrificando la pubblica cauſa a' ſuoi privati intereſſi, laſciò i Goti per marciare contra Probo, e li miſe in tal modo in libertà di ritirarſi tranquillamente. In quanto a lui ſi avanzò fino a Tarſo in Cilicia, pieno di fiducia, perchè una maggiore eſtenſione di paeſe ubbidiva alle ſue leggi. Probo venne ad incontrarlo: ma non ſi affrettò di dargli battaglia. Sapeva, che la maggior parte delle truppe del ſuo avverſario, eſſendo Europee, non potrebbero ſoppòrtare i calori del clima, dove ſi trovavano traſportate. E in vero inſorſe fra loro la malattia, e un leggiero combattimento, che tentarono in queſto ſtato d' indebolimento, eſſendo loro mal riuſcito, cominciarono a raffreddarſi verſo un Imperatore, che la fortuna abbandonava. Fecero allora il

paragone del merito di questi due concorrenti, e ravvisandone senza difficoltà tutta l'inuguaglianza, imposero fine alla contesa uccidendo Floriano, e sottomettendosi a Probo. Secondo Zosimo, Probo ebbe qualche parte nella morte del suo rivale: e la cosa non è difficile a credersi.

Vop. Flor. 1. Eutrop. Floriano non godette che due o tre mesi al più del fantasma di grandezza, che si era arrogato. Osserva l' Istorico, che rassomigliava poco a suo fratello, il quale biasimava in lui quel suo genio di spendere, e la sua prodigalità. Avrebbe dovuto biasimare ancora la sua imprudente ambizione, in vece di fomentarla, siccome fece, volendo innalzarlo al Consolato, e creandolo Prefetto del Pretorio. Questa ultima carica, ch' era tanto vicina al trono, fece levare in superbia Floriano, e gl' inspirò l'ardimento, allora quando vide il primo posto vacante, d' impadronirsene come di una sua eredità. Abbiamo veduto il frutto, che ne raccolse.

Posterità di Tacito e di Floriano. *Vop. Flor. 2. & 3.* Tacito e Floriano lasciarono tutti e due posterità, la quale sussisteva sotto Diocleziano in uno stato modesto, e senza veruna pretensione all' Imperio: purchè dando fede ad una predizione di Aruspici, non si lasciassero lusingare dalla speranza di giugnervi di bel nuovo dopo una rivoluzione di molti secoli. Imperocchè avendo il fulmine in-

infrante e fracassate alcune statue di Tacito, e di Floriano alte trenta piedi, che i loro figliuoli avevano ad essi erette sopra alcuni cenotafj, fabbricati per esso loro in un distretto del territorio d' Interamna, che ad essi apparteneva, gli Aruspici consultati intorno a questo supposto prodigio, risposero che dopo lo spazio di mille anni (prendevano tempo come si vede) uscirebbe dalla famiglia di questi Principi un Imperatore, il quale darebbe de' Re a' Persiani, che sottometterebbe i Franchi, e gli Alemanni alle leggi de' Romani, che non lascerebbe un solo Barbaro in tutta l' Africa, che stabilirebbe un Governatore nell'Isola di Taprobana, che spedirebbe un Proconsolo nella grande Isola, (espressione oscura, e capace di molti significati) che sarebbe il giudice e l'arbitro de' Sarmati, che riunirebbe sotto il suo dominio tutta l' estensione di terra, che cinge l' Oceano, e che padrone dell' universo restituirebbe l' Imperio al Senato, e dopo esser vissuto come semplice cittadino fino all' età di cento e dieci anni, morrebbe senza eredi. Quest' assurda predizione, di cui Vopisco medesimo si beffa, è un esempio notabile della ciarlataneria degl' interpreti de' prodigj appresso i Pagani.

Probo non avendo più nessun concorrente, e veggendosi riconosciuto dall' ar- Probo scrive al

Senato, che lo riconosce con giubilo.

Vop. Prob. 11. 13.

armata di Floriano, come pur dalla sua, non aveva più bisogno che della conferma del Senato. La chiede in termini non solamente modesti, ma anche umili e sommessi, senza prevalersi della forza, che aveva in mano, e rispettando l' autorità, quando poteva farne a meno. Io riporterò la sua lettera, quale la ritrovo in Vopisco. „ Signori, diceva egli, non v' ha cosa più confor„ me all' ordine, quanto quello che av„ venne l' anno scorso, quando la vo„ stra clemenza diede un Capo all'Uni„ verso, scegliendolo dal vostro Corpo, „ ch' è egli stesso capo del mondo in„ tero, che tale è stato ne' vostri ante„ cessori, e che tale sarà nella vostra „ posterità. Piacesse agli Dei, che Flo„ riano avesse voluto attendere la vo„ stra decisione, e non si fosse arroga„ to l' Imperio come per diritto di suc„ cessione. Sia che la vostra maestà lo „ avesse nominato, sia che ne avesse „ nominato un altro, il vostro giudi„ zio sarebbe stato una legge per voi. „ Ma ritrovandosi in necessità di resi„ stere ad un usurpatore, la mia arma„ ta mi ha conferito il nome di Au„ gusto; e anzi i più saggi fra i sol„ dati hanno punita la sua usurpazio„ ne colla morte. Tocca a voi a giu„ dicare, se io sia degno dell' Imperio, „ e vi priego di ordinare tutto ciò, „ che sarà dalla vostra clemenza giudi-

„ cato

„ cato più opportuno e conveniente „. Lo stile di questa lettera, che ho avuto attenzione di conservare, è uno stile assai sommesso, e fa vedere quanto fosse cosa manifesta e riconosciuta, che la sovranità risiedeva essenzialmente nel Senato.

La Compagnia essendosi radunata, ascoltò la lettura della lettera di Probo: e il Consolo propose di venire a deliberazione, chiamando Probo semplicemente col suo nome, senz' aggiugnervi alcun titolo di dignità. Si concepisce facilmente di qual parere sieno stati i Senatori. Mille acclamazioni piene di lodi, e di voti i più lusinghieri ratificarono la scelta dell' armata. Dopo questo Manlio Staziano, ch' era il primo a dire opinione, prese a parlare, e in uno studiato discorso fece un magnifico elogio del Principe eletto, cui finì chiedendo agli Dei, che Probo (a) governasse la Repubblica in quel modo che l' aveva servita. Conchiuse che si dovesse conferirgli i nomi di Cesare, e di Augusto, il comando Proconsolare, il titolo rispettabile di Padre della patria, il supremo Pontificato, il diritto di proporre in Senato tre differenti materie di deliberazione, e la potestà Tribunizia. Riporto a bella posta tutte queste particolarità per far conoscere, quan-

(a) Imperet, quemadmodum militavit.

quanto, mal grado la confusione, che dovevano aver cagionata tante sollevazioni di Tiranni, e tante elezioni tumultuariamente fatte dalle armate, si conservassero ancora in tutto il loro vigore gli stessi principj di governo, e le stesse forme stabilite da Augusto fondatore della Monarchia de' Cesari.

Dichiarazione di Probo, colla quale sono consecrati e ampliati i diritti del Senato.

Probo si stimò obbligato di far rivivere queste preziose massime, e anche di estenderle in favor del Senato. Ei si ristrinse quasi unicamente al comando militare, e lasciò al Senato la piena e assoluta amministrazione nel civile. Ordinò con una dichiarazione addirizzata a questa Compagnia, che le appellazioni de' Tribunali superiori in tutti i paesi dell' Impero andassero dinanzi ad essa lei. Le restituì il diritto di nominare liberamente i Proconsoli per le Provincie del popolo, e volle, che i Magistrati civili nelle Provincie medesime, che dipendevano direttamente dall' Imperatore, ricevessero dal Senato la loro missione e le loro facoltà. In questo si allontanava, secondo l' osservazione del Signor di Tillemont, dalla pratica letterale delle ordinazioni di Augusto, ma ne riteneva lo spirito, ch' era stato di lasciare il governo civile al Senato, e di riserbarsi quello delle armate. Imperocchè laddove al tempo di questo primo Imperatore non v' era nelle Provincie, che un solo Capo, il qua-

Tillem. Prob. art. 2.

quale riuniva in se tutta la potestà civile e militare, e ch' era ad un tempo Magistrato e Generale, si vede dalla Storia, che in questo le truppe avevano dappertutto il loro Comandante particolare, a cui si dava il titolo di *Dux*, che non dipendeva in conto veruno dal Governatore della Provincia. In tal modo Probo non diminuiva i diritti, che a lui si appartenevano in qualità di Generalissimo; ma ampliava tuttavia quelli del Senato, accordando a quest' Ordine una ispezione, che non aveva mai avuta sulle Provincie dipendenti dall' Imperatore.

Non conviene tuttavia interpretare a rigor di lettera quello, che ho detto adesso della divisione de' due generi di potere fra l'Imperatore, e il Senato. L' Imperatore era il capo di quest'Ordine, e per conseguenza aveva diritto d' influire nelle sue deliberazioni. Ma Probo pretendeva d' ingerirsene come Capo, e non come Padrone: e rinnovando una pratica abolita apparentemente negli ultimi tempi, dichiarò, ch' era sua intenzione, che le Leggi, che sarebbe per fare, fossero conservate, questo è il termine dell' Istorico, con decreti del Senato.

Questo primo saggio di Governo dà una idea assai vantaggiosa di Probo. Ei non faceva che camminare per quella via, che aveva sempre seguita. E in vita,

Merito eminente di questo Senatore.

Vop. Flor. 3. & *Prob.* 4. vita, e dopo morte, tutti coloro, che hanno favellato di lui, han preso cura di osservare, che possedeva in un grado eminente ne' suoi costumi la probità, ch'esprime il suo nome; e che se non avesse portato questo nome, avrebbe convenuto darglielo. Alla probità accoppiava l' elevatezza dello spirito e del coraggio. Questo era uno di que' rari spiriti, di cui il merito universale risplende fin dalla loro prima gioventù, e si sostiene per tutto il rimanente della lor vita.

Suo mediocre nascimento. *Vop. Prob.* 3.6 Nacque a Sirmio nella Pannonia circa l' anno di Gesù Cristo 232, verso la fine del regno di Alessandro Severo. Il suo nascimento era mediocre; più illustre dal canto materno, che dal canto di suo padre, al quale da alcuni non si dà verun' altra qualità, che quella di amante de' giardini. *Vict. Epit. Vop.* Altri dicono, ch' entrò nella milizia, che divenne Centurione, e che avendo esercitato onorevolmente questo impiego, passò al grado di Tribuno. Il padre di Probo si chiamava Massimo: era originario di Dalmazia, e morì in Egitto.

Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero. Probo, figliuolo di Uffiziale, abbracciò ancor egli il mestiere dell'armi, ed essendosi in esso distinto colla purità de' suoi costumi, e colla rettitudine del suo carattere, non meno, che per la sua bravura, fu agevolmente ravvisato dall' Imperatore Valeriano, che faceva professio-

fessione di amare e di stimare la virtù. Questo Principe restò per sì fatto modo colpito dal suo merito, che trascurò in suo favore le leggi, e lo fece Tribuno contra l' ordinazione di Augusto, mentre era assai giovane, e quando Probo poteva avere appena ventidue anni. In questo impiego Probo accrebbe la gloria, che si era già acquistata. Meritò di esser ricolmato di doni militari, corone, collane, e braccialetti. Riportò particolarmente il grande onore della corona civica, avendo liberato dalle mani de' Quadi Valeriano Flacco, parente dell' Imperatore. Si fece in tal modo giudicar degno d' esser promosso ad un posto maggiore. Valeriano gli diede il comando della terza Legione, alla testa della quale era stato egli medesimo, quando già aveva i capelli canuti. Ciò ei dichiarò a Probo in una lettera, colla quale gli partecipava la sua nomina, e a cui dava principio con questi termini tanto lusinghieri in bocca di un Sovrano: „ Mio (a) caro Pro„ bo, io vi fo avanzare in fretta, „ e considerando i vostri servizj, la ri„ compensa non giugne per voi che a „ lenti passi „.

Noi

(a) Res tuæ gestæ, Probe carissime, faciunt ut & serius tibi tradere majores exercitus * videar; & cito tamen tradam.

* *Questa parola* exercitus *non debbe, e non può qui significare, che un* corpo di truppe, *e non un' armata.*

Noi non siamo informati per minuto di tutte le azioni di valore personale, colle quali Probo si acquistò il titolo del più valoroso Uffiziale dell'armata Romana, salendo il primo le muraglie delle città assediate, abbattendo, e sforzando i trincieramenti de' campi nemici, uccidendo di sua mano nelle battaglie tutti coloro, che ardirono di cimentarsi con lui. Acquistò ancora della gloria in singolari combattimenti, e la Storia cita un certo Aradione in Africa, uomo d'un intrepido e ostinato coraggio, contra il quale Probo si battè, di cui rimase vincitore, e al quale dopo averlo ucciso eresse un bel monumento, per onorare il valor di colui, che avea vinto.

Vop. Prob. 9.

Probo pervenuto per gradi fino al posto di Comandante in capite, non si mostrò meno abile Generale di quello, che fosse stato bravo Uffiziale. Gli fu addossata, siccome abbiam detto, da Aureliano la cura di riconquistare l' Egitto contro a' Luogotenenti di Zenobia, mentre l' Imperatore proseguiva in persona la guerra in Oriente contra questa Regina, e adempì alla sua commissione con soddisfazione del Principe, che lo aveva impiegato. Si lasciò tuttavia da principio trasportare dal suo valore, ed essendosi temerariamente esposto, fu quasi fatto prigioniero. Ma il suo fallo gli servì di lezione. Si corresse, e aven-

avendo battuti i Palmireni in varj incontri, fece rientrare l'Egitto sotto il dominio di Aureliano.

Poco avanti probabilmente questa impresa aveva sottomessi i Marmaridi* in Africa, e chiamato a Cartagena da una ribellione ivi insorta, aveva colà ristabilita la calma e la tranquillità.

Il merito della sua condotta verso i soldati pareggia quello delle sue imprese. Si fece amare da loro per la sua giustizia senza violare, nè rallentare la severità della disciplina. Ma era il loro dichiarato protettore contra le vessazioni, che gli Uffiziali esercitavano sovente sopra di loro: e in molti incontri mitigò e calmò rispetto a loro la terribile collera di Aureliano. Visitava ciascuna Compagnia, e si faceva render conto dello stato degli abiti, e de' calzari del soldato. Se si trattava di dividere il bottino, non solamente giusto ma ancora generoso, non volle mai esserne a parte. Non prese per se, se non dell'armi, trascurando quelle cose, ch' erano solamente ricche e preziose. Convenne, che le truppe gli usassero una specie di violenza per indurlo ad accettare un cavallo, ch' era stato preso agli Aleni, e che rassomigliava a' cavalli de' nostri Tartari, picciolo, mal fatto, ma cor-

Sua condotta veramente lodevole verso i soldati.

* *I Marmaridi occupavano il paese fra l'Egitto all'Oriente, e la Cirenaica all'Occidente.*

corritore eccellente e instancabile, per modo che facea più di trenta leghe al giorno, e continuava in tal modo da otto a dieci giorni di seguito. Probo per ischermirsi dal riceverlo, disse da principio, che un simile cavallo conveniva meglio ad un fuggitivo, che ad un uomo valoroso. Ma tutta l' armata unita in un medesimo sentimento lo sollecitò con sì vive istanze, che alla fine si arrese.

Sentimenti tanto nobili, e un sì bell' uso dell' autorità militare erano mezzi assai valevoli per conciliargli l' affetto delle truppe. Ma per l' altra parte ei non le lusingava in verun modo. Laborioso oltre modo le soggettava ancor egli a continue fatiche. Non lasciò mai il soldato ozioso, e diceva che non bisognava fargli mangiar gratuitamente il pane, che la Repubblica gli dava. Così, quando non v'era guerra, occupava le truppe in pubbliche fatiche, nel diseccare paludi per ridurle a terre di lavoro, nel rendere più facile e più comoda la navigazione de' fiumi, nel fabbricar ponti, tempj, portici. Tenne questa condotta e privato, e Imperatore: e gli riuscì per lungo tempo. Ma alla fine inasprì contro di lui gli animi: cangiò in odio l' amore che se gli portava: e gli costò la vita, come vedremo, per aver voluto frangere la durezza allora indisciplinabile delle milizie.

Vop. 20. & 9.

Si

Si vede da tutti questi tratti insieme raccolti, che niente mancava a Probo per essere un guerriero, e un Generale compiuto. E perciò ricevette da tutti i Principi, sotto i quali servì, le più gloriose testimonianze. Ho riportato quello, che ne pensava Valeriano, sotto del quale incominciò a farsi conoscere. Gallieno quantunque spoglio d' ogni virtù, rendette nulladimeno giustizia a quella di Probo, e protesta in una lettera, che di lui abbiamo, che considerava questo eccellente Uffiziale come un secondo padre, che teneva rispetto a lui il luogo di Valeriano rapitogli dalle disgrazie della guerra. Sappiamo in Generale, che Claudio il Gotico stimò e impiegò Probo. Ma indipendentemente da questa considerazione, il merito non poteva far a meno d'essere una valida raccomandazione appresso di un Principe, che ne aveva egli stesso assai. Aureliano affidò a Probo il comando della più valorosa Legione delle sue armate, nè v'ha cosa più onorevole, nè più obbligante quanto la lettera, che gli scrisse a questo proposito: eccola: „ Aureliano Augusto a Probo. Affinchè sappiate fino a qual segno io vi stimi, „ ricevete il comando della decima „ Legione, che Claudio mi aveva data da governare. Questo corpo è fortunato: e sembra, che la sua singolare prerogativa sia di non aver per „ Co-

Gloriose testimonianze rendutegli da' Principi, sotto i quali servì.

Vop. 6. 7.

Vop. 3.

„ Comandanti che de' futuri Imperatori „. Queste ultime parole fanno conoscere chiaramente, che Aureliano giudicava Probo degno dell' Imperio; e forse non avendo egli figliuoli maschi, si apparecchiava, qualora una morte violenta e immatura non avesse interotti i suoi progetti, a farlo suo successore. Non è adunque punto difficile da credere, che Tacito l' abbia proposto, allorchè trattavasi in Senato di eleggere un Imperatore: ed essendo stato scelto, egli medesimo lo risguardò come il suo principale sostegno. E questo ei gli significa energicamente in una lettera, colla quale gli dà parte di averlo fatto Comandante di tutte le truppe di Oriente: „ Sono stato, gli dice, creato Imperatore dal Senato coll' assenso dell' armata. Ma sappiate (*a*), che la Repubblica si appoggia sopra di voi e sopra la vostra capacità „. Tacito gli prometteva colla medesima lettera il Consolato. Così, allora quando Probo pervenne al posto supremo, non fece in certo modo che prendere possesso di quello, che gli era stato già destinato da due antecedenti Imperatori: e non v' ha cosa nè più conveniente, nè più giusta quanto l' ardore e la premura dell' armata per eleggerlo, e quella del Senato per riconoscerlo. Il

(*a*) Sciendum tibi est, tuis humeris incubuisse Rempublicam.

Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di fare una compiuta vendetta della morte di Aureliano, e di quella di Tacito. Restavano allora parecchj degli uccisori di Aureliano, i quali avevano anche avuto parte nella congiura contra la persona del suo successore. Probo punì tutti coloro, che avevano macchinato contro alla vita di questi Imperatori: ma con qualche moderazione, e senza aggiugnere alla morte il rigor de' supplizj. Io non posso credere quello, che racconta Zosimo, che tutti questi rei furono insieme raccolti per artifizio, e col pretesto di un pranzo, che l'Imperatore voleva dar loro. Questa timida astuzia non conviene punto, a mio parere, ad un Principe così magnanimo, qual era Probo, e tanto capace di farsi ubbidire. Perdonò a' partigiani di Floriano, giudicandoli degni di scusa, se s'erano accostati al fratello del loro Imperatore.

Divenuto Imperatore punisce gli uccisori di Aureliano, e di Tacito, e perdona a' partigiani di Floriano.

Vop. 13.

I bisogni dello Stato chiamavano Probo nelle Gallie, che dopo la morte di Aureliano erano infestate dalle scorrerie de' Barbari, Franchi, Borgognoni, Vandali, e altre nazioni Germaniche, senza che comparisse alcuno, che si accingesse a far loro resistenza. E per tanto questi popoli non si contentavano di dare il guasto alle campagne. S'impadronivano delle città, e sembrava che volessero stabilirsi in perpetuo nel paese,

Si trasferisce nelle Gallie e ne scaccia i Germani. Vop. 14. 15.

come vennero a capo di fare nel quinto secolo. Probo accorse, e distrusse le loro speranze.

Noi non possiamo dare un minuto racconto delle imprese di questo Principe contro a' differenti popoli Germanici. Diremo soltanto, che Zosimo fa menzione di tre battaglie guadagnate tanto da Probo in persona, come per mezzo de' suoi Luogotenenti: una sopra i Ligi, o Ligioni, la seconda sopra i Franchi, la terza vicino al Reno sopra i Borgognoni, e i Vandali insieme uniti. Ma non crederemo sulla fede di questo Scrittore, che in un' occasione, mentre i Romani erano angustiati dalla carestia, una pioggia abbondante abbia loro recato del frumento, che cadeva dall' aria insieme coll' acqua, e di cui fecero pane in quantità sufficiente per alimentare tutta l' armata.

Zos.

Il risultato generale della guerra non è male presentato da Vopisco. Questo Scrittore riporta che Probo, vincitore in un gran numero di combattimenti, uccise a' Barbari intorno a quattrocento mila uomini, tolse loro da sessanta o settanta città, di cui s' erano insignoriti, e una gran parte del loro bottino, e avendoli cacciati da tutta la Gallia, passò il Reno, e costrinse le reliquie delle loro armate a ritirarsi di là dal Necro e dall' Elba, ch' essendosi esteso per tutto quel tratto di paese, che giace

Vop.

tra

tra il Reno, e questi due fiumi, rendette loro saccheggiamenti per saccheggiamenti e raccolse un bottino niente minore di quello che avevano essi fatto nelle Gallie, che in queste scorrerie fu ancora ucciso un grandissimo numero di Barbari, di cui pagava ciascuna testa, a misura che gli venivano recate, una moneta d'oro; che questi fieri nemici, soggiogati da una guerra, che desolava il loro paese risolvettero di sottomettersi, e che nove de' loro Re vennero à gettarsi a' piedi dell' Imperatore per dimandargli la pace.

Probo avrebbe desiderato di disarmarli, e questo era in vero l'unico mezzo di ridurre alla quiete queste bellicose e inquiete nazioni. Ma si avvide nello stesso tempo, che non le avrebbe mai potute indurre ad accettare una condizione, che tanto le avviliva, che converrebbe obbligarle a questo colla forza, e perciò non cessar mai dalla guerra, se prima non avesse fatta di tutta la Germania una provincia Romana, nella quale sarebbe poi necessario di lasciar molte truppe per tenere in freno, e in dovere un paese tanto vasto e turbolento. Questo progetto era manifestamente impraticabile, e Probo si restrinse al solo possibile.

Volle che i Barbari restituisero tutto ciò, che poteva restar loro nelle mani del bottino fatto da essi nelle Gallie:

gli obbligò a dargli sul fatto, certamente per compensazione delle spese della guerra, i loro grani, e i loro bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze, e impose loro un annuo tributo dello stesso genere. Si fece dare degli ostaggi per sicurezza della loro fedeltà nell' adempiere queste condizioni; e avendo alcuni mancato a' loro impegni rispetto al bottino fatto nelle Gallie, ed essendosene riservata una porzione, li punì rigorosamente coll' assenso ancora de' loro Re. In ultimo ordinò a' Germani, che gli dessero sedici mila uomini della loro più brava e più florida gioventù, per servire nelle armate Romane. Ma si guardò dal tenerli tutti uniti. Li distribuì in diverse Provincie, e in diversi corpi, non ne mettendo più di cinquanta o sessanta insieme. „ E' di bene, diceva egli, che „ caviamo soccorso da' Barbari, pur- „ chè questo soccorso si faccia sentire, „ ma non vedere „. Massima savissima, la quale, se fosse stata fedelmente osservata, avrebbe risparmiate molte calamità all' Imperio.

Probo con una pace, di cui le condizioni erano tanto aspre, aveva grandemente indebolite, e impoverite le nazioni Germaniche. Scrisse al Senato. „ Noi non abbiamo lasciata a' Barba- „ ri vinti, che il suolo delle loro ter- „ re: tutto quello che possedevano è „ ad-

„ adesso nostro. Le campagne della Gal-
„ lia sono lavorate dà buoi Germani :
„ le loro greggi servono a noi di no-
„ drimento : le loro stalle ci sommini-
„ strano cavalli per la rimonta della
„ nostra cavalleria : i nostri granai son
„ pieni de' loro grani „. Questo Imperatore prese in fine un' altra precauzione per mantenere le cose in quello stato, in cui le aveva collocate. Eresse campi e castella nel paese istesso de' Barbari lungo la frontiera Romana, e vi lasciò delle brave truppe, a cui assegnò terre, case, granai, provvisioni d'ogni sorta, affinchè non mancasse loro nessuna cosa, e fossero sempre in grado di raffrenare, e sopire le sollevazioni nel lor nascimento.

I nostri Autori non ci dicono a qual numero ascendessero i prigionieri fatti in questa guerra da Probo : ma debb' essere stato grandissimo. Zosimo ci fa sapere, che furono tutti mandati nella Gran Brettagna, e che quivi stabilirono la loro dimora. Si ha sospetto che vi fossero tra loro de' Vandali, dal nome de' quali un luogo vicino a Cambridge avrà ricevuto il nome, che porta ancora al giorno d'oggi, di Vandelsbourg. Il numero più grande doveva essere di Sassoni, se questa popolazione è quella, che ha fatto dare ad una parte delle coste dell' isola, come pensa un Letterato de' nostri giorni, il nome di ri-

Zos.

Tillem.

ripa Saſſonica, uſato nel quarto ſecolo.

Modeſto e religioſo linguaggio della ſua lettera al Senato. Succeſſi sì grandi, e sì rapidi (perciocchè queſta glorioſa ſpedizione non dee aver tenuto occupato Probo più che un anno) non fecero inſuperbire il vincitore. Le ſue eſpreſſioni nella lettera al Senato, di cui ho già citato un pezzo, ſono modeſte, e anche religioſe. „ Signori, dic' egli, io (*a*) rendo grazie agli Dei immortali, di aver „ confermato coll' evento il giudizio, „ che voi avete formato di me. La „ Gallia è liberata, la Germania ſoggiogata. Nove Re ſono venuti a proſtrarſi a' miei piedi, o piuttoſto a' „ voſtri. Ordinate adunque ſolenni rendimenti di grazie agli Dei „.

L' Imperatore fa poſcia menzione delle corone d' oro, che le città della Gallia gli avevano offerte, in riconoſcimento della loro liberazione, e vuole che ſieno mandate al Senato, perchè ſieno da eſſo conſecrate a Giove, e agli altri Dei, e Dee.

An. di R. 1028. *Tillem. not. 3. ſopra Prob.* Probo era Conſolo l' anno, che pacificò le Gallie coll' eſpulſione de' Germani. Aveva preſo il Conſolato il primo di Gennajo, che ſeguì dopo il ſuo innalzamento al trono, ſecondo l' uſo or-

(*a*) Ago Diis immortalibus gratias, P. C. quia voſtra in me judicia comprobarunt.

ordinario degl' Imperatori. Si vede da' Fasti, che questo Consolato è il primo, che abbia amministrato. E per tanto quello che Tacito gl' aveva promesso nello stesso tempo che lo creava Generale dell'Oriente, non ebbe luogo, per qualunque poi si sia ragione.

L' anno vegnente, Probo Consolo per la seconda volta marciò verso l' Illiria inquietata, e molestata da' Sarmati, e da altri popoli vicini al Danubio. Passò per la Rezia, dove ristabilì la calma e la quiete, ch' era ivi stata probabilmente turbata dagli stessi nemici, da cui aveva poc' anzi liberate le Gallie. In Illiria ripigliò quasi senza combattere tutto quello, ch' era stato devastato e preso da' Barbari, e li cacciò dal paese. La vittoria lo seguiva dappertutto. Arrivato in Tracia ridusse a dovere col solo terror del suo nome tutti i differenti popoli della nazione de' Goti. Ma nell' Asia minore gl' Isauri si mostrarono più ostinati, e gli fecero maggior resistenza.

Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia. An. di R. 1029. *Vop. 16.*

Passa nell' Asia minore, e marcia contro agl' Isauri.

Ho parlato altrove di que' montanari, cui la natura del loro paese rendeva malandrini di professione, e di cui il Capo aveva avuto l' ardimento di farsi Imperatore sotto Gallieno. Questo Tiranno, del quale abbiamo a suo luogo ragionato, e che si chiamava Trebelliano, perì in un' impresa così temeraria. Ma la nazione non fu doma-

ta *: e da quel tempo in poi essendo state le armate Romane sempre occupate contro a nemici più perigliosi, e più molesti degl' Isauri continuarono impunemente il loro mestiere di ladri e di pirati, e scorrevano la Pamfilia, e la Licia. Probo avendo pacificato l' Occidente, e disponendosi ad andare in Oriente per far colà rispettare il suo nome e le sue armi, volle passando o sottomettere, o distruggere questo popolo di corsari, che nel mezzo dell'Impero ne dispregiava la potenza.

Troviamo nominato in Vopisco un Palfurio Capo degl' Isauri, e in Zosimo un Lidio colla stessa qualità. Sono questi due nomi differenti, o due nomi della stessa persona? Questa è una cosa assai difficile, e poco importante da decidere. Io mi attengo quì a Zosimo, che ci dà un più minuto e più curioso racconto.

Assedio di Cremna. *Zos.*

Lidio all' avvicinamento delle truppe Romane, che marciavano contro di lui, conoscendo, che non poteva tener la campagna, si rinchiuse nella città di Cre-

* *Trebellio nella breve Istoria, che ci ha lasciata del Tiranno Trebelliano, dice, che Claudio II. fece guerra agl' Isauri. Ma questo Principe in un brevissimo regno ebbe a fare abbastanza contro a' Goti: e io giudico molto verisimile la congbiettura de Casaubono; il qual' è di parere, che Trebellio abbia attribuito per errore a Claudio ciò che conviene a Probo.*

Cremna, di cui il nome medesimo indica la situazione * . Era piantata in cima di una rupe, il cui pendìo era naturalmente aspro, e che si aveva avuta anche cura di render tale con varie opere. Avendo Probo comandato ad uno de' suoi Luogotenenti di assediare la piazza, e di non abbandonarla se prima non l' avesse presa. Lidio si difese da valoroso, e da uomo bravo di espedienti: ed è male che queste pregevoli parti sieno state in lui deturpate dalla scelleratezza.

Aveva seco della gente, ma temeva la mancanza de' viveri. Per recarvi rimedio, atterrò un gran numero di case, e ridusse il suolo in grado di essere lavorato, e di produr biade. Fece uscire le bocche inutili: e perchè gli assediatori non vollero ricevere questi sciagurati, li precipitò, uomini, donne, e fanciulli, nelle profonde paludi che cingevano la città. Scavò una mina, la quale passando sotto a' trinceramenti de' Romani aveva la sua uscita nella campagna; e per questa via mandava delle partite di gente, le quali rapivano tutti i bestiami e tutti i grani, che ritrovavano, e agevolavano in tal modo la sussistenza della guarnigione. Finalmente essendogli questo ajuto stato tolto da' Romani, i quali scopersero la mina,

 pre-

* Κρημνός in Greco significa precipizio.

prese la risoluzione di scemare ancora il numero di coloro, che doveva alimentare, di non tener seco che uomini risoluti a venire a qualsivoglia estremità, e di passare tutto il rimanente a fil di spada. Aggiunse le precauzioni dell' economia, distribuendo il pane e il vino per misura a' fedeli compagni. che si era riservati. Aveva preso con esso loro il suo partito di seppellirsi sotto le rovine della piazza. Ma la morte, che si trasse addosso con una vendetta non meno imprudente che inumana, impose fine alla resistenza degli assediati, e rendette i Romani vincitori.

Un tiratore eccellente, che aveva la fama di colpir sempre nel segno, avendo ricevuto ordine da Lidio di tirare sopra uno degl' inimici, che si faceva vedere, fallò il colpo, sia a caso, o a bella posta. Lidio lo fece batter con verghe, minacciandolo anche di farlo morire. Questo uomo irritato all'estremo, e anche impaurito trovò modo di passare nel campo degli assediatori, ed essendo stato condotto al Generale, gli fece osservare nella muraglia una piccola finestra, dalla quale Lidio osservava tutto quello, che accadeva nel campo; e promise di ucciderlo la prima volta che ve lo vedesse. La sua offerta fu accettata, ed ei non tardò ad eseguirla. Essendosi Lidio presentato all'apertura nota al tiratore, fu colpito dalla freccia mi-

micidiale, e ferito a morte. Ebbe ancora tempo di mandare all'inferno avanti di lui coloro, del cui coraggio non ben si fidava, e avendo confortati gli altri a non mai arrendersi, spirò. La costanza o piuttosto l'ostinazione delle sue genti si spense con esso lui, e ricevettero i Romani nella piazza.

Misure, che prende Probo per purgare l'Isauria da' malandrini. *Vop.*

Probo prese tutte le immaginabili misure per purgare l'Isauria da questa razza di malandrini, che l'occupava da molti secoli. Visitò tutti i loro forti, tutti i loro nidi, tutti i loro ritiri, e restò convinto, ch'era più agevole d'impedir loro di rientrarvi, che di cacciarneli. Collocò quivi de' vecchj soldati, i quali avevano finito il tempo del loro servizio, e diede loro in proprietà e i castelli e le terre, a condizione, che i loro figliuoli maschi sarebbero tenuti avanti l'età di diciotto anni a prender servizio nell'armate, per dubbio che invitati dalla situazione de' luoghi non imitassero gli antichi abitatori, e non si avvezzassero a vivere di ruberie. Ma ad onta di queste precauzioni il paese tornò di bel nuovo a popolarsi di ladri, che diedero molto che fare, siccome ho già osservato, a' seguenti Imperatori.

Rispigne i Blemmj, e li sottomette.

Probo marciò dipoi verso l'Oriente, di cui voleva mettere in sicuro le frontiere contra i Persiani, i quali avevano probabilmente fatto alcune scorrerie sulle



Vop. 27. & Zos. le terre Romane: e nello stesso tempo essendo avvisato, che i Blemmj portavano il terrore in tutto l'Egitto Meridionale, e s'erano impadroniti delle città di Coptos * e di Tolemaide, diede commissione di pacificare questa regione ad uno de' suoi Luogotenenti. Le due città furono riprese, i Blemmj rispinti e soggiogati. Si fece loro moltissimi prigionieri, i quali furono spediti a Roma, e la loro figura, dice l'Istorico, vi cagionò un grande stupore. Sarebbe in effetto oltre modo maravigliosa, se quello che ne fu detto fosse vero: se non *Plin. V. 8.* avessero avuto testa, e che avessero portata la bocca e gli occhj sullo stomaco. Ma questa assurda favola non ha bisogno d'essere rifiutata. Questi popoli avevano per avventura il collo assai corto, e la testa fitta nelle spalle. Che che ne sia, i Blemmj non potevano sotto Probo essere affatto ignoti a' Romani: se n'erano già veduti nel trionfo di Aureliano.

Marcia contro i Persiani. *Vop.* La vittoria riportata sopra i Blemmj fece del romore, e accrebbe lo spavento, che l'avvicinamento di Probo alla testa di un'armata aveva recato a' Persiani.

* *Queste città erano situate nella Tebaide nell'alto Egitto sul Nilo. Credesi, che il nome di* Copti, *il quale denota i Cristiani d'Egitto, che facevano professione di Eutichianismo derivi da quello di* Coptos.

fiani. Il loro Re Valeriano II. * risoluto di allontanar la procella, spedì Ambasciatori, i quali ritrovarono l' Imperatore Romano di già accampato sopra alcune montagne dell' Armenia, donde si scopriva il loro paese. L' udienza ** che diede loro è oltre modo singolare, e rinnova l' esempio della simplicità, della rigida frugalità, e nello stesso tempo della fierezza del coraggio de' Curj e de' Fabricj.

Simplicità, e alterigia delle sue maniere nell' udienza, che dà a' loro Ambasciadori.

Probo arrivato alla cima avea comandato alla sua armata, che prendesse cibo, senza obbligarsi a risparmiare le provvisioni, perchè gli Stati de' Persiani, che loro additava colla mano, avrebbero tra poco somministrato loro viveri in copia: ed egli stesso messosi a sedere sull'erba, prese il suo pranzo, che si consisteva in una minestra di cece, e in alcuni pezzi di porco salato. In questo momento se gli venne a partecipare l' arrivo degli Ambasciadori di Persia, e comandò, che si facessero venire. Questo

* *Vopisco chiama questo Re Narsete. Ma il Signor di Tillemont prova nella sua quinta notta sopra Probo, che questo Scrittore s' è ingannato, e che a quel tempo regnava in Persia Vararane II.*

** *Sinesio, dal quale abbiamo il racconto di questa udienza, l'attribuisce a Carino. Ma egli è un error manifesto, e il Signor di Tillemont col P. Petavio, ha giudicato con ragione che un fatto di questa natura convenga assai meglio a Probo.*

ſto ſi fu il primo oggetto di ſtupore per queſti ſtranieri, i quali avvezzi al faſto della Corte de' loro Principi, ſi erano immaginati, che ſarebbe loro convenuto aſpettar lungo tempo l' udienza dell'Imperatore Romano, e che non vi ſarebbono ſtati ammeſſi ſe non dopo d' eſserſi preſentati a' Miniſtri, appreſſo de' quali credevano parimente, che avrebbono avuto biſogno d' introduttori. La loro maraviglia si accrebbe maggiormente, allorchè videro Probo nella ſituazione, che ho poc' anzi deſcritta, che aveva indoſso un ſajo di porpora tutto uniforme, e una berretta in capo. Diſſe loro, ch' egli era l' Imperatore, e che commetteva loro di dichiarare al ſuo padrone, che quando egli toſto non ſi riſolveſſe di riparare i danni, che aveva fatti a' Romani, vedrebbe innanzi, che ſpiraſſe il meſe, tutte le campagne del ſuo Regno così raſe e ignude com' era la teſta di Probo, e nello ſteſſo tempo ſi levò la berrettta per moſtrar loro la ſua teſta calva; ſopra la quale non v' era nè pure un capello. Aggiunſe, che ſe avevano biſogno di mangiare, potevano pranzar ſeco lui; altrimenti, che doveſſero uſcire incontanente dal ſuo campo, perchè avevano già adempiuta la lor commiſſione.

Lettera altiera, che ſcriſſe al lo-

Non ſo ſe a queſta, ovvero ad un' altra Imbaſciata del medeſimo Re di Perſia debba attribuirſi quello, che riporterò

rò adeſſo ſulla teſtimonianza di Vopiſco . Vararane aveva mandati alcuni preſenti a Probo . Probo li ricusò , e gli riſpoſe con una lettera concepita in queſti termini . „ Io mi maraviglio, che „ ſopra poſſeſſioni , le quali deono diventare nella lor totalità noſtra preda , abbiate preteſo darmi una così „ picciola porzione . Noi ſappiamo i „ mezzi d' impadronircene, quando vorremo „ .

ro Re. *Vop.*

L' alterigia di queſta lettera si accorda con tutto il rimanente della condotta di Probo. Vararane reſtò impaurito: e ſe diam fede a Sineſio venne in perſona a trovar l' Imperator Romano per maneggiare un trattato. Quello che non ha dubbio , ſi è , che non vi furono oſtilità , e che ſu conchiuſa la pace . Ne ſono ignote le condizioni : tutto quello , che ne poſſiam dire , ſi è , che furono quali volle e preſcriſſe Probo . Non deponeva tuttavia il diſegno di far la guerra a' Perſiani ; ma avendo altri affari , che glielo impedivano , la differiva ad altro tempo .

Si conchiude la pace. *Syneſ. & Vop.*

Queſti affari gli erano ſuſcitati da due ſorte d'inimici, i Barbari del Nord, e molti ſudditi ribelli . I Barbari, Germani , Sarmati , Sciti , Goti , erano vinti . Ma Probo conoſceva troppo l' indole e il carattere indomabile di queſte nazioni , perchè ſperaſſe , che vi foſſe altra via di ridurle alla quiete, che toglier

Ritornato in Europa, traſporta un gran numero di Barbari ſulle terre dell' Imperio.

glier loro affatto il potere, e il modo d' intraprendere cosa veruna. Risolvette di trapiantare un grandissimo numero sulle terre dell' Impero. Arrivato in
Vop. 18. Tracia, stabilì colà cento mila Bastarni, popolo Scitico, di cui si fa menzione nella Storia fin dal tempo di Filippo, e di Perseo Re di Macedonia. Questa colonia riuscì. I Bastarni erano probabilmente men rozzi e incolti, che l' altre nazioni della stessa origine. Si avvezzarono a' costumi e alle leggi Romane, e diventarono sudditi fedeli. Ma i Lepidi, i Vandali, i Franchi non corrisposero colla stessa docilità alle intenzioni di Probo. Tutte le popolazioni di queste diverse nazioni, che trapiantò in varj luoghi, si ribellarono, scorsero le terre, e i mari, e tennero in esercizio la sua vigilanza, e la sua attività. Ne vinse, e ne tagliò a pezzi una parte in moltissimi combattimenti: e gli altri se ne tornarono nel loro paese.

Incredibile audacia di una partita di Franchi.

Vop. & Zos. & Paneg. Max. Aug.

Si può giudicare dell' amore prodigioso di questi popoli per la loro libertà, e della loro incredibile audacia dall' esempio di una picciola truppa di Franchi, ch' erano stati trasferiti nel Ponto. Avendo trovata l' occasione d' impadronirsi di alcuni vascelli, si posero in mare, traversarono il Bosforo di Tracia, la Propontide, l' Ellesponto, ed entrati nel mar Egeo, diedero il gua-

guaſto a deſtra e a ſiniſtra alle coſte dell' Aſia, e della Grecia . Vennero poi in Sicilia , e miſero a ſacco la famoſa città di Siracuſa . Di là avviatiſi verſo l' Africa, ſoffrirono una grave perdita preſſo a Cartagine, donde ſi ſpedì loro contra una ſquadra. Ma ſenza diſanimarſi continuarono il loro viaggio verſo lo ſtretto, facendo ſovente degli sbarchi per provvedere alla loro ſuſſiſtenza . Paſſarono per tanto nell' Oceano , e avendo girata la Spagna , e coſteggiata la Gallia , arrivarono felicemente all' imboccatura del Reno , e ſi reſtituirono alla lor patria.

Tiranni che inſorſero ſotto Probo.

Per altro ſe la ſavíezza di Probo non potè mitigare e raddolcire l'aſprezza de' Barbari, e ridurli a ſegno di vivere in pace ſulle terre Romane , il terror del ſuo nome li tenne in freno : e le frontiere dell'Imperio furono chete e tranquille.

Al di dentro provò , ſiccome abbiam detto, molte ribellioni. L' Iſtoria nomina tre Tiranni , i cui intraprendimenti non hanno date certe. E per queſta ragione le riporterò quì una dopo l'altra.

Saturnino in Oriente. *Vop. Prob. 18. & Saturn. Zoſ. Zon.*

Saturnino Gallo, o ſecondo Zoſimo, Mauro di origine, ſi ribellò in Oriente contro di Probo . Queſti era un uomo di merito, e che applicandoſi al meſtiere dell' armi non aveva traſcurato di coltivare lo ſtudio dell' eloquenza . Si diſtinſe negl' impieghi militari , e fece grand'

grand' imprese in Gallia, in Africa, e in Ispagna. Aureliano, che lo stimava molto, gli affidò l'importante carica di guardare la frontiera dell'Oriente: ma siccome lo conosceva nello stesso tempo per uno spirito leggiero, e portato all'ambizione, gli vietò espressamente di entrar mai in Egitto, per dubbio che il concorso dell'umore inquieto e incostante del popolo Egiziano col vizio somigliante di questo Generale, non producesse qualche funesto effetto, e non lo facesse allontanare dal suo dovere. L'evento fece vedere quanto giudiziosa fosse la precauzione di Aureliano. Perciocchè sotto il regno di Probo, che aveva probabilmente levato il divieto del suo antecessore, portatosi Saturnino in Alessandria, il popolo di questa città, che non era avvezzo a vedere, se non de' Prefetti, cioè de' Comandanti d'un ordine inferiore, restò colpito per modo dallo splendore e dalla pompa di un Generale di armata, adorno de' titoli i più eminenti, che lo proclamò sul fatto Augusto.

Saturnino si diportò da principio da uomo savio e prudente. Senza accettare l'onore, che gli era tumultuariamente conferito, uscì in fretta d'Alessandria, e si ritirò in Palestina. Ma quivi riflettendo sopra quello, ch'era accaduto, e persuadendosi, che non vi fosse più sicurezza per lui restando priva-

vato, e pensando d'essere ridotto alla necessità di essere Imperatore, o di perire, prese la porpora, e fu riconosciuto, o vero per servirmi del termine originale, adorato da' soldati, a cui comandava. Quest' adorazione consisteva nel recarsi alla bocca colla mano, e nel baciare l' estremità della veste di porpora, di cui era vestito il Principe. Questa si è la prima volta, che trovo questa espressione nella Storia degl' Imperatori Romani.

Dicesi che durante la cerimonia della sua promozione Saturnino versava lagrime, e che prevedendo la catastrofe, nella quale andrebbe a finire questa scena, diceva: „ La Repubblica perde oggi un suddito, se mi è permesso di dirlo, necessario. Io le ho renduti grandi servigi. Ma qual frutto me ne rimane? Coll' azione, che attualmente fo, rovino tutto il passato „. Coloro, che gli stavano accanto, lo confortavano a concepira migliori speranze. Ma non dava orecchio a' loro discorsi. „ Io so, diceve loro, quali sono in generale i pericoli del posto supremo. Ma quì il caso è ancora assai più terribile. Dichiarandomi rivale di Probo, di cui debbo pregiarmi d' essere Luogotenente, ch' è amato da tutti, ed è degno di esserlo, io mi precipito in una morte inevitabile. Se qualche cosa

„ mi

„ mi consola, si è, che non perirò solo „. Questo linguaggio è veramente proprio di un uomo irresoluto, combattuto da pensieri, e da sentimenti contrarj, che cede all' impressione più forte senza spegnere l'altra, e che non sa essere nè affatto virtuoso, nè affatto malvagio.

Si formava una falsa idea di Probo, allorchè lo giudicava inesorabile verso di lui. Probo lo amava, ed era tanto poco disposto a prendere contro di lui sinistre prevenzioni, che, se diam fede a Zonara, fece morir colui, che gli recò la nuova della ribellione di Saturnino, come un calunniatore. Quando non potè più in verun modo dubitare del fatto, scrisse molte lettere al ribelle, promettendogli la sua grazia. Ma i soldati, che si erano renduti complici del delitto, non permisero al loro capo di dar credenza alle promesse dell' Imperatore. Convenne adunque impiegare la forza e l' armi per sottomettere questi ostinati. Le truppe fedeli, che Probo aveva in Oriente combatterono contra i ribelli. Vi furono molte azioni, l' esito delle quali non fu molto vantaggioso a Saturnino. Si vide costretto a riserrarsi nel castello di Apamea, dove essendo stato espugnato e preso, fu ucciso da' vincitori senza ordine, e anzi, per quel che si dice, contra l' intenzione di Probo.

Eu-

Eusebio nella sua Cronica riporta, che Saturnino prima di ribellarsi, aveva cominciato a fabbricare una nuova Antiochia. Ma non dice nulla di più.

Due altri Tiranni, più determinati e risoluti, insorsero un dopo l'altro nelle Gallie, Proculo, e Bonoso.

Proculo in Gallia. *Vop. Prob. 18. & Proc.*

Proculo era nativo di Albenga in Liguria, dove la sua famiglia occupava un rango illustre: e aveva ereditato da' suoi maggiori l'inclinazione e il genio per lo ladroneccio, col mezzo del quale si era di molto arricchito. Servì nelle armate Romane, e ivi segnalò la sua bravura, ma nelle picciole scaramucce, per le quali era nato. Non si cita verun grado più distinto, a cui sia pervenuto, fuorchè quello di Tribuno. Per altro era un uomo scostumatissimo, e che si vanagloriava delle sue dissolute e turpi azioni.

Pare che abbia avuto timore, che i suoi eccessi non gli avessero fatto perdere il credito nell'animo di Probo, il quale manteneva con severità la buona disciplina. E quelli di Lione maltrattati da Aureliano, e temendo senza che io possa dirne la ragione, i medesimi rigori dall' Imperatore regnante, esortarono Proculo a ribellarsi, e a mettersi alla testa delle Gallie. A questi motivi si aggiunsero i consigli di sua moglie, ch'era di un' ambizione e di un' audacia superiore al suo sesso. De-

ter-

terminato e diſpoſto che fu all' eſecuzione, la congiura ſcoppiò a Cologna in un pranzo, in cui queſt' Uffiziale, vincitore nel giuoco ſino a dieci volte, fu proclamato Auguſto da un buffone, che gli miſe la porpora ſulle ſpalle, e l' adorò. I convitati erano certamente d' intelligenza con coſtui, e preſero come una coſa ſeria quello che ſembrava in apparenza un puro ſcherzo. Le truppe, ch' erano nella città e ne' luoghi circonvicini ſeguirono una tale impreſſione: e di mano in mano la ribellione ſi diffuſe per tutta la Gallia, e ancora nelle Spagne, e nella Gran Brettagna, paeſi, ch' erano allora conſiderati come dipendenti dal primo. Proculo avrebbe deſiderato di trarre nel ſuo partito anche i Barbari, che occupavano le rive del Reno. Ma ſi mantennero fedeli a Probo, e anzi lo ſoccorſero nella guerra, che queſto Principe fu coſtretto a muovere al Tiranno.

Eutrop. Vict. Epit.

Le particolarità di queſta guerra ci ſon poco note. Vopiſco ci fa unicamente ſapere, che Proculo vinſe gli Alemanni, di cui non avea potuto ottenere l' alleanza: ma che non potè reſiſtere a Probo, che lo fugò, e lo coſtrinſe ad andare a cercar un aſilo appreſſo i Franchi, dal ſangue de' quali pretendeva di trar la ſua origine; che i Franchi, a cui Vopiſco rintaccia qui male a propoſito, a mio giudizio, di mancaca-

care senza riguardo alla fede giurata, diedero in potere di Probo, di cui erano confederati, un suddito ribelle, e Proculo essendo in tal modo caduto nelle mani del suo Principe pagò giustamente il fio del suo delitto, e fu fatto morire.

Aveva un figliuolo di tenera età cognominato Erenniano, ch'ei s'era proposto di dichiarare Imperatore, tosto che il fanciullo fosse pervenuto all'età di cinque anni compiuti. Per via probabilmente di questo figliuolo perpetuossi la sua posterità, la quale sussistette onorevolmente ad Albenga, ma in uno stato modesto, e diverso affatto da quello de' suoi autori: non meno disingannata da' temerarj progetti di grandezza, che lontana dal mestiere di malandrini.

Bonoso parimente in Gallia. *Vop. Bon.*

La funesta morte di Proculo non fu una sufficiente lezione per Bonoso, il quale seguitando le di lui pedate si trasse addosso una somigliante disgrazia. Era salito a un grado considerabile di fortuna, e che la sua nascita non poteva in modo alcuno fargli sperare. Nato in Ispagna, oriundo della Gran-Bretagna, figliuolo d'una madre Gallicana, ebbe per padre un Retore, per quel ch'egli stesso diceva, e secondo altri, un maestro di picciola scuola di Grammatica. Perdette suo padre, mentre era ancora in età fanciullesca, e fu allevato da sua madre, la quale volle ren-

derlo dotto nelle Lettere. Ma la sua inclinazione lo portava alla guerra; entrò nel servizio militare, e avendo ottenuto quello, che noi chiameremmo* una patente di Capitano, pervenne in appresso al grado di Tribuno; e in ultimo al comando generale delle truppe, che stavano alla difesa della frontiera di Rezia.

Aveva una parte singolare: ed era quella di bere quanto voleva senza mai perdere la ragione, e mantenendosi sempre in buon senno. Aureliano diceva di lui, ch'era nato non per vivere, ma per bere. L'espressione è più leggiadra in latino a cagione della rassomiglianza de' verbi *vivere*, & *bibere*. Questo Imperatore si serviva con vantaggio della forza di testa, che aveva Bonoso: e quando gli venivano Ambasciatori delle nazioni Barbare, mandava quest' Uffiziale a bere con esso loro; e Bonoso ubbriacandoli ricavava da essi tutto quello, che v'era di segreto nelle loro istruzioni. Aureliano gli fece sposare à questo medesimo oggetto una prigioniera di guerra del sangue reale della nazione de' Goti. Questa Dama era d'una

* L' *espressione originale* è inter ordinarios. *Quelli che chiamavansi allora* Ordinarj *erano, secondo Salmasio, Uffiziali, che avevano il rango di Capitani senza però avere nessuna compagnia al suo comando.*

d'una virtù, e di un merito degno del suo nascimento: e rispettata da' Goti per questa doppia ragione, proccurava a suo marito delle amicizie con essi, mediante le quali Bonoso sapeva moltissime cose, delle quali era bene che l'Imperatore fosse avvertito.

Sotto Probo, Bonoso aveva il comando della picciola flotta, che i Romani mantenevano sul Reno. Accadde, probabilmente per sua negligenza, che i Germani vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono. Temette d'essere punito, e ricorse al mezzo, ch'era divenuto allora comune fra i grandi Uffiziali delle armate: si fece Imperatore. Bisogna ancora che le sue forze fossero considerabili, poichè non senza difficoltà Probo venne a capo di vincerlo. Ma alla fine lo battè così compiutamente, che Bonoso disperato se ne fuggì a Cologna, dove si appiccò da se: e fu a questo proposito detta da taluno una fredda facezia alludendo alla quantità di vino, ch' era solito a bere. Fu detto che quello ch'era appiccato non era un uomo, ma un'anfora. Il vincitore moderato e clemente non estese la sua vendetta sulla famiglia del ribelle. Lasciò la vita a' suoi due figli: fece a sua moglie ogni sorta di onori, e le conservò la pensione, di cui godeva sull'erario Imperiale.

Eutrop. & Vict. uterque.

Zosimo e Zonara fanno menzione di

Tiranno nella Gran Bretagna. *Zos. Zon.*

una quarta ribellione nella Gran Bretagna, ma senza nominare il Capo. Ci fanno unicamente sapere, ch' era Comandante dell' isola, e che aveva ottenuto questo impiego mediante il credito di Vittorino Mauro di nascita. Allora quando si fu ribellato, Probo rimproverò di questo Vittorino. Questi, stimando che contra un traditore il tradimento fosse permesso, si ritirò dalla corte sotto colore di qualche dispiacere, e passò nella Gran Bretagna, come per cercar ivi un asilo appresso un amico. Fu accolto a braccia aperte, e approfittandosi della sicurezza del Tiranno, trovò l' occasione di assassinarlo di notte tempo, e tornossene all' Imperatore. Non sappiamo qual giudizio abbia formato questo Imperatore di un' azione, giovevole in vero a' suoi interessi, ma contraria a tutti i suoi principj.

Tumulto d' una truppa di gladiatori. *Zos.*

Per fino i gladiatori diedero a che fare a Probo. Ottanta di questi sciagurati avendo uccisi i loro soprantendenti e fuggitisi dalla scuola, dov' erano insieme tenuti per ammaestrarli, vennero ne' contorni di Roma a rubare, e a mettere a sacco tutto quello, che capitava loro nelle mani. Il buon successo fece loro de' compagni: e fu d' uopo che l' Imperatore mandasse delle truppe per dissipare e distruggere questa canaglia.

Trionfo di Probo *Vop. 19.*

Dopo le guerre di Probo contro agl' inimici esterni, e contro i ribelli, è colloca-

locato da Vopisco il suo trionfo, cerimonia, che ricerca in vero, e suppone un intervallo di quiete e di tranquillità. Questo Principe trionfò de' Germani, e de' Blemmj, nazioni, la cui distanza dal Settentrione al Mezzogiorno è immensa, e dà una magnifica idea della Romana grandezza. Quantunque il titolo di questo trionfo porti i nomi solamente di questi due popoli, Probo ne avea vinti molti altri, e ne fece comparire e marciare dinanzi al suo carro un gran numero di prigionieri, divisi in compagnie di cinquanta uomini.

Feste, e spettacoli in questa occasione.

In occasione del suo trionfo fece secondo il solito de' presenti a' soldati e al popolo, diede giuochi e spettacoli, combattimenti contro alle fiere, e combattimenti di trecento coppie di gladiatori, che furono scelti infra i prigionieri, che avea condotti in trionfo, Blemmj, Germani, Sarmati, e Isauri. Diede ancora al popolo il divertimento d'una caccia nel Circo, di cui Vopisco ci descrive gli apprestamenti.

Furono portati nel Circo degli arbori scavati colle loro radici, dove furono attaccati sopra un solajo formato di travi bene insieme unite, e legate. Si ricoperse questo solajo di terra, in modo che il circo pareva tutto in un subito cangiato in una bella e verdeggiante foresta. In questa fattizia foresta si lasciarono andare ogni sorta di animali,

che amano di vivere ne' boschi, senza però essere nè nocivi, nè carnivori: mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, daini, capriuoli, e altre bestie straniere, che i Romani chiamavano pecore salvatiche, in somma tutto quel più di grosso salvaggiume, che si avea potuto raccogliere. In ultimo fu permesso al popolo di córrer loro addosso, e ciascuno ebbe la libertà di portarsi via la sua preda. Le spese de' giuochi erano d'una indispensabile necessità per gl' Imperatori, se volevano contentare il popolo di Roma, a cui null' altro più restava de' suoi antichi diritti, che quello di essere divertito da' suoi padroni.

Permette che si piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. *Vop.* 28. *Eutrop. Vict. uterque.*

Probo proccurò alle provincie dell'Imperio un divertimento più sodo e più durevole, levando il divieto, che aveva fatto Domiziano di piantar viti. Permise questa piantagione a' Galli, agli Spagnuoli, e a' Pannonj. E per tanto i vini di Borgogna in Francia, e quelli di Tokai in Ungheria debbono a lui la loro esistenza; e io mi maraviglierei, che questo Principe non fosse stato celebrato da' bevitori come un novello Bacco, se i bevitori fossero letterati. Ebbe egli stesso la cura di far piantar di viti da' soldati il monte Alma vicino a Sirmio sua patria, e il monte d' Oro nella Mesia superiore, e donò questi vignai agli abitanti del paese, addossando loro la cura e le spese della col-

coltivazione . Si aveva preso per massima, siccome abbiamo osservato, di tener sempre le truppe occupate, e volle obbligarle ad un' altra operazione, che gli procacciò una morte funesta. Avendo ridonata la quiete a tutto l' Impero, si disponeva ad andare a vendicar sopra i Persiani la disavventura e l'ignominia di Valeriano, e prese il suo cammino per l' Illiria, dove si fermò qualche tempo, intanto che si radunavano le sue forze, e che disponeva quanto si rendeva necessario per la sua impresa. Durante questo suo soggiorno, non volle lasciare oziose le truppe, che aveva seco, e le impiegò nel diseccare alcune paludi presso di Sirmio, scavando un canale, che ne portasse l'acque nella Sava. Si proponeva in tal modo di arricchire il suo paese natio, il quale senza ingrandire il suo territorio avrebbe acquistato nuove terre coltivabili. I soldati, a cui dispiacevano tali fatiche, si sollevarono: e quello, che portò all' estremo il loro disgusto, si fu una parola, che attribuivasi a Probo, e che non sembra punto verisimile. Se gli faceva dire, che nell' Impero non vi sarebbe più bisogno di soldati. E' egli credibile che Probo abbia parlato in tal guisa in tempo appunto ch' era per intraprendere una importantissima guerra? Sì fatte voci erano certamente disseminate da qualche ambizioso, e un tale so-

E' ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati. *Vop. 20. Eutrop. Vict. uterque.*

Vop. Car. 6. sospetto può cader sopra Caro, il quale fu suo successore, e ch' è stato nello stesso tempo accusato, d' essersi aperta la via al trono co' misfatti. E la testimonianza di Zonara favorisce un tale sospetto, poichè dal racconto di questo Scrittore, benchè per altro pieno di circostanze improbabili, si ricava, che la nomina di Caro all' Imperio precedette la morte di Probo. Che che ne sia, questo grande ed eccellente Imperatore fu assalito da' suoi soldati ammutinati e furiosi. Volle fuggirsene in una torre munita di ferro, ch' egli avea fatta fabbricare per osservare co' suoi proprj occhj quello che accadeva in tutto que' contorni. Gli assassini lo raggiunsero innanzi che abbia potuto ricoverarsi in questo asilo, e l' uccisero.

Zonar.

Jul. Caes. Giuliano Apostata, biasimando l' attentato de' soldati contra la vita di Probo, pretende dall'altro canto, che questo Principe si sia tirata addosso la sua disgrazia con una troppo grande severità; la quale non aveva nessuno di que' mitigamenti, ch' esige la prudenza. Non so se debbasi avere tanta buona opinione del giudizio di Giuliano, che si possa adottare la sua censura contra questo Imperatore, il quale era per ogni conto asai più stimabile di lui.

Elogio di Probo. Vop. 22. Fra tutti coloro, che hanno occupato il trono de' Cesari, è difficile citarne alcuno, a cui si posa dare la preferenza so-

sopra Probo . Sempre vittorioso dalla sua prima giovinezza fino alla sua morte, accoppiò le qualità di uomo dabbene all'abilità militare; guerriero del pari che Aureliano, ma più mite e più dolce: tanto moderato per avventura quanto Marc' Aurelio, ma più atto alla guerra; che impiegava l' armi per necessità, e rispettava le leggi; gran Capitano, e Principe attento a rendere i suoi sudditi felici, sempre occupato in progetti vantaggiosi, e che faceva servire le fatiche de' soldati a' vantaggi della pace. In un regno assai breve rifabbricò, o restaurò settanta città. Formò un gran numero di abili Generali, alcuni de' quali diventarono Principi grandi, come Caro, Dioclesiano, Massimiano, Ercole, e Costanzo Claro. L' Imperio fatto risorgere dalla sua caduta da Claudio II, ristabilito nella sua gloria da Aureliano, pervenne sotto Probo al più alto segno di felicità, di cui abbia mai goduto: e se il misfatto de' soldati non avesse accorciati i suoi giorni, avrebbe fatto rivivere il secolo di Augusto.

Eutrop.

Jul. Cæs.

Vop. 22.

Fu amaramente compianto dal Senato e dal popolo Romano. L' armata medesima ebbe pentimento della sua morte, di cui era stata la cagione, e gli eresse un sepolcro con questo epitaffio: Qui giace l'Imperator Probo, degno veramente per la sua

Onori renduti alla sua memoria. *Vop. 22.*

PROBITA' DEL NOME, CHE PORTAVA, VINCITORE DI TUTTE LE NAZIONI BARBARE, E VINCITOR DE' TIRANNI. Caro suo successore lo vendicò, sia per zelo sincero, sia per politica, e fece morire i suoi assassini fra i tormenti. Fece grandissimi onori alla sua memoria, e lo mise nel numero degli Dei.

Vop. Car. 6.

Tillem.

An.di R. 1033. Probo fu ucciso intorno al principio del mese di Agosto dell' anno di Gesù Cristo 282, dopo aver regnato sei anni, e alcuni mesi, e vissuto cinquanta. La sua posterità si seppellì volontariamente nell' oscurità, per non irritare la gelosia de' Principi, sotto de' quali viveva. Andò a stabilirsi nel territorio di Verona, verso i laghi di Como e di Garda.

Tillem.

Sua posterità.

Vop. Prob. 24.



CON-

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

FASTI DEL REGNO
DI CARO
E DE' SUOI FIGLIUOLI
CARINO E NUMERIANO.

PROBO AUGUSTO V. An.di R.
. . . . . . VITTORINO. 1033. Di G.C.284

Caro, Prefetto del Pretorio, proclamato Imperatore, forse mentre ancora Probo viveva, è riconosciuto da tutto l'Impero. Era di Narbona, ed era passato per tutti gl' impieghi civili e militari, compresovi il Consolato.

Notifica la sua elezione al Senato.

Nomina Cesari i suoi due figliuoli Carino, e Numeriano.

Rompe in battaglia i Sarmati, e assicura la tranquillità dell' Illiria.

An. di R. 1034. Di G.C. 283

M. AURELIO CARO AUGUSTO II.
M. AURELIO CARINO CESARE.

Caro, pronto a marciare contra i Persiani, manda Carino suo figliuolo maggiore in Occidente, per tener in dovere i Barbari del Nord.

E' credibile, che l' abbia allora nominato Augusto, unitamente a Numeriano suo secondogenito, che morì con esso lui.

Giuochi dati in Roma da Caro, a' quali presiedette Carino.

Carino riporta alcuni vantaggi sopra i Barbari: del rimanente si diporta da vero tiranno, frammischiando la crudeltà alla dissolutezza.

Caro s' impadronisce della Mesopotamia, prende le città di Seleucia, e di Ctesifonte.

Perì di là dal Tigri, ucciso, per quel che si dice, dalla folgore. Ma è assai probabile che abbia perduta la vita per l' insidie tesegli da Arrio Apero Prefetto del Pretorio.

La sua morte cade alla fine di questo anno, o al principio del seguente.

Fu consegrato e annoverato fra gli Dei.

M.

M. AURELIO CARINO II.) AUG. An.di R. 1035. Di G.C.284
M. AURELIO NUMERIANO.)

CARINO E NUMERIANO

IMPERATORI.

Numeriano fa uſcire la ſua armata dal paeſe de'Perſiani, e traverſa l'Aſia.

E' ucciſo preſſo a Perinto in Tracia da quel medeſimo Aper, che avea fatto perire Caro.

Diocleziano è eletto Imperatore dall' armata, ch' era a Calcedonia i diciaſſette di Settembre.

Uccide Aper di ſua propria mano.

Numeriano è collocato fra gli Dei.

CARINO E DIOCLEZIANO

IMPERATORI.

Carino e Diocleziano si apparecchiano alla guerra un contro all' altro.

C. VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO II. An.di R. 1036. Di G.C.285.
...... ARISTOBULO.

Diocleziano aveva avuto un altro Conſolato innanzi che diventaſse Imperatore.

Carino s'era fatto Conſolo in queſto anno

anno per la terza volta. Ma Diocleziano rimasto solo Imperatore, fa cancellare il suo nome da' Fasti.

Diocleziano si avanza nell'Illiria.

Carino andandogli incontro, disfà in Italia vicino a Verona Sabino Giuliano, che aveva presa la porpora Imperiale. Giuliano fu ucciso nel combattimento, o poco dopo.

Le armate di Carino e di Diocleziano s' incontrarono nella Mesia superiore. Battaglia di Margum, dove Carino vincitore è ucciso da' suoi, di cui s' era concitato contra l'odio con enormi dissolutezze.

I Poeti Nemesiano e Calpurnio hanno scritto sotto i regni di Caro, e de' suoi figliuoli.

Tiranno sotto Carino.

Sabino Giuliano in Italia.

STO-

STORIA DE' REGNI

DI CARO

E DE' SUOI FIGLIUOLI

CARINO E NUMERIANO.

§. VI.

Caro eletto Imperatore da' ſuoi ſoldati. Naſcimento, e impieghi di Caro. Partecipa al Senato la ſua elezione. Crea i ſuoi due figliuoli Ceſari, e dipoi Auguſti. Indole ſtimabile e amabile di Numeriano il più giovane de' due figli. Carattere vizioſo di Carino, ch' era il primogenito. Caro riporta una grande vittoria ſopra i Sarmati. Marcia contra i Perſiani, e manda Carino ſuo figliuolo in Occidente. Suoi ſucceſſi contro a' Perſiani. Accampato di là dal Tigri periſce probabilmente per l' inſidie di Arrio Aper. Permiſe, che gli foſſero dati i nomi di Signore, e di Dio. Giuochi dati da Caro al popolo di Roma. Oſſervazione ſopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti Imperatori.

Caro eletto Imperatore da' suoi soldati.

Vop. Car. 5.

LA Storia non assegna alcun intervallo, durante il quale l'Impero sia stato vacante * dopo la morte di Probo: il che si accorda col racconto di Zonara, il quale attesta, che Caro era già eletto Imperatore, allora quando Probo fu ucciso. Altro adunque non gli restava, che farsi riconoscere: si aveva per tal effetto preparati i mezzi, se dobbiamo credere, che abbia contribuito alla morte del suo antecessore. Quello che non ha dubbio, si è, che fu proclamato Augusto senza difficoltà, e senza indugio dall'armata, ch'era stata comandata da Probo in persona. La stima che si faceva della sua abilità nella guerra, e la carica di Prefetto del Pretorio, che aveva esercitata, gli appianava la strada. Tutto l'Impero si sottomise tranquillamente alle sue leggi: e questa è senza dubbio una prova del merito di questo Principe, che siasi addossato (a) il peso dell'Imperio Romano,

* *Vopisco, il quale ha creduto Caro innocente dell'omicidio di Probo, dice che non fu eletto, se non dappoichè il suo antecessore era stato ucciso. Mà non indica che vi sia stato alcun intervallo, che possa chiamarsi vacanza.*

(a) Scilicet ipse Deus [*dee intendersi Caro*]
Romanæ pondera molis,
Fortius excipiet sic inconcussa lacertis.
Ut non tralati sonitu fragor intonet Orbis.
Calpurn. Ecl. 1. *v.* 84.

no, come un Poeta del suo tempo, se ne rallegra seco lui, senza che la rivoluzione, che cangiava lo stato dell' Universo, sia stata accompagnata dagli orrori della discordia, nè dalle disgrazie di una guerra civile.

Caro era di Narbona: e siccome questa città era una delle più antiche Colonie de' Romani, per questa ragione ei certamente si gloriava di essere Romano, a differenza di molti de' suoi antecessori, come Claudio II, Aureliano, e Probo, ch' erano nati in Illiria. Passò per tutti i gradi degl' impieghi civili, e militari, e pervenne, siccome ho detto, fino al rango di Prefetto del Pretorio sotto di Probo. Apparisce esser egli stato Consolo una volta, prima che diventasse Imperatore, posciachè il Consolato, che prese nel mese di Gennajo, che seguì la sua promozione all' Impero, è annoverato in molti antichi monumenti come il secondo. Fu parimente Proconsolo di Cilicia: e abbiamo di lui in questa Magistratura una lettera, che dà un' idea vantaggiosa de' principj, secondo i quali si dirigeva. Si aveva scelto per Luogotenente Generale un certo Giunio, e scrivendogli lo esorta a diportarsi in modo, che faccia onore al suo superiore. „ Imperocchè (a) i vostri antenati, gli dice, „ sti-

Nascimento, e impieghi di Caro.

Vop. Car. 4. 6. Eutrop. Vict. Epit.

Tillem.

(a) Majores nostri Romani illi Principes in lega-

„ stimavano, allora quando erano in un „ qualche impiego, di dare come un „ pegno, e un saggio de' loro costumi, „ e della loro condotta colla scelta del- „ le persone, a cui affidavano una par- „ te della pubblica autorità „. Probo faceva una grandissima stima della virtù di Caro, e persuaso, che la sua integrità meritasse d'essere ricompensata, scrisse al Senato, ordinando che gli fosse eretta una statua equestre, e fabbricata una casa a spese dello Stato.

Vop. Car. 4. & *Prob.* 24. Nulladimeno, se diam fede a Vopisco, la riputazione di Caro non era molto ben raffermata nel pubblico. Il Senato credette che ogni cosa fosse ita in rovina, cadendo nelle sue mani allorchè uscì di quelle di Probo. L'Istorico medesimo risguarda Caro come un uomo di un carattere equivoco, e che non merita d'essere annoverato nè tra' buoni, nè tra' cattivi Principi. Egli è vero, che osserva, che il suo principale difetto si era l'aver un figliuolo all' estremo vizioso. Ma il padre medesimo era tenuto per un uomo aspro e stravagante.

Partecipa al Senato la sua elezione. Caro eletto da' soldati scrisse al Senato, non però con quel tuono di sommissione e di rispetto, che avrebbe usa- to

Vop. Car. 5.

legatis creandis hac usi sunt consuetudine, ut morum suorum specimen per hos ostenderent quibus Rempublicam delegarent. *Vop.* 4.

to Probo in una simile congiuntura. Noi non abbiamo la sua lettera intera. Ma l'espressioni del frammento, che ce ne ha conservato Vopisco, non dinotano tanto un ricorso all'autorità del primo Corpo dello Stato per ottenere la sua confermazione, quanto una semplice notificazione di quello, ch'era accaduto. „ Voi dovete rallegrarvi, „ dic'egli a' Senatori, che sia stato fat- „ to Imperatore un membro del vostro „ ordine, un cittadino della vostra cit- „ tà. Noi ci studieremo di fare in mo- „ do, che gli stranieri non pajano me- „ ritar più la vostra stima di quelli del „ vostro sangue „. Egli è incerto, se Caro abbia avverata questa promessa. Non ha regnato abbastanza per esser messo alla prova.

Due oggetti l'occuparono, la guerra, e lo stabilimento della sua famiglia. Per cominciare da questo ultimo articolo, che fu anche la sua prima cura, tosto che si vide Imperatore, decorò col titolo di Cesare, e qualche tempo dopo innalzò ancora al grado di Augusto i suoi due figliuoli, Carino e Numeriano, Principi, che si somigliavano pochissimo, e di cui uno era tanto amabile, quanto l'altro si mostrava degno di odio e di dispregio.

Crea i suoi due figliuoli Cesari, e dipoi Augusti. *Vop. Car. 7. Tillem. not. 2. sopra Caro.*

Numeriano il più giovane di età non dimostrò fin dalla sua fanciullezza che buona inclinazione. Amò lo studio, e vi

Indole stimabile e amabile di Nu-

vi riuscì. Faceva versi, e tali che bastavano per disputare la palma a Nemesiano, il miglior Poeta che fosse a que' tempi: e in quanto agli esercizj dell' eloquenza, anche quando era (a) fra le braccia di sua madre, secondo l'espressione di un altro Poeta contemporaneo, i suoi giuochi furono arringhe e discorsi. Se n'erano conservati molti, i quali mostravano della facilità e dell'ingegno, quantunque, secondo il gusto di quel secolo, participassero piuttosto dello stile declamatorio, che dell'eloquenza Ciceroniana. Divenuto Cesare, mandò al Senato un'arringa, la quale fu riputata così bella, che se gli eresse una statua con questa iscrizione. A Numeriano Cesare, il più eccellente Oratore del suo secolo. Si sospetterà facilmente, che vi entrasse qualche poco di adulazione in questo così magnifico elogio: ma atteso il modo, con cui si esprime Vopisco, essa non era il solo e unico motivo. Le qualità del cuore superavano in questo giovane Principe quelle dello spirito: una condotta saggia e modesta, sentimenti degni del suo rango, un rispetto pieno di tenerezza per suo padre, il quale dal suo canto lo amava sopra ogni altro.

Numeriano il più giovane de' due suoi figli.

Vop. Car. 7. & Numer. 11.

Ca-

[a] Maternis causam qui lusit in ulnis. *Calpurn. Ecl. I. v. 45.*

Carino suo fratello era di un carattere affatto contrario, e tutti gli Storici non ne parlano che con orrore, e abominazione. Si aveva avuta la stessa cura per la sua educazione: si proccurò, secondo l' uso solito a praticarsi rispetto a tutta la nobile gioventù di Roma, d' istruirlo nell' eloquenza, e particolarmente di allevarlo con buoni costumi. Ma un terreno di sua natura cattivo rigetta qualunque coltura: Carino fino da' suoi primi anni si diede in preda a' maggiori eccessi di dissolutezza e di corruttela, e quando l' eminenza del suo stato lo mise in grado di spiegare i suoi vizj, divenne un mostro di tirannia. Suo padre lo conosceva perfettamente. Partendo per la guerra contra i Persiani, di cui parlerò tra poco, obbligato a lasciare Carino in Occidente per governare l'Italia, la Gallia, e le adiacenti Provincie, gemeva, perchè Numeriano ancor troppo giovane non poteva assumere un impiego di tanto momento. Fece quello che potè per rimediare al male, dando a Carino un Consiglio composto delle migliori teste. Ma il furore del vizio atterrò questi deboli argini. Carino giunse a tali eccessi, che suo padre, quando ne ricevette le nuove, gridò: „ No, „ egli non è mio figliuolo „: e stette incerto, se dovesse toglier la vita ad un così indegno erede. Ma fu prevenuto dalla morte.

Carattere vizioso di Carino, ch' era il primogenito.

Vop. Car. 7. & Carin. 16. & 17. Suid.

Ca-

Caro riporta una grande vittoria sopra i Sarmati.

Aurel. Vict. Zon. Vop. Car. 7. & 9.

Caro dovette far guerra contro a'Sarmati, e a' Persiani. La morte di Probo aveva risvegliato il coraggio di tutti i Barbari: e i Sarmati particolarmente aveano formato il disegno d'invadere la Tracia, l'Illiria, e l'Italia medesima. Caro abbassò ben tosto la loro arroganza.

Andò loro incontro, e avendo loro dato battaglia, uccise ad essi sedici mila uomini, fece venti mila prigionieri, e ristabilì in tal modo la quiete, e la sicurezza in tutta questa parte dell' Impero.

Marcia contra i Persiani, e manda Carino suo figliuolo in Occidente.

Vop. Car. 7. & 8. Zonar. Aur. Vict. Eutrop.

Questa spedizione felicemente e prontamente terminata lo mise in grado di andare a portar la guerra a' Persiani, e di vendicare alla fine Valeriano (*a*). Di già due Imperatori, Aureliano e Probo erano stati uccisi, mentre meditavano di fare una tale vendetta. Caro si approfittò del primo momento, in cui si trovò libero, per eseguirla. Affine di non essere divertito da questa grande impresa da verun altro affare, commise a Carino suo figliuolo maggiore, Consolo attualmente seco lui, la cura di difendere l'Italia, e le Gallie contra i Germani, perpetui, e instancabili nemici, a quali la morte di Probo era stata un'occasione di porsi di bel

(*a*) Ultus Romulei violata cacumina regni. *Nemes. Cyneg. v. 73.*

del nuovo in movimento. Caro marciò adunque contra i Persiani sul principio dell'anno di Gesù Cristo 283, conducendo seco suo figliuolo Numeriano. An.di R. 1934.

La congiuntura era per lui assai favorevole. I Persiani, che andava ad attaccare, si distruggevano da se con intestine discordie, di cui non ci sono spiegate le cagioni, ma il di cui necessario effetto era il loro indebolimento. Vinse senza molta difficoltà nemici, le cui forze erano divise. Riconquistò la Mesopotamia: prese anche Seleucia e Ctesifonte. Si può credere che vicino ad una di queste due città, tutte e due situate sul Tigri, sia accaduto ciò che riferisce Zonara: che i Romani essendo accampati in un luogo basso, i Persiani fecero correre per un canale le acque del fiume sopra di loro, e li posero in pericolo di restare sommersi; ma che il loro coraggio, animato dalla grandezza medesima del pericolo, servì ad essi di soccorso e di ajuto, e li rendette vittoriosi di coloro, che avevano sperato di farli perire. Suoi successi contro a' Persiani.

Questi successi furono il frutto d'una sola campagna, e meritarono a Caro il soprannome di Persico, o di Partico. Posciachè negli antichi monumenti se gli attribuiscono e l'uno e l'altro di questi nomi, confondendo anche allora i Romani, come ho già osservato, i Persiani e i Parti nel loro linguaggio.

Ca-

Accampato di là dal Tigri perisce probabilmente per le insidie di Arrio Aper.
Aurel. Vict.

Caro pretendeva di portar più oltre le sue vittorie. Era accampato di là dal Tigri, e di Ctesifonte, e disegnava di andare innanzi, poco curando la superstiziosa opinione, secondo la quale si dovea risguardar Ctesifonte come un termine fatale, che i destini non permettevano a Roma di oltrepassare. La sua morte accaduta in queste circostanze confermò il popolar pregiudizio.

Vop. 8.

Fu detto, esser egli stato morto dalla folgore: ma una lettera scritta da Calpurnio uno de' suoi Segretarj al Prefetto di Roma, dee farci concepire altre idee. La riporterò qui. „ Il nostro „ Imperator Caro essendo ammalato, „ sopravvenne un' orribile procella con „ fulmini e lampi così violenti, che „ misero in costernazione tutta l'arma„ ta, e ci hanno impedito di distingue„ re chiaramente quello ch' è addive„ nuto. Dopo uno scoppio di fulmine „ più furioso che tutti gli altri, si sen„ tì improvvisamente gridare, che l' „ Imperatore era morto, e i Camerieri „ hanno bruciato per lo dolore della „ perdita del loro padrone la sua ten„ da. Quindi è nata la voce che sia „ stato ucciso dal fulmine: ma per ve„ rità egli è morto della sua malattia „. Questo Uffiziale sapeva probabilmente più di quel che ne dice: ed ecco ciò che le circostanze ci danno motivo di conghietturare.

Caro

Caro aveva per Prefetto del Pretorio Arrio Aper, uomo vago di regnare, e che per giugnere a questo grado uccise, come diremo tra poco, Numeriano suo Imperatore, e suo genero. Vopisco attesta, che questo medesimo Aper aveva macchinata la morte di Caro. Posto questo, non c'è più oscurità nell' accidente, che privò di vita questo Principe. Era ammalato: scoppia un orribile fulmine: l' ambizioso Aper coglie l' occasione di levarsi dinanzi l' Imperatore, attribuendo alla folgore la cagione della sua morte. Ed è così ben servito da coloro, che stavano accanto del Principe, che bruciano la sua tenda, affinchè il suo corpo ridotto in cenere non possa offrire alcuna traccia della micidiale violenza, che ha sofferta. Questa si è senza dubbio la verità del fatto.

Caro perì o circa la fine dell' anno 283 di Gesù Cristo, o ne'primi giorni del seguente, non avendo regnato più che sedici o diciassette mesi. In questo breve spazio ha dato prove di coraggio, e di abilità nella guerra. Quanto al fondo del suo carattere noi non possiam dire nulla di certo. *Tillem.*

In quel poco che sappiamo della sua condotta, si osservano delle prove di alterigia, e si può giudicare che abbia portato questo vizio assai lunge, poichè non solamente i Poeti, nazione sempre de- *Permise, che se gli fossero dati i nomi di Si-*

gnore, e di Dio. dedita all'adulazione, ma ancora alcune medaglie gli attribuiscono i nomi di Signore, e di Dio. Questo empio fasto mal si conviene al successore di Probo. Dopo la sua morte non è maraviglia, atteso l'uso stabilito, che sia stato posto nel numero degli Dei.

Nemes. Cyneg. v. 68. Una espressione del Poeta Nemesiano può far sospettare, che vi sieno stati sotto Caro alcuni movimenti di guerra in Egitto verso il Nilo superiore.

Giuochi dati da Caro al popolo di Roma. *Vop. Carin. 19. 20. Calpurn. Eclog. VII.* Questo Principe, senza essere probabilmente venuto mai a Roma, durante il corso del suo regno, diede nulladimeno in questa città magnifici giuochi, a quali presiedette Carino suo figliuolo. Ne abbiamo una descrizione in Vopisco, e il Poeta Calpurnio gli ha cantati. Coloro, che sono vaghi di somiglianti bagattelle, possono consultare gli Scrittori da me poc' anzi citati. Per me amo meglio riportare il giudizio, che ne fece Diocleziano, il quale sentendo lodar grandemente questi giuochi in sua presenza, disse freddamente: „ Caro ha dunque avuto il piacere di „ far ridere il popolo Romano (*a*) „ ! Le spese eccessive degl' Imperatori in questo genere eccitavano una folle emulazione ne' particolari. Vopisco fa menzione di un Giunio Messala suo contem-

(*a*) Ergo bene risus est in imperio suo Carus. *Vop. Carin.* 20.

temporaneo, il quale s'era in essi rovinato: e gli rinfaccia a ragione di aver privato (a) i suoi eredi del suo ricco patrimonio, per dissiparlo in liberalità fatte a' Commedianti e agl' Istrioni. Conviene aggiugnere questo tratto a quello, che abbiamo preso dal medesimo Autore sotto il regno di Aureliano intorno al Consolo Furio Placido.

Osservazione sopra i nomi di Marco Aurelio portati da molti Imperatori.

Caro e i suoi due figliuoli portavano i nomi di *Marco Aurelio*. I monumenti Istorici danno questi medesimi nomi a Probo, e a Claudio II. Tacito è chiamato ancora *Aurelio* da Vopisco nella vita di Aureliano; e il suo pronome era costantemente *Marco*. Non v'ha ragione di credere, che la venerazione per la memoria di Marc'Aurelio fosse quella, che rendeva i nomi che avevano portati tanto comuni fra gl'Imperatori?

Vopisc. Aur. 41.

(a) Ille patrimonium suum scenicis dedit, heredibus abnegavit.

CARINO E NUMERIANO.

Carino e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre. Numeriano uscito delle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui da Aper. Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto Imperatore, e l'uccide di sua mano. L'Impero era stato predetto a Diocleziano da una donna Druida. Numeriano posto nel numero degli Dei.

Carino e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre.

NON si fa menzione nella Storia, nè di elezione, nè di promozione rapporto a Carino e a Numeriano. Succederono di pien diritto a loro padre, essendo stati decorati, mentre egli ancora viveva, del carattere di Augusti. Il loro regno non fu lungo. Numeriano perì prima per le malvage pratiche di colui, che aveva già tolta la vita a Caro.

Numeriano uscito delle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso

Questo giovane Principe non si trovava in circostanze, che gli permettessero di continuar felicemente la guerra incominciata contro a' Persiani. Era inoltre immerso nel dolore della perdita, che avea poc' anzi fatta: e dicesi, che pianse suo padre tanto lungamente, e così amaramente, che la copia delle lagrime gli gua-

guastò gli occhi, e lo ridusse a tale, che non poteva sofferire la luce. L' armata Romana si ritirò per tanto dal paese nemico, e non vediamo che abbia incontrata alcuna difficoltà nella sua ritirata dal canto de' Persiani. Rientrò tranquillamente sulle terre dell' Imperio, e s'avanzò traversando la Siria e l' Asia verso l' Occidente, e verso Roma. Portavasi Numeriano in mezzo alle truppe in una lettiga ben chiusa, e dove il giorno non poteva penetrare, nè offendergli la vista, e sembra che tutte le cure del comando fossero appoggiate ad Arrio Aper suo suocero e suo Prefetto del Pretorio.

Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui da Aper. *Vop. Num. 12. Eutrop. Vict. uterque.*

Questo ambizioso aveva perciò tutte le facilità per soddisfare alla sua passione di regnare, da cui era dominato: e dopo il primo attentato contro alla persona di Caro, un secondo gli costò poco. Fece perire furtivamente il suo Imperatore, e suo genero col mezzo degli Ufiziali della camera del Principe, e di coloro ch' erano più suoi famigliari.

Aper aveva probabilmente bisogno di qualche tempo per mettere in ordine le sue macchine, e le sue mire ricercavano che si tenesse occulta la morte di Numeriano. Vi riuscì. La lettiga fu portata per molti giorni conforme il solito in mezzo della guardia Imperiale, senza dare verun sospetto: e la morte del Principe non fu palesata, per quel

che diceſi, ſe non dalla putrefazione, e dal cattivo odore del cadavere.

Chron. Alex.

Un'antica Cronica atteſta, che Numeriano fu ucciſo a Perinto, o ad Eraclea nella Tracia. Vedraſſi nulladimeno in appreſſo, che il groſſo dell' armata era ancora a Calcedonia in Aſia. Si può credere, che Aper aveſſe mandato innanzi un diſtaccamento, che conduceva e ſcortava l' Imperatore: e ſarà ſtato a lui più agevole il commettere il ſuo misfatto per la diminuzione del numero de' vegghiatori.

Tillem.

Numeriano avea regnato da otto in nove meſi dopo la morte di ſuo padre. Era in pieno poſſedimento dell' Imperio avanti i dodici di Gennajo, e perì avanti i diciaſſette di Settembre dello ſteſſo anno 283 di Gesù Criſto.

Il colpevole è arreſtato. Dioclezìano è eletto Imperatore, e l' uccide di ſua mano. *Vop. Nu. 12. 13. Eutrop. Aurel. Vict.*

La morte di Numeriano eſſendo ſtata ſaputa dall' armata nel modo, che ho riferito, indovinò ſenza difficoltà chi ne poteſſe eſſer l' Autore. Arreſtò Aper: e infinattantochè ſi ebbe la prova compiuta del ſuo delitto, fu tenuto prigioniero vicino alle inſegne. Nello ſteſſo tempo l' armata ſi radunò per eleggere un Imperatore in luogo del Principe, che avea perduto.

E' coſa ſingolare che ſi abbia conſiderato l' Impero come vacante per la morte di Numeriano, il quale laſciava un fratello, che godeva attualmente il titolo e la poteſtà di Auguſto. I noſtri ſte-

sterili Istorici non ci porgono alcun lume intorno a questa difficoltà. I vizj di Carino sembrano darne lo scioglimento. Questo Principe era talmente screditato, si faceva per sì fatto modo odiare, e dispregiare a cagione del più cattivo e detestabile governo, che vi fosse giammai, che si pensò di non riconoscerlo, ma di muovergli guerra, e si giudicò di aver bisogno di un novello Imperatore, sì per punire Carino, come per vendicar Numeriano.

Tutti i suffragi si riunirono in favore di Diocleziano, soldato di ventura, il quale senza veruna raccomandazione dal canto del nascimento, era asceso per lo suo merito ad uno de' primi gradi della milizia, e comandava allora la parte più nobile della guardia Imperiale. Io spiegherò più particolarmente nel progresso quello che concerne i suoi incominciamenti.

Tosto che Diocleziano fu eletto, salì sopra il Tribunale di zolle, ch'era stato preparato, e sfoderando la sua spada, chiamando in testimonio il Sole, che lo illuminava, giurò, che non aveva nessuna parte nella morte di Numeriano. Indi rivolgendosi ad Aper, che si custodiva alla testa delle insegne. „ Ecco, „ dice, l'autore del misfatto „ : e scese immantinente dal Tribunale, e corse a lui, e applicando alla congiuntura presente un verso di Virgilio : „ Gloria-

„ ti (*a*) della tua forte, Aper, gridò: „ tu muori per mano del grand' Enea „. Lo ferì, e lo ftefe morto a' fuoi piedi.

L' Impero era ftato predetto a Diocleziano da una donna Druida. *Vop. Nu.* 14. 15.

Quello che trafportava in quefto momento Diocleziano, e che l' obbligava ad addoffarfi un' atroce efecuzione, che avrebbe potuto commettere ad un foldato, non era il zelo della vendetta di Numeriano. Neffuno fu più padrone di fe medefimo, nè men foggetto a quegl' impeti, che prevengono la rifleffione, e che fanno che fi operi prima di aver penfato. Diocleziano era moffo a far quefto e dall' ambizione, e dalla fuperftizione nello fteffo tempo. Voleva avverare una predizione, che gli era ftata fatta una volta in Gallia da una femmina Druida.

Mentre era ancora affai poco avanzato ne' gradi della milizia, mentre foggiornò per alcun tempo a Tongre, la femmina, di cui ragiono, offervò, che ufava nella fua fpefa un' eftrema economia, e nè lo rimproverò. „ Voi fiete „ troppo attento al danaro, gli diffe, „ voi fiete economo a fegno che diven„ tate avaro „. „ Io diventerò liberale, „ rifpofe l' Uffiziale, quando farò Im„ peratore. La femmina Gallicana gli rifpofe con vivacità: „ Non vogliate fcher„ zare, voi farete Imperatore, quando „ avrete ammazzato un cinghiale „. Ora

(*a*) Gloriare, Aper, Æneæ magni dextra cadis.

Ora è d'uopo notare, che il nome il quale significa *cinghiale* in Latino è *Aper*. Questa parola fece una profonda impressione sopra un cuore ambizioso: e gli esempj di persone di bassa condizione pervenute al posto supremo erano in que' tempi tanto comuni fra i Romani, che Diocleziano poteva lasciarsi lusingare da questa idea senza essere tacciato di pascersi di chimere. Tenne la predizione occulta, ma si mise in grado di verificarla: e andando spesso alla caccia, proccurava sopra tutto di uccidere quanti cinghiali poteva. L' esito non corrispose per lungo tempo alle sue speranze, e vedendo Tacito, Probo, Caro promossi successivamente all' Imperio, diceva: „ Io uccido gli animali salvati-„ ci, ma altri li mangiano „. La sua elezione, dopo il misfatto di Aper, parve al nuovo Principe una chiave, che gli dava l' intelligenza dell' oracolo ambiguo, che aveva ricevuto. Volle avverarlo, affine di raffermare la sua fortuna; e dopo avere ucciso Aper di sua mano, gridò: „ Io ho ucciso il cinghia-„ le, da cui dipendeva la mia sorte „. Se non avesse avuto questo motivo, diceva egli medesimo in appresso, che non avrebbe segnalato il momento della sua promozione al trono con un' azione, che poteva far concepire di lui un' idea poco vantaggiosa, e farlo risguardare come amante del sangue. Sembra diffi-

cile dubitare di questo fatto, che l'avolo di Vopisco aveva inteso da Diocleziano medesimo: e non è nè cosa impossibile, nè maravigliosa, che un accidente fortuito abbia mostrato di verificare una predizione temerariamente fatta. I difensori delle follìe della Divinazione tengono registro degli avvenimenti favorevoli, e occultano un gran numero di quelli, che sono stati contrarj.

L'elezione di Diocleziano fu fatta secondo la Cronica di Alessandria, i diciassette di Settembre a Calcedonia, dove dobbiamo per conseguenza supporre che fosse l'armata. Il novello Imperatore fece il suo ingresso i ventisette dello stesso mese a Nicomedia, che divenne per dir così la sua città Imperiale, e di cui amò durante tutto il suo regno il soggiorno. Allora era in certo modo necessitato a far questo, atteso che Carino era padrone di Roma.

Tillem. Il principio del regno di Diocleziano fonda un'epoca celebre appresso gli Scrittori Ecclesiastici. Si chiama Era di Diocleziano, e de' Martiri, e incomincia dall'anno di Gesù Cristo 284.

Numeriano posto nel numero degli Dei. Numeriano fu collocato fra gli Dei: e deesi naturalmente attribuire agli ordini di Diocleziano quest' onore renduto alla memoria di un Principe, che aveva vendicato.

CA-

CARINO E DIOCLEZIANO.

Guerra fra Carino e Diocleziano. Abominevole condotta di Carino. Apparisce esser egli stato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. Carino dopo aver guadagnata la battaglia contra Diocleziano, è abbandonato, e morto da' suoi soldati. Due Poeti degni di memoria sotto Caro, e i suoi figliuoli. Nemesiano, e Calpurnio.

COLLA elezione di un Imperatore in luogo di Numeriano l' Imperio si trovava diviso infra due rivali, e due nemici Carino e Diocleziano, uno de' quali possedeva l' Occidente, e l' altro l' Oriente: ma le cui reciproche pretensioni abbracciavano quanto era soggetto alle leggi di Roma. L' armi potevano solo decidere questa contesa: e una parte e l' altra vi si apparecchiava. Guerra fra Carino e Diocleziano.

Carino, figliuolo e fratello de' due ultimi Imperatori, aveva per questa ragione un grande vantaggio sopra il suo concorrente. Ma la sua condotta oltremodo viziosa lo privò d' ogni assistenza e soccorso, e lo precipitò nell' ultima delle calamità. E' una cosa, che fa orrore, la descrizione lasciataci da Vopisco degli eccessi commessi da questo Abominevole condotta di Carino.

 Prin-

Principe, il quale divenne ancora più sfrenato dopo la morte di suo padre.

Caro gli aveva dato, siccome ho detto, un consiglio composto di personaggi scelti. Carino li relegò, e sostituì in loro luogo gli uomini più malvagi, e perversi, che conoscesse. Calpestando ogni riguardo, sollevò un semplice Usciero al posto di Prefetto, o Governatore di Roma. Uccise il suo Prefetto del Pretorio; ed elesse in sua vece Matroniano il fedele ministro de' suoi infami piaceri. I primi Magistrati non ricevevano da lui verun contrassegno di considerazione. Si dichiarò nemico del Senato, a cui scrisse alcune lettere piene di alterigia, e di arroganza, e promise alla più vile plebaglia i beni del Senato. L'ammazzare era per lui un trastullo. Inventava false accuse, di cui si faceva giudice, e sopra le quali pronunciava atroci condannagioni. Gli uomini i più distinti erano fatti morire per suo piacere, come si ammazzavano i polli per gli suoi pranzi. Questa è l'espressione dell' Autore. I suoi compagni di studio si vedevano criminalmente perseguitati, e condannati a morte, per contese che avevano seco lui avute in tempo della sua giovanezza, per non aver lodato il suo bell' aspetto, e la sua buona statura, e per non aver ammirate, quanto desiderava, le declamazioni, che portava a' suoi maestri.

La

La corruttela de' ſuoi coſtumi uguagliava la ſua crudeltà: non v' era diſſolutezza, per quanto abominevole ſi foſſe, a cui non ſiaſi dato in preda. Riempì il palazzo di Commedianti, di Cortigiane, di Pantomimi, e di que' ſciagurati che rivolgono in traffico, e in guadagno la proſtituzione della gioventù. In uno ſpazio di tempo aſſai breve, ſi ammogliò nove volte, prendendo e ripudiando mogli ſenz' altra regola che il ſuo capriccio. Aureliano aveva riſguardato come una conquiſta preziosa due denti di elefante di dieci piedi di altezza, che s' erano trovati nel teſoro di Firmo tiranno di Egitto; e aveva in animo di fabbricare di eſſi un trono per Giove nel tempio del Sole. Non avendogli la morte permeſſo di recare ad effetto il ſuo diſegno, Carino donò ad una delle ſue concubine queſta offerta deſtinata a Giove; e quello, che dovea ſervire di trono al maggior degli Dei, divenne il letto di una donna impudica.

Il luſſo della tavola e de' veſtiti accompagna, e mantiene la corruttela de' coſtumi. I pranzi di Carino erano di un' eſtrema ſontuoſità, in vini, in vivande, in ſalvatici, e in peſci d'ogni ſorta; e vi chiamava de' convitati degni di lui. I materaſſi de' letti erano fatti di foglie di roſe: e indoſſo a lui riſplendevano in ogni parte le gioje. Ogni fibbia era

una

una gemma. Il suo pendaglio, e per fino le sue scarpe abbagliavano la vista collo splendore de' diamanti.

Apparisce esser egli stato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. *Nemes. Cyneg. v. 69.* *Vop. 18.* *Vict. uterque.*

Questo Principe tanto corrotto mostrò nulladimeno del coraggio e del vigore nella guerra. Aveva, mentre viveva suo padre, riportate alcune vittorie sopra i Barbari del Nord; se dobbiam prestar fede alla testimonianza di un Poeta: ed è cosa certa per la Storia, che nel tempo, di cui presentemente ragiono, difese coraggiosamente le sue ragioni, che gli venivano contrastate. Un certo Sabino Giuliano Governatore della Venezia s'era ribellato, e aveva presa la porpora. Carino lo vinse, e lo uccise nelle pianure di Verona.

Carino dopo aver guadagnata la battaglia contra Diocleziano, è abbandonato, e morto da' suoi soldati. *Vop. Eutrop. Vict. uterque.*

Restavagli un più formidabile inimico. Diocleziano si avanzava a traverso dell' Illiria con forze grandi. Carino gli marciò contro, e le armate s'incontrarono nella Mesia superiore. Seguirono molte battaglie, l'esito delle quali fu probabilmente uguale da ambe le parti. Finalmente la battaglia decisiva seguì vicino a Margum fra Viminicio e il Monte d'Oro. La vittoria fu vivamente contesa, e Carino ebbe anche la meglio: e sarebbe rimasto pienamente vincitore, se fosse stato amato dalle sue truppe, quanto era stato valoroso contra i suoi nemici. Ma era da esse detestato a conto specialmente della sua brutale incontinenza,

che

che lo aveva ſovente ſpinto a violare le mogli degli Uffiziali. I mariti oltraggiati nodrivano da lungo tempo nel loro cuore il deſiderio della vendetta, e ne differivano l'eſecuzione al momento dell'azion generale. Vedendo ch'era per reſtar vincitore, e tenendo per fermo, che la buona fortuna gli avrebbe dato animo per commettere nuovi eccelli più inſopportabili ancora che i precedenti, fecero che i ſoldati, che avevano al loro comando, lo abbandonaſſero: e un Tribuno meſſoſi alla teſta di coloro, ch'erano ſtati come lui oltraggiati dal Principe, lo uccise di ſua mano. Quindi i cattivi coſtumi di Carino gli rapirono la vittoria e la vita; ed è un grand' eſempio dell' inutilità dell' armi, quando il vizio le diſcredita, e le rende odioſe. La vittoria di Diocleziano e la morte di Carino cadono ſotto l'anno di Gesù Criſto 285, il che dà per la durata dell'Impero di Carino poco più di un anno; non cominciando anche a numerare che dalla morte di ſuo padre. An.di R. 1036.

Dopo Giuvenale non abbiamo potuto citare alcun Poeta Latino in queſta Storia. Il regno di Caro, e de' ſuoi figliuoli ne ſomminiſtra due, che non ſono affatto diſpregevoli, Nemeſiano e Calpurnio. Siccome non ſono oggidì tanto noti fra noi, quanto lo erano appreſſo i noſtri maggiori, i quali, al riferi- Due Poeti degni di memoria ſotto Caro, e i ſuoi figliuoli.

re di Ainemar, li facevano leggere a' giovani nelle pubbliche scuole, così io credo che mi si concederà di darne quì una leggiera idea, e di riportarne alcuni pezzi.

Neme-siano. Nemesiano dedicò agl' Imperatori Carino, e Numeriano un Poema sopra la caccia, di cui non altro ci resta che trecento e venti cinque versi. Il preludio o sia esordio ne contiene cento, di cui l'espressioni e le figure sono poetiche. Comincia da due versi eleganti e graziosi: „ Io canto l'Arte della caccia diversificata in mille modi, canto gioconde fatiche (a), corse veloci, pugne innocenti in mezzo alle tranquille campagne „. Il Poeta rende ragione della preferenza, che dà a questa materia sopra ad ogni altra. Essa è nuova, laddove i soggetti della favola, di cui fà una troppo lunga dinumerazione, e secondo il gusto di Ovidio, sono stati trattati ed esauriti dagli antichi Poeti. „ (b) In quanto a „ noi

[a] Venandi cano mille vias, hilaresque labores,
Discursusque citos, securi prælia ruris.

[b] Nos saltus, viridesque plagas, camposque patentes
Scrutamur, totisque citi discurrimus arvis;
Et varias cupimus facili cane sumere prædas.
Nos timidos lepores, imbelles figere damas,
Audacesque lupos, vulpem captare dolosam
Gaudemus; v. 48. & seqq.

„ noi, aggiuns' egli, le foreste son quel-
„ le, che ci dilettano: noi battiamo i
„ sentieri de' boschi, e le vaste pianu-
„ re: noi scorriamo tutta la campa-
„ gna: e coll' ajuto di un cane fedele,
„ facciamo diverse sorte di prede. Noi
„ godiamo di vincer nel corso la timi-
„ da lepre, e il daino fuggitivo, di
„ venire alla pugna coll' audace lupo,
„ e di tendere insidie all' astuta vol-
„ pe „.

Questi sono i saggi d'una musa novizia: dopo i quali Nemesiano promette d'innalzarsi a' soggetti più nobili e di celebrar le vittorie di Carino sopra i Barbari del Settentrione, e quelle di Numeriano sopra de' Persiani. Si sente il linguaggio adulatore della Poesia. Nemesiano non fa alcuna menzione di Caro, il vero vincitore de' Persiani: e attribuisce al figliuolo vivente la gloria, che apparteneva al padre morto.

Dopo un' invocazione a Diana, Dea della caccia e de' boschi, il Poeta invita alla lettura de' suoi versi. (*a*)
„ Coloro, i quali amano com' egli la
„ cac-

(*a*) Huc igitur, mecum quisquis percussus amore
Venandi, damnas lites, avidosque tumultus,
Civilesque fugis strepitus, bellique fragores,
Nec prædas avidus sectaris gurgite ponti.
v. 99. & seqq.

„ caccia, hanno in orrore le liti, fug-
„ gono il tumulto degli affari, e del
„ Foro, deteſtano la guerra micidiale,
„ e non ſono traſportati dall'avidità
„ del guadagno di là da' mari „.

Oltre il Poema della caccia abbiamo ancora quattro Eglòghe attribuite a Nemeſiano, nelle quali la modeſtia non è ſempre baſtevolmente riſpettata, e ſi trova ancora talvolta offeſa: il che dimoſtra non meno cattivo guſto e barbarie, che temerità e sfacciataggine contro a' coſtumi. I verſi però non ſono cattivi: e la terza di queſte opere ci offre una deſcrizione della prima vendemmia, ch'è una pittura, e preſenta delle immagini, che convengono perfettamente al ſoggetto.

Pane canta le lodi di Bacco. Racconta il ſuo naſcimento, e ſuppone, che nello ſteſſo tempo che il Dio entrò negli anni della ſua prima giovanezza, la vite abbia incominciato a produrre il ſuo frutto. „ (a) Quando le uve fu-
„ ro-

(a) Tum Deus, o Satyri, maturos carpite fructus,
Dixit, & ignotos, pueri, calcate racemos.
Vix hæc ediderat; decerpunt vitibus uvas,
Et portant caſathis, celerique illidere planta
Concava ſaxa ſuper properant: vindemia fervet
Collibus in ſummis, crebro pede rumpitur uva,
Nudaque purpureo ſparguntur pectora muſto.
Tum

„ rono mature, Bacco disse a' Satiri:
„ Fanciulli, raccogliete questo prezio-
„ so frutto, e calcate co' vostri piedi
„ questi grappoli, di cui non conosce-
„ te la virtù. Pronunciate ch' ebbe il
„ Dio queste parole, i Satiri si accin-
„ gono all'opera. Spiccano i grappoli
„ dalla vite, e si trasportano dentro
„ panieri di giunchi, e messigli in un
„ tino, tutti a gara si fanno a pre-
„ merli col movimento de' loro agili
„ piedi. L'uva premuta si squarcia e
„ getta fuori il suo amabile succo. Il
„ liquore scorre bollendo, e tinge di
„ color di porpora i corpi ignudi de'
„ vendemmiatori. Si ristorano allora
„ prima d'ogni altro colle loro fatiche.
„ La loro lasciva truppa prende tutti
„ i vasi

Tum Satyri, lasciva cohors, sibi pocula quisque
Obvia corripiunt: quod sors dedit, occupat usus.
Cantharon hic retinet, cornu bibit alter adunco,
Concavat ille manus, palmasque in pocula vertit:
Pronus at ille lacu bibit, & crepitantibus haurit
Musta labris: alius vocalia cymbala mergit:
Atque alius latices pressis resupinus ab uvis
Excipit ad potus; saliens liquor ore resultat
Spumeus, inque humeros & pectora diffluit humor.
Omnia ludus habet. *Eclog. III. v. 39. & seqq.*

„ i vasi da bere, che ritrovano, o
„ tutto quello che può servire in luo-
„ go di essi. Questi prende una coppa
„ a due manichi: quello bee in un
„ adunco corno: un altro la palma
„ della mano, e si reca in tal modo
„ il liquore alla bocca: il più avido
„ s' inchina con tutto il corpo sopra
„ il tino, e attigne il dolce nettare
„ colle sue labbra vivamente agitate.
„ Se ne vede un' altro, il quale in ve-
„ ce di attendere a trarre armonici
„ suoni dal cembalo, lo fa * servi-
„ re di tazza, e lo empie ridendo
„ di vino. Un altro supino, e com-
„ primendo dell' uva tra le mani, ne
„ riceve in bocca il delizioso succo, il
„ quale saltellante e schiumoso gl' in-
„ nonda il volto, e gli scende giù per
„ lo mento, per lo collo, e per le
„ spalle. Una giocosa allegrezza dif-
„ fonde la licenza in tutti gli animi „.

Calpurnio. Io mi son molto esteso sopra Nemesiano: sarò più breve intorno a Calpurnio, la cui Poesia partecipa alcun poco della sua cattiva fortuna, sì per gli frequenti lamenti che fa della sua miseria, come per uno stile meno elegante, men dilicato, e più rozzo di quello del suo contemporaneo. Cal-

* *Il cembalo, di cui facevasi uso nelle feste di Bacco, e in quelle ancora di Cibele, era composto di due pezzi di rame concavi, i quali percuotevansi un contra l' altro armonicamente.*

Calpurnio era Siciliano: e indirizzà le sette egloghe, che di lui abbiamo, a Nemesiano Cartaginese, ch'è senza dubbio il Poeta, di cui ho poc'anzi ragionato. Credesi, che Nemesiano si celi in esse sotto il nome di Melibeo, di cui l'Autore implora il credito appresso i Principi regnanti, e cui prega di presentar loro i suoi versi.

Delle sette Egloghe di Calpurnio, tre, cioè, la prima, la quarta, e la settima, versano sopra pubblici avvenimenti: le altre sono finzióni puramente pastorali. La prima canta l'innalzamento di Caro al trono. La quarta ha per oggetto, se non m'inganno, Carino, che viene a prendere possesso del Governo dell'Occidente in tempo dell'espedizione di suo padre contro a' Persiani. La settima contiene, siccome ho detto, la descrizione de' giuochi, che Caro diede a Roma, e a cui suo figliuolo maggiore presiedette in sua vece. Mi contenterò di espor quì in poche parole il piano della prima, la cui invenzione è stata lodata da uno de' più ingegnosi, e de' più illustri Scrittori del nostro secolo.

Due Pastori vanno a cercare il fresco in un antro consecrato a Fauno; e mentre si dispongono a passar l'ozio contando qualche pastorale soggetto, uno de' due vede e mostra all'altro alcuni versi intagliati di fresco sulla cortec-

teccia di un faggio. La descrizione di questa scrittura è elegante. „ (a) Vedete voi, dice uno de' Pastori, al suo „ compagno, come le fenditure che „ formano le lettere sono ancor verdi, „ e non hanno avuto tempo di dilatarsi per lo diseccamento delle fibre „ della corteccia tagliata „? Si accostano, e riconoscono, che il Dio Fauno medesimo è quello che parla in questi versi, e che predice all' Impero la pace, la tranquillità, e una perfetta felicità sotto del novello Imperatore. L'opera è assai ben verseggiata. Le cose son vaghe, ma poco ben descritte, o almeno in un modo non conveniente alle circostanze. Osserverò soltanto, che le idee dell' antico Governo vivevano ancora talmente ne' cuori, che uno de' vantaggi predetti con pompa dal Nume, si è lo ristabilimento del Consolato in tutto il suo lustro. „ (b) Più „ non

(a) Adspicis, ut virides etiam nunc littera rimas
Servet, & arenti nondum se laxet hiatu?
Eclog. I. v. 22. 23.

(b) Jam nec adumbrati faciem mercatus honoris,
Nec vacuos tacitus fasces, & inane tribunal,
Accipiet Consul: sed legibus omne reductis
Jus aderit, moremque fori vultumque priorem
Reddet, & afflictum melior Deus auferet ævum.

„ non vedrassi, dic' egli, un Console,
„ che avrà comperato con rovinose spe-
„ se la vana ombra d' una dignità ca-
„ duta in discredito, far portare dinan-
„ zi a se inutili fasci, e occupar mu-
„ tolo e taciturno un Tribunale, a cui
„ niuno ricorre. Le leggi ripiglieranno
„ il loro vigore: la giustizia ritornerà,
„ e si farà vedere nel Foro nella sua
„ primiera maestà, e un Nume più fa-
„ vorevole cancellerà tutti i vestigi del-
„ le passate calamità „.

Io sono lontanissimo dal paragonare Nemesiano e Calpurnio a Virgilio. Ma quando leggo questi Poeti, o gli Oratori Latini, che vissero sotto Diocleziano, sotto Costantino, e i suoi figliuoli, compiango la sorte dell' Istoria caduta in mano di Scrittori ignoranti in tempi, in cui la Poesia e l' Eloquenza non erano affatto spente.

Fine del Libro Vigesimo Settimo.

LI-

LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

FASTI DEL REGNO
DI DIOCLEZIANO.

An.di R. 1035. Di G.C.284 — M. AURELIO CARINO II.) AUG.
M. AURELIO NUMERIANO)

Dopo la morte di Numeriano, Diocleziano è eletto Imperatore i diciassette di Settembre a Calcedonia.

An.di R. 1036 Di G.C.285 — C. VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO II.
. . . . . . ARISTOBULO.

Carino ucciso dopo la battaglia di Margum lascia Diocleziano pacifico possessore dell' Impero.

Diocleziano viene a Roma a farsi riconoscere, e va a passare il verno a Nicomedia.

An.di R. 1037. Di G.C.236 — M. GIUNIO MASSIMO II.
. . . . . . VEZZIO AQUILINO.

Prende per compagno nell' Imperio Massimiano, che si fa chiamare di soprannome Erculio, figliuolo di Ercole, men-

mentre Diocleziano si attribuiva il nome di Giovio, figliuolo di Giove.

Massimiano ebbe per propria e special porzione l' Occidente, vale a dire l' Italia, le Gallie, l' Africa ec.

Doma i Bagaudi, fazione di ribelli nella Gallia, che s' avea scelto per Capi Eliano e Amando, proclamandogli ambedue Augusti.

Martirio di S. Maurizio, e della sua Legione.

Diocleziano costringe col terror del suo nome Vararàne II. Re de' Persiani a chiedergli la pace, e ad abbandonare la Mesopotamia.

C. VALERIANO DIOCLEZIANO II.) Aug. An. di R. 1038. Di G.C 389
M. AURELIO VALERIANO MASSIMIANO.)

Massimiano dissipa e distrugge alcune armate di popoli Germani, che scorrevano, e mettevano a saccomanno la Gallia.

Piraterie de' Franchi, e de' Sassoni.

Carausio, opposto a questi Corsali, adempie poco fedelmente alla sua commissione, e avendo inteso, che Massimiano aveva messa una taglia sopra la sua testa, si ribella, passa nella Gran Bretagna, se ne impadronisce, e prende il titolo di Augusto.

Il trionfo è decretato a' due Imperatori.

Crev. Stor. degl' Imp. T. XII. E MAS-

An. di R. 1039. Di G.C. 288

MASSIMIANO AUGUSTO II.
. . . . . . GIANUARIO.

Massimiano quel giorno medesimo, che aveva preso possesso del suo secondo Consolato a Treveri, si avventa sopra una truppa di Barbari, che saccheggiavano il paese, e li mette in fuga.

Passa il Reno, e dà il guasto alle campagne di là dal fiume. Genobone, e Atek Re de' Franchi si sottomettono a lui.

Diocleziano fa ancora la guerra con buon successo contra i Germani dalla parte della Rezia.

An. di R. 1040. Di G.C. 289

. . . . . . BASSO II.
QUINZIANO.

La flotta allestita da Massimiano contra Carausio non riuscì. Trattato di pace fra Diocleziano, e Massimiano da una parte, e Carausio dall' altra, il quale rimane in tal modo pacifico padrone della Gran Bretagna.

Vittorie di Diocleziano sopra i Sarmati, i Giutongi, e altri popoli vicini al Danubio.

An. di R. 1041. Di G.C. 290

DIOCLEZIANO IV. } AUG.
MASSIMIANO III. }

Diocleziano va in Siria, e riporta qual

qualche vantaggio sopra i Sarrasini.

Conferenza de' due Imperatori a Milano.

...... TIBERIANO. An. di R.
...... DIONE. 1042. Di G.C. 291

Il Consolo Dione era forse figliuolo, o nipote dell'Istorico dello stesso nome.

Dissensioni e guerre fra i popoli nemici de' Romani.

Ribellione di Ormiete o Ormisda contro a Vararane suo fratello.

Franchi e Leteti trasportati da Massimiano sulle terre di Treviri e di Nervis.

...... ANNIBALIANO. An. di R.
...... ASCLEPIODOTO. 1043. Di G.C. 292

Movimento de' Germani sul Reno, de' Persiani dalla parte dell' Oriente, de'Quinquegenziani in Africa. Giuliano Tiranno in Italia, Achilleo in Africa.

Costanzo Cloro e Galerio adottati uno da Massimiano, e l' altro da Diocleziano, sono creati Cesari, e ricevono ciascheduno un Governo. Costanzo le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna, Galerio l' Illiria, e i paesi vicini.

Costanzo era ammogliato con Elena, dalla quale aveva avuto Costantino di

 età

età allora di diciotto anni. Ripudia Elena, e sposa Teodora figliastra di Massimiano. Galerio avendo ancor egli fatto divorzio con sua moglie, sposa Valeria, figlia di Diocleziano.

I Quingenziani sono disfatti, e sottomessi da Massimiano.

Costanzo ripiglia Bologna contra Carausio, che n' era padrone.

An.di R. 1044. Di G.C. 293 DIOCLEZIANO V. MASSIMIANO IV. } AUG.

Costanzo caccia i Franchi dal paese de' Batavi, di cui s' erano insignoriti coll' assistenza di Carausio. Ne trasporta, e ne stabilisce un gran numero di prigionieri sulle terre dell' Imperio.

Forti fabbricati sulle frontiere.

Costanzo s' applica al ristabilimento della città di Autun, ch' era stata presa e messa a sacco da' Barbari sotto Claudio II.

Fa in essa fiorir di bel nuovo gli studj, e obbliga il Retore Eumenio, che aveva allora un impiego d' importanza nel Palagio Imperiale, a riassumere la pubblica professione dell' Eloquenza.

Carausio è ucciso da Alletto suo Luogotenente, il quale prende il titolo di Augusto, e rimane padrone della Gran Bretagna.

FLA-

FLAVIO VALERIO COSTANZO.)
GALERIO VALERIO MASSI-) CES.
MIANO.) An.di R. 1045. D G.C.294.

Vararane III succede a Vararane II suo padre, e dopo un regno assai breve sottentra in suo luogo Narsete.

...... TUSCO.
...... ANULINO. An.di R. 1046. Di G.C.295

La nazione de' Carpi, vinta molte volte da Galerio, è tutta intera trasportata da Diocleziano sulle terre dell'Imperio, particolarmente in Pannonia.

DIOCLEZIANO AUGUSTO VI.
COSTANZO CESARE II. An.di R. 1047. Di G.C.296

Narsete avendo rinnovata la guerra contra i Romani, Galerio marcia contro di lui, e resta battuto per la sua imprudenza. E' malissimo accolto da Diocleziano. Fa de' preparamenti per riparare il danno, che aveva sofferto.

Costanzo assalisce Alletto, il quale è sconfitto e ucciso. La Gran Bretagna è riunita dopo dieci anni all'Imperio.

I Franchi alleati di Carausio, e poi di Alletto, soffrono grandissime perdite, e sono battuti in diversi luoghi da Costanzo. Va per fino a muover loro guerra nel paese, donde traevano la sua ori-

origine, e ne trasporta molte popolazioni di schiavi ne' territorj d'Amiens, di Beauvais, di Troyes, e di Langres.

Diocleziano va a far la guerra in persona ad Achilleo tiranno d'Egitto, il qual'è vinto senza difficoltà, e ucciso.

Ristrigne i limiti dell'Imperio dalla parte dell'Etiopia, e cede a' Nobati sette giornate di cammino al di sopra di Elefantina. Accorda loro una pensione, che pagavasi ancora al tempo di Giustiniano.

An. di R. 1048. Di G.C. 297

MASSIMIANO AUGUSTO V.
GALERIO CESARE II.

Massimiano fa la guerra contro a' Mauri con successo. Galerio riporta una segnalata vittoria sopra Narsete. Il vinto chiede la pace, e l'ottiene, cedendo a' Romani cinque Provincie sulla destra riva del Tigri. Orgoglio di Galerio, a cui il secondo posto comincia a rincrescere.

An. di R. 1049. Di G.C. 298

ANICIO FAUSTO II.
SEVERO GALLO.

Eumenio chiede che sieno riedificate le scuole d'Autun, e si esibisce di contribuirvi destinando ad un tale oggetto il suo stipendio, ch'era di seicento sesterzj.

Castella e forti eretti per ordine di Dio-

Diocleziano su tutte le frontiere dell' Imperio.

DIOCLEZIANO VII. MASSIMIANO VI.	} AUG.	An.di R. 1050. Di G.C.299
COSTANZO III. GALERIO III.	} CES.	An.di R. 1051. Di G.C.300

Ci sono pochi avvenimenti, che sieno noti in questi due anni.

TIZIANO II. NEPOZIANO.	An.di R. 1052 Di G.C.301

Costanzo combattendo contra gli Alemanni, è vinto e vincitore nello spazio di sei ore vicino a Langres.

Riporta un' altra vittoria sopra alcuni popoli Germanici presso di Vindonissa.

COSTANZO IV. GALERIO IV.	} CES.	An.di R. 1053. Di G.C.302
DIOCLEZIANO VIII. MASSIMIANO VII.	} AUG.	An.di R. 1054. Di G.C.303

Galerio viene a trovar Diocleziano a Nicomedia, e lo induce a perseguitare i Cristiani.

Segnale della persecuzione dato colla distruzione della Chiesa di Nicomedia i 23 di Febbrajo.

Editto di persecuzione pubblicato il giorno dietro.

Ribellione nella Melitena in Armenia, e a Seleucia in Siria. Eugenio proclamato Augusto da cinquecento soldati, che lavoravano nel porto di Seleucia, va il medesimo giorno ad Antiochia, dove è ucciso con tutti coloro, che lo accompagnavano. Crudeltà in questa occasione di Diocleziano.

Diocleziano viene a Roma a celebrare il trionfo, ch' era stato decretato a lui, e a Massimiano sedici anni addietro, e le feste per lo ventesimo anno del suo regno.

La sua economia in questa doppia solennità dispiace al popolo Romano, che ne fa derisioni e motteggi. Diocleziano ne resta offeso, e avendo trionfato i 17 di Novembre, esce all' improvviso dalla città i 13 del seguente Dicembre. La sua sanità, ch' era già debole, soffrì molto dal viaggio in una stagione tanto incomoda, e contrasse un' infermità, di cui non si rimise mai più interamente.

An. di R. 1055. Di G.C. 304 — DIOCLEZIANO IX. MASSIMIANO VIII. } AUG.

Diocleziano avendo preso possesso del Consolato a Ravenna, continua il suo viaggio, e si porta a Nicomedia.

Stette ammalato tutto questo anno, e a'

e a' 13 di Dicembre si credè che morisse. Si rimise nulladimeno da questo languore.

Costanzo V. Galerio V.	Ces.	An. di R. 1056. Di G.C. 305

Diocleziano si fa vedere il primo giorno di Marzo in pubblico. Era per sì fatto modo cambiato, che potevasi appena riconoscerlo.

Galerio approfittandosi dell' indebolimento di testa di Diocleziano, lo sforza, insieme con Massimiano, a rinunziare l' Imperio.

La cerimonia della rinunzia si fa il primo di Maggio, da Diocleziano a Nicomedia, da Massimiano a Milano. Severo e Massimiano Daia, o Daza, uno creatura di Galerio, l'altro suo nipote, sono nominati Cesari.

Tiranni sotto Diocleziano.

Eliano e Amando proclamati Augesti da' Bagaudi nella Gallia.

Carausio nella Gran Bretagna.

Alletto uccisore di Carausio, e suo successore.

Achilleo in Egitto.

Giuliano in Italia.

Eugenio Imperatore di un giorno a Seleucia, e ad Antiochia in Siria.

STORIA DEL REGNO
DI DIOCLEZIANO.

§. I.

Idea generale del carattere di Diocleziano. Mancanza di Memorie intorno la Storia del ſuo Regno. Suoi incominciamenti. Coſa foſſe la carica di Conte de' Domeſtici, *che fu da lui eſercitata. Sua elezione all' Impero. Morte di Carino. Diocleziano fa un nobile uſo della vittoria. Viene a Roma. Stato dell' Imperio aſſalito all' Oriente e all' Occidente. Bagaudi. Diocleziano prende Maſſimiano per ſuo Collega. Prendono i ſoprannomi di* Giovio *e di* Erculio. *Maſſimiano incaricato della guerra in Occidente. Sottomette i Bagaudi. Scaccia dalla Gallia le nazioni Germaniche, che s' erano ſparſe per queſta Provincia. Illuſtre tratto del ſuo valore. Paſſa il Reno, e ſoggioga una parte de' Franchi. Ladronecci e rapine de' Franchi e de' Saſſoni. Carauſio ſi ribella, e s' impadroniſce della Gran Bretagna. Vi ſi mantiene contra Maſſimiano, ch' è coſtretto a far ſeco lui la pace. Franchi*

chi e Leteti trasportati di qua dal Reno. Muraglie di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il Re di Persia a chiedergli la pace. Vittoria di Diocleziano sopra diversi popoli Barbari. Abboccamento de' due Imperatori a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari, Costanzo Cloro, e Galerio. Adozione e nuovi matrimonj de' due Cesari. Cerimonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo e a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti, e de' Cesari. Asprezza del Governo di Diocleziano a Roma. Massimiano sottomette i Quinquegenziani. Spegne il Tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportati i Carpi in Pannonia marcia contro ad Achilleo tiranno d'Egitto, lo rompe, e l'uccide. Cede sette giornate di paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. Incominciamenti di Costantino. Costanzo entra in guerra contra Carausio, e gli toglie la città di Bologna. Ricupera coll'arme il paese de' Batavi, ch'era stato invaso da' Franchi, sforza questi ad arrendersi, e li trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città, e della scuola d'Autun. Molte altre città restaurate e fatte risorgere per tutto l'Imperio. Carausio

ucciso da Alletto, che resta per tre anni padrone della Gran Bretagna. Costanzo gli muove guerra. Alletto è vinto, e ucciso. L'isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni. Costanzo usa nobilmente della sua vittoria. Altre imprese di questo Principe contra le nazioni Germaniche. Dolcezza del governo di Costanzo. Tratto notabile a questo proposito. Galerio fa la guerra a Narsete Re di Persia, e riporta sopra di lui una gran vittoria. Narsete chiede la pace. Gli viene accordata. Condizioni del Trattato, Questa pace durò quattr' anni. Galerio si leva in superbia. Fatti di minore importanza durante uno spazio di cinque anni.

Idea generale del carattere di Diocleziano.

DIOCLEZIANO è un nome odioso a' Cristiani. Fu l'autore della più atroce persecuzione, che la Chiesa di Gesù Cristo abbia sofferta dagl' Imperatori Romani: e quantunque non l'abbia egli comandata di propria sua volontà, ma ad altruì istigamento e sollecitazione, quantunque abbia avuto nell'esecuzione la minor parte, atteso che la sua rinunzia seguì subito dopo l'Editto pubblicato contra la professione del Cristianesimo, a ragione nulladimeno se ne gli attribuiscono tutti gli orrori, poichè egli l'ha incominciata, e poichè avendo in mano l'autorità principale, doveva riformare, e reprime-

mere i cattivi consigli di coloro, ch' erano seco lui a parte dell' autorità, e non seguirne le insinuazioni.

Dall' altro canto Diocleziano fu un gran Principe, che governò con molta saviezza, e che conoscendo quello che gli mancava, vi supplì, prendendo ajutatori e compagni nelle sue fatiche, sopra de' quali conservò sempre infino a tanto almeno che la sua testa non fu indebolita dal male, una maggioranza fondata tutta sull' eminenza del merito, posciacchè aveva renduti i titoli uguali.

Questo istesso Principe costretto da un ambizioso e da un ingrato a rinunziare l' Impero, rendette volontario con una moderazione infinitamente rara quello, ch' era sforzato nel suo principio: seppe vivere privato dopo essere stato Imperatore, e quantunque se gli sia presentata l' occasione di ricuperare la grandezza, di cui era stato spogliato, chiuse il suo cuore ad una così forte lusinga, e antepose i legumi del suo giardino al trono de' Cesari.

Con queste tanto pregevoli qualità Diocleziano ebbe gran vizj. Accoppiò il lusso all' avarizia: fu fastoso e arrogante. I Pagani medesimi gli hanno rinfacciato di aver imitato Domiziano e Caligola facendosi adorar com' essi, e comportando d' esser chiamato Signore e Dio: *Lact. de mort. Pers. c. 7. Aurel. Vict.*

Dio: (a) di modo che è stato annoverato fra gli esempj, i quali provano che l'arroganza e l'orgoglio non è mai portato più oltre quanto da coloro, i quali pervengono ad uno stato, per cui non son nati.

Mancanza di Memorie intorno la Storia del suo regno.

Il suo regno fu lungo, e fecondo di avvenimenti: ma la mancanza di Memorie lo rende per noi in certa maniera corto, e sterile. Nessuna parte della Storia è stata più maltrattata dalle ingiurie de' tempi, quanto quella che concerne Diocleziano. L' Istoria Augusta non giugne fino a lui: quello, che ne aveva scritto Zosimo, si è perduto: siamo ridotti a Zonara, Eutropio, i due Vittori, scarsi e sterili abbreviatori: e i nostri più copiosi fonti sono alcuni Panegirici ripieni di eccessive adulazioni, e un'opera di Lattanzio, dove talvolta il zelo ha per avventura fatto trapassare all' Autore i giusti limiti. Noi non possiam far uso che di ciò, che ci viene somministrato: noi proccuriamo di discernere il vero, e lo diremo con un' esatta imparzialità, riportando il bene e il male, quale lo raccoglieremo da' nostri originali.

Suoi incominciamenti.

Il primo nome di Diocleziano fu Diocle. Questo nome gli veniva dalla cit-

tà,

(a) Queis rebus compertum est . . . humillimos quosque, maxime ubi alta accesserunt, superbia atque ambitione immodicos esse. *Aur. Vict.*

tà, dov' era nato, Diocleà * nella Dalmazia. Sua madre portava lo stesso nome della città, e chiamavasi parimente Dioclea. Allorchè pervenne all' Imperio, volle dare al suo nome una forma Romana, e lo allungò facendosi chiamare *Diocletianus* in vece di *Diocles*. Questo era il suo proprio nome, e quello che usavasi per distinguerlo. Portava ancora quelli di C. Valerio Aurelio *Tillem.* nomi puramente Romani, che potevano essergli comuni con molti altri, e che traeva probabilmente dalla famiglia, al servigio della quale s' era accostato. Imperocchè accertarsi, ch' era originariamente liberto di un Senatore, di cui *Vict. Epit.* ci è noto solamente il soprannome, Anulino. Altri dicono, che fosse figliuolo di uno Scrivano. *Eutrop.*

Abbracciò il mestiere dell' armi: e bisogna che sia divenuto molto abile ed *Vop. Prob. 22.* esperto, posciachè è annoverato fra i buoni Generali formati sotto la disciplina di Probo. I suoi servizj lo innalzarono al Consolato: e quando Numeriano perì, Diocleziano esercitava una *Geog. Sync.* carica considerabile nel palazzo del Principe: era ciò che i Romani chiamavano *Conte de' Domestici*.

La

* *Questa città, che si trova anche chiamata* Docléa, *è a' nostri giorni rovinata. Non era molto lontana da* Narona, *che chiamasi al presente* Narenta.

Vop. Num. Aur. Vict. Zos.

Cosa fosse la carica di *Conte de' Domestici*, che fu da lui esercitata.

La parola *Conte*, che nella lingua Latina significa *compagno*, era divenuta ne' tempi, di cui ragioniamo, un titolo onorevole. Gl' Imperatori Romani si facevano accompagnar dappertutto, come si ha potuto osservare sovente in questa Storia, da molti illustri personaggi scelti fra i più distinti tanto nel civile come nel militare; i quali componevano un consiglio sempre durevole e permanente. Chiamavansi, siccom' erano in fatti, *Compagni del Principe*; e come questo titolo e le funzioni ad esso appartenenti davano loro credito e autorità, così divenne un titolo di dignità e di potenza. Molti grandi Uffiziali dello Stato lo presero, e vi aggiunsero un termine, che dinotasse l' uffizio speciale, di cui erano incaricati. E pertanto il *Conte de' Domestici* era il Comandante di quella parte della guardia Imperiale, che componeva propriamente la Famiglia del Principe. Imperocchè il ministero delle coorti Pretoriane era allora riservato per la guerra, o al più per la guardia fuori del palagio. Gl' Imperatori temevano questo corpo dopo tante rivoluzioni, che aveva eccitate: e parve loro necessaria cosa creare nuovi corpi, a cui affidassero l' immediata difesa della loro persona, e la guardia di tutto l' interno del palagio. Attribuivano loro il nome di *Domestici*, il quale significa *persone dedicate al servizio della Casa*. Dio-

Diocleziano comandava questa bella truppa allora quando fu eletto Imperatore i diciassette di Settembre l' anno di Gesù Cristo 284. Compiva allora il suo trentesimo nono anno, perciocchè ne aveva sessanta otto, quando morì nel 314. Ho narrato come sia stato sollevato all'Impero, e come vi si sia mantenuto colla guerra che fece contro a Carino, e che finì prosperamente per lui colla morte funesta di questo Principe detestato.

Sua elezione all'Impero. Morte di Carino An. di R. 1035. *Vict. Epit.*

Fece un nobilissimo uso della sua vittoria. Perdonò a tutti coloro che avevano portate l' arme contro di lui, stimando con ragione non esser eglino colpevoli per aver servito ad un Principe, che aveva un titolo tanto giusto e legittimo come Carino. Fece di più: conservò nelle loro dignità e ne' loro posti coloro, ch'erano stati ad essi innalzati dal suo nemico. Aristobulo Prefetto del Pretorio sotto Carino, lo fu ancora sotto Diocleziano, il quale gli concedette di goder parimente degli onori del Consolato, di cui lo ritrovò in possesso. Aggiugnesi, che il vincitore usò i medesimi risguardi verso C. Ceionio Varo, Prefetto della città, e Prefetto nello stesso tempo del Pretorio. Aurelio Vittore ha ragione di esaltare questa condotta. Egli è un fatto nuovo e inaudito, dice quest' Autore, che dopo una guerra civile nessuno abbia per-

Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. *Aur. Vict.*

Tillem.

perduto nè i beni, nè l'onore, nè la vita; mentre commendasi da noi la dolcezza, e la generosità de' Principi, che in somiglianti casi moderano le confiscazioni, gli esilj, e perfino i supplizj.

Viene a Roma. *Zonar.*

E' molto verisimile, che Diocleziano divenuto solo padrone dell' Imperio per la morte di Carino, sia venuto a farsi riconoscere a Roma. Ma non ne amò mai il soggiorno, e non può essērvisi trattenuto lungo tempo, poichè passò il verno di questo istesso anno 285 di Gesù Cristo a Nicomedia. Quivi prese per suo collega il primo di Aprile dell' anno vegnente Massimiano Erculio, del cui valore credette, che avesse lo Stato bisogno.

Tillem. An. di R. 1037.

Stato dell' Imperio assalito all' Oriente e all' Occidente. *Paneg. Maxim.* *Tillem. Diocl. art. 2.*

In fatti l' Imperio era assalito ad una volta alle due estremità dell' Oriente e dell' Occidente. In Oriente i Persiani fatti animosi dalla ritirata di Numeriano, e dalle turbolenze, che nacquero dopo la sua morte, avevano riconquistata la Mesopotamia, ed era da temersi, che non si stendessero, come avean fatto in altri tempi, nella Siria e nelle vicine Provincie. L' Occidente non era meno agitato. Ricavasi da due medaglie del secondo anno di Diocleziano, nelle quali si danno a questo Principe i titoli di Germanico e di Britannico, essērvi stati de' movimenti di guerra nella Germania e nella Gran Bre-

Bretagna: e una intestina ribellione metteva la Gallia in pericolo.

Questi ribelli erano i Bagaudi, di cui abbiam già fatto parola sotto il regno di Claudio II, gente rustica e selvaggia, cui la troppo grande asprezza dell'esazioni aveva indotti a pigliar l'arme per liberarsi da una tirannia, ch' era da loro riputata peggior che la morte. Non possiam dare l'etimologia del loro nome, del quale v'ha tuttavia un monumento vicino a Parigi nel Villagio di *S. Maur des Fosses*, ch'era anticamente chiamato il castello de' Bagaudi. Quello che ne sappiamo si è, (a) che questi agricoltori, e questi pastori trasformati in soldati e in cavalieri, imitavano co' loro saccheggiamenti i furori de' Barbari, e devastavano quelle campagne, che avrebbono essi medesimi dovuto coltivare. Sotto Claudio II avevano avuto considerabili forze, posciachè gli abbiamo veduti assediare per lo spazio di sette mesi la città d'Autun, e rendersene in ultimo padroni colla forza. Sotto Aureliano, e sotto Probo non si fa di loro veruna menzione. Il valore e l'attività di questi Principi guerrieri gli aveva senza dubbio tenuti in dovere. Al tempo di cui par-

Bagaudi. *Paneg. Maxim. & Const.*

Paneg. Maxim.

(a) Quum militares habitus ignari agricolæ appetiverunt.... quum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est.

parlo, ſtanchi nuovamente e irritati dalle ingiuſtizie, dalle violenze, e dalla crudeltà di Carino, tornarono a ſollevarſi, e queſta loro ribellione ſembrava meritare tanta maggiore attenzione, perchè avevano due Capi, perſone di qualche nome, per quanto puoſſi conghietturare dall'ardimento, ch' ebbero di prendere il titolo di Auguſti. Chiamavanſi Eliano e Amando.

Aur. Vict. & Eutrop.

Dioclеziano prende Maſſimiano per ſuo Collega.

Se Diocleziano foſſe ſtato gran guerriero, ciò non avrebbe avuto di che atterrirlo. Claudio II, e Aurеliano allorchè furono ſollevati al trono ſi trovarono in circoſtanze aſſai più pericoloſe. Ma quantunque queſto Principe intendeſſe l' arte militare, non ſembra però che foſſe molto valoroſo. La prudenza nel politico era la ſua dote principale, e degenerava anche talvolta in timidezza. Quindi per far fronte a diverſi inimici, che temeva, ſtimò di aver biſogno d' un compagno, il quale divideſſe ſeco un peſo troppo grave per la ſua debolezza: e Maſſimiano ſuo compatriotta e ſuo amico, fu quello ſopra il quale gettò lo ſguardo.

Paneg. Maxim. Vict. Epit.

Maſſimiano era nato in Pannonia, vicino a Sirmio da genitori d'una baſſiſſima condizione, i quali null'altro eſſendo che ſemplici mercenarj, ſi guadagnavano il vitto colla fatica delle loro mani. La ſua educazione fu conforme al ſuo naſcimento: e la ſua ignoran-

ranza era tanto crassa e pubblica, che un Panegirista citando dinanzi a lui le imprese di Scipione Africano, e lodandolo di averle imitate, non ha riguardo di dichiarare il dubbio, che ha, se Massimiano ne abbia mai sentito parlare. La Pannonia sua patria era da lungo tempo, allorchè nacque, il teatro perpetuo della guerra. Quindi nato in mezzo all'armi, e avendone abbracciata la professione fino dalla sua fanciullezza, indurò di buon'ora il corpo e il coraggio contra le fatiche e i pericoli. Da prima soldato e poi Uffiziale, pervenne ancora a gradi maggiori, che noi non possiamo distintamente indicare: ma sappiamo che fu in grado d'istruirci nella scuola di Aureliano e di Probo, il che suppone, che avesse accesso appresso questi Principi, e che per conseguenza occupasse un posto illustre nella milizia. Li seguì in tutte le loro spedizioni, sul Danubio, sull' Eufrate, sul Reno, e a' lidi dell' Oceano. Diventò un guerriero, per quanto si può esserlo col solo coraggio e coll' esercizio, senza il soccorso delle cognizioni, delle quali il suo spirito ottuso non era capace. Fu in tutta la sua vita un soldato grossolano, rustico, violento, perfido, crudele, e d'una brutale dissolutezza. Aveva seco recata nascendo l' inclinazione a tutti questi vizj, e non avendogli mai nessuna coltura inse-

Paneg. Maxim.

Aur. Vict.

Vop. Prob. 22.

Paneg. Maxim.

Vict. Epit.

ſegnato a reprimerli, vi ſi diede in preda ſenza ritegno. Il ſuo eſteriore medeſimo aſpro e ſelvaggio indicava la ferocia della ſua indole. Se cogli eceeſſi de' ſuoi vizj non rovinò l'Imperio, e ſe anzi lo ſervì con vantaggio, ſe ne dee ſaper grado alla ſaviezza di Diocleziano, che gli ſerviva di freno, e per la quale conſervò ſempre un grandiſſimo riſpetto.

Eutrop.

Erano amici da lungo tempo, e Vopiſco atteſta, che ſuo avolo e Maſſimiano furono i ſoli, a cui Diocleziano abbia fatta confidenza della predizione della femmina Gallicana intorno al cinghiale. Per tanto Diocleziano lo conoſceva perfettamente, allorchè lo preſe per ſuo collega. Aveva biſogno di un uomo capace di far la guerra, e Maſſimiano era tale. Sapeva in oltre qual maggioranza aveſſe preſo ſopra il ſuo animo. Credette adunque di poter comunicargli ſenza riſchio un titolo, il quale ſecondo le regole ordinarie non ſoffre diviſione: e non s' ingannò nel ſuo giudizio. Maſſimiano gli fu ſempre fedele; e divenuto ſuo uguale per gli onori e per lo rango, gli conceſſe ſempre la ſuperiorità nel Conſiglio. Diocleziano ſapeva trar vantaggio da' vizj medeſimi del ſuo collega. Siccome era vago di acquiſtarſi fama di clemente, ſe ſtimava di aver biſogno di fare un qualche atto violento e odioſo, ne dava

Vop. Car. 15.

va la commiſſione a Maſſimiano, il quale intraprendeva volentieri eſecuzioni conformi al ſuo carattere. E in generale il contraſto dell' aſprezza dell' uno rinnalzava la bontà e la dolcezza, che l'altro ſi ſtudiava di dimoſtrare. *Eutrop.*

Queſti furono i motivi, che determinarono Diocleziano nella ſua ſcelta. Creò da prima Maſſimiano Ceſare, e di poi lo dichiarò Auguſto a Nicomedia, ſiccome ho detto. Da quel momento in poi i due Imperatori ſi trattarono da fratelli: e qualche tempo dopo preſero di concerto ſoprannomi aſſai poco convenevoli alla baſſezza del loro naſcimento. Queſti figliuoli di paſtori o di ſchiavi ſi fecero chiamare uno Giovio, come diſcendente da Giove, e l' altro Erculio, come uſcito dalla ſchiatta d' Ercole: miſerabile faſto, e prova dell' acciecamento che produce la fortuna. Fia bene oſſervare nella diſtribuzione di queſti ſoprannomi l' attenzione di Diocleziano nel conſervare la preminenza. Giove era il maggior degli Dei: Ercole non era che il più valoroſo.

Prendono i ſoprannomi di *Giovio* e di *Erculio*.

Con queſta iſteſſa mira Diocleziano riſervoſſi ſempre il vantaggio di un Conſolató ſopra Maſſimiano. Furono ſpeſſo Colleghi in queſta carica, e ſempre colla differenza che ho notata. L' anno innanzi alla loro rinunzia, Diocleziano era Conſolo per la nona volta, e Maſſimia-

ſimiano per l'ottava. Queſta oſſervazione è avvalorata dall'eſempio contrario de' due Ceſari, che crearono in appreſſo, Coſtanzo Cloro, e Galerio, i Conſolati de' quali vanno ſempre di pari paſſo.

Maſſimiano incaricato della guerra in Occidente.

Diocleziano dopo aver preſo Maſſimiano per ſuo Collega, preparandoſi a marciare contra i Perſiani, incaricò il ſuo compagno della guerra in Occidente. In queſto modo dee intenderſi la diviſione che diceſi eſſerſi fatta infra loro dell'Imperio. Ciaſcuno di eſſi aveva ſopra una certa parte un' iſpezione più particolare: ma non vi fu neſſuna formal diviſione: e mi pare provato da' fatti aver eſſi poſſeduto l'Impero in comune, e come ſuol dirſi, pro indiviſo. Lo Stato era perfettamente uno ſotto due Capi.

Sottomettere i Bagaudi. *Paneg. Maxim.*

Maſſimiano giuſtificò la ſcelta, che Diocleziano aveva fatta di lui, co' glorioſi ſucceſſi delle ſue arme. Soggiogò i Bagaudi, e ſe il ſuo Panegiriſta non c'inganna adoperò più la clemenza per ridurre a dovere queſti ribelli, che la forza per ſottometterli. Non è per queſto che la guerra ſia ſtata terminata ſenza reſiſtenza, nè combattimento. L'eſpreſſione dell' Oratore non ci obbliga a crederlo: e nel ſettimo ſecolo, allora quando l' Abbazia di *S. Maur des Foſſes* fu fabbricata, correva per tradizione nel paeſe che i Bagaudi, padroni

ni del castello, che Cesare avea fatto costruire nella Penisola, che forma la Marne in questo sito, avessero quivi sostenuto un assedio contra Massimiano: che ne fossero stati discacciati colla forza, e che il vincitore avesse spianato il castello, lasciando sussistere solamente le fosse, dalle quali l' Abbazia prese il soprannome, che ha portato fino a' nostri giorni. Non sappiamo cosa sia divenuto di Eliano, e di Amando capi de' ribelli. Il nome e la fazione de' Bagaudi si rinnovarono nel quinto secolo. Salviano ne fa menzione.

Scaccia dalla Gallia le nazioni Germaniche, che s'erano sparse per questa Provincia. An. di R. 1038. *Paneg. Maxim.*

Sedata ch' ebbe Massimiano la ribellione de' Bagaudi, i Barbari occuparono il suo valore. Le nazioni Germaniche, prendendo sempre di mira la Gallia, s' erano diffuse in questo ricco e bel paese, Borgognoni, Alemanni, Caiboni, Eruli. Massimiano allora Consolo per la prima volta fece fronte coraggiosamente a questa truppa d' inimici, e li vinse con due differenti mezzi. Proccurò d' impedire le vettovaglie a' Borgognoni, e agli Alemanni: e la malattia, infallibile conseguenza della carestia, essendo insorta fra loro, l' armata composta di questi due popoli fu distrutta, senza che l' Imperatore Romano abbia avuto bisogno d' impugnare la spada. Contro a' Caiboni, e gli Eruli convenne combattere: e nella battaglia Massimiano segnalò il suo va-

valore, scagliandosi nel cuór della mischia, e moltiplicandosi per dir così per accorrere quasi nello stesso tempo dappertutto, ove la sua presenza poteva esser necessaria. I Barbari furono tagliati a pezzi: e quando non siavi esagerazione nell' Oratore, che mi serve quì di scorta, non fu alcun di loro, scappato dal pericolo, che abbia recata nel loro paese la nuova della loro sconfitta, ma solamente la fama della gloria di Massimiano.

Illustre tratto del suo valore. An. di R. 1039. Non si può dubitare che questo Principe non fosse valoroso. Ne diede una luminosa prova il giorno medesimo, che prese possesso del suo secondo Consolato: e per mettere quest'azione sotto gli occhj del Lettore, lo supplico a concedermi di servirmi della traduzione d'un pezzo oratorio, solo monumento del fatto. Vi si troverà nello stesso tempo un saggio dell' Eloquenza de' tempi, di cui scrivo la Storia. „ Se si dovesse nar„ rare (a), dice l' Oratore, tutte le im„ pre-

(a) Transeo innumerabiles tuas tota Gallia pugnas atque victorias. Quæ enim tot tantisque rebus sufficiet oratio? Illum tamen primum Consulatus tui auspicalem diem tacitus præterité nullo modo possum, quo tu solus omnium consecutus es, ut quod tempus antea incipiendis tantummodo rebus aptum videbatur, tunc primum potuerit sufficere peragendis; unoque sol curriculo suo, eoque brevissimo, & officia te Consulis inchoantem videret, & Imperatoris implentem. Vidimus te, Cæsar, eodem die pro Re-

„ prese da voi fatte in Gallia, qual di-
„ scorso potrebbe bastare? Ma non pos-
„ so passare sotto silenzio il primo gior-
„ no del vostro Consolato, questo cele-
„ bre giorno, di cui avete così gloriosa-
„ mente cambiata la destinazione: non
„ era fatto, che per dar principio, e
„ voi l'avete impiegato in agire, e il
„ sole nello spazio della sua più breve
„ rivoluzione vi ha veduto incomincia-

 „ re

Republica, & vota suscipere, & convicta * debere. Quod enim optaveras in futurum, fecisti continuo transactum: ut mihi ipsa Deorum auxilia, quæ precatus eras, prævenisse videaris, & quidquid illi promiserant ante fecisse. Vidimus te, Cæsar, eodem die & in clarissimo pacis habitu, & in pulcherrimo virtutis ornatu. Bona venia Deum dixerim: ne Jupiter quidem ipse tanta celeritate faciem cœli sui variat, quam facile tu ** togam prætextam sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti, a tribunali temet in campum, a curuli in equum transtulisti, & rursus ex acie cum triumpho rediisti, totamque hanc urbem repentina tua in hostes eruptione sollicitam, lætitia & exultatione, & aris flagrantibus, & sacrificiis, & odoribus acceptis Numini tuo, implesti. Ita utroque illius diei supremo tempore bis divina res pari religione celebrata est: Jovi, dum pro futuris vovetur; tibi, dum pro victoria solvitur.

* *Io ho sostituito questo termine a* conjuncta, *il qual' è un error manifesto.* Convicta vota *sono voti, cui l'avvenimento ha imposto l'obbligo di adempiere.*

** *L'edizioni ripetono quì male a proposito la parola* Jupiter. *Io l'ho levata.*

„ re le funzioni di Conſolo, e adem-
„ piere quelle di Generale. Noi vi ab-
„ biamo veduto, Ceſare, fare in uno ſteſ-
„ ſo giorno voti per la Repubblica, e
„ mettervi in grado di compierli. Quel-
„ lo ch'era l' oggetto delle voſtre bra-
„ me in avvenire, fu da voi renduto
„ preſente: di modo che ſi può dire,
„ che dopo aver implorato il ſoccorſo
„ degli Dei, voi avete ſaputo prevenir-
„ lo. Quello ch' eſſi avevano promeſſo,
„ voi l'avete eſeguito. Noi vi abbiamo
„ veduto, Ceſare, portare ſucceſſiva-
„ mente nello ſteſſo giorno il più ma-
„ gnifico veſtito della pace, e il più
„ ſplendido ornamento del comando mi-
„ litare. Mi permettano gli Dei di
„ dirlo. Giove medeſimo non cam-
„ bia così ſubito l'aſpetto del Cielo do-
„ ve regna, come voi avete cangiato
„ tutto l'apparato della voſtra perſona.
„ Voi deponete la toga preteſta per
„ prendere la corazza: la mano, che
„ portava lo ſcettro d'avorio, impugna
„ la picca: paſſate in un iſtante dal
„ tribunale al campo di battaglia, dal-
„ la ſedia curule ſalite a cavallo: e col-
„ la ſteſsa rapidità ritornate trionfante
„ dalla battaglia. Queſta città, cui la
„ voſtra improvviſa ſortita ſopra gl' ini-
„ mici avea renduta inquieta e timoro-
„ ſa, fu da voi riempiutá d'allegrezza,
„ di vittorioſe grida, di altari, su cui
„ fuma l'incenſo, di ſacrifizj, e di aro-
„ mi

„ mi, che si consumano in onore della
„ vostra Divinità. Quindi le due estremità di questo giorno sono state consecrate con cerimonie ugualmente religiose, che furono prima indirizzate
„ a Giove, per chiedergli la vittoria,
„ e indi a voi per rendervene i dovuti
„ ringraziamenti „.

Le antitesi non sono risparmiate in questo pezzo, e l'adulazione giugne fino all'empietà. Si vede che il maggior degli Dei per l'Oratore non è Giove. Ma finalmente le figure sono ingegnose, l'espressioni vive e brillanti: e se gl'Istorici di quel tempo valessero nel loro genere, quanto quest'Oratore vale nel suo, noi non avremmo ragione di lagnarci.

Il fatto è per se stesso bello e onorevole per Massimiano. La città, di cui si tratta, è certamente Treviri, dove l'Imperatore avendo preso possesso del Consolato il primo di Gennajo sortì sul fatto medesimo contra alcune truppe di Germani, che scorrevano la campagna, li pose in rotta, li disperse, e rientrò vittorioso nella città.

Passa il Reno, e soggioga una parte de' Franchi.

Massimiano non si contentò di questo passeggiero vantaggio. Volle assicurare in un modo durevole la tranquillità delle Gallie, portando le sue armi di là dal Reno. Passò questo fiume: mise a ferro e a fuoco tutto il paese, che giace di là. I Barbari sbigottiti ricorsero alla sua clemenza: e l'Oratore

nomina due Re de' Franchi Genobone e Atek, i quali ottennero co' loro atti di umiltà e di sommissione la pace dall' Imperatore, e si riputarono felici d'essere da lui mantenuti nel possesso de' loro Stati.

Ladronecci e rapine de' Franchi e de' Sassoni. *Eutrop.*

Non dee credersi per questo che tutta la nazione de' Franchi fosse soggiogata. Ve n'era una parte, la quale d'accordo co' Sassoni scorreva i mari, e rendeva colle sue ruberie la navigazione impraticabile. Massimiano oppose a questo male un rimedio, del cui successo ebbe motivo di pentirsi.

Carausio si ribella, e s'impadronisce della Gran Bretagna. *Aur. Vict. Eutrop.*

Avea al suo servizio un eccellente Uffiziale di marina, cognominato Carausio, nato Menapiano * nelle vicinanze del mare, il quale esercitatosi fin dalla sua fanciullezza nel governo de' vascelli, e avendo anche tratto da questo mestiere ne' suoi primi tempi il suo mantenimento, s'era avanzato per gradi, e a misura che si avanzava, permettendogli le occasioni di spiegare i suoi talenti, si acquistò sempre più la stima di Massimiano, il quale lo giudicò alla fine capace di dirigere in capite un' impresa importante. Questo Imperatore gli commise adunque di mettere insieme una squadra a Bologna, di dar la caccia a' Pi-

* *I Menapiani occupavano allora il paese, che confinava con quello de' Morini. I Morini, come si sa per ogn' uno, abitavano la costa, dove sono attualmente Bologna, Calès, ec.*

Pirati Franchi e Sassoni, e di purgarne i mari. Carausio aveva in fatti tutta la bravura, e tutta l'abilità necessaria per adempiere perfettamente la sua commissione; ma non aveva la probità, senza la quale non si adempie nessun dovere. Considerò l'impiego affidatogli come un'occasione di arricchirsi: cadde in sospetto, non senza fondamento, di lasciar passare i Corsari, per assaltarli nel ritorno, allorchè avessero un ricco carico. Faceva perciò delle buone prede, delle quali ne dava una piccolissima porzione tanto all'erario Imperiale come alle Provincie, ch'erano state rubate, e ne rivolgeva la maggior parte a suo profitto. Massimiano, che non conobbe mai i temperamenti della dolcezza, e della prudenza, comandò che fosse ucciso senz' alcuna formalità di processo un Uffiziale di questo conto. Carausio fu avvisato a tempo, e passò colla sua flotta nella Gran-Bretagna. Ivi avendo tratta colle lusinghe dalla sua o intimorita la sola Legione Romana, ch'era rimasta nell'isola, e alcuni corpi di truppe straniere, che accompagnavano la Legione, prese la porpora, e si fece riconoscere Imperatore. Non contento di esser fuggito dalle mani per allora di Massimiano, e sicuro d'essere attaccato, ebbe l'attenzione di fortificarsi nel suo novello soggiorno: aumentò la sua flotta colla costruzione di un

Eutrop. Paneg. Const. Cæs.

gran numero di vascelli: invitò i Barbari, Franchi, e Sassoni, a venire ad unirsi seco lui, presentando loro l'esca e la lusinga del depredamento delle Provincie marittime e della Gallia. Siccome era un grand' uomo di mare, instruì con sode lezioni questi avventurieri, che raccoglieva da ogni parte: e si formò in tal modo una potente e forte armata marittima, sì per la moltitudine de' navigli, sì per l'abilità di coloro, che li montavano.

Vi si mantiene contra Massimiano, ch'è costretto a far seco lui la pace.

Ebbe il tempo necessario per raffermare con questi mezzi una nascente potenza. Imperocchè quando si ribellò, Massimiano era ancora occupato nella guerra contra i Germani, e oltre a questo si trovava senza flotta. Ebbe questo Principe bisogno almeno dell' intervallo di un anno per finire da un canto di pacificare, e di sottomettere le nazioni Germaniche, e dall' altro per far costruire navigli su i fiumi principali della Gallia, le cui imboccature stanno a dirimpetto della Gran-Bretagna. Quando l'armamento navale di Massimiano fu in pronto, Carausio era in grado di ben riceverlo. Aveva in oltre un grande vantaggio sopra il suo nemico. Imperocchè i marinaj e i soldati dell' Imperatore erano del tutto nuovi sul mare, e senza alcuna esperienza sì per governare i vascelli, come per combattere sopra questo elemento. L' Oratore

Mam. Paneg. Maxim.

Eumen.

tore

tore Eumene aggiugne, che i venti e l'onde furono loro contrarj. Ciò, che v' ha di certo, si è, che Massimiano abbandonò la sua impresa, e si stimò obbligato a far la pace con Carausio, lasciando che godesse della sua usurpazione. Questo ribelle restò per tanto in possesso della Gran-Bretagna, e del titolo di Augusto: e noi abbiamo una medaglia che fece coniare intorno al fatto, di cui parliamo, e nella quale si fa compagno di Diocleziano e di Massimiano. Porta questa leggenda: La Pace * De' tré Augusti. Carausio dispregiò in tal modo nella sua isola per molti anni tutto il rimanente dell'Universo, infinattantochè succumbette ad un tradimento domestico. Gli Autori Inglesi citati dal Signor di Tillemont dicono, che rifece e fortificò la muraglia di Severo, e che riportò alcuni vantaggi sopra i Barbari.

Eutrop. & Aur. Vict.

Tillem.

* PAX AUGGG.

Il suo governo nel civile fu tirannico, e degno de' mezzi, con cui se lo avea procacciato. Tenne i popoli in ischiavitù, allentò la briglia alle sue passioni, e a quelle delle milizie, ch'erano il solo sostentamento della sua grandezza: e i Bretoni videro le loro mogli e i loro figliuoli strappati a forza dalle loro braccia, servire di vittime alla dissolutezza de' loro padroni.

Eumen. Paneg. Const. Cæs.

Per non omettere nulla di quanto gli antichi monumenti ci hanno conserva-

Franchi e Leti trasportati qua dal Reno. *Eumen. Paneg. Const. Cæs.*

to de' fatti di Massimiano nella Gallia, dirò che questo Principe avendo soggettate al suo dominio le nazioni Germaniche vicine al Reno, ne trapiantò alcune Tribù sulle terre di quelli di Treviri, e de' Nervj, che abitavano il paese, a cui presso a poco corrispondono le Diocesi di Cambrai, e di Tournai. Era una politica soggetta a varj inconvenienti, ma nulladimeno messa sovente in uso dagl' Imperatori, popolare di Barbari le terre messe a sacco dalla guerra alle frontiere dell' Imperio. Ne vedremo ancora de' frequenti esempj. I popoli trasferiti altrove da Massimiano sono chiamati Franchi e Leti. Questo ultimo nome è stato diversamente interpretato dagli Eruditi, e non è ancora ben deciso qual senso vi si debba annettere. Osserverò soltanto, che l'epiteto * aggiuntovi da Eumene favorisce l'opinion di coloro, che pensano essere stati i Leti Galli d'origine, i quali essendo anticamente passati nella Germania, ritornavano nella loro antica patria ricevendo stabilimento nella Gallia.

Muraglie di Grenoble riedificate. *Tillem.*

Due iscrizioni, che sussistono ancora in Grenoble ci fanno sapere, che Diocleziano e Massimiano hanno fabbricate, e rifatte le mura, e anche gli edifizj interni di questa città, che chiamavasi allora *Cularo*.

Tut-

* Lætus postliminio restitutus.

Tutto ciò che ho adesso raccontato di Massimiano è compreso dentro lo spazio di cinque anni, dalla fine dell' anno di Gesù Cristo 286 sino al 291. In questi medesimi anni Diocleziano aveva fatte ancor egli diverse spedizioni militari, di cui debbo ora render conto.

Ho già osservato, che Diocleziano era poco guerriero: e in vero la maggiore impresa che venga di lui citata in tutto il corso del suo regno si è, aver egli costretto col terror del suo nome il Re di Persia a far seco la pace. Vararane II, siccome ho narrato, s' era approfittato della morte di Caro, della ritirata di Numeriano, e della guerra civile fra Diocleziano e Carino per rientrare nella Mesopotamia: e minacciava la Siria di un' invasione. Diocleziano non ebbe che farsi vedere, e ogni cosa tornò cheta e tranquilla. Al suo avvicinamento il Re di Persia lasciò da canto l'orgoglio, in cui era salito: spedì Ambasciatori e presenti all' Imperatore Romano: gli chiese la pace, e non l'ottenne se non ritirandosi dalla Mesopotamia, e riserrandosi di là dal Tigri. Questo è quanto possiam raccogliere dagli Oratori di que' tempi, i quali lodano Diocleziano di aver [a] imi-

Diocleziano costringe col terror del suo nome il Re di Persia a chiedergli la pace.

Mamert. Paneg. Maxim.

Eumen. Paneg. Const. Caes.

(a) Hoc Jovis sui more, nuto illo patrio quo omnia contremiscunt, & majestate vestri nominis, consecutus est. *Mamert.*

imitato Giove suo Nume tutelare, e di aver pacificato l' Universo, come lui, con un segno di capo. Egli è vero, se non v' ha esagerazione ne' fatti, che una tale impresa è più gloriosa per questo Principe, che non sarebbono le vittorie, che avesse ottenute con molto sangue.

Vittoria di Diocleziano sopra diversi popoli Barbari.

Mamert. Paneg. & Geneth. Maxim. Eumen. Paneg. Const. Caes.

Per altro si acquistò anche della gloria coll' armi. I Panegiristi citano i Sarrasini caricati da lui di catene: parlano delle vittorie che riportò in Rezia sopra gli Alemanni, nella Pannonia e ne' paesi vicini sopra i Sarmati, i Giutongi, i Quadi, i Carpi, e i Goti. Pare che questi fatti d' arme non sieno stati per se stessi molto considerabili. Ma dimostrano l' attività di Diocleziano: e non è mediocre elogio aver saputo tener in dovere tanti popoli Barbari, e obbligargli a tenersi rinchiusi dentro i loro confini.

Mamert. Geneth. Maxim.

Fu decretato il trionfo a' due Imperatori per le imprese, che ho riportate dell' uno e dell' altro. Non si diedero fretta per celebrarlo, e sempre occupati a combattere contro a nuovi nemici, ne differirono la sollennità per molti anni.

Abboccamento de' due Imperatori a Milano.

L' anno di Gesù Cristo 290 ebbero insieme un abboccamento a Milano. Per portarsi quivi passarono nel cuore del verno, uno le Alpi Giulie venendo dalla Pannonia, e l' altro le Alpi Coz-

zie

zie venendo dalla Gallia: La Storia non ci fa sapere quale sia stato il motivo di questo abboccamento. Ma quando non avessero avuto verun altro oggetto, se non che far vedere all' Universo la loro perfetta unione, questo bastava per conciliarsi un' ammirazione che non era senza frutto, e che doveva infinitamente contribuire a mantenere la pace, e la tranquillità nell' Imperio. Questa unione de' due Imperatori è celebrata da Mamertino: e sembrami un fenomeno tanto singolare, un soggetto tanto bello, una lezione tanto utile per l'esempio, che non posso resistere al desiderio di trascriver quì alcuni pensieri, con cui quest' Oratore ne fa sentire tutto il pregio. An.di R. 1041.

„ (a) Quali secoli, dice Mamertino, „ non

(a) Quæ ulla unquam videre secula talem in summa potestate concordiam? Qui germani geminique fratres indiviso patrimonio tam æqualiter utuntur, quam vos orbe Romano? Obtrectant sibi invicem artifices operum sordidorum; est inter aliquos etiam canoræ vocis invidia: nihil denique tam vile, tam vulgare est, cujus participes malignis æmulationis stimulis vacent. Vester vero immortalis animus omnibus opibus, omnique fortuna, atque etiam ipso est major Imperio. Vobis Rhenus, & Ister, & Nilus, & cum gemino Tigris Euphrate. & uterque . . . . . Oceanus, & quidquid est inter ista terrarum, & fluminum, & litorum, tam facili sunt æquanimitate communia, quantum sibi gaudent esse communem oculi diem. Ita duplices vobis divinæ potentiæ fructus pietas

„ non hanno mai veduta una tale con-
„ cordia nel possedimento e nell'eserci-
„ zio del supremo potere ? Dove tro-
„ vansi fratelli, anche gemelli, che go-
„ dano di un patrimonio indiviso con
„ tanta uguaglianza, come voi gode-
„ te dell' Imperio ? L' invidia infetta
„ i cuori anche de' più vili artigiani :
„ l'abilità nella Musica risveglia l' in-
„ vidia infra coloro, che se ne dispu-
„ tano la gloria : non v' ha cosa
„ tanto vile, nè volgare, di cui la cu-
„ pidigia di coloro, che ne partecipa-
„ no

tas vestra largitur; & suo uterque fruitur & consortis imperio. Laurea illa devictis accolentibus Syriam nationibus, & illa Rhætica, & illa Sarmatica, te, Maximiane, fecerunt pio gaudio triumphantem. Itidem hic gens Cavionum Herulorumque deleta; Transrhenana victoria, & domitis oppressa Francis bella piratica, Diocletianum votorum compotem reddiderunt. Dividere inter vos Dii immortales sua beneficia non possunt: quidquid alterutri præstatur, amborum est.

Obstupescerent certe omnes homines admiratione vestri, etiam si vos idem parens eademque mater ad istam concordiam naturæ legibus imbuissent. At enim quanto hoc est admirabilius vel pulcrius, quod vos castra, quod prælia, quod pares victoriæ fecere fratres ? Dum virtutibus vestris favetis, dum pulcherrima invicem facta laudatis, dum ad summum fortunæ fastigium pari gradu tenditis, diversum sanguinem affectibus miscuistis. Non fortuita in vobis est germanitas, sed electa. Notum sæpe eisdem parentibus natos esse dissimiles. Certissimæ fraternitatis est usque ad imperium similitudo. *Mamert. Genethl. Maxim.*

„ no non faccia la materia di riſſe e „ di maligne diſſenſioni. Ma gli animi celeſti e divini de' noſtri Imperatori ſono ſuperiori ad ogni opulenza, „ e ad ogni fortuna: ſono più grandi „ che l' immenſa eſtenſione dell' Imperio. Il Reno e il Danubio, il Nilo e l' Eufrate accompagnato col Tigri, i due Oceani Orientale e Occidentale, e tutte le terre, i fiumi, „ i porti, le rive che ſono compreſe „ fra queſti due così rimoti confini, „ tutto queſto è per voi un bene comune, di cui ugualmente godete con „ tanta ſoddisfazione e piacere, con „ quanta godono i due occhj in comune della luce del giorno. Quindi il „ voſtro ſcambievole amore accreſce del „ doppio verſo di voi due i benefizj „ degli Dei. Ciaſcheduno di voi gode „ delle ſue impreſe, e delle impreſe del „ ſuo Collega. Gli allori raccolti da Diocleziano in Oriente, in Rezia, e in Pannonia han riempiuto il voſtro cuore, „ Maſſimiano Auguſto, della più viva, e „ della più pura allegrezza. E reciprocamente le nazioni Germaniche diſtrutte in Gallia, la Germania di là dal Reno devaſtata, le guerre de' corſari ſpente colla ſommiſſione de' Franchi, „ tutte in ſomma le voſtre vittorie hanno ſoddisfatte appieno le brame di „ Diocleziano. Gli Dei non poſſono „ dividere i loro doni fra voi. Tutto „ quel-

„ quello che viene accordato ad uno,
„ diventa comune a tutti e due.
„ Questa sarebbe una maraviglia degna
„ dell' ammirazione di tutti gli uomi-
„ ni, quando anche la natura medesi-
„ ma dandovi una stessa origine vi
„ avesse inspirati gli stessi principj, e le
„ leggi dell'unione fraterna. Ma quan-
„ to crescerà lo stupore, quando ri-
„ flettasi, che voi non siete fratelli se
„ non d' arme, e che i campi, gli
„ esercizj militari, imprese di guerra
„ ugualmente gloriose, e non l'unione
„ del sangue hanno stretti i vincoli del-
„ la vostra concordia? L' origine era
„ diversa: ma la scambievole ammira-
„ zione per le vostre virtù, le lodi che
„ reciprocamente vi davate l'un l' al-
„ tro colle vostre belle azioni, una no-
„ bile emulazione, che vi faceva ten-
„ dere con un passo uguale alla cima
„ degli onori, e della fortuna, rassomi-
„ glianze così grandi, e così felici hanno
„ prodotta l' unione de' cuori. Voi siete
„ divenuti fratelli per una libera elezione,
„ e non per l' accidente della nascita.
„ Frequenti esperienze provano anche
„ troppo, che i figliuoli d' un medesi-
„ mo padre spesso si rassomigliano, e s'
„ accordano poco: il rassomigliarsi ed
„ essere uniti insieme fino ad esser com-
„ pagni nell' Imperio, questo si è, es-
„ sere veramente e perfettamente fra-
„ telli „.

Così

Così loda Mamertino l' accordo, e la buona intelligenza de' due Imperatori, e le circostanze non gli permettevano di fare alcuna differenza fra Diocleziano, e Massimiano. Ma quantunque questa unione faccia molto onore all' uno e all' altro, si può di leggieri conoscere che la gloria principale di essa si apparteneva a colui, che n' era l' autore e il principio per una maggioranza di saviezza, che imponeva sempre, benchè non avesse dominio da esercitare, e sostituendo l' impressione del rispetto al diritto d' Impero, di cui s' era spogliata. Diocleziano confidavasi per sì fatto modo in questa autorità inerente alla sua persona, che non ebbe riguardo di scegliersi ancora, non veramente due compagni, ma due ajutatori sotto il nome di Cesari, a' quali comunicò un grandissimo potere colla sicurezza della successione all' Imperio.

La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano.

I pericoli moltiplicati lo determinarono a moltiplicare i soccorsi. L' anno di Gesù Cristo 291 Mamertino esaltava la felicità dell'Impero, che non era più assaltato da' Barbari occupati a distruggersi gli uni cogli altri. Quest' Oratore accenna anche qualche particolarità intorno a questo punto. Dice, che i Mauri si laceravano con guerre civili: mette alle mani i Goti co' Borgognoni, i Taifali co' Vandali e co' Gepi-

Si determina a nominare due Cesari. An. di R. 1042.

Gepidi. Aggiugne che Ormiete o Ormisda fratello del Re de' Persiani, s' era ribellato, e che avea tratti nella sua ribellione alcuni popoli della Scizia. Ma se l' Imperio Romano godette, mercè le turbolenze che v' erano fra suoi nemici, della quiete e della tranquillità, essa non fu che passeggiera e di breve durata. Alla fine dello stesso anno 291, e al principio del vegnente la scena cambiossi, e i timori di guerre domestiche e straniere turbarono oltre modo la prudenza di Diocleziano. Oltre a Carausio, che occupava sempre la Gran Bretagna, in Egitto Achilleo prese la porpora. L' Asia fu devastata da' Quinquegenziani, popolo o lega, di cui la Storia non fa menzione, se non al tempo, di cui ragiono: un certo Giuliano si ribellò in Africa, ovvero secondo altri in Italia. Finalmente, il Re di Persia, vincitore probabilmente di suo fratello, minacciava di attaccare i Romani in Oriente. Io non parlo delle nazioni Germaniche e Scitiche vicine al Reno e al Danubio indebolite dalle loro dissensioni, ma che ad onta di questo non tralasciarono, come vedremo, di dar motivo di esercitarsi all' arme Romane.

Eutrop. & Vict. uterque.

Conveniva far fronte a tanti pericoli ad una volta, e per conseguenza distribuire le forze dello Stato sotto diversi Capi. Egli è molto verisimile che Dio-

Diocleziano non abbia creduto di poter affidare ficuramente il comando delle armate a femplici Generali. Gli efempj tanto frequenti di un sì gran numero di Tiranni dopo Gallieno lo atterrivano. Vedeva, che in quefti ultimi tempi non s'era quafi mai trovato alcun particolare alla tefta di un corpo confiderabile di truppe, il quale non follevaffe le fue fperanze, e non afpiraffe al primo pofto. Pensò adunque, ch' effendo coftretto ad impiegare per diverfe fpedizioni molte armate ad un tempo, non dovea dividerne il comando fe non con Cefari, che avrebbe eletti, e in cui la ficurezza di fuccedere per una legittima ftrada al Trono poteffe prevenire, o raffrenare i movimenti d' una ingiufta ambizione. La fua fcelta cadde fopra Coftanzo Cloro e Galerio, cui debbo far conofcere al Lettore.

Coftanzo è chiamato negli antichi monumenti FLAVIUS VALERIUS CONSTANTIUS. Aurelio Vittore gli dà il nome di GIULIO. In quanto al foprannome di CLORO, non lo troviamo confermato nell'antichità. Queſto termine Greco, il quale fignifica *pallido*, era probabilmente un epiteto, che non fi attribuiva egli medefimo, ma che ricevuto nel pubblico è paffato in ufo attefo che ferviva a diftinguerlo dagli altri Principi del medefimo nome. Il fuo nome proprio era CONSTANTIUS, quel- Coftanzo Cloro.

quello della sua famiglia FLAVIUS. Il nome di VALERIUS gli venne per l'adozione di Massimiano, il quale lo avea ricevuto da Diocleziano.

Ho già detto, ch'era per via di sua madre Claudia pronipote dell' Imperatore Claudio II, e che suo padre Eutropio occupava un rango illustre nella nazione de' Dardani in Illiria. Egli aveva pertanto di più degli altri Imperatori suoi contemporanei, i quali erano quasi tutti uomini nuovi, il vantaggio della nobiltà.

Lact. de mort. Persec. 8. & 18. Eutrop. Euseb. vit. Const. 23. 14. 17.

Era in oltre superiore al più di loro per altre qualità più stimabili: di una indole dolce, moderato, pieno di umanità, caro a' soldati, che amava di rendere i popoli felici, regolato ne' suoi costumi, e che rispettava la virtù. Conobbe anche il vero Dio, se crediamo ad Eusebio, e condannava la rozza superstizione del Politeismo. Ma, seguendo molti de' più illuminati Filosofi, credeva probabilmente di dover pensare per se, e operare come il volgo.

Aur. Vict.

Eumen. pro Schol. instaur.

Non abbiam ragione di credere che fosse molto istruito nelle Lettere: ma da Principe grande le favoreggiò, e le protesse. Ne vedremo la prova in progresso.

Tillem.

Aur. Vict.

La sua educazione fu tutta militare. Servì primieramente nelle Gallie, e avanzossi per gradi. S' instruì nell'arte della guerra sotto grandi maestri, Au-

re-

reliano e Probo, e mentre il primo di questi due Imperatori regnava ancora, Costanzo, che aveva già un posto considerabile nella milizia, fece vedere, che si era approfittato delle sue lezioni, poichè se gli attribuisce l'onore d'una vittoria riportata circa l'anno di Gesù Cristo 274 sopra una nazione Germanica presso di Windisca nell'Elvezia. Sotto Caro era Governatore della Dalmazia: e abbiam veduto, che fin d'allora veniva giudicato degno dell'Impero. Impiegato da Diocleziano per reprimere un'irruzione de' Sarmati vicini al Bosforo Cimmerio, riuscì con piacere e soddisfazione del suo Principe: e poco tempo dopo fu creato Cesare, sì per la raccomandazione del suo merito, come anche per quella del suo nascimento.

Eumen. Paneg. Const. Aug.

Vop. Carin. 17.

Tillem.

Nessuna cosa rassomigliava meno a Costanzo quanto il collega, che se gli diede. Galerio nato nella Dacia della più vil condizione, occupato nella sua fanciullezza a guardare le mandre, era brutale, feroce, e sanguinolento. Eutropio loda il regolamento de' suoi costumi. Ma questo elogio può difficilmente accordarsi coll'intemperanza nel bere e nel mangiare, che avea fatto di questo Principe una massa enorme di carne: e l'atroce non men che turpe malattia, che lo fece miseramente perire, dà motivo di sospettare in lui disso-

E Galerio

Eutrop. Vict. uterq. Lact. 9. & 33. Eus. Hist. Ecc. VII. 16.

solutezze ancora più vituperevoli. Bisogna tuttavia che avesse alcune buone qualità, che gli proccurassero la stima di Diocleziano. Dicesi che sapeva il mestier della guerra, essendo passato per tutti i gradi della milizia, incominciando dalla condizione di semplice soldato fino agl' impieghi più importanti, ne' quali soddisfece al suo dovere con gloria e con successo. Se gli attribuisce inoltre qualche amore per la giustizia, qualità che non è incomparabile coll' asprezza de' costumi. Se la bassezza del suo nascimento fu una ragione, che influì nella scelta di Diocleziano, se questo Imperatore risguardò Galerio come sua creatura, la quale essendogli debitrice di tutto, avrebbe sempre conservato per esso lui dell' amore e della gratitudine; la sua prudenza lo ingannò, e trovò in Costanzo, a cui la sua nascita dava delle pretensioni al trono, più fedeltà e moderazione, che in Galerio, figliuolo di pastore, e pastore egli medesimo.

Tillem. Galerio prende nelle sue medaglie i nomi di C. GALERIUS VALERIUS MAXIMIANUS. GALERIUS era il suo nome proprio: prese quello di VALERIUS da Diocleziano, che lo adottò. Questo medesimo Imperatore gli diede il soprannome di MAXIMIANUS, come un avvertimento d' imitare la fedeltà di Massimiano Ercolio verso il suo benefat-

fattore. Gli Scrittori di que' tempi lo chiamano talvolta Armentarius, alludendo al primo suo stato di custode de' buoi o di cavalli. Imperocchè il termine *armentum* significa in Latino una mandra di grandi animali. Egli per altro non si serviva di questo nome, che gli avrebbe risvegliato dell' idee rincrescevoli.

Adozione e nuovi matrimonj de' due Cesari.

Non v' ha alcuna sorta di precauzioni, che Diocleziano non abbia messo in opera per unire strettamente a se, e al suo collega coloro, che pretendeva di crear Cesari. Ho già incidentemente parlato della loro adozione. Galerio fu adottato da Diocleziano, e ricevette da lui il soprannome di Giovius; e Costanzo da Massimiano, che gli comunicò parimente il suo soprannome di Herculius. Costanzo e Galerio erano tutti e due ammogliati, il primo con Elena, madre di Costantino il grande; il nome della sposa del secondo è ignoto. Gl' Imperatori vollero, che ripudiassero le loro mogli. Diocleziano diede Valeria sua figlia in isposa a Galerio. Costanzo sposò Teodora figliastra di Massimiano, nata da un primo matrimonio dell' Imperadrice Eutropia.

Eumen. pro Schol. instaur.

Eutrop. Vict. uterq.

Cerimonia della loro promozione.

Fatte tutte le disposizioni preliminari, la cerimonia della promozione de' Cesari si fece il primo di Marzo dell' anno di Gesù Cristo 292. Avendo Diocleziano radunati i soldati in un luogo di-

Eumen. Paneg.

Const. Caes. An. di R. 1043. *Lact. c.* 10. *Tillem.* distante tre miglia da Nicomedia, salì sopra un'eminenza, presentò alle truppe Galerio, e col loro consenso gli mise indosso la porpora. E' probabilissimo, che Costanzo abbia ricevuto lo stesso onore da Massimiano in qualche città delle Gallie o dell'Italia.

I due Cesari, a riserva del titolo di Augusti, che restò riservato a Diocleziano, e a Massimiano, furono decorati di tutti gli altri, che caratterizzavano appresso i Romani il supremo potere. Ebbero la potestà Tribunizia, i titoli d'Imperatori, di Padri della patria, di supremi Pontefici. Questa era una novità. Quelli, ch'erano stati Cesari avanti di loro non avevano *Eumen. pro Schol. inst.* goduto di tali prerogative poco compatibili col titolo di Principi della gioventù, che a loro era annesso.

Costanzo primo Cesare. Il rango fra Costanzo e Galerio non fu regolato giusta quello de' loro padri adottivi. Galerio, quantunque adottato dal primo degli Augusti, non fu che il secondo de' Cesari. La preminenza *Euseb. vit. Const. c.* 18. *Tillem.* era dovuta a Costanzo a cagione della sua nobiltà: e forse anche era più avanzato nel servizio militare. Il fatto si è, che ne' pubblici monumenti è sempre nominato il primo.

Governi assegnati a Costanzo, e a Galerio. Eravi già stata una divisione non di dominj, se non erro, ma d'ispezione, e di amministrazione fra Diocleziano e Massimiano. I due Augusti ne fe-

fecero un' altra della stessa natura co' loro Cesari. Diocleziano assegnò a Galerio per sua porzione l' Illiria, la Tracia, la Macedonia, e la Grecia: e Massimiano a Costanzo le Gallie, la Spagna, e la Gran-Bretagna.

Lact. c.7. Aur. Vict. Jul. Or. 2.

Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti, e de' Cesari.

Una tale distribuzione era ben intesa per la difesa di tutte le parti dell' Imperio, ciascheduna delle quali aveva nel mezzo di loro i suoi Principi, attenti ad impedire le sedizioni, e le sollevazioni al di dentro, e a ributtare gli attacchi, che potean venire di fuori.

Ma questa medesima distribuzione diventava una sorgente di guerre civili, se non per allora, giacchè la saviezza e l' autorità di Diocleziano teneva ogn' uno in dovere, almeno per la età seguente. I figli di tanti Principi non potevano far a meno di lacerare l' Imperio colle loro contrarie pretensioni. Egli è vero che la sovrana potenza non era di pien diritto ereditaria appresso i Romani, siccome ho più fiate osservato. Ma come lusingarsi che i figli d' Imperatori e di Cesari acconsentissero di passare la loro vita in una privata condizione? Il fatto giustificherà questa riflessione.

Nasceva ancora dalla novella disposizione di Diocleziano un altro inconveniente, ch' è stato osservato da Lattanzio, e anche da Aurelio Vittore. Questi quattro Principi formavano quat-

tro Corti, e ciascuno di loro aveva i suoi Uffiziali, e in particolare il suo Prefetto del Pretorio, che aveva anche sotto di lui de' Vicarj istituiti da Diocleziano, e distribuiti nelle diverse Provincie della divisìon generale. Ciascuno di questi Principi voleva avere al suo comando tante truppe, quante ne manteneva tutto l' Impero riunito sotto di un solo Capo. Quindi l' oppressione de' popoli, l' accrescimento delle gabelle, l' estorsioni, le violenze. Il male s' accresceva ancora per la massima, che avea Diocleziano di dividere le Provincie, e in certo modo di mutilarle. Il suo disegno era probabilmente di diminuire l' autorità de' Governatori subalterni, diminuendo i loro governi, e render loro in tal modo impossibile il ribellarsi. Ma a proporzione che moltiplicava i Ministri, moltiplicava le spese, e l' abuso giugneva a tale eccesso, che mettendo (a) da un canto tutti coloro, che i quattro Principi impiegavano nel Civile e nel Militare, e dall' altra tutti i contribuenti, che doveano supplire alla loro sussistenza e al loro mantenimento, il numero de' primi superava quello de' secondi.

In generale il governo di Diocleziano

(a) Major esse coeperat numerus accipientium, quam dantium. Lact.

no è biasimato da Lattanzio come aspro e tirannico. Questo Scrittore lo accusa di avidità per arrichire l'Erario colle spese de' popoli, e per accumular tesori senza fine e senza misura. Pretende anche, che la crudeltà s'aggiugnesse ad una ingiusta cupidigia, e che spesse volte per in vadere i beni si facesse perire il possessore. Io non so, se il zelo del Cristianesimo abbia fatto inveire un poco troppo Lattanzio contra un odioso persecutore. Ma veggio, che Aurelio Vittore, Autore Pagano, si lagna dell'introduzione de' tributi in Italia, i quali come ordinariamente addiviene, molesti ne' loro principj, giunsero nel progresso ad un perniciose eccesso.

Asprezza del governo di Diocleziano a Roma.

Lattanzio biasima ancora in Diocleziano la smoderata passione di fabbricare, per cui ebbe molto a soffrire principalmente la città di Nicomedia, ch' era l'ordinario soggiorno di questo Principe. (*a*) Quì, dice il nostro Autore, c' era una Basilica, che fabbricava, là un

Suo furore di fabbricare.

G 2

(*a*) Hic basilicæ, hic circus, hic Moneta, hic armorum fabrica, hic uxori domus, hic filiæ. Repente magna pars civitatis exceditur. Migrabant omnes cum conjugibus ac liberis, quasi urbe ab hostibus capta. Et quum perfecta hæc fuerant cum interitu provinciarum, „ Non recte facta sunt, ajebat: alio modo „ fiant „. Rursus dirui, ac mutari necesse erat, iterum fortasse casura. Ita semper dementabat, Nicomediam studens urbi Romæ coæquare. *Lact.*

un Circo, in un altro luogo una casa delle Monete, in un altro ancora un Arsenale. Era necessario un palazzo per per sua moglie, un palazzo per sua figlia. Per dar luogo a queste novelle fabbriche, si toglie una gran parte della città agli abitanti. I cittadini sono costretti a trasferirsi altrove colle loro mogli, e co' loro figliuoli, come se la loro patria fosse stata presa dagl'inimici. Questi edifizj, che facevansi per la maggior parte a spese de'Comuni, non erano appena terminati, colla rovina delle Provincie, che un capriccio del Principe obbligava a distruggerli. „ Questa è un'opera malfatta, diceva egli, bisogna gettarla a terra, e lavorare secondo un'altro modello „. Queste erano le folli spese, che faceva per la pazzia di uguagliare Nicomedia a Roma.

Terme di Diocleziano a Roma.

Si può restar convinto non esservi nessuna esagerazione nel racconto, che fa Lattanzio delle profusioni di Diocleziano nelle fabbriche, paragonandolo con quello che sappiamo, e che vediamo ancora al giorno d' oggi delle Terme di questo Principe nella città di Roma: immenso edifizio, il cui vasto circuito, se non può senza iperbole paragonarsi all'estensione (a) di una Provincia, supera almeno molte città in grandezza. Nardini, testimonio oculare, assicura, che

(a) Lavacra in modum provinciarum exstructa. *Amm. l. XVI.*

che lo spazio, che occupavano queste Terme, comprende al presente la Chiesa, il Monastero, e il giardino de' Monaci di S. Bernardo, la Chiesa, il Monastero, e l' ampio giardino de' Certosini, due grandi piazze, e i granai della Camera Apostolica; una fontana chiamata *delle Terme*, e molte vigne e case particolari. In fatti non dee credersi che non vi fossero in queste Terme se non delle fabbriche destinate precisamente a' bagni. V' era quanto si rende necessario per le passeggiate, e per gli esercizj del corpo, e anche per lo studio: viali d' arbori, portici, sale di scherma, e finalmente Biblioteche. Diocleziano fece trasportare nelle sue Terme la Biblioteca Ulpiana, ch' era stata da principio collocata sulla piazza da Trajano. Un Principe che fabbricava tali edifizj non lo faceva unicamente per lo comodo del Pubblico; ma era mosso a ciò fare in gran parte dalla magnificenza e dal fasto.

Nard. Rom. Vet. IV. 7.

Ritorno all' ordine de' fatti. Cinque oggetti d' inquietudine aveano determinato Diocleziano a nominare de' Cesari: Carausio, il Re di Persia, i Quinquegenziani, Giuliano in Africa o in Italia, Achilleo in Egitto. Queste differenti cure occuparono i quattro Principi per lo spazio di cinque in sei anni, e il loro successo fu favorevole da ogni parte. Di questo debbo presentemente

render conto al Lettore, per quanto lo permette la mancanza di memorie.

Maſſimiano ſottomette i Quinquegenziani. *Paneg.* I. VII. & IX.

Maſſimiano vinſe e domò i Quinquegenziani qualunque ſi ſieno queſti popoli affatto ignoti. Si ha qualche ragione di conſiderarli come appartenenti alla Mauritania *. Imperocchè i Panegiriſti eſaltano molto le impreſe di Maſſimiano intorno a queſti tempi contra i Mauri, e non dicono una minima parola de' Quinquegenziani: nome che comparisce improvviſamente nella Storia, e che nello ſteſſo modo ſpariſce. Dopo il tempo, di cui parliamo, non ſe ne fa più alcuna menzione.

Spegne il Tiranno Giuliano. *Vop. Epit.*

Maſſimiano fu ancora quello che liberò l' Imperio dal Tiranno Giuliano. Queſto uſurpatore vedendoſi vinto, ſi ferì colla ſua ſpada, e gettoſſi ancora vivo nelle fiamme di un rogo, che avea fatto accendere.

Diocleziano dopo aver traſportati i Carpi in

Diocleziano ſi addoſsò la guerra contra Achilleo, nè la fece con molto calore, poichè queſto Tiranno regnò ſei anni in Egitto. Durante queſto intervallo non poſſo citare verun' altra impre-

* *Scaligero nelle ſue note ſopra la Cronica di Euſebio pag. 223. inclina a credere che i Quinquegenziani ſieno i popoli della Libia Pentapolitèra La raſſomiglianza de' nomi può avvalorare queſta congbiettura. Imperocchè i termini* Πεντάπολις *in Greco è* Quinquegentis *o* Quinquegentiani *in Latino ſignificano egualmente cinque popoli.*

presa dell' Imperatore Romano, se non se lo traspiantamento de' Carpj nella Pannonia. Aureliano aveva già colà trasportato parte di questa nazione. Diocleziano recò a fine l' opera: i Carpj battuti da lui e da Galerio, s' appresero al partito di sottomettersi; e stabiliti sulle terre dell' Imperio in luogo di nemici divennero sudditi. Si parla ancora di castella fabbricate da Diocleziano nel paese de' Sarmati, dirimpetto alle città d' Acincum e di Bononia nella Pannonia.

Pannonia marcia contro ad Achilleo tiranno d'Egitto, lo rompe, e l' uccide.

Tillem. *Eutrop.* *Aur. Vict.* *Amm. lib. 28.* *Jorn. de rebus Get. c. 16.*

L' Anno di Gesù Cristo 296, questo Principe marciò contra il Tiranno dell' Egitto, lo vinse in una battaglia senza molta difficoltà, e avendolo obbligato a riferrarsi in Alessandria, ve lo assediò. L' assedio durò otto mesi: in capo a' quali fu preso e ucciso co' principali complici della sua ribellione. Questa giusta punizione de' colpevoli non era che il preludio d' inescusabili crudeltà. Il vincitore si vendicò sopra i popoli. Diede Alessandria in preda al saccheggiamento, e alle ruberie del soldato, se crediamo ad Orosio: e si può dargli in questo credenza, poichè è certo per la testimonianza d' Eutropio, Autore Pagano, che Diocleziano riempiè l' Egitto di stragi e di proscrizioni. Fece nulladimeno rispetto al paese varie ordinazioni, di cui l' esperienza e la pratica dimostrarono l' utilità.

Tillem. An. di R. 1047. *Aur. Vict.* *Europ.* *Eus. Chron.*

Oros. VII.

Jo. Antioch. ap. Valef. Io non inferirei quì quello che gravemente ci narra uno Storico della mezzana età, se non fosse bene conservar la memoria degli errori volgari, che hanno regnato fra gli uomini. Questo Scrittore racconta che Diocleziano fece ricercare con diligenza i libri degli antichi Egiziani sopra l' alchimia, e che li bruciò, per timore che il segreto di far dell' oro, e la facilità di arricchirsi con questo mezzo non mettessero l'Egitto in grado di rinnovellare le sue ribellioni. A nostri giorni si sa cosa debba pensarsi di quest' arte menzognera, accreditata da Cerretani, e adottata dagl' idioti e creduli, i quali hanno sovente dissipato i beni reali, che possedevano, per correr dietro ad un vano fumo.

Il Signor di Tillemont riporta con molta verisimiglianza a questa spedizione di Diocleziano la rovina delle città di Busiris e di Coptos, le quali, secondo la Cronica d' Eusebio, essendosi ribellate circa questo tempo contro a' Romani, furono prese e distrutte fino dalle fondamenta. Queste due città, quantunque congiunte insieme dall' antico Autore erano assai lontane una dall' altra, Busiris nel Delta, Coptos nella Tebaide.

Cede sette giornate di Egli è certo, che Diocleziano visitò le frontiere dell' Egitto dalla parte del Mezzogiorno, e che affine di stabilire in

in que' paesi la tranquillità e la quiete prese delle precauzioni conformi al suo genio più inclinato a' mezzi di prudenza, che mosso dall' idee della gloria. Considerando che l'estensione di paese posseduta da' Romani al di sopra di Elefantina sul Nilo fino a sette giornate di distanza, era loro più gravosa che utile, e che la rendita che ne ritraevano non bastava per la spesa delle guarnigioni, che bisognava quivi mantenere, cedette queste sette giornate di paese a' Norbati, popoli, che abitavano i deserti di Oasis: donando loro questo tratto di paese assai più ricco e più abbondante che il loro, gl' incaricò di difenderlo contra i Blemmi, e di raffrenare le loro importune scorrerie. Acconsentì parimente di comperare la pace dagli uni e dagli altri con una pensione, che si pagava ancora al tempo di Giustiniano: ma senza molto frutto. La sola forza dell'armi poteva tener in dovere l' avidità de' Barbari.

paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. Procop. de B. Pers. I. 19.

Costantino accompagnò Diocleziano nella guerra d' Egitto, nella quale segnalò il suo nascente valore con molte belle azioni. Doveva avere allora ventitre anni. Imperocchè v' è motivo di credere che sia nato l' anno di Gesù Cristo 274, e all' anno 296 riportasi probabilmente, come diecemmo, la vittoria di Diocleziano sopra Achilleo. Questo Imperatore lo avea preso seco co-

Incominciamenti di Costantino. Tillem. Constant. art. 4.

come ostaggio, allorchè nominò Cesare Costanzo Cloro suo padre: e da quel tempo in poi Costantino non si allontanò mai, per quel che apparisce, dalla persona di Diocleziano, se non che per seguire Galerio nelle sue spedizioni sia sul Danubio, o contra i Persiani. Questo Principe per tanto destinato dalla Provvidenza a diventare il protettore del Cristianesimo, passò tutta la sua gioventù sotto la direzione e la dipendenza de' più fieri nemici del nome Cristiano.

Tillem. not. 1. sopra Constant.

Era nato a Naissa città della Mesia, ma che anticamente apparteneva alla nazione de' Dardani, dalla quale uscirono i suoi antenati paterni; e avea per madre Elena, a cui alcuni Autori anche Cristiani hanno contesa la qualità di sposa di Costanzo Cloro, e hanno per conseguenza renduta dubbiosa la nascita legittima di Costantino. Ma per dire il vero sì fatta opinione non sembra avere verun altro fondamento * se non che Elena era di una condizione molto inferiore a suo marito. Per altro

* *S. Ambrogio ha detto, ch' Elena teneva osteria, e che questa fu l'origine delle sue relazioni con Costanzo. Questo si è un testimonio rispettabile, ma egli è solo. Se questo fatto fosse stato noto a Zosimo, ch' è il dichiarato nemico di Costantino, che lo chiama apertamente bastardo, e sua madre donna poco virtuosa, non avrebbe omesso di farne uso.*

tro ogni cosa concorre a farcela risguardare come unita a Costanzo con un legittimo matrimonio: il titolo di sposa, che le viene accordato da molti Scrittori: la considerazione, di cui godette sempre Costantino alla Corte di Diocleziano, dove occupava il primo rango dopo l'Imperatore: la stessa qualità di ostaggio, la quale suppone che fosse caro a suo padre, come un figliuolo destinato a succedergli: finalmente gli elogi dati da' Panegiristi alla vita (a) casta di Costanzo, cui lodasi suo figliuolo di aver imitata, prevenendo con una legittima unione i pericoli, a cui l'età e la seduzione della buona fortuna avrebbono potuto esporre la sua virtù, e rispettando sempre le sacre leggi del matrimonio. Per queste ragioni noi ci determiniamo a seguire l'opinione più onorevole per Costantino, e a riconoscerlo per legittimo figliuolo di Costanzo Cloro.

Questo giovane Principe mostrò fin dalla prima sua età quello che doveva essere un giorno. Accoppiava i vantag- *Tillem. Costant. art. 4.*

 gi

(a) Quo enim magis continentiam patris æquare potuisti [*L'Oratore addirizza la parola a Costantino*] quam quod te ab ipso fine pueritiæ illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiæ formares animum maritalem, nihil de concessis ætati voluptatibus in hoc sacrum pectus admitteres? *Paneg. Maxim. & Const.*

gi del corpo alle belle qualità dell' animo, grande di ſtatura, ben fatto della perſona, valoroſo a ſegno che a' pericoli comuni della guerra aggiugneva quelli de' combattimenti ſingolari contra i più coraggioſi de' nemici, generoſo, magnanimo, ſaggio nella ſua privata condotta, e che non conoſceva altra paſſione, fuorchè quella di ſoſtenere lo ſplendor del ſuo nome, e di renderſi degno della grandezza, a cui lo chiamava il ſuo naſcimento. Suo padre era per lui un grand'eſempio: e le impreſe che ho riportate di Coſtanzo ſuperano di gran lunga quelle, che ſappiamo delle azioni di Diocleziano e di Maſſimiano.

Coſtanzo entra in guerra contra Carauſio, e gli toglie la città di Bologna.

Queſto Principe avea per ſuo Governo la Gallia, e per conſeguenza due nemici a combattere, cioè Carauſio da una parte uſurpatore della Gran Bretagna, e del titolo di Auguſto: dall'altra i popoli Germani o Franchi, i quali favoreggiati e ſoccorſi da queſto iſteſſo Carauſio, s' erano impadroniti del paeſe de' Batavi.

Eumen. Paneg. Conſtant. Aug. & Conſtant. Cæſ.

Carauſio poſſedeva ſulle coſte della Gallia la città di Bologna, e Coſtanzo credette di dover prima d'ogni altra coſa levargli queſta piazza, affine di riſerrarlo affatto nella ſua iſola. Per riuſcire con maggior ſicurezza nella ſua impreſa, usò diligenza, e appena nominato Ceſare partì, e arrivò dinanzi a Bologna, quando meno era atteſo.

Aſſe-

Assediò la città per terra: ma il porto dava modo agli assediati di ricevere le vettovaglie e i soccorsi che Carausio non avrebbe mancato di spedir loro. Costanzo levò ad essi un tale ajuto chiudendo l'ingresso del porto con una palizzata che impediva il passaggio d'ogni naviglio. Quindi la città fu in breve costretta ad arrendersi: e per un'avvenimento che ha del maraviglioso, e che i nostri avoli hanno veduto rinnovellarsi alla presa della Rocella, la palizzata, che aveva resistito all'onde infinattantochè la città si difendeva, fu rovesciata da una burrasca, subito che Costanzo se ne vide padrone. Quelli che s'erano a lui sottomessi non ebbero motivo di pentirsene. Gli aveva soggiogati colla forza, e li conservò colla bontà.

Ricupera coll' arme il paese de' Batavi, ch' era stato invaso da' Franchi, sforza questi ad arrendersi e li trapianta in diversi luoghi della Gallia.

Per andare ad attaccar Carausio nella sua isola, v'era bisogno di una flotta, e Costanzo non ne aveva. Intanto che se gli fabbricavano i navigli, non se ne stette ozioso; e occupato dal suo secondo oggetto, rivolse i suoi sforzi dalla parte del paese de' Batavi. L'Oratore Eumenio ci dà qui un'elegante descrizione di questo singolare terreno, il quale non pareva fatto per essere popolato di floride città, e per diventare il fondaco delle mercatanzie dell' Universo. „ (a) Questa terra, dic' egli, non „ è pro-

(a) Illa regio . . . . pene, ut cum verbi pericu-

„ è propriamente parlando una terra.
„ E' per sì fatto modo penetrata e im-
„ bevuta d' acqua, che non pure le par-
„ ti manifestamente paludose cedono sot-
„ to il piede che le preme, e fanno che
„ vi si pianti dentro, ma i luoghi an-
„ cora che pajono i più fermi e sodi
„ tremano e vacillano sotto i passi, e
„ l' agitazione, che si comunica assai
„ da lungi dimostra che una leggiera e
„ sottile corteccia soprannota a dell'ac-
„ qua ivi raccolta „.

La guerra era difficile in un tale paese, e oltre a questo poco di là discosto i Barbari trovavano delle foreste, che servivano loro di ritiro in caso di disgrazia. Costanzo trionfò di tutti gli ostacoli, e non solamente liberò, e conquistò nuovamente il paese, ch' era stato invaso da' Franchi, ma costrinse questi fieri nemici a depor l'armi, e a sottomettersi alla legge, che avrebbe loro prescritta il vincitore. Li trapiantò in corpo di nazione, uomini, donne, e fanciulli in que' distretti delle Gallie, ch' essi avevano in altro tempo devastati, affinchè quello, ch' era divenuto incol-
to

riculo loquar, terra non est. Ita penitus aquis imbuta permaduit, ut non solum quæ manifeste palustris est, cedat ad nixum, & hauriat pressa vestigium, sed etiam ubi videtur paulo firmior, pedum pulsu tentata quatiatur, & sentire se procul mota pondus testetur... Subjacentibus innatat, & suspensa late vacillat.

to e deserto a cagione de' loro saccheggiamenti, si ripopolasse e ripigliasse per opera de' loro servigi l'antica sua fertilità.

L'Oratore Eumenio esercita la sua eloquenza sopra una così bella materia. „ Noi possiamo dunque insultar coloro, „ che ci facevano un tempo tremare, „ e le nostre Provincie godono degli o- „ nori del trionfo. (a) Sì il Cauco e il „ Frisone coltivano per me la terra: „ questo popolo dedito al ladroneccio, e „ sempre in corso, guida l'aratro, e si „ stanca nelle fatiche della campagna: „ provvede i miei mercati di bestiami „ da lui nodriti, e il Barbaro divenu- „ to Agricoltore mi proccura l'abbon- „ danza, e fa diminuire il prezzo de' „ viveri: felice e contento, se dal co- „ mando de' nostri Principi è chiamato „ a ripigliare per nostra difesa l'arme, „ che ha tante fiate poste in opera con- „ tro di noi „.

Il Panegirista non ci dice precisamente i paesi della Gallia, dove furono stabilite queste colonie di prigionieri

(a) Insultare, Hercule, communi Galliarum nomine liber, &, quod pace vestra loquar, ipsis triumphum assignare Provinciis. Arat ergo nunc mihi Caucus & Frisius; & ille vagus, ille prædator, exercitio squalidus operatur, & frequentat nundinas meas pecore venali, & cultor Barbarus laxat annonam. Quin etiam, accurrit, & obsequiis teritur, & tergo coërcetur, & servire se militiæ gratulatur.

ri Franchi. Solamente alla fine del medesimo discorso nomina i territorj d'Amiens, di Beauvais, di Troyes, e di Langres come ripopolati da sciami di Barbari quivi trasferiti. Ma come oltre la trasmigrazione, di cui al presente parliamo, ve ne fu ancora un'altra eseguita alcuni anni dopo da Costanzo, siccome riferiremo in appresso, quindi non possiamo distinguere quello, che appartiene in particolare a ciascheduna di queste due operazioni affatto simili.

Julian. Or. 1. Lo stesso dobbiam dire delle castella, che Costanzo, al riferire di Giuliano Apostata suo nipote, fabbricò sulle frontiere, e nel cuore della Germania Barbara. Questa è una precauzione, che può aver presa sì nell' una come nell' altra delle sue due spedizioni contra i Franchi.

La prima debbe averlo tenuto occupato tre anni almeno, poichè essa sola riempì l'intervallo fra la presa di Bologna, l'anno di Gesù Cristo 292, e la guerra portata nella Gran Bretagna da Costanzo nel 296. A questo tempo probabilmente dobbiam riportare le imprese, che cita Eumenio sul principio del suo Panegirico di Costanzo: un Re preso nell'aguato teso da lui medesimo e ridotto in ischiavitù; tutto il paese degli Alemanni desolato e messo a saccomanno dal ponte sul Reno a Cologna fino al Danubio. In questo medesimo

in-

intervallo noi pure collochiamo col Signor di Tillemont le cure, che questo Principe buono del pari che guerriero impiegò per lo ristabilimento della città d'Autun.

Ristabilimento della città, e della scuola d'Autun.

Ho detto, che questa città aveva molto sofferto dalla prima ribellione de' Bagaudi; che fedele all'ubbidienza, che doveva a' suoi legittimi padroni, aveva sostenuto un assedio di sette mesi, e che avendo indarno implorato il soccorso di Claudio II occupato allora nella guerra contra i Goti, s'era alla fine veduta costretta ad aprir le sue porte a' ribelli, i quali la trattarono come una città presa d'assalto. Dopo questa funesta epoca era rimasta per venticinque anni in uno stato di desolazione, gli edifizj tanto pubblici come privati distrutti, o in cattivo ordine, le campagne per la maggior parte neglette e incolte, e tutto il paese caduto in un'estrema povertà.

Eumen. ibid. & pro schol. inst.

Costanzo considerò certamente come una spezie di debito della sua casa l'obbligo di mostrarsi benevolo verso una città, la quale avea dato a divedere una fedeltà e un affetto così grande per Claudio II suo prozio, e a cui questa fedeltà era costata tanto cara. Non omise nessuna di quelle attenzioni, che potevano ripararne le sciagure. Diede considerabili somme di danaro, per soddisfare a' debiti della città, o per riedificarne

carne i tempj, i bagni, e anche le case de' particolari. Le ripopolò chiamando in città degli operaj di tutte le differenti sorta d'arti, e invitando gli abitanti delle vicine Provincie a venire a stabilirsi in essa. Mise quivi in quartieri d'inverno delle Legioni, per far correre il danaro, e per somministrare lavoratori all'opere pubbliche che faceva costruire, e in particolare agli acquidotti, per mezzo de' quali proccurava dell'acqua in abbondanza alla città. In ultimo fece quivi rivivere gli studj e le Lettere, di cui conosceva tutto il pregio, benchè la sua vita tutta militare non gli avesse permesso di diventare in esse molto abile.

Autun era stata in ogni tempo una scuola celebre. Sotto Tiberio, il ribelle Sacrovir trovò quivi, al riferire di Tacito, tutto il fiore della gioventù nobile delle Gallie raccolta per lo studio delle bell'Arti, e li fece suoi ostaggi, affinchè gli fossero mallevadori della fedeltà de' loro congiunti. Questo fatto incontrastabile può confermare fino ad un certo segno la tradizione del paese, la quale suppone che avanti ancora che i Romani entrassero nelle Gallie, i Druidi educassero la gioventù Gallicana in Autun, e che avessero un' abitazione sopra un' eminenza, che n'ha conservato fino a nostri giorni il nome di MONT-DRU, come chi dicesse *Monte*

Hist. Univ. Paris. T. I. p. 6. & 25.

te de' Druidi. In questo caso Augusto non sarebbe stato l'istitutore, come ho detto sotto il suo regno, ma il ristauratore e il benefattore della scuola d'Autun.

I Lettori non attenderanno da noi una continuata Istoria di questa scuola, per cui, quando anche questo fosse il luogo di farlo, ci mancano affatto i monumenti. Noi troviamo un gran voto dal tempo di Tiberio fino all'avolo del Retore Eumenio, il quale nato in Atene, e avendo insegnato a Roma con fama, venne a fissare il suo soggiorno in Autun, e quivi professò pubblicamente la Retorica fino all'età di sopra ottant'anni. Lo stesso Eumenio cita il Professor Glauco suo contemporaneo, ma più attempato di lui, e ch'egli attesta poter esser considerato come (*a*) Ateniese, se non per la nascita, almeno per la bellezza del suo talento. Eumenio medesimo nato in Autun, insegnò per qualche tempo l'eloquenza nella sua patria, e indi passò ad occupare una carica, che l'obbligava a dimorare nel palazzo, e starsene sempre accanto del Principe. Fu nominato *Memoriæ magister*, carica che paragonasi a quella di *Ricevitore di Suppliche*. Volendo Costanzo rinnovellare la gloria degli studj nella città d'Autun,

Eumen. pro schol. instaur.

(*a*) Non civitate Atticum, sed eloquio.

tun, stimò che nessuno fosse più atto di Eumenio a secondarlo in un somigliante disegno, e l'obbligò a ripigliare la professione conservando la sua carica nel palazzo. La Lettera, che gli scrisse a questo proposito, merita d'esser quì riportata. Porta in fronte i nomi de' due Imperatori e de' due Cesari, come tutti gli altri Atti, che facevansi in tutto l'Imperio: ma non v'ha dubbio che non debba essere propriamente attribuita a Costanzo, che aveva nella sua porzion di governo le Gallie. Eccone la traduzione.

„ I Galli nostri fedeli sudditi meritano che c'interessiamo nell'educazione de' loro figliuoli, che si allevano ad Autun, e che s'istruiscono nelle Lettere e ne' buoni costumi. E (a) con quale più soda ricompensa potremo noi rimunerare il loro zelo, quanto proccurando loro il solo bene che la fortuna non può nè dare, nè togliere? Però, siccome la scuola, dove al presente si allevano, è senza capo, abbiam creduto di non potere meglio riempiere il posto vacante, quanto gettando lo sguardo sopra di voi, o Eumenio, che avete dato prove d'una non volgare eloquen-

[a] Quod aliud præmium his quam illud conferre debemus, quod nec dare potest, nec eripere fortuna?

„ quenza, e la cui probità ci è perfet-
„ tamente nota dal modo, con cui adem-
„ pite i doveri della vostra carica ap-
„ presso di noi.

„ Per questo (a) motivo, conservan-
„ dovi gli onori e le prerogative del
„ posto, di cui godete, vi esortiamo
„ a ripigliare la professione Oratoria.
„ Voi già sapete che ci proponiamo di
„ far risorgere l'antica gloria della cit-
„ tà d' Autun. Concorrete a quest'
„ opera ancor voi proccurando d' inspi-
„ rare a giovani insieme colle belle
„ cognizioni l'amore della virtù; e non
„ crediate di avvilirvi accettando l' im-
„ piego, che vi offeriamo, poichè una
„ professione tanto onorevole piuttosto
„ che avvilirla concilia lustro e splen-
„ dore a qualunque si sia dignità. E
„ perchè conosciate la stima particolare
„ che abbiamo per lo vostro merito vi
„ assegniamo sei cento * mila sesterzj
„ di stipendio „.

* Sessantacinque mila lire.

Non trovo cosa in questa lettera più degna d' essere osservata, quanto l' attenzione dimostrata dal Principe nello sta-bi-

(a) Salvo igitur privilegio dignitatis tuæ, hortamur ut professionem Oratoriam recipias, atque in supradicta civitate, quam non ignoras nos ad pristinam gloriam reformare, ad vitæ melioris studium adolescentium excolas mentes, nec putes hoc munere ante partis aliquid tuis honoribus derogari, quum honesta professio ornet potius omnem, quam destruat dignitatem.

bilire la virtù per termine di tutte le belle cognizioni. In questo modo pure pensava Eumenio, il quale dichiara (a), ch' egli considera le Lettere come il fondamento della temperanza, della modestia, della vigilanza, e della pazienza. „ E allorchè queste felici disposi-„ zioni, aggiugn' egli, si sono cambia-„ te in abito sin dalla più tenera età, „ producono il loro frutto per tutto il „ rimanente della vita; e tutti gl' im-„ pieghi della società, per fino il me-„ stiere dell' armi, che sembra tanto „ poco accordarsi colle muse, sono as-„ sai meglio occupati, e amministra-„ ti „.

Questi non erano discorsi speciosi in bocca di quest' Oratore, e che fossero smentiti dalla sua condotta. Eumenio consacrò al ristabilimento delle scuole d' Autun, rovinate dalle calamità della guerra i seicento sesterzj, che se gli avevano assegnati per sua mercede: e questo è l' oggetto del discorso, donde ho cavato la maggior parte di quanto si ha detto fin' ora.

Autun non è la sola città, che abbia pro-

(a) .... Litteras omnium fundamenta esse virtutum, utpote continentiæ, modestiæ, vigilantiæ, patientiæ magistras. Quæ universa quum in consuetudinem tenera ætate venerunt, omnia deinceps officia vitæ, & ipsa quæ diversissima videntur militiæ atque castrorum munia convalescunt.

provate le liberalità e il vantaggio del buon governo de' Principi, ch' erano alla testa dell' Impero. Se non v' ha esagerazione nell' espressioni di Eumenio, vedevasi in ogni parte, e in tutte le Provincie di frontiera rinascere le città dalle loro rovine, e dopo essere state quasi coperte di macchie, e di cespugli, e convertite in foreste, che servivano di nascondiglio alle bestie, ripigliare tutto ad un tratto il loro antico splendore, rialzare le loro muraglie, e ripopolarsi de' loro antichi abitatori.

Molte altre città restaurate e fatte risorgere per tutto l' Impero.

Costanzo era stato obbligato per lo corso di tre anni, come ho già detto, a pensare a tutt' altro che ad attaccare e a riconquistare la Gran-Bretagna. Fin dal principio di questo intervallo di tempo nacque nell' isola una rivoluzione, che diventava per lui una favorevole occasione, se fosse stato in grado di approfittarsene. L' usurpatore Carausio aveva un Ministro cognominato Aletto, nel quale si confidava, e che governava ogni cosa co' suoi ordini. Ma infra uomini malvagi non può esservi mai una fedele amicizia. Aletto avendo fatte molte ingiuste esazioni, di cui temeva d' esser punito, congiurò contra Carausio, lo uccise, e si servì del suo omicidio come di un titolo per raccogliere la spoglia di colui, del qual era l' uccisore. Si arrogò auda-

Carausio ucciso da Aletto che resta per tre anni padrone della Gran-Bretagna.

Eumen. Paneg. Constant. Cæs. Eutrop. Aur. Vict.

dacemente il nome e il potere di Augusto, e si mantenne in possesso dell' isola per tre anni. Carausio aveva quivi regnato per più di dieci anni.

Costanzo gli muove guerra. Aletto è vinto, e ucciso. L' isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni.

Era una cosa ignominiosa per l' Impero, che la Gran-Bretagna restasse da esso in tal modo smembrata da dieci anni, e che un nuovo tiranno, ch' era succeduto in luogo del primo, godesse della sua fortuna usurpata tanto tranquillamente come se fosse stata una legittima eredità. Alla fine Costanzo avendo il suo armamento in pronto, si accinse a vendicare la gloria del nome Romano. Massimiano concorse con esso lui a questa impresa, e per dubbio che in tempo della spedizione contra Aletto i Germani e i Franchi non facessero un' irruzione nelle Gallie sprovvedute di milizie, si trasferì sul Reno con assai poche truppe: ma il suo nome era una valida, e forte barriera per trattenere i Barbari. Costanzo avendosi in tal modo assicurata la schiena, rivolse tutti i pensieri e tutte le sue forze verso la Gran-Bretagna.

Aveva fabbricate e allestite due flotte, una sulla costa del Bolognese, l' altra all' imboccatura della Sena, minacciando in tal modo l' inimico d' un doppio attacco, obbligandolo a dividere le sue forze, e tenendolo incerto intorno al sito preciso, dove aveva a temere uno

uno sbarco. Costanzo si mise in persona alla testa della flotta di Bologna, e diede il comando di quella della Sena ad Asclepiodoto, Prefetto del Pretorio, abile guerriero, e instruito nella scuola di Probo e di Aureliano. Aletto dispose il piano della sua difesa a norma di quello dell' attacco. Collocò una flotta all' isola di Wigth per osservare i movimenti d' Asclepiodoto, e combatterlo nel suo passaggio, ed egli si trattenne sulla costa di Kent col disegno di far fronte a Costanzo.

E' assai difficile formare un racconto istorico colla scorta d' una narrazione oratoria: a questo io sono tuttavia ridotto: imperocchè io non ho altra guida che il Panegirico di Eumenio. Studiando con attenzione il mio originale, ecco quello che io credo poter da esso raccogliere.

Costanzo fu il primo a mettersi in mare, avendo dato avviso ad Asclepiodoto della sua partenza. Tosto che ne fu sparsa la nuova fra i soldati della flotta della Sena, si accese in tutti i cuori l' ardor di partire: e quantunque il mare fosse agitato, e vi fossero de' contrassegni di burrasca, non vollero soffrire alcuna dilazione, e sforzarono i loro Generali a levar l' ancora. Una densa nebbia, che insorse, gli occultò alla vista della flotta, che Aletto aveva posta in osservazione all' isola di Wigth. Quindi approdarono senza verun osta-

colo alla riva Britannica: e tosto ch'ebbero preso terra, cominciarono a bruciare eglino stessi i loro navigli, ad oggetto di prender animo e coraggio, privandosi in tal modo d'ogni speranza di ritorno, e non avendo verun altro rifugio che la vittoria.

Costanzo, quantunque il tragitto che dovea fare fosse assai più breve, non arrivò così prontamente. Sia che la flotta comandata da Aletto in persona sulla costa di Kent gli abbia impedito d'approdare, sia che il cattivo tempo l'abbia obbligato a dar fondo sulla costa di Gallia, o gli abbia fatto smarrir la via, egli è certo, che non isforzò il passaggio. Ma il suo nemico glielo aperse. Tosto che Aletto fu avvertito dello sbarco dell'armata di Asclepiodoto, corse al luogo dove sembravagli essere il pericolo più urgente. Allora Costanzo trovò tutta la facilità di approdare, e fu ricevuto come un liberatore da' naturali del paese, i quali trattati da Aletto con quella medesima asprezza e insolenza, che aveva usata con loro Carausio, gemevano da dieci anni sotto una crudel tirannia.

Aletto ebbe tanta fretta di venire alle mani con Asclepiodoto, che non prese nè meno tempo di mettere insieme tutte le sue forze. Non fece uso nella battaglia delle truppe Romane, che stavano al suo comando. Egli forse non si fi-

fidava di esse pienamente, e temeva che non si rivolgessero al partito del loro Principe, cui vedevano attualmente in grado di farsi rispettare nell' Isola. Quello che non ha dubbio si è, che Aletto non condusse contro all' inimico se non que' corpi di milizie Romane, i quali essendo stati gli autori della ribellione non potevano sperare nessun perdono, e le truppe ausiliarie de' Germani e de' Franchi, che aveva al suo soldo. La sua armata fu di leggieri rotta e sconfitta. Egli volle darsi alla fuga, e affine di poter farlo con maggior sicurezza depose gli ornamenti Imperiali: ma non lasciò per questo d' esser raggiunto, e ucciso sul fatto istesso senza essere riconosciuto se non dopo la sua morte. Il successo fu tanto più prospero e felice, perchè, siccome le truppe vinte con Aletto erano per la maggior parte composte di barbari, la vittoria costò poco sangue Romano: e una guerra civile fu terminata senza quasi che lo Stato perdesse alcun cittadino.

L' armata di Aletto non era stata interamente distrutta nella battaglia. Un corpo di truppe della nazione de' Franchi era fuggito, e s' era avviato alla città di Londra, cui si disponevano a mettere a sacco, per fuggirsene poi per lo Tamigi, e tornarsene al loro paese con un ricco bottino. Un caso accidentale liberò Londra da questo pericolo. Una

parte della flotta di Cossanzo s' era smarrita nel tragitto, ed era stata portata da' venti e dall' onde all' imboccatura del Tamigi. Giunse alla città di Londra in quel momento appunto, che i Franchi cominciavano a spargersi qua e là per predare. I Romani s' avventarono sopra questi Barbari, e ne fecero un gran macello. In tal modo la città fu non solo preservata dal sacco, ma ebbe in oltre il piacere di vedersi vendicata de' suoi antichi nemici.

Costanzo restò adunque vincitore e padrone della Gran-Bretagna, senza aver combattuto in persona: e questa si è la ragione, per cui Eutropio attribuisce l' onore di aver sottomessa l' isola ad Asclepiodoto, il quale non era tuttavia se non Luogotenente del Principe, ma che guadagnò la sola battaglia, con cui fu la guerra decisa.

La sommissione della Gran-Bretagna dopo una ribellione di dieci anni, benchè fosse un importantissimo oggetto in se stesso, non fu nulladimeno il frutto principale di questa vittoria. Il gran vantaggio che quinci ne derivò, fu il risorgimento della gloria navale dell'Imperio, e la sicurezza della navigazione. Imperciocchè Carausio e Aletto s' erano renduti formidabili colle forze spezialmente marittime: e avevano avuto per alleati o per mercenarj i Corsali Sassoni e Franchi, che scorrevano non solo

la

la Manica, e i mari di Gallia, e di Spagna, ma che sovente penetravano, siccome vedremo, anche nel Mediterraneo, e infestavano le coste dell' Italia, e dell' Africa. Colla sconfitta di Aletto i mari furono purgati da questi Pirati, i quali non osarono più per lungo tempo farsi vedere.

Costanzo, Principe dolce e clemente, fece un nobile uso della sua vittoria. Alienissimo dal confondere i popoli oppressi co' loro crudeli oppressori, non pensò che a consolarli, e a sollevarli dalle loro passate miserie. Fece restituire i beni a coloro, che n' erano stati ingiustamente spogliati: ristabilì l' ordine e le leggi: e la Gran-Bretagna non si avvide di aver cambiato padrone se non per aver ricuperata la sua felicità. I colpevoli medesimi, e coloro che s' erano collegati co' ribelli, sperimentarono la generosità del vincitore. Accordò loro un generale perdono, nè altro da essi ricercò che il pentimento. Notasi, che spedì dalla Gran-Bretagna ad Autun una recluta di operaj per lavorare nella riedificazione degli edifizj di questa città, che attualmente rifaceva.

Costanzo usa nobilmente della sua vittoria. *Eumen. ibid. & Paneg. Constant. Aug.*

Il soggiogamento della Gran-Bretagna dee riferirsi, secondo il Signor di Tillemont, all' anno di Gesù Cristo 296. Essa è la maggiore impresa, colla quale siasi segnalato Costanzo. Questo Prin-

An. di R. 1047.

Altre imprese

 cipe

di questo Principe contra le nazioni Germaniche.

cipe non se ne stette tuttavia ozioso negli anni vegnenti. Apparisce aver egli inseguiti fino nella loro antica patria, cioè probabilmente di là dall' Ems, e anche dal Weser i Franchi, che aveva vinti e nel paese de' Batavi, e nell' isola della Bretagna. Ne fece un gran numero di schiavi, cui stabilì, come quelli, di cui favellai, in quelle parti della Gallia, che avevano rendute deserte colle loro scorrerie, e co' loro saccheggiamenti.

Eutrop. & Zonar.

Un altro fatto d' arme di Costanzo, ma posteriore di alcuni anni, troverà quì il suo luogo. Gli Alemanni s' erano avanzati fino alle vicinanze della città di Langres. Costanzo fu sorpreso; e avendo ardito di venire al combattimento con un picciolo corpo di gente, espose ad un grandissimo rischio la sua persona. Costretto a ritirarsi verso la città, ne trovò chiuse le porte; e convenne tirarlo con corde dentro le mura. Ma richiamò tosto dal suo canto la fortuna. Le truppe che aveva certamente chiamate a se all' avvicinamento de' Barbari, essendo arrivate cinque ore incirca dopo il combattimento, Costanzo uscì con esse incontro agl' inimici, che si credevano pienamente vincitori, li tagliò a pezzi, e ammazzò loro, se vogliamo attenerci al numero più probabile, sei mila uomini. Eutropio e Zonara dicono assai di più, e fanno ascendere fino a sessanta mila il numero de' mor-

morti dalla parte degli Alemanni. Costanzo si vide adunque alternativamente vinto e vittorioso nello spazio di sei ore. Oltre il rischio, che aveva corso d'esser fatto prigioniero, dicesi che fu ferito in una delle due battaglie. Questa memorabile azione è dal Signor di Tillemont riportata all'anno di Gesù Cristo 301. An. di R. 1052.

Il Panegirista cita ancora una vittoria riportata dallo stesso Principe circa il medesimo tempo sopra i Barbari presso di Windisch, luogo già celebre nella sua vita per una impresa, di cui favellammo già altrove. *Eumen. Paneg. Const. Aug.*

Finalmente, siccome la mancanza dà pregio a quello, che ci rimane, crediamo di non dover omettere un ultimo fatto, che ci viene somministrato dallo stesso Oratore Eumenio. Narra che una immensa moltitudine di Germani avendo passato il Reno attualmente agghiacciato, ed essendosi fermata in un'isola, che forma questo fiume, sopravvenne improvvisamente il dighiacciamento. Furono subito staccate delle barche contra i Barbari, che occupavano l'acque, e furono costretti ad arrendersi a discrezione.

Questo è quanto le antiche memorie ci somministrano circa la gloria militare di Costanzo. Ma ne merita una più preziosa per la sua bontà, per la dolcezza del suo governo, e per le sue paterne cure per rendere felici i popoli, che Dolcezza del governo di Costanzo. Tratto notabile

a questo proposito. *Euseb. de vit. Const. l. 14.*

che a lui ubbidivano. Eusebio ci ha conservato su questo punto un fatto degno veramente di memoria.

Costanzo temendo di aggravare le Provincie non voleva accumulare, e il suo erario era voto. Diocleziano, che aveva sempre amato il danaro, e che riteneva sul trono la passione, che aveva avuta per le ricchezze in uno stato oscuro e ristretto, trovò degna di biasimo la condotta di Costanzo, e spedì alcune persone della sua Corte per riprendernelo, e rappresentargli che la povertà non conveniva ad un Principe, e che trascurare le sue finanze era trascurare il pubblico bene. Costanzo nulla rispose a sì fatta rimostranza, ma pregò i Deputati di Diocleziano a restar qualche tempo appresso di se, e indi chiamò i più ricchi cittadini di tutte le Provincie del suo Governo, e disse loro, che aveva bisogno di danaro, e ch' era per essi venuto il tempo di dargli a divedere con una affatto volontaria liberalità il zelo, che avevano per lo suo servizio. La proposizione del Principe fu ricevuta con giubilo. Questa era per gli suoi sudditi una felice occasione, che da lungo tempo bramavano, e che colsero con trasporto. Tutti a gara gli portarono oro, argento, e ogni sorta di preziosi effetti. Eravi tra loro una viva emulazione per chi facesse i maggiori sforzi: e mentre si spoglia-

gliavano di tutto quello ch' è infra gli uomini l'oggetto della più gagliarda passione, vedevansi su' loro volti dipinti il contento e la serenità. L'erario di Costanzo trovandosi in tal modo riempiuto, chiamò gl' Inviati di Diocleziano, e mostrò loro tutta questa raccolta di ricchezze, incaricandoli di render conto all' Imperatore di quanto avevano veduto. Aggiunse che aveva di fresco raccolto quanto compariva a' loro occhj: ma ch' era molto tempo ch' ei n' era padrone. ,, Io ne lasciava la custodia, ,, diss' egli, a' possessori, i quali siccome vedete n' erano per me fedeli depositarj ,,. I Deputati se ne ritornarono pieni di ammirazione: e Costanzo certo di trovare un ajuto sempre pronto ne' cuori de' suoi sudditi, restituì a ciascheduno ciò che gli avevano recato.

De' cinque oggetti, che ho indicati come i motivi della risoluzione, che prese Diocleziano di creare de' Cesari, ne ho riportati quattro: Mi resta la guerra contro a' Persiani, che fu diretta, e gloriosamente recata a fine da Galerio.

Galerio fa la guerra a Narsete Re di Persia, e riporta sopra di lui una gran vittoria.

Dopo le imprese di Caro in Oriente, non v' erano più state aperte ostilità fra i Romani e i Persiani. Ma i due Imperj erano perpetuamente rivali. L'ambizione può considerarsi come uguale d' ambe le parti: se non che dal canto de' Romani si aggiugneva il desiderio della vendetta. La schiavitù di Vale-

riano era un fatto, che non poteva cancellarsi dalla loro memoria, e Narsete, che regnava in Persia al tempo, di cui parliamo; Principe intraprendente e vago di conquiste, non permetteva che se lo scordassero.

Tillem. Diocl. art. 7. Narsete era succeduto l'anno di Gesù Cristo 294 a Vararane III, figliuolo e successore di Vararane II, a cui Caro avea mosso guerra. Abbiamo fatta incidentemente menzione d'una rivolta di Ormete o Ormisda contra suo fratello Vararane secondo. Non ne sappiamo niente di più: essa però non impedì a Vararane III di salire sul trono dopo la morte di suo padre. Non ne godette che pochissimo tempo, secondo alcuni quattro mesi, e secondo altri un anno. Narsete succedette in suo luogo com'erede, o pure per qualche altro titolo. Tutto quello che possiamo dire delle ragioni, che aveva questo Principe al trono, si è, ch' egli discendeva da Sapore, ma forse da un ramo diverso da quello, da cui erano usciti i Vararani. Appena si vide in possesso dell' Impero, proponendosi di seguire l'esempio di Sapore suo avolo, pensò a dilatare i confini del suo regno a spese de' Romani. Fece un' irruzione in Siria: tentò d' insignorirsi dell'Armenia. Diocleziano non potè dissimulare cotali intraprendimenti: e mentr'egli se ne andava in Egitto a punire Achilleo, diede ordine a Ga-

Lact. de mort. Pers. c. 8. Amm. Marc. l. XXIII. Aurel. Vict. Eutrop. Sex. Rufus. Oros. VII. 25. Zonar.

a Galerio che marciasse contra Narsete.

La prima campagna non fu favorevole a' Romani. Galerio era troppo ardimentoso, e si trasse addosso colla sua presunzione molte disavventure. Attesta Orosio che questo Principe fu tre volte battuto da' Persiani. Egli è certo almeno, che tra Carres e Callinica in Mesopotamia avendo assaltato con una picciola partita di gente i nemici assai di lui più forti, fu vinto e costretto a darsi alla fuga.

Diocleziano, il qual era per natura circospetto e prudente, si adirò con Galerio per una tale sconfitta cagionata dalla sua temerità, e gli fece conoscere il suo disgusto. Quando il Principe battuto per suo fallo comparve dinanzi a lui, questo altiero Imperatore lo lasciò andare a piedi, benchè fosse adorno della porpora, a lato del suo cocchio per lo spazio d'un miglio.

Questa era una valida e forte lezione, e Galerio se ne approfittò. Si mostrò pieno di ardore per riparare al fallo da lui commesso, e avendo con molta difficoltà ottenuta la permissione di radunare nuove forze, tornò ad attaccare il suo vincitore, e si avviò verso l'Armenia, dove poteva vincere più agevolmente, mentre Diocleziano teneva una considerabile armata in Siria per sostenerlo, e accorrere in suo soccorso in caso di bisogno.

Galerio fece nulladimeno un' altra azione, ch' è lodata da' nostri Autori, ma che sembrerà a mio credere a' buoni giudici una prova, ch' egli non s'era ancora corretto della sua temerità. Imperciocchè si espose accompagnato da due soli cavalieri ad andare a riconoscere gl' inimici: cura che non solo un Principe, ma nè meno un Generale dee mai addossarsi, e che anzi dee lasciare a' Subalterni, i quali possono ad essa ugualmente soddisfare, e non pongono a rischio tutta l' armata nella loro persona.

Del rimanente si diportò da saggio Capitano: e avendo proccurato di cogliere l' occasione di poter assalire i Persiani con vantaggio, li disfece interamente, quantunque fossero a lui di gran lunga superiori in numero, e riportò sopra Narsete una decisiva vittoria. Il Re de' Persiani vinto e ferito si salvò a stento colla fuga: tutta la sua famiglia rimase prigioniera in potere del vincitore, le sue mogli, i suoi figli, e sue sorelle: un gran numero di Persiani ebbero la stessa sorte: tutti i bagagli, tutte le ricchezze dell' armata divennero preda de' Romani. La sconfitta fu a tal segno compiuta, che Narsete ritirato negli ultimi confini de' suoi Stati non trovò altro rifugio, se non che dimandare umilmente la pace.

Galerio vincitore rinnovò rispetto a'

suoi prigionieri l'esempio di moderazione e di saviezza, che fu tante fiate, e con giusta ragione lodato in Alessandro riguardo alla moglie, e alle figliuole di Dario; e costrinse i (a) Persiani a confessare che i Romani non erano loro men superiori ne' costumi, che nell' armi.

Ammiano Marcellino ci ha conservata un' azione di un soldato dell' armata vittoriosa, che merita di essere paragonata a quello che riporta l' Istoria della simplicità degli Svizzeri dopò la battaglia di Granson. Questo soldato avendo ritrovata una borsa di perle, gettò via le perle come inutili bagattelle, e conservò la borsa, ch' era d' un cuojo ben preparato, assai bello, e lucente. Galerio aveva nelle sue truppe molti soldati arrolati di fresco venutigli dall' Illiria e dalla Mesia: aveva ancora de' Goti ausiliarj. Conviene che costui che si mostrò tanto sciocco fosse un soldato di questa sorta. Un antico Romano sarebbe stato più avveduto.

Amm. lib.XXII.

Tillem.

Essendo gli Ambasciadori di Narsete arrivati nel campo de' Romani, ed essendo stati ammessi all' udienza di Galerio, Afarban, il quale parlava, usò il linguaggio di un supplichevole. Pregò

Narsete chiede la pace. Gli viene accordata. Condi-

(a) Persæ non modo armis, sed etiam moribus superiores esse Romanos confessi sunt. *Sex. Ruf.*

zioni del Trattato. gò il vincitore di non volere, distruggendo l'Imperio de' Persiani, cavare uno degli occhi dell'Universo, e privare anche in tal modo l'Imperio Romano di un sussidiario e quasi fraterno splendore. Rappresentò modestamente a Galerio l'incostanza e l'instabilità delle umane cose: e finì dichiarandogli la gratitudine di Narsete per gli buoni trattamenti, che aveva ricevuto la sua famiglia, e l'estremo desiderio, che aveva di ricuperare le sue mogli e i suoi figliuoli.

Petr. Patric. Legat.

Galerio rispose, che i Persiani non potevano pretendere di eccitare in altrui compassione per le loro disgrazie, mentr' essi s'erano con tanta insolenza abusati della fortuna, trattando Valeriano schiavo con una ignominia, che faceva orrore all'umanità. Che tuttavia egli condiscendeva a placare il suo giusto sdegno, non per considerazione verso i Persiani, che non la meritavano, ma per mostrarsi degno degli antichi Romani, la cui massima era sempre stata di usare tanta clemenza dopo la vittoria, quanta fierezza aveano dimostrata contra i nemici, che osavano loro resistere.

Galerio non poteva stabilire, nè conchiudere il Trattato senza il consenso di Diocleziano. Andò a ritrovarlo a Nisibe, fin dove s'era l'Imperatore avanzato. Scrisse un Autore, ch'era facile

Aur. Vict.

cile a' Romani fare degli Stati del Re di Persia una Provincia del loro Impero, e che non si sa perchè Diocleziano abbia trascurata una così bella occasione. Ma questo saggio Principe non si lasciò abbagliare da un progetto più bello in apparenza, che vantaggioso e sodo. Non voleva prendere, come osserva il Signor di Tillemont, quello che vedeva di non essere in grado di conservare, e gl' inutili tentativi di Trajano per eseguire questo disegno servirono a Diocleziano di avvertimento e di esempio.

Spedì per tanto Sicorio Probo a Narsete per recargli le sue proposizioni, o piuttosto i suoi ordini. Esigeva che il Re di Persia rinunziasse ad ogni pretensione sopra la Mesopotamia, che il Tigri servisse di limite e di confine a' due Imperj, e che perciò cinque Provincie situate sulla destra riva di questo fiume verso la sua sorgente, e ch' erano insino allora state de' Persiani, fossero cedute a' Romani. Havvi qualche differenza fra i diversi Autori intorno i nomi di queste cinque Provincie: ma convengono tutti della Cordièna, dell'Artazèna, e della Labdièna. Diocleziano chiedeva ancora che l'Armenia ne restasse a' Romani, e fissava i limiti di questo Regno dalla parte della Media. Voleva che il Re d'Iberia riconoscesse la sua corona dagl' Imperatori Romani, e più *Petr. Patric.*

non

non dipendesse da' Re di Persia; in ultimo che Nisibe diventasse il magazzino delle mercatanzie dell' Oriente, e il luogo del commercio de' due Imperj. Narsete era ridotto a tale estremità, che non poteva ricusare nessuna cosa. Eccettuò solamente l' ultimo articolo rispetto a Nisibe, per nessun' altra ragione, dice lo Storico, se non per far vedere che non riceveva assolutamente la legge come schiavo, e che metteva qualche cosa del suo nel Trattato. I prigionieri non gli furono restituiti. Diocleziano li trattenne per ornare il suo trionfo.

Questa pace durò quarant' anni.

Questa pace tanto vantaggiosa a' Romani durò quarant' anni. Suppongo che la guerra avrà occupate due campagne. Parmi che sarebbe un affollare troppo i fatti, se si rinchiudessero in una sola. Quindi avendo la guerra incominciato l' anno di Gesù Cristo 296 avrà finito nel 297. Da questo fino all'anno 337, in cui Costantino provocato da Sapore, che voleva ricuperare le cinque Provincie cedute a Diocleziano, si preparava alla guerra contra i Persiani, se non fosse stato impedito dalla morte, v' ha lo spazio di quarant' anni.

Galerio si leva in superbia. *Tillem.*

La vittoria sopra Narsete fu gloriosissima all' Impero, ma fatale a Diocleziano. Fece insuperbire Galerio, il quale prese i fastosi titoli di Persico, di Armeniaco, di Adiabenico, di Medico.

Sdegnava una mortale origine, e voleva esser chiamato figliuolo di Marte. Ricevuto, e onorevolmente trattato da suo padre adottivo e suo Imperatore, si annojò del secondo posto: „ Sempre „ Cesare, diceva egli, e fino a quando „ sarò io Cesare „? Giunse a prender maggioranza sull' animo di Diocleziano. Lo indusse a perseguitare i Cristiani, e lo costrinse a rinunziare l' Imperio. Ma ebbe bisogno di molto tempo, e di molti anni per liberarsi da un' ubbidienza, la quale per lo lungo uso, e per lo merito eminente del Principe, a cui era soggetto, formava un giogo difficile da sciogliersi. Tra la pace conclusa co' Persiani e la persecuzione ordinata contra i Cristiani, corsero cinque anni, de' quali abbiam pochi fatti da raccontare. *Lactant.*

Diocleziano attese principalmente in questo tempo a far fiorire l' Impero al di dentro, e ad assicurarne tutte le frontiere con castella erette sul Reno, sopra il Danubio, e sopra l' Eufrate. Ammiano Marcellino fa particolarmente menzione di Cercusium nella Mesopotamia, luogo fino allora poco considerabile, e che Diocleziano fortificò, perchè a motivo della sua situazione nel luogo, dove si uniscono il Chabora e l' Eufrate, era un posto di grande importanza. **Fatti di minore importanza durante uno spazio di cinque anni.** *Eumen. pro schol. instaur. Ammian. lib. XXIII.*

Riportasi all'anno di Gesù Cristo 302 un' abbondevolissima distribuzione di frumento *Tillem.*

mento stabilita in perpetuo da questo Principe per la città di Alessandria: e questo esempio di liberalità fa, che io non ammetta se non con qualche circo-
Lactant. spezione quello, che riferisce Lattanzio di un incarimento di viveri cagionato dalla ingiustizia di Diocleziano, e accresciuto da un mal inteso stabilimento di prezzo, che fu d'uopo incontanente rivocare. Ogn'uno sa che in una tal congiuntura è estremamente difficile trovare il rimedio, e che i Principi e i Magistrati mal grado le loro buone intenzioni sfuggono a grande stento le doglianze e le mormorazioni.

In questo medesimo intervallo di tranquillità e di pace Diocleziano eresse gran-
Euseb. Chron. dissimi edifizj a Nicomedia, e a Roma. Parlasi anche di Terme costruite da Massimiano a Cartagine.

In tutto questo spazio non apparisce che vi sia stato nessun tumulto di guerra, se non verso il Reno. Ho fatto menzione della vittoria riportata sopra gli Alemanni da Costanzo l'anno di Gesù Cristo 301.

§.II.

§. II.

Persecuzione di Diocleziano. Movimenti di ribellione nella Melitena e nella Siria. Diocleziano viene a Roma per celebrare le Feste del suo ventesimo anno, e nello stesso tempo il suo trionfo. Dà giuochi poco magnifici. Il Popolo ne resta poco contento. Diocleziano parte improvvisamente da Roma. Cade in una malattia di languore, la quale gli cagiona un indebolimento di capo. Galerio si approfitta della congiuntura per obbligar lui e Massimiano a rinunziare l'Imperio. Rinunzia di Diocleziano e di Massimiano. Severo e Massimino Cesari. Diocleziano visse contento nel suo ritiro. Detto notabile di questo Principe sopra la difficoltà di ben governare. Reliquie ancora sussistenti del Palazzo di Diocleziano a Spalatro. Aveva indeboliti i Pretoriani. Soppressione de' Frumentarj o sia delle pubbliche spie. Molte Leggi di Diocleziano nel Codice. Giudizio intorno il suo carattere.

DIOCLEZIANO sul principio dell' anno 303 era nel suo decimonono di un regno sempre prospero e felice. La sola durata di questo regno dinotava

Persecuzione di Diocleziano. An. di R. 1054.

va una singolare prosperità fra gl' Imperatori Romani, che quasi tutti da un secolo in poi non avean fatto che comparire rapidamente sopra il trono per esserne improvvisamente cacciati. Tutte le imprese di Diocleziano gli erano riuscite. Il suo governo accoppiava in se la dolcezza della pace, e la gloria dell' armi. Costretto dalle circostanze a dividere la suprema autorità con Colleghi, trovava in essi un rispetto e una sommissione di sudditi: e l' Imperio retto da quattro Principi non aveva che un solo Capo. Questa grande prosperità cominciò a mancare, tosto che si lasciò indurre da Galerio a perseguitare i Cristiani, che insino allora non aveva non solo tollerati, ma anche favoreggiati e protetti. Ecco la descrizione lasciataci del florido stato, a cui era pervenuta la Chiesa Cristiana col favore della lunga pace, di cui aveva goduto fino allora, incominciando dal regno di Valeriano. Perciocchè sotto Aureliano eravi stato piuttosto una minaccia di persecuzione, che una vera persecuzione.

Euseb. Hist. Ecc. VII. 1. 2.

„ Non so degnamente esprimere, dice Eusebio, con qual libertà si predicasse la parola Evangelica avanti l' ultima procella, e in qual pregio e onore essa fosse appresso tutti gli uomini sì Greci come Barbari. I nostri Principi davano mille testimonianze di bontà a coloro, che la profes-

„ sa-

„ ſavano: e affidavano loro Governi di
„ Provincie diſpenſandoli dalla neceſſità
„ di offrire i ſacrifizj, ch' erano ad eſſi
„ dalla pietà vietati. I Palazzi impe-
„ riali erano pieni di Fedeli, che ſi re-
„ cavano a gloria colle mogli, co' loro
„ figliuoli, e co' loro ſervi, di adorare
„ ſotto gli occhj de' loro padroni il no-
„ me di Gesù Criſto: e godevano più,
„ che tutti gli altri Uffiziali del favo-
„ re e della fiducia degl' Imperatori.
„ Ad eſempio de' Sovrani i Proccurato-
„ ri e i Governatori di Provincia ren-
„ devano ogni ſorta di onori a' Capi
„ della noſtra Religione. Le noſtre aſ-
„ ſemblee divenivano tanto numeroſe,
„ che le antiche Chieſe non erano più
„ baſtanti a capire un' immenſa molti-
„ tudine di popolo, e ne fabbricavano
„ di più ſpazioſe in tutte le città. Tal
„ era, continua l' Iſtorico, la noſtra
„ felice condizione, finchè abbiam me-
„ ritata la Divina protezione con una
„ ſanta e irreprenſibile condotta „.
Un' ultima coſa da aggiugnerſi alla narrazione di Euſebio, e che farà conoſcere perfettamente qual progreſſo aveſſe fatto il Criſtianeſimo nel Palagio Imperiale, ſi è, che v' ha ragione di credere che Priſca moglie di Diocleziano, e Valeria figliuola di queſto Principe, e maritata a Galerio, foſſero ancor eſſe Criſtiane.

Non è per queſto, che la Chieſa do-

Tillem. Hist. Ecc. Tom. IV. & V. po la promozione di Diocleziano al trono non avesse sofferta alcuna persecuzione. Dirò tra poco che Galerio maltrattava molto i Cristiani delle sue armate, fin dall' anno 286. Massimiano avea fatti parecchj Martiri, i più illustri de' quali sono S. Maurizio e la Legione, che comandava, S. Dionigi di Parigi, e i suoi compagni. Ma nè Diocleziano, nè Costanzo avevano mai dimostrato odio contra i Cristiani: le violenze di Massimiano non erano state che passeggiere, e quelle di Galerio non erano giunte all'estremo. Quindi puossi generalmente dire, che la Chiesa, e specialmente quella d' Oriente, ch' era più nota ad Eusebio, godeva da lungo tempo della pace e della tranquillità.

Euseb. Questa calma accompagnata anche da gloria, aveva prodotto il suo ordinario effetto, il rilasciamento della disciplina e de' costumi. „ S' introdussero fra noi, „ dice Eusebio, l' invidia, l' ambizio„ ne, e l' ipocrisia: insorsero discordie „ fra i Ministri della Religione, e an„ che fra i popoli. Guerreggiavamo fra „ noi, se non coll' armi, almeno co' „ discorsi, e cogli scritti. Que' medesi„ mi, che occupavano il posto di Pasto„ ri, dispregiando i divini precetti, s' „ irritavano gli uni contra agli altri „ con contese e con odj, e si disputa„ vano i primi posti nella Chiesa di

„ Ge-

„ Gesù Cristo, come se fossero stati „ Principati secolari. I nostri peccati „ accendevano adunque contro di noi „ lo sdegno di Dio, e lo indussero a „ punirci per ricondurci a lui „.

Galerio era degno di servir di ministro rapporto al castigo, che Dio voleva esercitare sopra i suoi; ed egli ne fu, come sappiamo da Lattanzio, il principale strumento. Era stato nodrito nell' odio contra il nome Cristiano da sua madre, femmina superstiziosa all' estremo, e che offerendo sovente sacrificj nel suo villaggio alle supposte divinità de' monti s' era chiamata offesa, perchè i Cristiani non volevano intervenire a' pranzi, che vi aggiugneva, e attendevano al digiuno e all'orazione, mentre ella celebrava gioconde feste cogli altri abitatori del luogo. Galerio non meno superstizioso di sua madre, e imbevuto de' pregiudizj, che avea da essa ricevuti, non fu in grado di seguir le sue crudeli insinuazioni ne' primi anni del suo innalzamento. Fu occupato dalle guerre, e si vedeva in uno stato di subordinazione, che non gli permetteva di comandare con un' assoluta autorità. Ma l' odio contra i Cristiani viveva già nel suo cuore; e trovò alla fine Diocleziano disposto a secondarlo nell'occasione, che adesso riferirò.

Lactant. de Mort. Pers. 10. 15.

Diocleziano aveva la debolezza di esser vago di saper l'avvenire, e di credere

dere che si potesse discoprirlo nelle viscere degli animali. Offerendo egli adunque sacrifizj a sì fatto oggetto, occorse, che alcuni Cristiani uffiziali del Palagio, i quali erano presenti, fecero sulla loro fronte il segno della Croce, cui Lattanzio chiama il segno immortale. Furono per tanto turbati i sacrifizj, e i Sacerdoti non trovarono più nelle vittime i contrassegni, mediante i quali pretendevano conoscere il voler degli Dei; o pure finsero anche di non trovarli, per muovere il Principe a sdegno contra i Cristiani, ch' essi odiavano. Questo, che non ha dubbio, si è aver essi dichiarato all' Imperatore, che la presenza d' uomini profani turbava le loro funzioni, e impediva, che riuscissero.

Euf. de vit. Cost. II. 30. 41. Costantino racconta egli medesimo in Eusebio un fatto, che ha grande relazione con questo, e che cade nello stesso tempo. Un oracolo di Apolline confessò, che i giusti, i quali erano sulla terra, gl' impedivano di dare, come faceva un tempo, risposte; che contenessero verità. Diocleziano dimandò a' suoi Sacrificatori, chi fossero questi giusti, e non esitarono a rispondergli, ch' erano i Cristiani.

Lactant. Se dicevano il vero, Diocleziano avrebbe dovuto conchiudere da questo l' impotenza e l' inutilità degli Dei, che adorava. Ma egli non ragionò così. Si accese

cese di sdegno contra coloro, che lo privarono delle cognizioni, di cui era oltremodo desideroso, e ordinò che tutti gli Uffiziali del palagio sacrificassero agli Dei, e che fossero puniti i disubbidienti colla flagellazione. Estese il rigore del suo editto fino a' soldati, che volle che fossero obbligati a sacrificare sotto pena d'essere cassati. Galerio, il quale faceva da lungo tempo osservare la medesima legge fra le truppe, che dipendevano direttamente dal suo comando, ebbe un sommo piacere di vederla approvata e confermata da Diocleziano, e risolvette di approfittarsi dell'occasione per portare le cose all' ultima estremità. *Eusch. Hist. Eccl. l. VIII. p. 295. & 317.*

Andò a trovare il vecchio Imperatore a Nicomedia, e passò il verno appresso di lui, non cessando di confortarlo a rendere la persecuzione generale, e di accrescerne le pene fino all'ultimo supplizio e alla morte. Gli rappresentava, che gli ordini dati antecedentemente erano insufficienti, e non avevano acquistato alle Divinità dell'Imperio un solo adoratore. Che i Cristiani, ch'erano entrati nel servizio militare, rinunziavano al loro posto senza difficoltà più tosto che abbandonare la loro Religione, e che l'esempio medesimo di severità esercitato sopra alcuni di loro, ch'erano stati puniti colla morte, non avea prodotto alcun frutto, e *Lactant.*

non avea fatto ravvedere alcuno di questi ostinati. Diocleziano resistette lungo tempo. Sapeva quanto il Cristianesimo si fosse moltiplicato, e non poteva risolversi a seminare il turbamento e la desolazione in tutto l'Imperio. Voleva, che si purgasse unicamente da Cristiani il palazzo e le armate. Come Galerio non si arrendeva, e che per contrario insisteva gagliardamente, si tenne un gran consiglio, dove l'affare fu messo in deliberazione. Ma tutti coloro, che dissero parere, gli uni pieni d' odio contra la Religione Cristiana, gli altri per farsi merito appresso il Cesare, che incominciava a salire in credito e in autorità, seguirono la sua opinione. Mal grado questo unanime assenso, Diocleziano differì ancora, e sia per discolparsi, sia per superstizione, mandò a consultare l'oracolo di Apolline a Mileto. Questo era un fare i Sacerdoti Pagani giudici nella loro propria causa. Apolline non poteva far a meno di ordinare che si distruggessero i nemici del suo culto. Diocleziano cedette alla fine, ma senza ancora acconsentire allo spargimento del sangue. Per altro fu decretato che si tormentassero i Cristiani con ogni sorta di violenze; e per primo atto di ostilità, fu risoluto di distruggere la loro Chiesa in Nicomedia. Fu fissata quella esecuzione al giorno della festa del Dio Termine, che cadeva a' 23

di

di Febbrajo, come se per una fredda e superstiziosa allusione, questo giorno avesse dovuto esser felice per ridurne agli ultimi estremi una Religione nemica.

Venuto il giorno, arrivano di buon mattino alcuni Uffiziali con buon numero di armati. Atterrarono le porte della Chiesa, cercano da prima il simulacro del Dio adorato in questo luogo, credendo di ritrovare in una Chiesa di Cristiani qualche cosa di somigliante a quello, che vedevano ne'loro tempj. Trovarono le sacre Scritture, cui diedero alle fiamme, e lasciarono tutto il rimanente in preda di coloro, che gli accompagnavano. I Principi esaminavano dalle finestre del palagio quello che accadeva, e presiedevano in tal modo in persona all' esecuzione de' loro ordini. Imperocchè la Chiesa era in un sito elevato, che stava loro dirimpetto. Galerio voleva, che vi si appiccasse il fuoco. Diocleziano vi si oppose, temendo un incendio, il quale avrebbe potuto estendersi alle case vicine, e cagionare un grandissimo danno, e mandò alcuni soldati Pretoriani armati di scuri e altri simili stromenti, i quali in poche ore distrussero l' edifizio, e lo spianarono a terra.

Il giorno dietro fu affisso in Nicomedia l' Editto di persecuzione. Questo Editto non imponeva pena di morte: ma eccettuatone l' ultimo rigore com- *Euseb. Hist. Eccl. 2. & Lactant.*

prendeva tutte quelle violenze, che si avea potuto immaginare. Ordinava che si abbattessero in tutte le città le Chiese de' Cristiani, e che si bruciassero tutti i loro Libri sacri nelle pubbliche piazze. Che ogni Cristiano fosse punito, s'era di un rango distinto, colla perdita delle sue dignità, e delle sue cariche; s'era uomo plebeo, con quella della sua libertà; che fossero tutti soggetti ad esser messi alla tortura, senza che l'eminenza del nascimento, o degl' impieghi potesse esentarli, che fossero loro chiusi i Tribunali, e che non potessero intentare alcuna lite a loro vantaggio, e che per contrario tutte le liti mosse contro di loro fossero ricevute e giudicate a loro svantaggio.

Tal era il tenore del primo Editto. Se ne aggiunse a questo di là a poco tempo un secondo, diretto specialmente contra i Vescovi, e gli altri Ministri della Religione Cristiana, il quale commetteva a' Magistrati di assicurarsi delle loro persone, di mettergli in prigione, e di constringeli con ogni sorta di mezzi a sacrificare agli Dei.

Tillem. Persec. de Diocl. art. 13. & 19.

Questi Editti bastavano per dare a' Giudici autorità di condannare a morte coloro, che perseverantemente resistevano, e fecero in fatti riportare a molti la corona del martirio. Ma nelle dichiarazioni fatte in appresso la pena di morte fu espressamente pronunciata, e indiffe-

differentemente estesa a tutti quelli, che facevano professione del Cristianesimo.

Diocleziano fu condotto a questo eccesso di crudeltà contrario a tutti i suoi principj, da una conseguenza del primo impegno, che aveva contratto. Dopo un passo che aveva fatto tanto romore, non volle tirarsi indietro; e si stimò obbligato per onore a sostenere quello, che non aveva da principio ordinato che per una specie di violenza. Due circostanze, subito ne' primi principj, contribuirono ad accendere il suo odio, e a giustificarlo a' suoi occhi: una, che fu l' effetto dell' imprudente coraggio d' un Cristiano, e l' altra fatta nascere per opera di un nero artifizio di Galerio.

Tosto che il primo Editto fu affisso, un zelante Cristiano andò a lacerarlo pubblicamente. Fu arrestato, dato in mano a' carnefici, tormentato in tutta la sua persona, steso sopra una graticola, e consumato dal fuoco. Soffrì tutti i supplizj con una costanza e una serenità, ch' ei conservò fino all' ultimo respiro, e dee credersi, che il merito del martirio abbia dinanzi a Dio espiato il fallo della sua temerità. Ma si può facilmente immaginarsi, quale impressione abbia fatta nell' animo di un Principe, qual era Diocleziano, un' azione così ardita, e tanto contraria alle leggi.

Euseb. Hist. Eccl. VIII. 5. & Lactant.

Galerio avvalorò questa impressione con un detestabile artifizio. Fece appic-

care segretamente il fuoco da alcuni de' suoi Uffiziali ad una parte del Palagio Imperiale, e imputò questo delitto a' Cristiani, cui accusò di aver voluto per vendicarsi, e per mettersi in libertà, far perire i due Principi, che avevano loro dichiarata la guerra. Diocleziano, quantunque fosse un Principe accorto e avveduto, non ebbe alcun sospetto della frode. Prese un violentissimo sdegno contro agli Uffiziali Cristiani, che aveva in gran numero nel suo palagio: li fece crudelmente tormentare in sua presenza, e in vano. Perseverando essi a sostenere la loro innocenza, non si venne in chiaro del vero. Imperocchè nessuno si pensò d'interrogare colla tortura gli Uffiziali di Galerio. E' cosa molto singolare che Costantino medesimo, che si trovava presente in que' luoghi non abbia conosciuti i colpevoli, e che in un discorso, che pronunciò lungo tempo dopo, e che ci fu conservato da Eusebio, attribuisca al fuoco del Cielo l'incendio, di cui parliamo. Il Signor di Tillemont porge una probabile congliettura per conciliare le testimonianze di Costantino, e di Lattanzio. Il fuoco sarà stato appiccato al palagio dalla folgore, e Galerio lo avrà fatto alimentare e mantenere segretamente da' suoi Uffiziali.

Euseb. Or. Const. c. 25.

Lactant.

Questo Principe rinnovò la stessa enormità quindici giorni dopo. Il fuo-

co tornò ad accenderſi all'improvviſo. Ma un pronto ſoccorſo impedì al male di creſcere e di dilatarſi: e Galerio avendo condotte le coſe a quel ſegno che deſiderava, e veggendo Diocleziano molto irritato, uſcì improvviſamente di Nicomedia, dicendo che temeva d'eſſere bruciato da' Criſtiani, e che voleva mettere la ſua vita in ſicuro.

Nell' occaſione probabilmente di queſta congiura falſamente imputata a' Criſtiani Diocleziano fece il ſuo ſecondo Editto, che riempì di Veſcovi, di Sacerdoti, e di Diaconi le prigioni deſtinate a' malfattori, per cui non ſi trovava più luogo, perchè erano tutte interamente occupate da' Santi. Allora pure coſtrinſe, ſecondo l'eſpreſſione di Lattanzio, Priſca ſua moglie, e Valeria ſua figliuola a ſacrificare agl' Idoli. Poichè fu d'uopo uſare con eſſe la forza, queſta è una prova ch' erano Criſtiane, o che almeno avevano dell' inclinazione al Criſtianeſimo, e che n'erano già inſtruite fino ad un certo ſegno.

Euſeb. Hiſt. Eccl. VIII. 1

Lactant. 15.

La perſecuzione fu generale in tutto l'Imperio. Imperocchè gli Editti, che l'ordinavano, furono ſpediti a Maſſimiano e a Coſtanzo, affinchè li faceſſero eſeguire nelle Provincie a loro ſoggette. L'autorità di Diocleziano era per tal modo riſpettata da coloro, che avea fatti ſuoi compagni nel potere, che quello ch' egli avea ſtabilito, paſſava appreſ-

so di loro per legge. Massimiano crudele per natura, e che avea da lungo tempo tinte le mani del sangue Cristiano, condiscese con piacere all' esecuzione degli Editti. Costanzo, i cui costumi, e le cui massime a ciò ripugnavano, credette nulladimeno di non poter negare affatto quello che da lui esigevasi. Comportò, che i Tempj fossero atterrati: ma risparmiò la vita degli uomini. Non è tuttavia ch' egli non abbia fatto nessun martire in tutto quel tratto di paese, che a lui ubbidiva. Il fanatico zelo di alcuni Governatori, e Magistrati coronò molti Cristiani nelle Gallie, e particolarmente in Ispagna: e a questo tempo dee riferirsi il glorioso combattimento e il martirio del gran S. Vincenzo. Ma Costanzo ebbe nessuna o poca parte in queste violenze, non avendo fatto altro che tollerare quello che non osava impedire, obbligato dal rigor degli Editti, e dalla sommissione, e dal rispetto, che conservava per Diocleziano.

Tillem.

Lasciò per tanto agire alcuni forsennati, ch' erano lunge da' suoi occhi. Nella sua Corte protesse il Cristianesimo: e laddove gli altri Principi rivolgevano la loro prima attenzione e crudeltà sopra i Cristiani del loro palagio, e si studiavano di far trionfare la sola Idolatria intorno alle loro persone, Costanzo con una condotta affatto contraria giudicò par-

Eusеb. de vit. Const. l. 13. & 15.

particolarmente degni della sua fiducia quelli, ch'erano più fedelmente attaccati alla Religione Cristiana: e per conoscerli si mise ad una prova suggeritagli dalle circostanze.

Aveva molti Cristiani nel suo palagio. Dichiarò loro che non voleva soffrirne alcuno, e che per conseguenza bisognava che quelli, che professavano questa Religione, scegliessero tra essa e la loro fortuna, e si determinassero o a sacrificare, se volevano conservare le loro cariche appresso di lui, o ad abbandonare le loro cariche, se non volevano sacrificare. Fin d'allora tutti i Cristiani non erano Santi, ed eranvi fra loro dell'anime mondane, le quali amavano più le cose terrene, che le celesti. Quindi molti Uffiziali della Corte ubbidirono all'ordine ch'era stato loro significato, per timore di perdere i loro impieghi. Altri pieni d'una vera fede, preferirono la loro Religione ad ogni umana speranza. Quando si furono gli uni e gli altri ben dichiarati, Costanzo palesò ciò che pensava. Dichiarò che non poteva fidarsi di uomini, che avevano abbandonata la loro Religione. Imperocchè come potevasi sperare che coloro, i quali mancavano di fedeltà al loro Dio, ne conservassero per lo loro Principe? Li cacciò per tanto tutti da se, e li licenziò ignominiosamente. Giudicò per contrario che la perseveranza

degli altri ne' loro obblighi verso Dio, lo assicurava del loro inviolabile affetto verso il Principe, che Dio aveva loro dato: e non solamente li tenne nella sua Corte, ma li distinse fra tutti gli altri, li promosse alle cariche, e credette di non avere migliori amici.

Questa illustre testimonianza della stima e dell'affetto di Costanzo per gli Cristiani non lascia dubitare, che le violenze esercitate contro di essi nelle Provincie soggette alla sua autorità, non sieno state l' effetto del furore di alcuni Governatori particolari, e de' politici riguardi del Principe.

Non era così nell'altre parti dell' Impero, dove i Principi medesimi accendevano, e premiavano la crudeltà de' loro Ministri. Quindi scorsero in copia le onde del sangue Cristiano. Ma le minute particolarità di questa persecuzione la più furiosa e la più lunga che abbia mai sofferta la Chiesa, appartengono alla Storia Ecclesiastica. Io mi ristrignerò ad alcune circostanze generali, che possono essere per lo mio soggetto interessanti.

Eusch. Hist.Ecc. VIII.2. Eusebio ci fa sapere che il timore fece molti apostati: e per una prudenza poco convenevole alle regole dell' Istoria, c' impone la legge di occultar nel silenzio alcuni avvenimenti funesti e tristi per lo Cristianesimo. Il suo proprio interesse era per avventura quello, che gl' inspirava questo prudente silenzio.

Egli

Egli è certo che fu posto in prigione Tillem. per la confessione della fede: egli è certo che ne uscì senza portare sopra il suo corpo nessuno contrassegno della crudeltà de' persecutori: e alcuni illustri Confessori gli hanno in pien Concilio rinfacciato di aver comperata la sua sicurezza e la sua libertà con una malvagia viltà, e offerendo incenso agl' Idoli.

Le cadute furono frequentissime in Oriente. Ne furono in Africa, dove molti, senza voler rinunziare alla fede, diedero in poter de' nemici, conforme all' Editto di persecuzione, i sacri Libri, e si sottrassero con una tale viltà a' tormenti e a' supplizj. Furono chiamati traditori, e diedero motivo allo scisma de' Donatisti, il quale fu funestissimo alla Chiesa, e la cui Storia fa parte di quella di Costantino.

Ma se la Chiesa Cristiana ebbe motivo di piagnere per la mancanza di coraggio e di costanza in alcuni de' suoi figliuoli e anche de' suoi Ministri, la gloria d'un gran numero di Martiri, e di generosi Confessori la edificò, e la consolò. Si può vedere nel Signor di Tillemont il racconto de' loro trionfi, tanto preziosi alla pietà.

Un grandissimo numero di Cristiani, per fuggire la persecuzione, si ritirarono in paesi stranieri, e trovarono appresso i Barbari un asilo contra la crudeltà de' Romani loro compatriotti. Ab- Euf. de vit. Const. II. 53.

biamo osservato in alcune altre occasioni, che queste dispersioni cagionate dal furore de' persecutori diventavano utili e vantaggiose ne' disegni di Dio per diffondere il buon' odore di Gesù Cristo fra nazioni, che non avevano udito parlare del Salvatore, e che per questa via il suo nome incominciò ad essere fra loro conosciuto.

Alla persecuzione della violenza e de' tormenti, se ne aggiunse una di un'altra spezie, e la cui azione non era diretta contra i corpi, ma contro agli Spiriti. Due Filosofi, o uomini di Lettere, in vece di aver compassione di quello che soffrivano i Cristiani, vollero accrescere le loro pene attaccando cogli Scritti la loro Religione, e studiandosi di toglier loro la consolazione di soffrire per la verità. Lattanzio solo ci fa conoscere uno di questi Autori, ma contrassegnandolo senza nominarlo. Questi era un Filosofo speculativo, ma non pratico; voluttuoso ne' suoi costumi, fastoso nella sua spesa, e per conseguenza avido del danaro. La sua opera fu giudicata, secondo la testimonianza di Lattanzio, puerile, meschina, ridicola: ed è caduta in una totale oblivione.

Lact. Inst. V. 2. 4.

L'altro Scrittore era un Magistrato, a cui premeva di giustificare la persecuzione, alla quale aveva molto contribuito co' suoi crudeli consigli. Jerocle Governatore di Bitinia, nello stesso tem-

Lact. de mort. Pers. c. 16

Po

po che adoperava la spada per distruggere il Cristianesimo, si servì della penna per renderlo, se avesse potuto, disspregevole e odioso. In una parte della sua opera, cui aveva intitolata l'*Amico della Verità*, paragonava, come abbiam detto altrove, Apollonio di Tiane a Gesù Cristo. Eusebio l'ha rifiutato su questo punto. Nel rimanente della sua opera discopriva alcune supposte contraddizioni nelle nostre sacre Scritture. Questa non era in fondo che una repetizione delle obbiezioni di Celso, distrutte già da Origene. Lattanzio vi rispose, non con una diretta refutazione, ma chiosando nella sua opera delle *Instituzioni Divine* i sodi fondamenti della Religione Cristiana, e dimostrando l'assurdità del culto degl' Idolatri. Nè lo scritto del Filosofo, nè quello di Jerocle, avrebbero cagionato nessun timore, se non fossero stati armati della potestà Imperiale.

Eus. in Hierocl.

Lactant. Inst.

La persecuzione ordinata da Diocleziano fu esercitata da lui medesimo per due anni e due mesi. Dopo la rinunzia di questo Principe cessò d'essere generale. Ma alcuni de' suoi successori, e particolarmente Galerio e Massimino Daza, la continuarono con nuove violenze per lo spazio di otto anni. Durò per tanto dieci anni e quasi quattro mesi, cioè, da' 23 di Febbrajo dell' anno di Gesù Cristo 303 fino a' 13 di Giugno dell'

Lactant. de mort. Pers. 12. & 47.

dell' anno 313, in cui fu pubblicato nella città di Nicomedia l' Editto di Costantino e di Licinio per restituire la pace alla Chiesa. Noi avremo ancora occasione di farne parola, e d'inserirne nel nostro racconto alcune circostanze, perchè gl' interessi del Cristianesimo andavano sempre più diventando affari di Stato, specialmente dappoichè Costantino n' ebbe pubblicamente abbracciata la professione.

Movimenti di ribellione nella Militena, e nella Siria.

Euf. Hist. Eccl. VIII. 6.

Pare che si possa conchiudere da alcune parole di Eusebio, che i furori di Diocleziano contra i Cristiani furono accresciuti da due improvvise sollevazioni, ch' ei volle probabilmente ad essi imputare, quantunque la loro perpetua e costante sommissione alla legittima autorità del Principato dovesse mettergli in sicuro da ogni sospetto intorno a questo. Queste sollevazioni non furono considerabili nè per se stesse, nè per le loro conseguenze. Intorno alla prima altro non sappiamo che quello, che in una parola ne dice Eusebio. Un ribelle, ch' ei non nomina, si fece proclamare Augusto nella Militena, distretto dell'Armenia, e il suo intraprendimento non fu sì tosto formato che dissipato. Questo Scrittore non ci dà maggiori notizie intorno al secondo fatto; ma troviamo in Libanio di che supplire al di lui silenzio.

Liban. Orat. XI. XII. & XIII.

In Siria cinquecento soldati avevano avu-

avuto ordine di ſcavare il porto di Seleucia, che non aveva ſufficiente profondità. Volevaſi che i ſoldati lavoraſſero in queſta faticoſa operazione, con un eſtremo rigore. Non concedevaſi loro il tempo neceſſario per apparecchiare ciò ch' era biſognevole per loro nudrimento, e dopo una giornata piena di ſtenti e di fatiche, biſognava che conſumaſſero parte della notte nel cuocere il loro pane. Stanchi alla fine e nojati ſcoſſero il giogo d' una così aſpra ubbidienza, e abbandonati ad un furore, di cui erano frequenti gli eſempj in queſto ſecolo, coſtrinſero l' Uffiziale, che loro comandava, e che chiamavaſi Eugenio, a prendere la porpora Imperiale. Reſiſtette: ma gli preſentarono la punta delle loro ſpade: ed Eugenio non potendo ſchivare la morte, ſi appigliò al partito di almeno differirla. Antiochia non era molto di là diſcoſta: e i ſediziosi ſapendo, che queſta grande città non aveva attualmente truppe, ſi fecero condurre quivi dal loro novello Imperatore. Per via rubarono, e miſero a ſacco ogni coſa: famelici ed eſtenuati dalle fatiche e dal biſogno, bevvero e mangiarono eccesſivamente. Arrivarono perciò ad Antiochia ſul far della ſera, quaſi tutti ubbriachi, e in diſpoſizione piuttoſto di dormire che di combattere. Nulladimeno, ſiccome non ſi attendevano, e che avevano a fare ſolamente con cittadi-

tadini colti all' improvviso, entrarono nella città senza resistenza; e corsero al palagio per impadronirsene. Ma dopo il primo momento di sorpresa e di terrore gli abitanti di Antiochia rinvenuti in se, e considerando il picciolo numero, e il cattivo stato de' nemici, che gli assalivano, si radunarono: si armarono di tutto quello, che venne loro alle mani: le donne medesime accorsero insieme cogli uomini: e tutta la città unita si avventò contra questi cinquecento soldati mezzo vinti dall'ubbriachezza, dalla fiacchezza, e dal disordine, in cui gli aveva messi la licenza e la sfrenatezza. Furono tutti uccisi sul fatto, senza che ne fuggisse pur uno. Il loro Capo medesimo perdette colla vita un fantasma di grandezza, che non avea durato che un solo giorno.

Diocleziano doveva ricompensare la fedeltà e il coraggio degli abitanti di Antiochia, e non aveva alcuna ragione d'irritarsi contro quelli di Seleucia, nella città de' quali era nata la ribellione; ma senza ch'eglino vi avessero in verun modo contribuito. Fu probabilmente ingannato da false relazioni, e inferì contra i principali membri del Consiglio di ciascuna di queste due città, fra i quali v'era l'avolo di Libanio. L'atroce esecuzione di questi uomini innocenti rendette il suo nome tant' odioso in tutto il paese, che ancora novant'anni

ni dopo non potevasi sentirlo pronunciare senza orrore.

Diocleziano viene a Roma per celebrare le Feste del suo ventesimo anno, e nello stesso tempo il suo trionfo. *Tillem.*

Questo Principe entrava i diciassette di Settembre dell'anno di Gesù Cristo 303, ch'è quello dell'Editto di persecuzione, nel ventesimo anno del suo regno: singolare felicità, siccome abbiam già osservato, e per ragion della quale dovea dar delle feste al popolo Romano. Doveva ancora celebrare il trionfo, ch'era stato decretato a lui, e al suo Collega sedici anni avanti, e che avevano da quel tempo in poi continuato a meritare con nuove vittorie, riportate da loro stessi in persona, e per mezzo de' loro Cesari. Egli è probabile, che Diocleziano, essendo tanto economo, e poco popolare, abbia unite queste due feste in una, per risparmiare la spesa, e per esimersi dalla necessità di comparire in pubblico, cosa ch' era stata sempre contraria al suo carattere, e che gli riusciva ancora più incomoda e molesta, dappoichè il timore della folgore caduta sopra il suo palagio a Nicomedia, e dell'incendio, che v'era seguito, gli aveva fatta una gagliarda impressione nel cervello, e gli avea cagionato un grande sconcerto di spirito. *Euseb. Or. Const. c. 15.* Era per lui una pena l'obbligo, che gl'imponeva il trionfo di venire a Roma, ch'egli non avea veduta che una sola volta in tutto il corso del suo regno, allora quando dovette qui-

quivi farsi riconoscere dopo la guerra contro Carino, e la morte di questo Imperatore.

Tillem.

Eutrop.

Soggiornò a Roma meno che potè. La solennità del ventesimo suo anno cadeva, siccome fu detto, a' diciassette di Settembre. La differì due mesi, e la celebrò unitamente al suo trionfo i diciassette del mese di Novembre.

Il trionfo di Diocleziano e di Massimiano fu celebre e illustre per le rappresentazioni de' combattimenti, e delle vittorie riportate sopra tanti differenti popoli in tutte le parti dell' Universo. Ma il suo principale ornamento era la * famiglia schiava di Narsete Re de' Persiani. Le sue mogli, sue sorelle, e i suoi figliuoli furono condotti carichi di catene davanti al carro del trionfatore.

Non si sa, che i due Cesari abbiano avuta alcuna parte nella gloria di questo trionfo, al quale avevano tuttavia molto contribuito colle loro imprese. Certamente i due Augusti consideravano Costanzo e Galerio come loro Luogo-

* *Io interpreto a rigore l' espressione di Eutropio. Il Signor di Tillemont ha creduto di dover modificarla, e supporre, che la famiglia di Narsete non sia comparsa se non in immagine e in figura nel trionfo di Diocleziano. Io non veggio alcuna ragione che obblighi a dare questa sforzata interpretazione a' termini, di cui si serve l' antico Autore.*

gotenenti. Ma secondo le più antiche leggi di Roma il trionfo era unicamente dovuto a coloro, a cui apparteneva il comando assoluto.

Dà giuochi poco magnifici. *Vop. Carin.* 20.

La doppia solennità de' decennali, e del trionfo aveva tratto a Roma un immenso concorso di tutte le nazioni. Si aspettava di vedervi giuochi d'una grande magnificenza. Diocleziano diede in fatti de' giuochi, ma sfuggendo un insensato lusso. Diceva „ che (*a*) „ dovea regnare la moderazione in fe„ ste, alle quali presiedeva il Censo„ re „. Si sa che gl' Imperatori prendevano questo titolo, o che almeno n' esercitavano il potere.

Il popolo ne resta poco contento.

Questa severità non piacque in verun modo al popolo Romano, di cui tutti i diritti, e tutte le cure si riducevano allora, e fin da molto tempo addietro, ad essere alimentato dalle liberalità de' suoi Principi, e divertito cogli spettacoli.

Diocleziano parte improvvisamente da Roma. *Lactant. de mort. Pers.* 17.

Il popolo malcontento di Diocleziano non potè tacere, e non risparmiò contro di lui nè le amare doglianze, nè i motteggi. Questo Principe, che non aveva mai amata Roma, prese ancora maggiore avversione per la sua Capitale per questa libertà di parlare, a cui non era avvezzo. Si può conghiettura-

(*a*) Castiores esse oportere ludos spectante Censore.

turare con molta verisimiglianza, che il suo primo disegno fosse stato di fermarsi quivi fino almeno al primo di Gennajo, per prendar possesso nel Campidoglio del suo nono Consolato con Massimiano, il quale dovea nello stesso tempo diventar Consolo per l'ottava volta. Offeso vivamente da una libertà, che gli pareva degenerare in temerità e in licenza, Diocleziano prese improvvisamente il partito di lasciar Roma. Mal grado il rigore della stagione partì i venti di Dicembre, e fece a Ravenna la cerimonia di prendere il possesso del suo Consolato.

Cade in una malattia di languore, la quale gli cagiona un indebolimento di capo.

La sua troppa fretta gli costò cara. Voleva ritornare senza indugio a Nicomedia, ch'era il suo prediletto soggiorno. Gl'incomodi del viaggio in una cattiva stagione lo fecero cadere ammalato di languore, da cui non si rimise mai più perfettamente. Dopo aver languito lungo tempo, sentendosi un giorno stare un po meglio, fece uno sforzo per presentarsi ancora agli occhj del pubblico in occasione d'una solenne cerimonia, e circa la fine dell'anno 304 celebrò la dedicazione del Circo, che aveva costruito a Nicomedia. Ma sia a cagione della fatica di questa giornata, sia della violenza del male, il quale non era stato che sospeso, ricadde di bel nuovo, e si trovò in pericolo della vita. Il timore fu grande. Si fece-

cero preghiere in tutte le città per la conservazione del Principe: finalmente i tredici di Dicembre cadde in una tal debolezza, che fu creduto, ch' egli si morisse. Nulladimeno riprese vita, ma non ricuperò la sanità: e quando dopo due mesi e mezzo di convalescenza volle tornare a farsi vedere in pubblico il primo di Marzo dell' anno 305 era per tal modo cambiato, abbattuto, ed estenuato, che appena si riconosceva. Il peggio per lui si fu, che restò infievolito lo spirito, non però fino ad una totale pazzia, ma in modo ch' era soggetto ad accessi tali, che quando anche erano passati, gli lasciavano nell' animo una forte impressione di stupore e di gravezza. *Eufeb. Hist. Eccl. VIII. 13. & Orat. Const. c. 15.*

Galerio si approfitta della congiuntura per obbligare lui e Massimiano a rinunciare l' Imperio.

Questo cattivo stato di Diocleziano era assai favorevole alle mire ambiziose, che Galerio nodriva già da molti anni nel suo cuore. Desideroso di ascendere al primo posto vide che Diocleziano oppresso dal male non avrebbe potuto resistere alle istanze, che gli farebbe di rinunziare. In quanto a Massimiano, Principe, di cui tutto il merito consisteva nel coraggio nella guerra, ma che non aveva nessuna fermezza nella sua condotta, nessuna capacità, poco spirito, e scarso intendimento, Galerio non lo temeva, e pensava piuttosto di farsi temere da lui. Oltre il credito, che gli dava la sua vittoria sopra

pra i Persiani, si aveva anche acquistata di fresco l'amicizia, e l'appoggio
Lactant. d'una nazione di Barbari, la quale
38. scacciata dal suo paese da' Goti era venuta a ricovrarsi sulle terre Romane, e ricevuta da Galerio, diventava per lui un rinforzo. Le sue truppe si trovavano per tanto accresciute, e forse vi aggiungeva delle milizie arrolate di fresco
18. nelle Provincie del suo distretto. Si trovò adunque in grado d'impor la legge: e benchè l'ultimo de' quattro Principi, da quali dipendeva allora il Governo dell' Imperio, formò tuttavia egli solo il progetto del cambiamento, che pretendeva d'introdurre in esso, addossando a se la cura dell' esclusione degli uni, della scelta degli altri conforme piaceva al suo capriccio, o conveniva al suo interesse.

Voleva conservare la forma di Governo stabilita da Diocleziano, due Augusti, e due Cesari. In forza della rinunzia di Diocleziano e di Massimiano, che avea risoluta, egli e Costanzo diventavano Augusti. Restava da eleggere due Cesari: o piuttosto questa elezione pareva già fatta dalla natura e dalle circostanze. Massenzio figliuolo di Massimiano, e Costantino figliuolo di Costanzo erano i soli, a cui si potesse pensare: e il diritto, che dava ad essi il loro nascimento, sembrava tanto più incontrastabile, perchè Diocleziano non ave-

aveva figliuoli, e perchè Candidiano figliuolo di Galerio era baſtardo, e di età allora ſolamente di nove anni. Ma neſſuno di queſti Principi piaceva a Galerio: e uno per gli ſuoi vizj, e l'altro per lo ſuo merito, gli erano ugualmente ſoſpetti. Maſſenzio era ſuo generò, ma un moſtro naſcente, in cui ſi manifeſtavano le più malvage inclinazioni, cui ſviluppò in appreſſo la ſovrana potenza, allorchè fu da lui uſurpata. Non credo tuttavia che queſto foſſe un aſſoluto motivo di eſcluſione appreſſo Galerio, ſe Maſſenzio non lo aveſſe diſguſtato e inaſprito con un'alterigia, e con un'arroganza, che giugneva in lui fino a ricuſare di ſoggèttarſi al cerimoniale, che uſavaſi allora riſpetto agl' Imperatori, e di rendere l'omaggio, che ſi chiamava *adorazione* a ſuo padre, e a ſuo ſuocero. Un tal carattere ſi faceva nello ſteſſo tempo temere, e odiare. Coſtantino Principe amabile, ſiccome l'ho dipinto, e pieno di belle qualità, cagionava un'altra ſpezie d'inquietudine e di ombra a Galerio, il quale avrebbe creduto, decorando i ſuoi talenti con un titolo di onore e di potenza, armare contro di lui medeſimo un rivale. Diſpregiava ſuo padre, di cui riſguardava la moderazione come un ef- 20.
fetto di puſillanimità; e i progetti di Galerio non tendevano a niente meno, che a ſpogliare Coſtanzo dell'Impero,
ſe

se la morte non lo liberava presto da un compagno, che gli era molesto e gravoso. Egli adunque non voleva renderlo più forte, nominando suo figliuolo Cesare. Voleva de' Cesari, i quali gli
28. fossero debitori del loro innalzamento, che fossero sue creature, e che potesse tenere soggetti e dipendenti da lui. Per queste ragioni gettò lo sguardo sopra un certo Severo, che non è noto nella Storia fino a questo momento, e sopra suo nipote Daia, o Daza.

Tillem. Const. art. 5.

Severo, il quale prendeva i nomi di Flavio Valerio, nato in Illiria da parenti oscuri, aveva costumi tanto bassi e vili, quanto il suo nascimento, amante del vino, e di tutti gli altri eccessi dello stesso genere, che faceva di giorno notte, e di notte giorno. Galerio presentandolo a Diocleziano gli attribuiva il merito della fedeltà, nel dispensare le somme, che gli aveva affidate, perchè le distribuisse a' soldati. Crederei volentieri che la principale raccomandazione di Severo appresso di colui, che lo sollevava, fosse la bassezza del suo carattere, il quale prometteva un schiavo sotto la porpora.

Daza era figliuolo della sorella di Galerio, e aveva come i suoi maggiori, e come suo zio medesimo guardata la greggia nella sua fanciullezza. Poco tempo dopo Galerio lo aveva chiamato alla corte, e gli aveva cambiato il suo nome

me ignobile in quello di Massimiano, o di Massimino. Questo ultimo nome è quello, che prevalse nella Storia, e noi lo chiameremo sempre Massimino. Le medaglie, e le inscrizioni lo chiamano C. Galerio Valerio Massimino. Era allora assai giovine, senza educazione, senza coltura, e che conservava tutta la rozzezza del suo paese, e del suo nascimento, inclinato all' ubbriachezza, e superstizioso all' eccesso. Vedremo in progresso quali altri vizj farà in lui germogliare, o che almeno farà apparire la grandezza del suo stato, e la licenza del supremo potere. Galerio non dubitava della cieca sommissione d' un nipote, ch' egli avea sollevato dal fango per innalzarlo al trono. S' ingannava, come lo farà vedere l' evento.

Ordinato ch' ebbe il suo sistema nel modo, che gli parve il più convenevole e adattato alle sue mire, si mise in atto di eseguirlo. *Lactant.* 18.

Assalì da prima Massimiano, come più facile ad essere atterrato, e in fatti l' abbattè tutto in un tratto colla minaccia di eccitare una guerra civile, se non se gli accordava il titolo di Augusto, che si avea così bene meritato, e ch' era stanco di attendere. Massimiano, quantunque amasse il dominio, e le grandezze, nulladimeno cedette; e il timore superò in lui l'ambizione, Accettò anche il Cesare, che

Galerio gli presentava, e questi ebbe la temerità di mandargli Severo, perchè lo vestisse della porpora, avanti ancora di averne fatto parola a Diocleziano.

Dopo questa prima vittoria, Galerio osò passare al secondo assalto, e si trasferì a Nicomedia per tentare di ridurre un Principe, che avea sempre temuto, e che non avrebbe mai indotto a far ciò, che voleva, se la malattia non lo avesse indebolito. Usò da principio molta dolcezza, e gli rappresentò, ch' era vecchio (Diocleziano non aveva tuttavia allora che cinquanta nove anni) che la sua sanità non si rimetteva dalla gagliarda malattia, sotto la quale era stato sul punto di succumbere, e che il peso del Governo l' opprimeva. Gli propose l'esempio di Nerva, il quale secondo una tradizione allora ricevuta, ma di cui abbiamo altrove provata la falsità, aveva rinunziato l' Impero, e ne aveva addossato il peso a Trajano. Diocleziano rigettò questa idea, che fu da lui giudicata indecente, e che non gli conveniva in verun modo. Ma siccome era informato da una lettera di Massimiano, di quanto era accaduto fra lui e Galerio, per proccurare di soddisfare all' audacia d' un ambizioso, cedendo sopra qualche articolo, propose un altro progetto, e disse, che nulla impediva, che il titolo di Augusto non fosse renduto comune fra i quattro Principi,

cipi, che governavano. Questo non era per niente il progetto di Galerio, il quale pretendeva di farsi padrone, e che concepiva, che non lo sarebbe giammai, finchè Diocleziano conservasse il suo posto. Rispose adunque, che non bisognava dipartirsi dal sistema stabilito da Diocleziano medesimo: ch'era in vero difficile, che si mantenesse la concordia fra due Colleghi uguali, ma che fra quattro essa diventava assolutamente impossibile. „ Se adunque, diss' egli, vi „ ostinate a non rinunziare, io saprò „ prendere il mio partito. Imperocchè „ non è mia intenzione di languir sem„ pre in un posto inferiore, e di non „ occupar mai che l' ultimo rango „. Diocleziano non aveva più testa bastevole a resistere ad un così forte assalto. Gli caddero le lagrime dagli occhj, e vinto da un' impressione, che non ispegneva nè la sua inclinazione, nè i suoi lumi, diede suo mal grado un assenso, cui non aveva coraggio di negare. Si mostrò solamente contrario rispetto all' elezione de' Cesari, che doveva, diceva egli, essere regolata dalla comune deliberazione de' quattro Principi. „ Cosa „ v' è bisogno, ripigliò Galerio, di de„ liberazione comune? Converrà certa„ mente che quello che avremo deter„ minato infra noi, piaccia a' due al„ tri „. Diocleziano rispose, che in fatti la loro approvazione era certa, per-

chè non si poteva nominare altri Cesari, che i loro figliuoli Massenzio e Costantino. „ No, replicò Galerio, io non „ voglio Massenzio: Costui è un orgo„ glioso, che mi ha insultato, mentre „ non era adorno ancora di verun ti„ tolo. Cosa farà egli, quando si ve„ drà fatto mio compagno nel supremo „ potere? Voi non potete rinfacciare „ una tal cosa a Costantino, disse Dio„ cleziano. Egli è di un' indole amabi„ le, e che promette un governo an„ cora più dolce e più moderato, che „ quello di suo padre „. Galerio diventava più ardito a misura che guadagnava terreno. Allora si dichiarò apertamente. „ Io non sarò adunque, diss'egli, „ padrone di nulla? Io ho bisogno di „ Cesari, che sieno a me soggetti, che „ temano di disgustarmi, e che dipen„ dano in ogni cosa da' miei ordini „. Indi propose Severo e Massimino. Diocleziano potè rappresentargli a sua voglia, ch'egli conosceva troppo il primo, e troppo poco il secondo, perchè potesse approvare sì fatte elezioni. Galerio insistette, e disse, che se ne faceva mallevadore. „ Fate adunque ciò che vo„ lete, disse l' Imperatore vinto e su„ perato. Pensateci voi, poichè voi do„ vete essere il capo dell' Impero. Fin„ chè ho avuta in mano l'autorità, ho „ operato in modo che la Repubblica „ s' è mantenuta in un florido stato.

„ Se

„ Se le accadrà qualche disgrazia, io „ non ne sarò responsabile „.

Conchiusa e stabilita in tal modo ogni cosa, Diocleziano e Massimiano si accordarono insieme per fare la loro cessione in uno stesso giorno, cioè, il primo di Maggio, uno a Nicomedia, e l' altro a Milano. Non sappiamo alcuna particolarità intorno a Massimiano, se non che si spogliò della porpora, e la mise indosso a Severo, che gli era stato inviato da Galerio, e si ritirò in Lucania in una deliziosa campagna, infinattantochè l' inquietudine del suo carattere, e le occasioni ne lo fecero uscire per andar dietro nuovamente alle grandezze, cui non aveva lasciate che suo mal grado, e per tentare avventure, che finirono in ultimo, siccome vedremo, con una tragica morte. La cerimonia della rinunzia di Diocleziano ci è stata esposta da Lattanzio con una giusta estensione.

Rinunzia di Diocleziano e di Massimiano. Severo e Massimino Cesari. *Euseb. Chron. Eutrop. Lact.* 18.

Questo Principe convocò un' assemblea de' soldati in un luogo eminente, tre miglia discosto da Nicomedia, dove aveva tredici anni e due mesi avanti data la porpora a Galerio, e dove, per conservare la memoria di questo fatto, era stata eretta una colonna, che aveva in cima una statua di Giove: e ivi versando lagrime, prove della sua debolezza, fece un breve discorso. Disse, che l' età, e le infermità

più non gli permettevano di sostenere il peso dell' Impero: che dimandava qualche riposo dopo tanti anni di travaglio e di fatica: che cedeva il supremo potere a coloro, che avevano la forza necessaria per adempierne tutti i doveri, e che in luogo di Costanzo, e di Galerio, i quali per la sua rinunzia, e per quella di Massimiano diventavano Augusti, era per nominare de' Cesari.

Costantino, di età allora di trenta un' anno, era accanto di lui, e aveva in suo favore tutti i voti dell' assemblea. Nè si dubitava in verun modo della sua promozione ad una dignità, a cui era ugualmente chiamato e dal suo nascimento e dal suo merito. Ogn' uno restò per tanto sorpreso, sentendo pronunziare da Diocleziano i nomi di Severo, e di Massimino. Lo stupore fu sì grande, che molti dimandarono gli uni agli altri, se Costantino avesse cambiato nome. Ma Galerio non lasciò lungo tempo l' adunanza in questo dubbio, e stendendo la mano prese per un braccio Massimino, ch' era dietro al trono, e lo fece avanzare alla vista de' soldati. Allora Diocleziano si spogliò del suo sajo di porpora, e lo pose egli medesimo sulle spalle del nuovo Cesare: e fatto questo, divenuto semplice particolare, se ne tornò alla città, cui traversò tutta intera in carrozza, e senza fermarsi continuò il suo cammino fino a Salona sua patria. Si

Si vede da questo racconto, cavato da Lattanzio, che Diocleziano non rinunziò l' Impero, che sforzato e contra sua voglia. Ma ciò che dimostra in questo Principe un' elevatezza, e una sodezza di spirito poco comuni, preso ch'ebbe una volta il suo partito, quantunque di mala voglia, persistette in esso con una costanza, che non si alterò mai nel corso di nove anni, che ancora visse, senza lasciarsi tentare nè dalle occasioni che si presentarono, nè dall' esempio, e dagl' inviti di Massimiano suo collega, il quale ripigliò due volte la porpora. Ogn' uno sa la bella risposta, che diede a Massimiano, e ad altri vecchj amici, che lo esortavano ad uscire dell' oscura vita, a cui s' era ridotto, e a riacquistare l'Impero. ,, Piacesse (*a*) agli Dei, dice loro, che poteste vedere i legumi, che coltivo colle mie mani nel mio orto. Voi non mi parlereste mai di risalire sul trono ,, .

D'ocleziano visse contento nel suo ritiro.

Vict. Epit.

Conosceva allora tutta la difficoltà della scienza di regnare, e riconosceva senza dubbio parte almeno degli errori, che avea commessi nell' amministrazione del supremo potere. Coloro, a cui comunicò intorno a questo i suoi sentimenti,

Detto notabile di questo Principe sopra la difficoltà di ben

K 4

(*a*) Utinam Salonæ possetis visere olera nostris manibus instituta. Profecto nunquam istud tentandum judicaretis.

governare. Vop. Aurel. 43.

menti, lo sentirono a farne la confessione in questi termini. „ Non v' ha cosa
„ più (a) difficile quanto ben governa-
„ re. Quattro o cinque cortigiani inte-
„ ressati si uniscono insieme, e tendo-
„ no d' accordo le loro insidie per in-
„ gannare il Principe. Gli mostrano le
„ cose sotto quell' aspetto, ch' è a loro
„ giovevole. Il Principe rinchiuso nel
„ suo palagio, non può da se conosce-
„ re la verità, e non sa, se non quel-
„ lo, che gli dicono. Solleva agl' im-
„ pieghi coloro, che dovrebbe rimuove-
„ re, e depone quelli, che dovrebbe in
„ essi conservare. In una parola, suc-
„ cede, per la congiura di un picciolo
„ numero di malvagi, che un Principe
„ pieno di bontà, circospetto, e che ha
„ ottime intenzioni, è ingannato, e
„ venduto „.

Reliquie ancora sussisten.

Diocleziano abbellì il suo ritiro, e volle che conservasse alcuni vestigj della sua prima fortuna. Si fabbricò un su-

(a) Ego, *è Vopisco che parla*, a patre meo audivi, Diocletianum Principem, jam privatum, dixisse nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt: dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur. Facit judices quos fieri non oportet: amovet a Republica, quos debebat obtinere. Quid multa: ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur Imperator.

superbo palagio, quattro miglia lungi da Salona, le cui muraglie sussistono ancora quasi tutte intere in Spalatro, città sulle coste della Dalmazia, a cui forse questo palagio ha dato il nome. Resta parimente parte degli edifizj, dove si osserva un gusto di ricercamento, e di magnificenza.

ti del palazzo di Diocleziano a Spalatro. *Diction. de la Martiniere.*

Io avrò l'attenzione di render conto de' fatti, che mi restano da narrare di Diocleziano dopo il suo ritiro, a misura, che si presenteranno nel corso di questa Storia. Per ora, debbo finire di far la descrizione del suo regno e del suo carattere, aggiugnendovi alcuni tratti, che non hanno infino ad ora potuto aver luogo.

Diminuì il numero de' Pretoriani, preparando in tal modo la strada a Costantino, che li levò affatto. Pare che il fine di Diocleziano sia stato d' infievolire questo corpo, che avea suscitate tante turbolenze, e che avea distrutto tant' Imperatori. Questa precauzione si rendeva tanto maggiormente per lui necessaria, perchè avendo stabilito di non risiedere in Roma, poteva temere, che non insorgessero delle turbolenze e delle ribellioni in questa Capitale, da cui egli stava lontano. Mosso dallo stesso principio fece una riforma, e una diminuzione anche nelle coorti della città.

Aveva indeboliti i Pretoriani. *Aurel. Vict.*

Abolì un ordine di spie instituito dagl' Imperatori sotto l' onesto nome di

Soppressione de'

Frumentarj o sia delle pubbliche spie. *Frumentarj*, o Inspettori del Frumento. Questi erano soldati, il cui uffizio era stato da prima di distribuire a' loro compagni la misura di frumento, che apparteneva a ciascuno: e siccome questo dava loro modo di conoscere tutti i soldati d'una coorte, e d'una Legione, così erano stati incaricati di esaminare i caratteri, e di denunziare coloro, che avevano scoperto essere sediziosi e capaci di eccitare tumulti. La loro commissione fu estesa, ed ebbero la facoltà di osservare non più solamente nelle Legioni, ma ancora nelle città e nelle Provincie, ogni movimento, ogni sospetto di ribellione, e di darne avviso alla Corte. Quindi nascevano perpetue accuse, e calunnie contra gl'innocenti: e molti perivano sopra false accuse di delitti di Stato, sempre troppo facilmente ascoltate da' Principi. Diocleziano si meritò adunque un applauso universale cassando gl' *Inspettori del frumento*. Ma egli, o i suoi successori sostituirono a questi degli *Agenti di affari*, i quali divennero tosto non men terribili, e perniziosi de' primi.

Molte Leggi di Diocleziano nel Codice. *Tillem.* Un gran numero di leggi di Diocleziano inserite nel Codice sono una prova della stima, che coloro che gli succedettero nell'Imperio hanno fatta della sua saviezza rispetto alla legislazione, parte tanto importante del Governo. Il Signor di Tillemont cita una di queste leg-

leggi, che fa onore all'equità del Principe. Un certo Taumaso s' avea fatto accusatore contra Simmaco, nella casa del quale era stato allevato fino dalla sua fanciullezza. Diocleziano proibisce che si riceva questa accusa, cui qualifica (a) di esempio ingiusto, e indegno della felicità del suo secolo.

Generalmente parlando egli fu un gran Principe, di un vasto ed elevato intendimento, che sapeva farsi ubbidire, e anche rispettare da coloro, da cui non poteva esigere un' intera ubbidienza, fermo ne' suoi progetti, e che prendeva le più giuste misure per recarli ad effetto, attivo e sempre in movimento, attento ad innalzare le persone meritevoli, e ad allontanare da se gli uomini viziosi; a mantenere l'abbondanza nella Capitale, nelle armate, e in tutto l' Imperio. Ma con tante qualità degne di stima, conobbe poco l'arte di farsi amare, quantunque si gloriasse d' imitar Marc' Aurelio, ei non rappresentò in verun modo la sua bontà. Oltre la crudele persecuzione, che ordinò contro de' Cristiani, abbiam veduto, che il suo governo fu generalmente aspro, e che tendeva ad opprimere i popoli. Tutta la Storia gli ha rin-

Giudizio intorno il suo carattere.

Mamert. Genethl. Maxim. Aurel. Vict.

Capit. M. Aur. 19.

(a) Iniquùm & longe à beatitudine nostri seculi esse credimus, ut &c. *Cod. lib. IX. tit.* 1. *leg.* 12.

rinfacciato l'alterigia, il fasto, l' arroganza. La sua (a) istessa prudenza degenerava in astuzia, e inspirava diffidenza e sospetti. E' stato osservato che le sue amicizie erano poco sicure, e che coloro ch' egli chiamava suoi amici non potevano promettersi da lui un vero e sincero affetto (b). Il suo carattere rassomigliava molto a quello di Augusto; e l'uno, e l' altro riportavano tutto a se medesimi, e non furono virtuosi che per interesse. Ma la modestia e la dolcezza mettono una differenza assai vantaggiosa in favore del fondatore della Monarchia de' Cesari in confronto del Principe, che a lui paragono.

In quanto alla guerra il confronto è giusto. Non l'amarono nè l' uno, nè l'altro, quantunque non si possa dire, che fossero in essa ignoranti, o che mancassero di coraggio nelle occasioni, che lo ricercavano. Tutti e due supplirono a ciò che conoscevano poter desiderarsi in loro rispetto a questo capo, colla scelta di buoni e abili Luogotenenti, o compagni.

Stato delle lettere e

Diocleziano aveva lo spirito poco coltivato, nè veggo alcuna cosa, che ci muova a credere ch' egli abbia favoreggiate.

(a) Diocletiani suspectam prudentiam. *Eutrop. lib. X.*

(b) Parum honesta in amicos fides. *Aurel. Vict.*

giate e protette le Lettere, che ignorava. Non trovo sotto il suo regno alcun vestigio di eloquenza, se non nella Gallia, e a Roma, dove Nazario, Eumenio, e Mamertino ne conservavano ancora qualche ombra. In qual maniera sia stata trattata l'Istoria in que' tempi, possiamo giudicarne dagli Scrittori della Storia Augusta, di cui ho tante volte avuto motivo di osservare gli enormi falli, e che tutti vissero sotto Diocleziano. La Filosofia si sosteneva meglio, e specialmente mediante il celebre Porfirio, il quale dotato di molte e varie cognizioni, e discepolo di Plotino continuò la successione della scuola Platonica. Ma quand' anche non avesse composta un' atroce opera contra il Cristianesimo, la sua Filosofia non sembra meritare che se ne faccia una grande stima. Perdevasi spesso in chimere, e non si allontanava gran fatto dalla magìa, benchè affettasse di condannarla.

delle Scienze sotto il suo regno.

Tillem.

Fine del Regno di Diocleziano.

CON-

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

FASTI DEL REGNO

DI COSTANZO CLORO.

An. di R. 1056. Di G. C. 305 COSTANZO V.) CES. e GALERIO MASSIMIANO V.) poi AUG.

Costanzo e Galerio diventano Augusti il primo di Maggio per la rinunzia di Diocleziano, e di Massimiano.

L'Imperio Romano è veramente diviso infra loro, ma inugualmente. Costanzo conserva la sua porzione, cioè le Gallie, la Spagna, e la Gran-Bretagna. Galerio governa l'Illiria, la Tracia, e l'Asia minore da se solo, l'Italia, e l'Africa per mezzo di Severo, e l'Oriente per mezzo di Massimino.

Felicità de' sudditi di Costanzo. Governo tirannico di Galerio.

Ritiene appresso di se Galerio, cui aveva escluso dalla dignità di Cesare, e ch' era un ostacolo a' suoi progetti. Tenta diversi mezzi per farlo perire.

GA-

Galerio Massimiano VI.) Aug. An. di R. 1057. Di G.C. 306
Costanzo VI.)

Costantino fugge da Nicomedia, e viene ad unirsi a suo padre in Gallia, il quale si apparecchia a passare nella Gran-Bretagna.

Vantaggi riportati da Costanzo sopra i Pitti, nazione, il cui nome apparisce ora per la prima volta nella Storia.

Costanzo muore a Yorck i venticinque di Luglio, lasciando molti figliuoli, ma nominando Costantino solo suo successore.

Costantino è proclamato Augusto lo stesso giorno dall'armata.

STORIA DEL REGNO
DI COSTANZO CLORO.

§. III.

Costanzo occupava il primo rango fra i quattro Principi, che governarono dopo Diocleziano. L' Impero veramente diviso infra lui e Galerio. Felicità delle Provincie soggette a Costanzo. Galerio per contrario governava tirannicamente. Progetti, che rivolgeva nel suo animo. Costantino fugge da Nicomedia, e va a tro-

a trovar suo padre in Gallia. Costanzo muore a Yorck. Morendo elegge Costantino solo per suo successore. L'armata proclama Costantino Augusto.. Paragone della sorte di Costanzo con quella de' Principi suoi contemporanei.

Costanzo occupava il primo rango fra i quattro Principi, che governarono dopo Diocleziano.

DOpo la cessione di Diocleziano e di Massimiano, l'Impero Romano fu governato da due Augusti, e due Cesari,. Costanzo, Galerio, Severo, e Massimino. Metto alla testa Costanzo, perchè egli era il primo di questi quattro Principi. Aveva sempre avuta la preminenza sopra Galerio, come Cesare, e la conservò come Augusto. Nel Consolato, che amministrarono insieme l'anno di Gesù Cristo 306, Costanzo è nominato prima di Galerio.

Ma la preminenza, di cui godeva Costanzo, non era che una preminenza di onore. Egli non succedette in verun conto all' autorità di Diocleziano, siccome gli era succeduto nel posto. L' ambizioso Galerio, che non aveva potuto soffrire la maggioranza d'un Principe, a cui era debitore di tutto, era assai lontano dal sottometterfi a colui, di cui poteva pretendere di essere uguale. Dispregiava anzi la dolcezza di Costanzo, come abbiamo osservato: e perchè sentiva d'essere più audace, si credeva nato più tosto per comandargli che per dipendere da lui. Costanzo dal

can-

canto suo stava sull'intesa contro ad un tale compagno, e lo temeva. E perciò non v'era fra questi due Principi nessuna unione e nessuno accordo. Allora, siccome osserva Eusebio, l'Impero fu veramente diviso per la prima volta, perchè quella porzione, che ubbidiva a Costanzo, quantunque fosse sempre stata considerata come membro del corpo, essa non aveva tuttavia maggior comunicazione con quella, ch'era soggetta a Galerio, che non hanno due Stati vicini, che sono in pace uno rispetto all'altro.

L'Impero veramente diviso infra di lui e Galerio.

Eus. Hist. Eccl. VII. c. 13. & de Mart. Pal. c. 13.

La divisione era oltremodo inuguale. Abbiamo veduto, che Galerio aveva avuta la precauzione di far nominare de' Cesari, che fossero da lui dipendenti. E però, benchè vi sia qualche indizio, che Severo fosse destinato a fare rispetto a Costanzo la figura, che Costanzo medesimo aveva fatta rispetto a Massimino, questo Cesare dipendeva nulladimeno in tutto dagli ordini di Galerio. Costanzo non conservò, che la sua antica porzione di Stati, le Gallie, la Spagna, e la Gran-Bretagna. Galerio ebbe tutto il rimanente, e governò l'Illiria, la Tracia, e l'Asia da se medesimo, l'Italia, e l'Africa per mezzo di Massimino.

Tillem. Cost. art. 6.

Eutrop. lib. X.

I popoli soggetti al dominio di Costanzo ebbero motivo di chiamarsi contenti della loro sorte. Egli avea già formata

Felicità delle Provincie soggette

a Costanzo. mata la loro felicità fin da quando occupava un posto, che lo teneva soggetto e dipendente dall' altrui autorità. Quando non dovette render conto delle sue azioni, che a se medesimo, fece crescere la pubblica felicità, manifestando tutta la dolcezza, e la bontà dell' indole sua. La persecuzione contra i Cristiani cessò affatto ne' paesi a lui soggetti: e l' esempio dell' equità di Costanzo fu seguito da Severo, il quale credendo probabilmente di dover dargli questo contrassegno di sommissione e di rispetto, o avendo forse una naturale avversione contra rigori esercitati sopra tanti innocenti, restituì la pace alle Chiese d' Italia, e di Africa.

Euseb. de Mart. Per. c. 13.

In generale tutti i sudditi di Costanzo godettero di uno stato tranquillo e felice sotto di un Principe affabile, popolare, che desiderava che le città e i particolari fossero ricchi sotto il suo Governo, e che dichiarava in termini espressi, che amava meglio (*a*) vedere il danaro dello stato distribuito in più mani, che rinchiuso in un solo scrigno. Il Lettore si ricorderà in occasione di questa massima il fatto ad essa conforme, che ho di lui raccontato sotto Diocleziano. Questo buon Principe, sicuro d' essere amato e rispettato per la sua virtù,

Eutrop.

(*a*) Melius est publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.

tù, era per sì fatto modo alieno dal fasto, e aveva tanta inclinazione per la simplicità, che allora quando dovea dare un qualche convito, prendeva ad imprestito l' argenteria da' suoi amici per lo servizio della sua tavola.

La felicità di queste fortunate Provincie diventava loro ancora più preziosa paragonandola co' mali che soffrivano quelle, dove dominava Galerio. Non v' ha cosa più orribile quanto la descrizione, che troviamo in Lattanzio della tirannia di questo barbaro Principe. Era poco per lui imitare il fasto de' Re di Persia, e voler essere com' essi adorato, e non comandare se non a schiavi. Al dispotismo più odioso accoppiava una crudeltà, che supera quella di Nerone. I più atroci supplizj erano da lui posti in opera per leggiere colpe, e questo si faceva senza distinzione nè di rango, nè di persone. Infieriva colla croce e col fuoco contra i più grandi Signori. Aver semplicemente reciso il capo era una grazia, che non accordavasi se non a quelli, a cui si dovea qualche considerazione per gli servigi da loro prestati. Illustri Dame erano rinchiuse ne' lavoratoj di femmine schiave, per essere ivi impiegate in opere servili. Galerio provava un sommo piacere nel far divorare uomini vivi da orsi di un'enorme grandezza, che aveva raccolti, e che alimentavansi nel suo palagio. S'era av-

Galerio per contrario governava tirannicamente.

Lact. de mort. Pers. 12. 22. 23.

avvezzato ad impiegare tutti questi orribili tormenti contra i Cristiani, e gli estendeva indifferentemente sopra tutti coloro, che avevano la mala ventura di dispiacergli.

Tutte queste condannagioni si esercitavano senza alcuna formalità di giustizia. I Giudici da lui eletti erano uomini feroci, ignoranti, ed educati in mezzo all'arme. L' Eloquenza era spenta, e gli Avvocati ridotti al silenzio, i Giurisconsulti banditi. Ogni sorta di Letteratura era tenuto in conto d'arte malefica, e coloro, che ne facevano professione, dovevano aspettarsi d'essere trattati da nemici. Un' arbitraria licenza non soggetta a veruna considerazione, annientava le leggi, e rendeva inutili tutte le belle cognizioni.

Galerio non era men avido per lo danaro che crudele: e siccome i supplizj non potevano cadere sopra un certo numero di vittime, colle sue ingiuste esazioni si rendeva il flagello di tutti i suoi sudditi. Ordinò una generale dinumerazione de' beni, e delle persone in tutte le Provincie a lui soggette: e quest' operazione, la quale non può mai non essere gravosa a' popoli, facevasi con un rigore, che la rendeva una vera tirannia. Misuravansi, dice Lattanzio (a), le terre, numeravansi i piedi

(a) Agri glebatim metiebantur, vites & arbores

di degli arbori, e i ceppi delle viti, notava il numero degli animali d'ogni ſpecie, e tenevaſi regiſtro delle teſte degli uomini. Ciaſcun padre di famiglia era obbligato a preſentarſi co' ſuoi figliuoli, e co' ſuoi ſchiavi: e per avere dichiarazioni vere e ſincere, adoperavaſi la tortura, e le verghe. Maltrattavanſi i fanciulli per farli parlare contra i loro genitori, gli ſchiavi contra i loro padroni, le mogli contro a' loro mariti: e qualora mancavano queſti mezzi, tormentavanſi i poſſeſſori medeſimi per ricavare da loro confeſſioni contrarie a' loro intereſſi, e ſpeſſo ancora alla verità. Vinti dal dolore davano in nota non i beni, che avevano, ma quelli che ſi voleva che aveſſero. Le ſcuſe dell'età, della cattiva ſalute, non erano ammeſſe. Numeravanſi gli ammalati, e gli ſtorpj per imporvi contribuzioni. Giudicavaſi a viſta dell' età di

res numerabantur, animalia omnis generis ſcribebantur, hominum capita notabantur...... unuſquiſque cum liberis, cum ſervis aderat: tormenta ac verbera perſonabant; filii adverſus parentes ſuſpendebantur, fideliſſimi quique ſervi contra dominos vexabantur, uxores adverſus maritos. Si omnia defecerant, ipſi contra ſe torquebantur, & quum dolor vicerat, adſcribebantur quæ non habebantur. Nulla ætatis, (nulla) valetudinis excuſatio. Ægri & debiles deferebantur: æſtimabantur ætates ſingulorum; parvulis adjiciebantur anni, ſenibus detrahebantur. Luctu & mœſtitia plena omnia. *Lact.* 23.

di ciascuno, e si aggiugneva degli anni a' fanciulli per renderli capaci di tassa, e se ne levava a' vecchj per impedire che si approfittassero della dispensa dell' età. Regnava da per tutto la tristezza, il lutto, e gli amari lamenti. Fatta la prima dinumerazione, non si era per anche sicuro. Venivano nuovi Proccuratori a ricercare quello che avea potuto sfuggire a' primi: e accrescevano spesso i ruoli senza ragione e senza fondamento, affine unicamente di non esser tenuti per inutili. La morte istessa non liberava da questo giogo; e bisognava spesse volte pagare per morti, che gl' interessati volevano considerare come vivi. (a) I mendici non potevano esser messi nel numero de' contribuenti, e la loro miseria li metteva in sicuro dall' esazioni. L'inumano Principe aveva inventato un mezzo di sollevarli dal peso della loro indigenza. Gli faceva imbarcare a truppe, e gettar nel mare.

Io temo che vi sia per avventura qualche esagerazione in certe circostanze di quello, che ho ricopiato da Lattanzio. Ma

(a) Mendici superant soli, a quibus nihil exigi posset, quos ab omni genere injuriæ tutos miseria & infelicitas fecerat. Atqui homo impius misertus est illis, ut non egerent. Congregari jussit, & exportatos naviculis in mare mergi. *Id. ibid.*

Ma la sostanza è vera. Galerio era avido di danaro, e ne aveva bisogno per gli progetti che volgeva in mente. Si proponeva d'insignorirsi di tutto l'Impero, e di unire alle tre parti, dove regnava, quelle, che si aveva riservate Costanzo. Parevagli che l'occasione di recare ad effetto questo suo disegno non dovesse farsi aspettar lungo tempo. Imperocchè il suo Collega era di una sanità, che minacciava rovina. Se tardava troppo, se la sua morte non accadeva presto, Galerio aveva il mezzo della guerra e dell'armi: e congiungendo le forze di Severo e di Massimino colle sue, stimava di poter di leggieri venire a capo di levarsi dinanzi un rivale assai più debole di lui. Ei portava ancora più oltre le sue idee. Imperocchè gli uomini fabbricano volentieri chimere. Dappoichè avesse distrutto Costanzo, voleva conferire il titolo di Augusto a Licinio suo antico amico e consigliere: compire in tal modo i suoi venti anni di regno, celebrare con magnificenza i suoi vicennali, e poi rinunciare all'Imperio, creando Cesare Candidiano suo figliuolo naturale. Secondo questa disposizione i quattro Principi, che avrebbero governato l'Imperio, sarebbero stati interamente da lui dipendenti: i due Augusti, Licinio e Severo erano a lui debitori di tutta la loro grandezza; i due Cesari Massimino

Progetti, che rivolgeva nel suo animo.

no e Candidiano, erano uno suo nipote, e l'altro suo figliuolo: e sotto la loro protezione sperava di godere d'una dolce e prospera vecchiaja. Queste erano le idee, di cui si pasceva. Ma, dice Lattanzio, Dio, che aveva contro di se irritato, dissipò questi progetti.

Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovar suo padre in Gallia. Lactant. 24.

Galerio medesimo vi vedeva un ostacolo nella persona di Costantino, il quale atteso il suo carattere, e la sua età non si avrebbe così facilmente lasciato privare della paterna eredità. Egli è vero, che aveva questo giovane Principe in suo potere. Costantino tenuto da Diocleziano appresso di se come ostaggio, era rimasto a Nicomedia nelle mani di Galerio, ma non senza cagionargli un grande turbamento, e una grande incertezza. Non aveva diritto di esigere un tale ostaggio da Costanzo, ch'era suo compagno, e che godeva in oltre la preminenza. Rimandarlo a suo padre, che lo chiedeva, era un aprire la via per frastornare i suoi progetti. Restava il partito di levarselo dinanzi. Ma non osava farlo apertamente, perchè Costantino era amato da' soldati. Tese insidie al suo valore: l'obbligò a combattere contra un furioso leone, lo espose a' maggiori pericoli nella guerra, che faceva attualmente a' Sarmati. Tutto fu indarno, tutti i suoi agguati tornarono a sua confusione, e a sua ignominia. La mano di Dio pro-

Zonar. & Praxagor. ap. Phot. Lactant.

proteggeva Costantino, e lo riserbava a cose grandi. Alla fine Galerio non potendo resistere ad una così giusta richiesta, com'era quella di Costanzo, il quale ammalato, e sentendo avvicinarsi il suo fine, voleva vedere suo figliuolo prima di morire, finse di arrendersi, e diede a Costantino la permissione di partire, e il Breve necessario per prendere cavalli nelle poste Imperiali. Ma una prova, ch'ei non operava in questo con lealtà, si è, che avendogli fatto dare il Breve verso la sera, gli comandò che aspettasse la mattina vegnente per ricevere i suoi ultimi ordini. Costantino sospettò della frode. Temette che il disegno dell'Imperatore fosse, o di trattenerlo ancora a Nicomedia con qualche pretesto, ovvero di proccurarsi tempo di far giugnere a Severo, per le terre del quale era probabilmente fissato il suo viaggio, di arrestarlo per via. Partì di notte, e prese la precauzione di storpiare, o anche di ammazzare i cavalli ad ogni posta, dopo di essersene servito, affinchè non si potesse inseguirlo. *Zos. l. II. Vict. Epit.*

Il fatto giustificò i suoi timori. Galerio era stato a bella posta a letto fino a mezzogiorno. Alla sua levata restò oltremodo sorpreso di non vedere Costantino, e avendo saputo ch'era partito, voleva che fosse inseguito. Alcuni si misero in atto di ubbidirlo: ma non *Lactant.*

essendo i cavalli di posta in grado di servire, convenne abbandonar la speranza di raggiugnere il Principe fuggitivo, il quale s'era già molto avanzato: e Galerio altro non potè fare che sfogar la sua collera in lamenti, e in vani minacce.

: Costanzo muore a Yorck. *Eumen. Paneg. Constant. Aug. Anon. Ammiano Jubjunctus.* Costantino fece felicemente il suo viaggio, e arrivò molto opportunamente appresso di suo padre, il quale non sopravvisse lungo tempo. Costanzo si disponeva attualmente a passare dalla Gallia nell'isola della Gran Bretagna, per andare a far guerra contra i Pitti, nazione Settentrionale, il cui nome comparisce ora per la prima volta nella Storia, ma ch'è forse quella medesima, contro di cui l'Imperatore Severo aveva cento anni avanti esercitate le sue arme, e che al riferire di Erodiano, avevano il costume di frastagliarsi il corpo, e di disegnarvi sopra col ferro figure di animali: per la qual cosa sarà stato loro da' Romani dato il nome di *Picti* o *Pinti*. Costantino s'imbarcò a Bologna con suo padre, e lo seguì alla guerra contra i Pitti: ritornando *Eutrop. Tillem.* An. di R. 1057. dalla quale Costanzo vincitore morì fra le sue braccia a Yorck i 21 di Luglio dello stesso anno, ch'è il 306 di Gesù Cristo.

Morendo elegge Costanti- Questo Principe dispose morendo la sua eredità in un modo degno della saviezza, che aveva dimostrata in tutto il

il corso della sua vita e del suo regno. La sua famiglia era numerosa. Da Elena sua prima moglie aveva avuto Costantino. Da Teodora, cui sposò allora quando fu creato Cesare, gli erano nati tre figliuoli e tre figliuole. I figliuoli chiamavansi Dalmazio, Giulio Costanzo, e Annibaliano: le figlie, Costanza, Anastasia, ed Entropia. Se Costanzo avesse voluto dividere i suoi Stati infra tutti questi figliuoli, sarebbe stato un esporgli ad una certa rovina, e dargl'in preda all'avidità di Galerio. Si apprese per tanto al partito di non chiamare alla successione del potere supremo che il solo Costantino, che in età allora di trenta due anni, e avendo già dato prove di valore e d'ogni sorta di eccellenti qualità, era capace di governare, e di difendere, se ve ne fosse bisogno, la paterna eredità, e di servire perciò di ajuto e di appoggio a' suoi fratelli, e a sue sorelle. Lo fece suo successore, lo raccomandò a' soldati, e ordinò a' suoi altri figliuoli di contentarsi dello stato privato.

no solo per suo successore.

Tillem. Const. art. 3.

Euseb. vit. Const. I. 21. Lactant. 24. Julian. Or. III. c. 105.

Il giudizio dell'Imperator moribondo fu una legge per la sua famiglia, e per l'armata. Subito che fu morto, i soldati si misero in atto di eseguire le sue volontà, e di sollevare Costantino all'Impero. Fece qualche difficoltà. Voleva, o finse di volere che si aspettasse l'assenso di Galerio. Tentò anche di fug-

L'armata proclama Costantino Augusto.

Eumen. Paneg. Constant. Aug.

fuggirsene, se dee credersi alla testimonianza d'un Panegirista. Ma certamente ebbe piacere d'essere trattenuto nella sua fuga, ed essendo stato proclamato Augusto dalle truppe, celebrò in questa qualità i funerali di suo padre.

Eus. Hist. Eccl. VIII. 13. & de vit. Const. I. 22. Lactant. 24. 25.

Furono renduti al Principe morto i soliti onori con pompa e con magnificenza, e fu annoverato fra gli Dei.

Paragone della sorte di Costanzo con quella de' Principi suoi contemporanei.

Tutti gli Scrittori, Cristiani, o Pagani, i quali hanno parlato di Costanzo, hanno paragonata la sua sorte a quella degli altri Principi suoi contemporanei, e ne hanno notata l'enorme differenza. Costanzo dopo aver regnato con gloria morì tranquillamente nel seno d'una florida famiglia, e lasciando suo figliuolo per successore: laddove tutti gli altri finirono con catastrofi tragiche, o per lo meno dolorosissime senza trasfondere la loro grandezza ne' loro eredi. La cagione di questa differenza nella fortuna, trovasi nella differenza della condotta: e nessuno ha meglio trattato a mio parere questo punto quanto Libanio, di cui voglio quì trascrivere le parole.

Liban. Or. III. p. 104.

Gli altri Principi, che hanno regnato con Costanzo, dice questo Retore, risguardando con occhio invidioso l'opulenza de' loro sudditi, proccuravano di trarre ne' loro scrigni tutte le ricchezze de' loro Stati: ed era per essi la maggiore felicità del mondo, che i lo-

ro ſcrigni foſſero troppo anguſti per contenere le immenſe ſomme, che ſi ſtudiavano di accumularvi: dal che ne derivava, che i popoli languivano nell' indigenza e nel pianto, e che i mucchj d' oro reſtavano inutili, e ſeppelliti nelle mani de' Sovrani. Ma l' eccellente Principe, di cui ragiono, credette che i ſuoi più ſicuri erarj foſſero i cuori de' ſuoi ſudditi: e ſe ſopraggiugneva qualche biſogno, baſtava che lo faceſſe conoſcere: ſubito le ricchezze ſcorrevano a guiſa di un fiume, facendo ogn' uno a gara di ſovvenire alle pubbliche e private neceſſità. Imperocchè in quelle coſe, che ſono libere e volontarie, gli uomini ſi piccano d' emulazione; e per contrario ſubito che v' entra lo sforzo e l' obbligazione, non ubbidiſcono più con amore. Coſtanzo eſſendoſi diretto con maſſime tanto differenti da quelle degli altri Principi, ebbe ancora una ſorte diverſa. Non fu veduto dopo eſſerſi abuſato delle calamità de' ſuoi ſudditi per ſuo proprio piacere per un picciolo numero d' anni, perir finalmente per l' inſidie di coloro, in cui aveva collocata la ſua fiducia. Finchè viſſe, la benevolenza di quelli, che a lui ubbidivano, gli ſervì d' una ſicura guardia; e morendo laſciò la ſua potenza e la ſua grandezza a ſuo figlio.

Fine del Regno di Coſtanzo Cloro.

LIBRO VIGESIMO NONO.

FASTI DEL REGNO
DI COSTANTINO.

An.di R. COSTANZO VI. } AUG.
1057. Di GALERIO MASSIMIANO VI. }
G.C.306

Costantino proclamato Augusto dalle sue truppe, vuol farsi riconoscere come tale da Galerio. Ma questi conferisce a Severo il titolo di Augusto, e non concede a Costantino, se non quello di Cesare.

Scorrerie de' Franchi raffrenate da Costantino, il quale dopo averli cacciati dalle Gallie passa il Reno, dà il guasto col ferro e col fuoco al paese de' Brutetti, e conduce via un gran numero di prigionieri, cui fece esporre alle fiere.

Massenzio, figliuolo di Massimiano Ercolio, solleva i Pretoriani in Roma, e prende la porpora i ventotto di Ottobre. Severo, il qual era in Italia, marcia contro di lui. Massimiano Ercolio si mette in movimento, come per venire in soccorso di suo figliuolo, che gli

gli restituisce la porpora.

Massenzio regna per lo spazio di sei anni, senza essere mai riconosciuto da Galerio. Questi due Principi furono sempre nemici. Da questa discordia derivò una doppia elezione di Consoli, gli uni nominati da Galerio, e gli altri da Massenzio, il che cagiona della diversità e della confusione ne' Fasti. A Roma riconoscevansi i Consoli di Massenzio, e nel restante dell' Imperio quelli di Galerio. Noi collocheremo qui sì gli uni, come gli altri, seguendo per guida il Signor di Tillemont.

An. di R. 1058. Di G.C. 307

M. AURELIO SEVERO AUGUSTO.
MASSIMINO CESARE.

A Roma.

MASSIMIANO ERCULIO AUG. IX.
MASSIMINO CESARE.

Costantino fu ancor egli Consolo in questo anno, sostituito probabilmente a Severo, il quale perdette in breve il Consolato coll' Impero, e colla vita.

Severo s' era avanzato vicino a Roma per attaccare Massenzio. Fu tradito da' suoi, e obbligato ad andare a rinchiudersi in Ravenna, dove Massimiano Erculio venne ad assediarlo, e lo indusse a rimettersi nelle sue mani mediante la promessa, che gli avrebbe

salvata la vita. Non fu mantenuta la parola a Severo, e fu costretto a farsi aprir le vene.

Massimiano passa in Gallia per fortificarsi coll'alle anzadi Costantino, a cui dà sua figliuola Fausta in isposa, e gli conferisce il titolo di Augusto. Costantino era già stato ammogliato con Minervina, e ne aveva avuto un figliuolo, lo sventurato Crispo Cesare.

Galerio viene in Italia per distruggere Massenzio: e abbandonato da una parte delle sue truppe, si tiene felice di poter fuggire.

Massimiano ritorna a Roma, e vuole strappar la porpora giù dalle spalle a suo figliuolo.

Non essendogli ciò riuscito, si trasferisce in Gallia, indi a Carnonta in Pannonia, dove Galerio aveva a se chiamato Diocleziano, per nominare in sua presenza, e col suo assenso Licinio Augusto. Massimiano sollecita indarno Diocleziano a ripigliare la porpora. Licinio è creato Augusto.

L'Africa riconosce Massenzio.

An. di R. 1059 Di G.C. 308 — MASSIMINO ERCULIO X. / MASSIMIANO GALERIO VII. } AUG.

A Roma

Non vi furono Consoli fino a' venti di Aprile. Da questo giorno poi

MAS-

MASSENZIO AUGUSTO.
ROMULO CESARE.

Romulo era figliuolo di Massenzio.

Massimino Daia si fa dichiarare Augusto da' suoi soldati contra il voler di Galerio, il quale costretto a riconoscerlo come tale, non ha più difficoltà di accordare lo stesso titolo a Costantino.

Massimiano Erculio ritornato in Gallia rinunzia di bel nuovo la dignità Imperiale, e finge di voler contentarsi della privata condizione, nudrendo sempre nel suo cuore ambiziosi progetti.

Alessandro si ribella in Africa contra Massenzio, e si fa Imperatore.

LICINIO AUGUSTO. An. di R. 1060 Di G.C. 309

Non possiamo assegnare, con certezza il Collega di Licinio, di cui non è certo nè meno il Consolato. In alcuni Fasti si trova *dopo il decimo e il settimo Consolato*, decimo di Massimiano Erculio, settimo di Galerio, come se non vi fossero stati Consoli in questo anno in quella porzione di Governo, che riconosceva l' autorità di Galerio.

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO II.
ROMULO CESARE II.

Movimenti de' Franchi sul Reno, e ribellione nello stesso tempo di Massimiano Erculio.

Costantino rispigne i Franchi, e si rende padrone della persona di Massimiano in Marsiglia. Gli lascia la Vita.

An. di R. 1061. Di G.C. 310 ANDRONICO.
PROBO.

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO III.
solo Console.

Massimiano tenta di assassinare Costantino nel suo letto, e preso sul fatto è costretto a strangolarsi da se.

Le sue statue e le sue immagini sono atterrate, e per conseguenza quelle di Diocleziano, le quali per l' ordinario erano congiunte insieme. E' annoverato fra gli Dei da Massenzio suo figliuolo.

Spedizione di Costantino di là dal Reno contro de' Franchi.

Galerio è assalito da un' orribile malattia.

Na-

Naſcimento e principio del regno di Sapore II Re de' Perſiani.

MASSIMIANO GALERIO VIII. } AUG.
MASSIMINO II.

A Roma dopo il meſe di Settembre ſolamente

RUFINO. An.di R. 1062. Di G.C.311
EUSEBIO.

Galerio pubblica un Editto per far ceſſare la perſecuzione contra i Criſtiani. Queſto editto fu affiſſo in Nicomedia i 30 di Aprile.

Muore a Sardico, e raccomanda morendo Valeria ſua moglie, figliuola di Diocleziano a Licinio.

Maſſimino s' impadroniſce dell' Aſia, ch' entrava nella porzione di Galerio. Gli Stati dello ſteſſo Galerio in Europa reſtano a Licinio.

La vedova di Galerio, maltrattata da Licinio, paſſa con ſua madre Priſca negli Stati di Maſſimino, il quale vuole ſpoſarla, e non potendo a ciò indurla, la rilega ne' deſerti di Siria.

Maſſenzio ripiglia l'Africa contra Aleſſandro, e la tiranneggia.

Faceva gemer Roma e l' Italia ſotto un ferreo giogo colle ſue orribili diſſolutezze.

Bontà e dolcezza del governo di Co-

ſtantino. Viſita e reſtaura la città di Autun.

Maſſenzio provoca l'armi di Coſtantino, il quale ſi apparecchia a portar la guerra in Italia.

Coſtantino implora il ſoccorſo del vero Dio, che confuſamente conoſceva. Croce miracoloſa, che gli appariſce in Cielo, mentre era ancora in Gallia. Si convertì al Criſtianeſimo, e ſi fa iſtruire da' Veſcovi. Pare che Oſio abbia molto contribuito alla ſua converſione. Fa della Croce il ſuo principale ſtendardo: *Labarum*.

An. di R. 1063. Di G. C. 312. COSTANTINO II. } AUG.
LICINIO II. }

A Roma

MASSENZIO AUGUSTO IV. ſolo Conſolo.

Coſtantino ſforza il paſſaggio di Suſa, e dopo aver riportate molte vittorie ſopra i Luogotenenti di Maſſenzio, arriva vicino a Roma.

Battaglia ſeguita i 28 di Ottobre preſſo del ponte Milvio, in cui Coſtantino è vincitore, e Maſſenzio fuggendo ſi annega nel Tevere.

Coſtantino entra trionfante in Roma, e fa ſcordare a queſta Capitale i mali, che aveva ſofferti ſotto Maſſenzio.

I Pre-

I Pretoriani caſſati, e il loro campo diſtrutto.

Coſtantino è dichiarato dal Senato primo Auguſto.

Arco di Coſtantino, che ſuſſiſte ancora al giorno d'oggi in Roma.

Statua di Coſtantino con in mano una Croce.

Queſto Principe fa in ſuo nome, e in nome di Licinio un Editto in favor de' Criſtiani.

Maſſimino era ſtato infino allora un ardente perſecutore de'Criſtiani: e anzi, avendo gli Armeni abbracciato il Criſtianeſimo, avea loro in queſto anno moſſo guerra per coſtringerli ad abbandonarlo. Nulladimeno il timore l'obbligò ad uniformarſi all' Editto di Coſtantino.

Quivi Euſebio aſsegna il fine della perſecuzione comandata da Diocleziano.

Principio delle Indizioni.

COSTANTINO III. LICINIO III.	} AUG.	An. di R. 1064. Di G.C. 313

Matrimonio di Licinio con Coſtanza ſorella di Coſtantino, célebrato a Milano. Abboccamento di queſti due Principi in queſta occaſione.

Fanno d'accordo un nuovo editto più eſteſo e più particolare, in favore del Criſtianeſimo. Coſtantino ſi trasferiſce ſul Reno per combattere i Franchi, cui ſcon-

ſconfigge, e ſcaccia nuovamente di là dal fiume.

Diocleziano muore nel ſuo ritiro di Salona, oppreſso dalla triſtezza. E' conſecrato e poſto infra gli Dei da Maſſimino e Licinio.

Maſſimino attacca Licinio, ed entra oſtilmente nella Tracia. E' vinto preſſo di Andrinopoli, ripaſsa in Bitinia, e non ſi ferma che in Cappadocia.

Licinio fa affiggere in Nicomedia i 13 di Giugno l'editto di Milano, dieci anni e incirca quattro meſi dopo la pubblicazione dell' Editto di Diocleziano per la perſecuzione.

Maſſimino obbligato dalle ſue diſgrazie fa ancor egli un Editto favorevole a' Criſtiani.

Pace generale della Chieſa.

Licinio perſeguita Maſſimino, il quale ſi avvelena a Tarſo in Cilicia, e muore in capo ad alcuni giorni in mezzo a' più atroci dolori.

La ſua famiglia è diſtrutta da Licinio, il quale fa morir anche Severiano figliuolo di Severo. Candidiano figlio naturale di Galerio, Priſca e Valeria, una moglie, e l'altra figliuola di Diocleziano. Quindi fu diſtrutta tutta la ſtirpe de' perſecutori.

Giuochi ſecolari omeſſi.

Vo-

VOLUSIANO II. An.di R.
ANNIANO. 1065. Di G.C.314

Concilio d' Arles contra i Donatisti.

Costantino chiede a Licinio una nuova divisione dell' Impero, ma non volendo acconsentirvi intraprende di costringervelo colla guerra.

Battaglia di Cibalis in Pannonia, nella quale Licinio è vinto.

Valente creato Cesare da Licinio.

Battaglia di Mardia tra Filippopoli e Andrinopoli, il cui successo non fu ben deciso.

Pace chiusa fra i due Imperatori. Valente fatto morire. Gran parte dell' Illiria, la Macedonia, e la Grecia, cedute a Costantino.

LOSTANZO IV. } AUG. An.di R.
LICINIO IV. } 1066. Di G.C.315

Legge di Costantino per abolire il supplizio della Croce.

Celebra a Roma le feste del suo decimo anno.

SABINO. An.di R.
RUFINO. 1067. Di G.C.316

Costantino il giovane nato ad Arles.

Legge per permettere e confermare le

le liberazioni degli schiavi nella Chiesa in presenza del Vescovo.

An. di R. 1068. Di G.C. 317 GALLICANO. BASSO.

Crispo e Costantino, tutti e due figliuoli dell' Imperator Costantino, e Liciniano figliuolo di Licinio creati Cesari.

Nascimento di Costanzo secondogenito di Costantino e di Fausta.

An. di R. 1069. Di G.C. 318 LICINIO AUGUSTO V. CRISPO CESARE.

An. di R. 1070. Di G.C. 319 COSTANTINO AUGUSTO V. LICINIANO CESARE.

An. di R. 1071. Di G.C. 320 COSTANTINO AUGUSTO VI. COSTANTINO CESARE.

Legge, che abolisce le pene anticamente ordinate contro al Celibato.

Vittoria riportata da Crispo Cesare sopra i Franchi.

Nascita di Costante, terzogenito di Costantino e di Fausta.

An. di R. 1072. Di G.C. 321 CRISPO II. COSTANTINO II. } CES.

Legge che ordina la celebrazione della Domenica.

Li-

Licinio scaccia i Cristiani dal suo palazzo, e dà in tal modo principio alla non men crudele che artifiziosa persecuzione, ch' esercitò contro di loro per lo spazio di tre anni.

PETRONIO PROBIANO. An. di R. 1073. Di G.C. 322
ANICIO GIULIANO.

I Barbari vicini al Danubio battuti da Costantino in diversi combattimenti.

SEVERO. An. di R. 1074. Di G.C. 323
RUFINO.

Scorrerie de' Goti raffrenate da Costantino. Questo Principe, zelante protettore de' Cristiani, non poteva senza dolore vedergli oppressi dal suo collega. Licinio dal suo canto li temeva, come ben affezionati a Costantino. Era in oltre brutale, crudele, violento. Da queste disposizioni nacque la guerra fra i due Imperatori.

Battaglia di Andrinopoli, in cui Licinio è vinto. Va a rinchiudersi in Bizanzo, dove Costantino lo assedia per terra.

La flotta di Costantino, comandata da suo figliuolo Crispo Cesare, distrugge quella di Licinio.

Questi esce di Bizanzo, passa il mare, e viene a Calcedonia, dove fa nuovi preparamenti. Nomina Cesare M. Martiniano. Co-

Costantino passa in Asia. Battaglia di Crisopoli. Licinio vinto si ritira a Nicomedia, e colla mediazione di Costanza sua moglie sorella di Costantino, ottiene sicurtà per la sua vita, a condizione di deporre la porpora, e di sottomettersi al vincitore. E' spedito a Tessalonica. Il Cesare Martiniano è fatto morire.

Poco tempo dopo, cioè, in questo medesimo anno o nel vegnente, Costantino fece uccidere Licinio, che soffriva mal volentieri la privata condizione, e tramava maneggi co' Barbari. Licinio è dichiarato tiranno, e i suoi editti annullati. Suo figliuolo lo seguì di là a poco, e fu fatto morire, senzachè possa addursi alcuna legittima ragione di questo rigore.

Costanzo, secondogenito di Costantino e di Fausta, è creato Cesare.

An. di R. 1075. Di G.C. 324 CRISPO III. } CES.
COSTANTINO III. }

Costantino solo padrone dell' Impero, s' adopera più efficacemente ancora che non avea fatto per l' addietro per dilatare il Cristianesimo, e distruggere l' Idolatria.

Prime misure prese da questo Principe rispetto all' Arianismo nascente.

PAO-

PAOLINO.
GIULIANO. An. di R. 1076. Di G.C. 325

Concilio di Nicea.

Costantino celebra il suo ventesimo anno a Nicomedia. Lo celebrò l' anno seguente a Roma.

Editto, con cui invita tutti coloro, i quali si trovassero oppressi da' Magistrati, e da' Ministri a ricorrere ad esso lui.

Legge, che proibisce i combattimenti de' Gladiatori.

COSTANTINO AUGUSTO VII.
COSTANZO CESARE. An. di R. 1077. Di G.C. 326

Costantino viene a Roma.

Ingannato dalle calunnie di Fausta sua moglie, fa morire suo figliuolo Crispo Cesare; e dipoi avendo scoperta la verità, punisce colla morte Fausta medesima.

Fa apertamente apparire in Roma il suo dispregio per le superstizioni idolatriche, e il dispiacere, che ne mostrano il Senato e il popolo con lamenti e mormorazioni, incominciò ad inspirare al Principe dell' avversione per la sua Capitale.

An di R. 1078. Di G.C 327

COSTANZO.
MASSIMINO.

Costanzo Consolo di questo anno non sembra essere stato della famiglia Imperiale.

Scoperta del Santo Sepolcro, e della Croce di Gesù Cristo.

Costantino incomincia la fabbrica della Chiesa della Risurrezione a Gerusalemme.

An.di R. 1079. Di G.C.328

GIANUARIO.
GIUSTO.

Morte di Santa Elena, madre di Costantino.

Principj di Costantinopoli: Costantino avea da prima voluto fabbricare ad Ilio, e aveva anche incominciato il lavoro. Ma abbandonò tosto questo disegno, e si determinò per Bizanzo, di cui intraprese di fare una novella Roma.

An.di R. 1080. Di G.C.329

COSTANTINO AUGUSTO VIII.
COSTANTINO CESARE IV.

Vi sono e ragioni e autorità per differire sino a questo anno la fondazione di Costantinopoli. Ma l'opinione, che abbiamo seguita, è più probabile.

GAL-

GALLICANO. An.di R.
SIMMACO. 1081. Di G.C.330

Dedicazione della nuova città, a cui Costantino impose il suo nome, il giorno di Lunedì 11 Maggio:

Nessun pubblico esercizio del culto idolatrico in Costantinopoli. Il suo fondatore volle che fosse una città tutta Cristiana.

Chiesa degli Apostoli.

Gli edifizj essendo stati fatti troppo in furia, furono poco stabili e fermi.

Costantino decorò la sua città con bellissimi privilegj, instituì in essa un Senato, si applicò a popolarla, e la rendette in dieci anni la seconda città dell' Universo.

BASSO. An.di R.
ABLAVIO. 1082. Di G.C.331

Chiesa eretta per comando di Costantino a Mambrea.

Editto per rimettere in perpetuo la quarta parte delle imposte, che si riscuotevano sulle terre.

Riportasi a questo medesimo anno la legge, che permette alle parti litiganti di farsi giudicare da' Vescovi. Giacopo Gotofredo sospetta ch' essa sia falsa.

PA-

An. di R. 1083. Di G.C. 332

PACAZIANO.
ILARIANO.

I Goti vinti dal Giovane Cesare Costantino.

I Sarmati sforzati a sottomettersi.

An. di R. 1084. Di G.C. 333

DALMAZIO.
ZENOFILO.

Dalmazio Consolo di questo anno è il fratello, o il nipote di Costantino.

Quello che non ha dubbio si è, che Dalmazio il padre fu decorato del titolo di Censore, ed è l'ultimo che l'abbia portato.

A questo tempo adunque Costantino incominciò a sollevare alle dignità suoi fratelli e suoi nipoti, che la prudenza di Santa Elena avuva avuta sempre la precauzione di tener bassi.

Costante terzogenito di Costantino è creato Cesare.

Puossi riferire a questo anno la morte del Filosofo Sopatro.

Ambascerie de' Barbari del Nord, dell'Oriente, e del Mezzogiorno, i quali vengono a rendere omaggio alla grandezza di Costantino.

L'Imperatore scrisse a Sapore in favore de' Cristiani di Persia.

Scrive, e fa anche che suoi figliuoli scri-

scrivano a S. Antonio.

OPTATO.
ANICIO PAOLINO. An.di R. 1085. Di G.C.334

I Sarmati vinti da' loro schiavi vengono a cercare un asilo sulle terre dell' Imperio.

FLAVIO GIULIO COSTANZO
RUFO ALBINO. An.di R. 1086. Di G.C.335

Giulio Costanzo Console di questo anno era fratello di Costantino. Fu padre di Gallo Cesare, e di Giuliano Apostata.

Costantino celebra la festa del suo trentesimo anno. Dopo Augusto nessuno Imperatore era giunto a questo termine.

Divide l'Imperio fra i suoi tre figliuoli, assegnando a ciascuno la sua porzione.

Nomina Cesare Dalmazio suo nipote, e dà ad Annibalino fratello di Dalmazio il titolo di Re, assegnandogli per suoi Stati la piccola Armenia, il Ponto, e la Cappadocia. Dalmazio Cesare doveva avere la Tracia la Macedonia, e la Grecia. Costantino mal grado tutte queste disposizioni non si spogliava. Si riserbava il possesso di tutti i suoi dominj, i quali non dovevano essere divisi se non dopo la sua morte.

Ri-

Ribellione di Calocero nell' isola di Cipro.

An. di R. 1087. Di G.C. 336 NEPOZIANO. FACONDO.

Nepoziano Consolo di questo anno sembra esser quello, che prese la porpora nel 350, e ch'era figliuolo d'una sorella di Costantino.

An. di R. 1088. Di G.C. 337 FELICIANO. TIZIANO.

I Persiani avendo rotta la pace, Costantino si disponeva a marciare contro di essi in persona, allorchè fu assalito dalla malattia, di cui morì.

E' battezzato da Eusebio di Nicomedia, e muore il giorno della Pentecoste nel sessantesimo quarto anno dell' età sua, e nel trentesimo primo del suo regno.

TIRANNI sotto il regno di Costantino.

CALOCERO in Egitto.

ALESSANDRO regnò per lo corso di tre anni nell' Africa, cui aveva tolta a Massenzio.

VALENTE e MARTINIANO furono un dopo l'altro creati Cesari da Licinio.

STO-

STORIA DEL REGNO
DI COSTANTINO.

§. I.

Costantino Principe grande, ma non senza tacce. Allorchè entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell'Impero. Galerio nomina Severo Augusto, e obbliga Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. Massenzio prende la porpora a Roma. Severo marcia contra di lui. Massimiano Erculio ripiglia la porpora. Severo abbandonato e tradito, si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. Massimiano si unisce con Costantino. Imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano gli dà in moglie sua figliuola Fausta, e lo nomina Augusto. Galerio viene in Italia per deporre dal trono Massenzio, ed è obbligato a fuggirsene con ignominia. Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figliuolo, e gli va fallito il colpo. Passa in Gallia, e di là si trasferisce a Carnonta appresso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al rango di Augusto. Massimiano Consolo con Galerio. Confusione ne' Consolati degli anni, ne' quali regnò Mas-

 sen-

senzio. Massimiano ritorna in Gallia, ne rinunzia un' altra volta l' Impero. Massimiano sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e proccura perciò lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, è preso sul fatto, si uccide da se. E' posto infra gli Dei. Suo sepolcro. Sue statue, e sue immagini distrutte. Violenze di Galerio contra tutti i suoi sudditi, e particolarmente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far cessare la persecuzione. Muore. Tratti a lui concernenti. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi Stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro Principi allora nell' Impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. Si abusa con crudeltà di questa vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massen-

ſenzio. Ultima battaglia preſſo di Roma, dove Maſſenzio periſce. Ingreſſo trionfante di Coſtantino in Roma. Nobile uſo, che fa Coſtantino della ſua vittoria. Pretoriani caſſati: il loro campo diſtrutto. Attenzione e cura di Coſtantino per riparare tutto il male che avea fatto in Roma Maſſenzio. Dimoſtrazioni del pubblico affetto verſo Coſtantino. Statua di Coſtantino in Roma con in mano una croce, con una religioſa iſcrizione. Editto pubblicato a Roma da Coſtantino in favor de' Criſtiani. Maſſimino è coſtretto a ſoffrirlo. Fine della perſecuzione di Diocleziano. Principio dell' Indizione. Abboccamento di Coſtantino, e di Licinio a Milano. Matrimonio di Licinio con Coſtanza. Nuovo editto in favor de' Criſtiani. Coſtantino ſi trasferiſce ſul Reno, e riporta una vittoria ſopra i Franchi. Morte dolcroſa di Diocleziano, dopo una ſerie di crudeli afflizioni. Stato dell' Impero dopo la ſconfitta e la morte di Maſſenzio. I Criſtiani perſeguitati da Maſſimino. Maſſimino attacca Licinio, e porta la guerra ne' ſuoi Stati. E' vinto, e periſce di una orribile malattia. La ſua famiglia, e quanti rimanevano della ſtirpe de' perſecutori, ſono diſtrutti da Licinio. Trattato di pace, mercè del quale Coſtantino ingrandiſce conſiderabilmente i ſuoi Stati. Queſta pace durò

rò otto interi anni. Licinio perseguita i Cristiani, da prima coll' artifizio, e dipoi apertamente e senza riguardo. Si accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia di Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell' Ellesponto. Passa da Bizanzo a Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta vicino a Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è spedito a Tessalonica. Felicità dell' Impero riunito sotto il governo del solo Costantino. Allegrezza particolarmente de' Cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figliuolo. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola narrata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del Paganesimo. Concepisce dell'avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso d' Ilione, ma preferisce tosto Bizanzo. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli città tutta Cristiana. Costantino vuole uguagliarla a Roma. Senato di Costantinopoli. Dedicazione della città.

Costantino Principe

INCOMINCIANDO la Storia del regno di Costantino, io non imiterò la vitu-

vituperevole ed empia adulazione di Eusebio di Cesarea, il quale non s' è arrossito di scrivere, che Dio solo può essere un degno Panegirista di questo Imperatore. Io presento al Lettore un Principe caro e rispettabile al Cristianesimo, cui egli ha liberato dall' oppressione, e collocato sul trono; grande per gli talenti, e grande per le virtù: ma non però non esente di difetti e di tacce, anche dappoichè ebbe abbracciata la nostra santa Religione. Una interessata politica, e una troppo credula prevenzione gli hanno fatto commettere de' falli inescusabili: ed è un esempio di quella troppo già comune contraddizione, la quale rendendo uno speculativo omaggio alle regole, si allontana da esse in molte azioni. Quello che dee consolarci si è, che gli ultimi dieci anni della sua vita, son tutti pieni di opere inspirate dal zelo del Cristianesimo, e non ci offrono la mescolanza di vizio alcuno, e che finalmente il Battesimo, che ricevette morendo, è un salutevole lavacro, il quale avrà purificata la sua anima dalle antiche sue macchie, e l' avrà messa in grado di non perdere la ricompensa di quello, che ha fatto per la Cristiana Chiesa.

grande, ma non senza tacce. *Euseb. de vit. Const. l. 2.*

Io colloco il suo nome nel titolo, quantunque in sul principio egli non occupasse il primo posto infra i Principi, che governavano l' Impero. Questo fu-

Allorchè entrò a parte del supremo potere, Ga-

lerio era capo dell' Impero. premo onore, dopo la morte di Costanzo Cloro, toccò a Galerio: e anzi Costantino, il quale aveva da principio ricevuto da' suoi soldati il nome di Augusto, fu da lui, come vedremo tra poco, ridotto al grado di semplice Cesare. Ma come egli entrò a parte del supremo potere, e lo riunì tutto alla fine nella sua persona, così il comodo di formare un' Istoria continuata e non interessata, mi parve preferibile ad una scrupolosa esattezza, che potrebbe nuocere alla chiarezza.

Galerio nomina Severo Augusto, e obbliga Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. *Lactant. de Mort. Pers.* 25. La prima cosa, che fece Costantino, dappoichè fu proclamato Augusto dall' armata di suo padre, fu di chiedere a Galerio la conferma di ciò, che i suoi soldati aveano fatto in suo favore. A tal effetto gl' inviò secondo il cerimoniale, che allora era in uso, il suo ritratto coronato di allori. Galerio non era punto disposto a riceverlo. Le sue mire e i suoi progetti erano assai diversi, siccome ho detto, e non poteva promettersi grande affetto, e sommissione dal canto di Costantino, cui aveva crudelmente offeso. E perciò in un primo movimento di collera poco mancò, che non facesse bruciare e il ritratto, e colui che l'aveva portato. Ma dall' altra parte pensò, che se avesse negato il suo assenso, bisognava venire ad una guerra, il cui esito sarebbe stato assai incerto. Il giovane Principe era riconosciuto

to

to e amato in tutti i paesi, ch' erano stati soggetti al dominio di suo padre; e se crediamo a Lattanzio, possedeva l' affetto delle truppe, che stavano intorno a Galerio: di modo che questo capo dell' Impero non poteva assicurarsi della lor fedeltà, in caso che avesse voluto impiegarle contra Costantino. Fu adunque necessitato a cedere alle circostanze, e ad acconsentire a ciò, che non poteva impedire. Volle tuttavia vendicare almeno in parte i diritti della sua autorità, che non era stata abbastanza rispettata. Conferì a Severo il titolo di Augusto vacante per la morte di Costanzo Cloro, e inviando la porpora a Costantino gli ordinò di contentarsi del nome e degli onori di Cesare. Costantino, per una moderazione degna veramente di lode, si sottomise a questo giudizio, e discese senza mormorare dal secondo al quarto posto. *Paneg. Maxim. & Const.*

Galerio non era assolutamente malcontento dello stato attuale delle cose. *Lactant. 26.* Se non aveva ritrovato dalla morte del suo collega quel vantaggio, che ne sperava, non perdeva tuttavia nulla di ciò, che aveva per lo innanzi posseduto. Costantino non si dichiarava suo nemico, e anzi si sottometteva fino ad un certo segno a' suoi ordini. Una nuova turbolenza gli cagionò altri timori, e diventò un male, a cui non si potè in verun modo rimediare.

Massenzio prende la porpora a Roma.

Dovette imputarne a se la cagione. Ho detto che questo Principe aveva ordinato una dinumerazione de' beni, e delle persone in tutte le Provincie a lui soggette, e che questa operazione s'eseguiva con un rigore, che degenerava in tirannia. Voleva sottomettere l' istessa Roma, e aveva già nominati gli Uffiziali, che dovevano andare, sotto il pretesto d'una dinumerazione, a mettere a sacco questa Capitale dell' Impero, e dell' Universo. Avendo in tal modo spaventati e inaspriti i cittadini, alienò ancora da se l'animo de' soldati; e continuando ciò che aveva incominciato Diocleziano, indebolì i Pretoriani con una nuova diminuzione. Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio, e genero di Galerio, trovando gli animi commossi e turbati, si approfittò dell' imprudente condotta del Sovrano per fare che si ribellassero affatto, e per sollevare se stesso all' Impero. Aveva con sommo dispiacere veduto Severo e Massimino andare innanzi ad un figliuolo e ad un genero d' Imperatori, com' era egli, ed essere nominati Cesari a suo pregiudizio. La promozione di Costantino, il quale si lagnava d' una simile ingiustizia, che aveva sofferta, fu un nuovo stimolo per Massenzio. Incoraggiato * da suo padre, che compiangeva le

Zos. l. II.

* *Parrebbe che l' espressione originale dicesse, che*

le grandezze, a cui era obbligato di rinunziare, e avendo guadagnato alcuni de' principali Uffiziali del campo, e della città, si pose alla testa del rimanente de' Pretoriani, e proclamato Augusto da loro, s' impadronì senza difficoltà di Roma, fece uccidere colui, che quivi comandava in nome di Galerio, e alcuni altri Ministri, e fu ricevuto dal popolo come un liberatore. Questa rivoluzione è dal Signor di Tillemont riportata al ventesimo ottavo giorno di Ottobre dello stesso anno di Gesù Cristo 306, dal quale noi incominciamo il regno di Costantino. *Aur. Vict.*

I nostri Autori non dicono, dove fosse allora Severo, il quale aveva l' Italia nella sua porzione. Sia per negligenza, o sia che fosse altrove occupato da affari, egli è certo, che la sua assenza da Roma agevolò molto il successo dell' intraprendimento di Massenzio. Tosto che ne fu avvisato, accorse per ar- *Lactant. 26.*

Severo marcia contra di lui.

 re-

che Massimiano Ercolio si oppose al disegno di suo figliuolo. Ma Scrittori tali come Aurelio Vittore non debbono essere ciecamente seguiti. Prendiamo da lui ciò, ch' è probabile, e crediamo senza difficoltà che Massimiano sia stato consultato. Ammesso questo primo fatto, non si può dubitare che un Principe tanto ambizioso non abbia confortato, e assistito Galerio a rivendicare l' Impero colla speranza e coll' oggetto di ricuperarlo poi ancor egli, siccome addivenne.

restare le conseguenze d' una sollevazione, che tendeva a spogliarlo di tutto; e munito dell' autorità di Galerio, che non voleva ricevere un' altra volta la legge, e che aveva sempre odiato suo genero, raccolse quante truppe v'erano in Italia, e marciò verso Roma. Ma queste truppe erano poco disposte a servirlo. Avevano sempre ubbidito a Massimiano Erculio, e per conseguenza dovevano conservare dell' affetto per lo figliuolo di questo Principe. In oltre le delizie della Capitale, che avevano per lungo tempo gustate, era una lusinga, che faceva loro piuttosto desiderare di vivere in essa tranquillamente, che assalire questa città come nemici. Affine di avvalorare in essi questi sentimenti, Massimiano comparve di bel nuovo in questo momento sulla scena.

Massimiano Erculio ripiglia la porpora.

Questo vecchio inquieto, e dominato da un ardente desiderio di risalire sul trono, aveva probabilmente voluto tentar la sorte per suo figlio, e vedendo che la cosa aveva avuto buon' esito, risolvette di trarne profitto per se medesimo, e di spignere la cosa fin dove potesse giugnere. Venne per tanto a Roma sotto colore di sostenere Massenzio, e di riunire tutti gli animi in favore del nuovo Principe, da cui era stato chiamato. Arrivato che fu, suo figliuolo, il quale di lui non diffidava punto, gli

Paneg. Maxim. & Const. & Lact.

gli propose, e lo fece pregar dal Senato e dal popolo Romano, perchè volesse ripigliar la porpora. Non fu d'uopo usargli violenza: e Massimiano si rivide con gioja in possesso di un posto, che non aveva lasciato, che contra sua voglia. Allora vi furono sei Principi ad una volta nell' Impero, Augusti o Cesari: Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano Erculio, e Massenzio. Dicesi che non dipendette da Massimiano Erculeo, che questo numero non fosse accresciuto, che scrisse a Diocleziano esortandolo ad imitare il suo esempio. Ma non potè smuovere questo animo fermo e costante, il quale non si determinava leggiermente e senza riflessione, che allora quando trattavasi di prendere un partito, pensava alle conseguenze. *Eutrop.*

Da bel principio riuscì ogni cosa a Massimiano e Massenzio. Essendosi Severo avvicinato a Roma, i suoi soldati mal affezionati, e corrotti anche dal danajo de' suoi nemici l'abbandonarono: in guisa che altro rifugio non gli rimase se non quello di fuggirsene a Ravenna. Massimiano lo seguì, e intraprese di quivi assediarlo. Ma essendo la piazza forte e ben munita temette, che Galerio non avesse tempo di venire in soccorso di un compagno fedele e sommesso, in caso che l'assedio andasse in lungo. Ricorse per tanto alla perfidia: e

Severo abbandonato e tradito, si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. *Aur. Vict. Zos. Lactant.*

siccome aveva a fare con uno spirito credulo e timido, lo persuase di non avere nessun disegno contro alla sua vita, e che tosto che cessasse di considerarlo come un rivale, ei diverrebbe suo protettore. Severo gli credette, venne a darsi in suo potere, e gli restituì la porpora, che aveva da lui due anni avanti ricevuta. Massimiano, siccome uomo religioso, non volle violare il suo giuramento: ma fece agir suo figliuolo. Severo era appena uscito di Ravenna per portarsi al luogo del suo ritiro, che una truppa di soldati posta in aguato da Massenzio lo prese. Fu condotto alle tre Taverne sulla via Appia: nè altro quivi potette ottenere che una morte dolce. Gli fu permesso di farsi aprir le vene. Lasciò un figliuolo cognominato Severo, il quale non ebbe sorte migliore, e che fu ucciso pochi anni dopo, siccome diremo, da Licinio. La morte di Severo debb' essere accaduta ne' primi mesi dell' anno di Gesù Cristo 307.

Euseb. Chron. *Zos.* *Vict. Epit.* *Lactant.* *Tillem.*

Massimiano si unisce con Costantino. *Lactant.*

Massimiano, levatosi dinanzi Severo, temeva Galerio. Volle per tanto proccurarsi un appoggio contro di lui, collegandosi strettamente con Costantino. Questo giovane Principe non aveva, del pari che Massimiano, ragione di amare Galerio: e cominciava in oltre il suo regno in un modo assai splendido e distinto, amato al di dentro da' suoi sudditi, e temuto da' suoi nemici

al di

al di fuori. Il primo uso che fece del suo potere si fu accordare a' Cristiani il libero esercizio della loro Religione * rivocando espressamente l' Editto di persecuzione, che suo padre s'era contentato di non eseguire. Trattava tutti i suoi sudditi con quella bontà e dolcezza, di cui suo padre aveagli lasciato l' esempio, e ch' egli considerava come la più preziosa porzione della sua eredità. Nello stesso tempo raffrenò le scorrerie de' Franchi, cui nulla potea trattenere dall' infestare le Gallie, e dal cercare di fermare in esse la loro sede.

Lactant. 24.

Euseb. de vit. Const. l. 25. Paneg. Maxim. & Const.

Questi popoli non avevano sì tosto veduto Costanzo passare nella Gran-Bretagna, che, approfittandosi della sua lontananza, aveano rotta la pace, e ricominciati i loro saccheggiamenti. Costantino essendo succeduto a suo padre, marciò contro di loro, li vinse nella Gallia, fece prigionieri due de' loro Re, Asarico e Gaiso; e per inspirare terrore alla nazione coll' esempio de' rigori esercitati sopra i suoi Principi, gli espose alle fiere in un magnifico spettacolo, che diede dopo la sua vitto-

Imprese di Costantino contra i Franchi.

Eumen. Paneg. Const. Aug.

* *In questa maniera io concilio le differenti testimonianze degli Autori, alcuni de' quali attribuiscono a Costanzo Cloro, altri a Costantino la cessazione della persecuzione nelle Provincie d' Occidente.*

toria. Non contento di questa impresa, Costantino passò il Reno, ed entrò nel paese de' Brutteri *, cui devastò col ferro e col fuoco. Non la perdonò a veruna cosa. I villaggi furono incendiati, i bestiami presi e uccisi, gli uomini e le donne trucidate: e coloro che si sottrassero alla sua spada, e ch' egli fece prigionieri, ebbero una sorte ancor più crudele. Come li giudicava incapaci di prestargli mai un servizio veramente utile, a cagione della loro inflessibile fierezza, e della loro perfidia, furono condannati allo stesso supplizio, che i loro Re, e dati in preda alle fiere, di cui imitavano la ferocia.

Si proponeva di ridurre con questa inesorabile severità le nazioni Germaniche ad una quiete sforzata. Pensando che le sue arme potessero essere altrove chiamate da circostanze, che potevansi di leggieri prevedere, voleva assicurare la tranquillità del suo paese, prima di essere obbligato ad allontanarsene. Prese tutte le possibili precauzioni per fortificare la naturale difesa, che il Reno oppone alla Germania. Manteneva una flotta su questo fiume: la riva era cinta da forti eretti di tratto in tratto, ben muniti, e ben presidiati. Incominciò a costruire un ponte a Colonia per proccurarsi un comodo e agevole pas-

sag-

* *Questo popolo abitava presso dell' Ems.*

ſaggio, ogni volta che ne aveſſe biſogno: e il terrore di queſto intraprendimento fu sì grande fra i popoli Germani, che molti di loro vennero ad implorare la clemenza di Coſtantino, a chiedergli la pace, offerendogli oſtaggi, e tutte le prove d'una inviolabile fedeltà. Tal era lo ſtato degli affari di Coſtantino, allorchè Maſſimiano venne in Gallia a ricercare la ſua amicizia ſul principio dell'anno di Gesù Criſto 307.

Paſſava di già tra loro una ſtretta unione. Coſtanzo Cloro era figliuolo adottivo di Maſſimiano, e aveva ſpoſata la figliaſtra di queſto medeſimo Principe, Teodora, la quale avea dati a Coſtantino molti fratelli e ſorelle. Maſſimiano ſtrinſe maggiormente ancora i vincoli di queſta parentela concludendo il matrimonio di Coſtantino con ſua figliuola Fauſta. Queſto matrimonio era già da molto tempo progettato, ſe diam fede alla teſtimonianza d'un Panegiriſta: e nulla vieta che noi gli diamo credenza, poichè l'Imperator Giuliano dice ancor egli la ſteſſa coſa, e accerta in termini eſpreſſi, che ciò era già concertato fra Coſtanzo Cloro e Maſſimiano. Coſtantino era però ſtato ammogliato con Minervina, che non c'è nota per verun altro conto, e aveva avuto da lei un figliuolo cognominato Criſpo, che poteva eſſer allora di età di ſette anni, e il cui fune-

Maſſimiano gli dà in moglie ſua figliuola Fauſta, e lo nomina Auguſto. *Lactant.* 27. *Zoſ.* *Paneg. Maxim. & Conſt.* *Julian. Or. I.* *Tillem.*

nesto fine è la macchia principale della vita di suo padre. Minervina era per avventura morta al tempo, di cui parliamo: e forse anche fu ripudiata per dar luogo a Fausta. Ciò che non ha dubbio si è, ch' essa era stata non concubina, ma legittima moglie. Gli Autori Pagani sono d' accordo co' Cristiani in lodare la castità di Costantino, e la sua astinenza da ogni illecito piacere.

Paneg. Maxim. & Const. & Anon. Paneg. Const.

Massimiano nello stesso tempo che faceva Costantino suo genero, gli conferì ancora il nome e il rango di Augusto. Costantino se ne mise allora in possesso, pensando che la nomina di Massimiano fosse un titolo incontrastabile, e assai più forte che non era stato la proclamazione delle milizie dopo la morte di suo padre. Non fu nulladimeno riconosciuto come tale da Galerio se non l' anno vegnente.

Paneg. Maxim. & Const.

Galerio viene in Italia per deporre dal trono Massenzio, ed è obbligato a fuggirsene con ignominia.

Mentre in Gallia accadeva quanto abbiam riferito, Galerio era entrato in Italia per vendicare Severo, e deporre dal trono Massenzio. Il suo disegno, se crediamo a Lattanzio, il cui zelo è sempre ardente e vivo contro di questo Principe, non tendeva a meno che a distruggere il Senato, e trucidare il popolo di Roma. Questa era un' impresa più agevole da formarsi che da eseguirsi. Galerio conduceva una numerosa armata, di cui non aveva saputo cattivarsi,

Lactant. 27. Z. s.

tivarsi nè la stima, nè l'affetto. Oltre a questo non avea piena cognizione di ciò, che osava tentare. Non avea mai veduta Roma, e come il Titiro (a) di Virgilio, s'immaginava questa città quasi simile a quelle che conosceva, a riserva di qualche leggiera differenza. Quando fu in grado di poter considerarla, restò atterrito dalla immensa estensione, e cominciò a dubitar del successo. Subito Massenzio, il quale sapeva perfettamente l'arte di sedurre i soldati de' suoi nemici, venne a capo di corrompere la fedeltà di quelli di Galerio. Guadagnati dal danajo, e dalle promesse, incominciarono a mormorare contra l'indecenza d'una guerra fra il suocero e il genero: affettavano scrupolo di attaccar Roma essendo Romani. Non si contentarono di vani schiamazzi. Le intere legioni già disertavano, e passavano dal canto di Massenzio. Galerio si vide allora in uno stato simile affatto a quello di Severo, e temette una somigliante sciagura. Mitigò il suo orgoglio: si gettò a' piedi de' soldati, che gli restavano, e colle sue preghiere, colle sue lagrime, colle promesse delle più magnifiche ricompense, ottenne da essi,

(a) Urbem quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic nostræ similem. *Virg. Eccl.* 2.

essi, che non l'abbandonassero, e lo scortassero nel suo ritiro. Si diede per tanto alla fuga, senza aver nè meno impugnata la spada, nè tentata la sorte del combattimento.

Lattanzio assicura che si avrebbe con una somma facilità potuto finir di distruggerlo, se fosse stato inseguito. Ma Massenzio niente meno codardo e trascurato di quello che fosse artifizioso, e astuto, si tenne felice di esser liberato dal pericolo, e lasciò che Galerio si ritirasse con una piena libertà. Questi, che non si fidava d'una così inopportuna tranquillità prese una precauzione conforme al suo genio per assicurare la sua fuga. Permise, e anzi ordinò alle sue truppe di predare e di mettere a saccomanno tutto il paese, che traversavano. Quest' ordine produsse la desolazione d'una gran parte dell' Italia. Non vi fu eccesso, a cui non si abbandonassero i soldati, a quali accordavasi una piena licenza. Due vantaggi derivavano da questo a Galerio. Arricchiva la sua armata, e non lasciava a coloro, che avessero voluto inseguirlo, se non un paese ridotto alla miseria, e dove non avrebbero trovato con che sussistere e mantenersi. Ritornò in tal modo nelle Provincie a lui soggette, coll' ignominia d' un impresa andata a voto, e con una considerabile diminuzione delle sue forze.

Mas-

Massenzio libero da ogni timore, ed ebbrio della sua prosperità si diede in preda a tutti i vizj della tirannia. Considerava come sua preda i beni de' cittadini, e l' onor delle donne: ed esercitava tutte queste violenze con una piena sicurezza. Non sapeva ch' era minacciato da un nuovo pericolo per parte di suo proprio padre. Massimiano Imperatore senza Stati, non poteva contentarsi, atteso il suo carattere, di un vano titolo. Suo genero regnava nelle Gallie, e suo figlio in Italia: ma la loro potenza non era la sua, e viveva a loro soggetto. Volle armare Costantino contra Massenzio: ma non avendo potuto a ciò indurlo, si trasferì a Roma, non isperando assistenza e ajuto, che da se medesimo, e risoluto, poichè gli ajuti stranieri ripugnavano a' suoi desiderj, di eseguir solo un' impresa, cui la sua sfrenata ambizione non gli permetteva di abbandonare. Immaginavasi, che le truppe, che avevano una volta ubbidito a' suoi ordini, si sarebbero volentieri accostate al loro antico Generale, e Imperatore: e il cattivo governo di suo figliuolo sembrava offerirgli la più opportuna e favorevole congiuntura di eccitare una sollevazione. Apprestò le sue macchine, si maneggiò, e come era ardito e temerario, credette facilmente di aver acquistate bastevoli forze. Allora convocò

Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figliuolo, e gli va fallito il colpo.

Anon. Paneg. Const. Aug. Zos. Lactant. 18. *Zos. Lactant.*

vocò un' assemblea de' soldati e del popolo, nella quale inveì contro a' disordini del governo di Massenzio, ch' era presente, lo dichiarò indegno dell' Impero, e tentò di spogliarnelo per via di fatto strappandogli egli medesimo giù dalle spalle la porpora Imperiale.

Tillem. Const. art. 9. Una violenza cotanto strana parve al Signor di Tillemont confermare i sospetti, che alcuni Scrittori han fatto nascere intorno al legittimo nascimento di Massenzio. *Anon. Paneg. Const. Aug. Vict. Epit.* Hanno detto, che non era figliuolo di Massimiano, ma un fanciullo supposto dell' Imperadrice Eutropia, ch' era stata da alcuni politici fini indotta a commettere questo delitto. Una tale supposizione non è punto probabile in se: l' autorità degli Scrittori, che l'affermano, è mediocre: e secondo la verità del fatto Massenzio ha sempre goduto de' diritti e dello stato di figliuolo di Massimiano. Se questo vecchio Imperatore si lasciò contro di lui trasportare all' eccesso da noi poc' anzi riportato, ciò non fu che un effetto poco sorprendente della furiosa ambizione, che lo divorava. Massimiano era capace benissimo di violare i diritti della natura per giugnere a regnare. Ma aveva preso male le sue misure. Massenzio trovò dell' assistenza ne' soldati, i quali presero apertamente il suo partito contra un padre inumano, contra un vecchio turbolento, che non

avea potuto nè conservare l' Impero, quando lo possedeva, nè contentarsi della privata condizione, a cui s' era ridotto: e che volea ripigliare con un orribile misfatto ciò che avea lasciato o per incostanza, o per debolezza. Massimiano corse rischio d' essere ucciso: fu costretto a salvarsi colla fuga; e si vide scacciato da Roma, dice Lattanzio, come un altro Tarquinio superbo.

Passa in Gallia, e di là si trasferisce a Carnonta appresso Galerio. *Eutrop. Lactant.*

Si ritirò disperato e confuso, ma non cambiato, e passò in Gallia appresso Costantino suo genero, a cui tentò inutilmente di comunicare i suoi furori. Rigettato da questo Principe, il quale non volle nè assumere la sua querela, nè assisterlo nella sua vendetta, ricorse a Galerio, l' implacabile nemico di suo figliuolo. Lattanzio gli attribuisce un disegno degno di lui, ma poco verisimile, attese le circostanze, di uccidere Galerio, e di usurpare il suo posto. Egli è vero che l' oggetto di tutte le sue azioni era il trono, e che questo desiderio giugneva in lui fino alla frenesia, e lo spigneva a voler distruggere ogni ostacolo, che ad esso si opponesse. Ma la potenza di Galerio era troppo bene raffermata, perchè potesse agevolmente essere scossa, e le mire di Massimiano non tendevano, almeno direttamente, ad atterrarla. Si proponeva, siccome vedremo, un altro disegno, che tornò vano: e l' unico

gua-

guadagno che fece nel suo viaggio si fu l' essere testimonio della promozione di Licinio al rango di Augusto.

Ivi è testimonio della promozione di Licinio al rango di Augusto.

Galerio non riconosceva ancora Costantino per Augusto. Risguardava Massenzio come usurpatore e tiranno. E' più probabile che giudicasse irregolare l' azione fatta da Massimiano ripigliando la porpora, e che non gli attribuisce verun' altra qualità, che quella di antico Imperatore. Quindi il posto di Augusto, che aveva occupato Severo, era sempre vacante secondo il suo sistema, e ad esso destinava Licinio.

Eutrop.

Vict.

Epit.

Licinio era suo compatriotta, e suo amico, e gli avea prestati grandi servigi nella guerra contra Narsete Re de' Persiani. Era in concetto d' uomo di somma abilità nell' arte militare, e sapeva mantenere la disciplina fra le truppe. Ma questo era l' unico suo merito. Nel rimanente non v'ha cosa più odiosa quanto il ritratto, che han fatto di lui i Pagani medesimi. Gli attribuiscono una sordida avarizia, infami dissolutezze, un temperamento aspro e pronto ad irritarsi, un' incredibile avversione per le Lettere, che ignorava affatto, e che per questa ragione dispregiava e odiava a segno tale, che le chiamava un veleno, e una pubblica peste. Egli se la prendeva particolarmente coll' arte forense: ma in generale chiunque coltivava il suo spirito colle belle cogni-

zio-

zioni gli diventava sospetto: e siccome a'suoi altri vizj accoppiava la crudeltà, molti Filosofi senza verun altro delitto che la loro professione furono spesso condannati da lui a supplizj, ch'erano dalle leggi riserbati agli schiavi. Fu un violento persecutore de'Cristiani, per quanto gli fu permesso di seguire la sua inclinazione: e se in certi tempi la perdonò loro, o mostrò anche di proteggerli, non furono obbligati della clemenza, che usò verso di loro, se non alle mire di una politica, che sapeva accomodarsi alle circostanze. Fu costui di un animo feroce che portò sul trono i difetti di un rustico nascimento, e di una rozza educazione, benchè si arrogasse una specie di nobiltà pretendendo di discendere dall' Imperatore Filippo: idea, che alla bassezza della sua origine aggiugneva il ridicolo della vanità. Gli restò tuttavia della primiera sua condizione una maniera di pensare stimabile in un Principe. Nato in un villaggio della Dacia, ed esercitato durante la sua fanciullezza ne' lavori e nelle fatiche della campagna, si conservò sempre propenso a favoreggiare coloro, che si applicavano alla coltivazione delle terre: porzione dello Stato troppo sovente trascurata, e che n' è tuttavia la base, e il sostentamento.

Aur. Vict.

Eus. Hist. Eccl. X. 8. Capit.

Gord. III. 35.

Vict. Epit.

Da questa idea del carattere di Licinio si scorge non esservi ragione di stupirsi

Lactant. 20. pirsi, che Galerio lo amasse, poichè trovava in lui quasi un altro se stesso. Egli avea da lungo tempo, siccome ho già osservato, il disegno di sollevarlo. Nulladimeno non avea voluto nella prima mutazione, di cui fu egli l'autore. proporlo per Cesare a Diocleziano, perchè Licinio avendo allora sopra quarant' anni gli pareva di un' età più atta per esser fatto di primo lancio Augusto. Aveva in mira il posto di Costanzo Cloro. Ma essendo stato il suo progetto turbato dalla promozione di Costantino, colse l'occasione della morte di Severo per eseguire alla fine ciò, che avea risoluto.

L'usurpazione di Massenzio e la folle ambizione di Massimiano erano per lui un altro ostacolo: e io son persuaso che a motivo appunto di queste difficoltà, Galerio abbia voluto premunirsi in ciò che pretendeva di fare col voto di Diocleziano, ch' era per così dire il padre di tutti i Principi attualmente regnanti, e a cui la saggia condotta, che teneva nel suo ritiro, conservava sempre una spezie di maestà. Galerio lo pregò adunque di portarsi a Carnonta nella Pannonia, dove allora si trovava, affinchè potessero insieme conferire.

In questa città Massimiano, che non era nè atteso, nè desiderato, venne a raggiugnerli con idee molto dalle loro diverse. Pare che il suo disegno fosse di ot-

ottenere da Diocleziano con istanze fatte a viva voce ciò che aveva inutilmente tentato per via di lettere, e indurlo a ripigliare con esso lui la suprema autorità, affine, diceva egli, d' impedire, che l' Impero ristabilito e conservato dalle loro cure, e dalle loro vigilie di tanti anni, non fosse lasciato in preda d' una imprudente gioventù, che s'ingeriva da se in un governo, di cui era incapace. Non era difficile a Diocleziano di scoprire a traverso di questi speziosi discorsi, e di questi pretesti di pubblico bene il motivo di privato interesse, che faceva parlare il suo collega. Ma senza entrare in vane e inutili spiegazioni, egli si ristrinse unicamente ad esaltare i piaceri, che gustava nel suo ritiro; ed è probabile che allora abbia egli citati i legumi del suo giardino come preferibili a tutte le grandezze. Quindi ogni cosa passò tranquillamente a Carnonta. Licinio fu dichiarato Augusto da Galerio in presenza di Diocleziano, e di Massimiano gli undici di Novembre dello stesso anno 307, in cui era stato ucciso Severo, ed ebbe per sua porzione la Pannonia e la Rezia, attendendo certamente anche l' Italia, allorchè Massenzio ne fosse stato spogliato. Galerio, nominando Licinio Augusto, aveva confermata e accresciuta la sventura a Massimiano. Pare nondimeno che abbia voluto consolarlo con alcuni

Vict. Epit.

Tillem.

Massimiano Consolo con Galerio. Confusione ne'

Consolati dagli anni, ne' quali regnò Massenzio.

ni contrassegni di considerazione, e che gli abbia ancora permesso di conservare gli onori e il titolo di Augusto, posciachè lo fece suo collega nel Consolato l'anno vegnente 308, conferendogli anche il primo posto.

Io credo dover ora avvertire che dopo l'usurpazione di Massenzio, la confusione, che regnò nell'Impero, ne ha introdotto una grande anche ne' Fasti: di modo che i Consolati di tutti questi anni sono assai confusi. Massenzio non fu mai riconosciuto da Galerio, ch'era capo dell' Impero: e reciprocamente Galerio non era riconosciuto in Roma, dove dominava Massenzio. Ciascuno di questi due Principi nominava Consoli, e non voleva accettare quelli ch'erano nominati dall'altro. Quinci nacquero mille confusioni, ch'è oltre modo malagevole dilucidare. Questo non è il luogo di entrare in questa sorta di discussioni. Coloro che ne son vaghi possono consultare il Signor di Tillemont.

Massimiano ritorna in Gallia, ne rinunzia un' altra volta l'Impero.
Lactant.

Massimiano, Augusto quanto al titolo, e godendo degli sterili onori d'un' Consolato, che non era nè meno riconosciuto in Roma, non istette lungo tempo ad annojarsi del soggiorno appresso di Galerio. Ritornò l'anno 308 in Gallia, dove Costantino gli offeriva un asilo sempre pronto; non avendo per anche imparato a diffidare di suo suocero, e della incurabile passione di regna-

gnare, da cui era dominato questo ambizioso vecchio. Questi per nodrire la credulità di suo genero, fece un atto di apparente moderazione, e depose un' altra volta la porpora. Pretendeva di mettersi per tal via in sicuro da ogni sospetto, e poter perciò con tanta maggior sicurezza adoperarsi per far risorgere la sua fortuna, quanto più occulto e secreto fosse il suo maneggio. La facilità di Costantino favoreggiò le perfide speranze di Massimiano. Il giovane Imperatore non si contentò di fare che suo suocero godesse d'una Imperiale opulenza nella condizione privata. Aveva per lui una somma venerazione: voleva che i suoi sudditi rispettassero Massimiano, e a lui obbedissero e ne dava loro egli medesimo l'esempio prendendo i suoi consigli, procurando d'incontrare il suo genio, fino a riserbarsi quasi unicamente gli onori del posto supremo, e a lasciargliene il potere. *Eumen. Paneg. Const. Aug.*

Un trattamento così generoso avrebbe contentato un animo capace di moderazione. Ma, (*a*) come osserva a questo

(*a*) Nullis muneribus fortunæ explentur, quarum cupiditates ratio non terminat: atque ita eos felicitas ingrata præterfluit, ut semper pleni spei, va cui commodorum, præsentibus careant, dum futura prospectant. At enim divinum illum virum qui primus Imperium & participavit & posuit, consilii & facti sui non pœnitet nec

ſto propoſito iſteſſo un Oratore, che ho più fiate citato, non v' ha doni della fortuna, che poſſano contentare l' avidità di coloro, la cui ragione non mette limiti a' ſuoi deſiderj. Non conoſcono la loro felicità, la quale non fa di eſſi che degl' ingrati: e ſempre pieni di ſperanze, ſempre privi de' beni, di cui potrebbono godere, perdono il preſente, andando dietro ad un incerto e pericoloſo avvenire. Qual differenza, aggiugne lo ſteſſo Oratore, fra Maſſimiano e il ſuo Collega? queſt' uomo divino, ch' è ſtato il primo a far parte con altri dell' Impero, di cui avrebbe potuto goder ſolo, e che fu il primo a deporlo, non ſi pente del partito, che ha preſo, e non credette di aver perduto ciò che ha volontariamente ceduto: veramente felice, allorchè ſemplice privato vede i padroni dell' Impero rendergli i loro oſſequj come ad un ſuperiore.

Fu neceſſario qualche tempo a Maſſimiano per diſporre tutte le coſe rapporto a' ſuoi diſegni. Se ne ſtette per tanto cheto per tutto l' anno 308, e parte del ſeguente.

Sul principio del 308, Coſtantino non go-

n
ec amiſiſſe ſe putat, quod ſponte tranſcripſit. Felix beatuſque vere, quem veſtra tantorum Principum colunt obſequia privatum. *Eumen. Paneg. Conſt. Aug.*

godeva ancora del titolo di Augusto, se non nelle provincie a lui soggette. L'ambizione d'un altro gli proccurò il vantaggio d'essere come tale riconosciuto anche da Galerio, e per conseguenza da tutto l'Impero, eccettuatone i paesi, che ubbidivano a Massenzio.

Massimino sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e proccura perciò lo stesso vantaggio a Costantino. *Euseb. Hist. Eccl. VIII. 13. & Lact. 32.*

Massimino, il quale era stato tre anni avanti creato Cesare da Galerio, non potè vedere senza un grandissimo dispetto Licinio sollevato al rango di Augusto. Pretendeva d'esser pregiudicato, e le sue doglianze non erano senza qualche fondamento. Siccome aveva il diritto di maggioranza, che parlava in suo favore, così credeva di aver ragione di non cedere la preminenza ad un uomo nuovo, e ne scrisse in questi termini a Galerio, il quale restò oltremodo offeso vedendo suo nipote opporsi a' suoi voleri. Egli lo aveva sollevato dal fango, stimando di trovare in lui una cieca ubbidienza. Ma per dire il vero non la meritava. Il suo proprio esempio ricadeva sopra di lui: e dopo la violenza, che avea fatta a Diocleziano, non avea ragione di dolersi di non ritrovare sommissione nelle sue creature. Voleva nulladimeno essere ubbidito, e rispose a Massimino, che le sue disposizioni dovevano essere rispettate, e che in oltre l'età di Licinio era una soda ragione di preferenza. Massimino insistette con maggior forza, e la cosa fu

messa in maneggio: e Galerio incominciando a mitigarsi, propose di abolire il nome di *Cesari* e di conferire a Massimino, e a Costantino, la cui causa era la stessa, il titolo *di Figliuoli degli Augusti*. Questo cambiamento era un'illusione, e che lasciava sempre sussistere il pregiudizio, che Massimino pretendeva di aver sofferto. Non potendo ottenere giustizia, se la fece da se. In un' assemblea della sua armata, ch' egli convocò, fu dichiarato Augusto, e ne mandò a Galerio la novella, supponendo, che ciò, ch' era accaduto rispetto ad esso lui, fosse opera de' soldati. Io non so tralasciar di osservare qual fosse allora il potere delle milizie nel Governo Romano. Galerio cedette, e acconsentì che i nomi e gli onori di Augusto diventassero comuni a' quattro Principi, cioè, a lui, a Licinio, a Massimiano, e a Costantino. Massenzio era sempre considerato come un ribelle, e un tiranno.

In questa disposizione, nella quale la forza aveva altrettanta e forse maggior parte che le leggi, nacque una contesa per gli posti infra gli Augusti. Galerio era indubitatamente il primo. Ma i tre altri s' opponevano scambievolmente contrarie ragioni, e rispettive pretensioni. Licinio aveva in suo favore la volontà di Galerio. Costantino era quello de' tre, che aveva portato prima d'ogni

d' ogni altro il nome di Augusto. Massimiano allegava in suo favore d' essere stato il più antico Cesare. Questa contesa fu decisa da' fatti.

Costantino sosteneva gli accrescimenti d' onore, di cui era stato ultimamente decorato con nuove imprese contra i nemici dell' Impero: I Franchi avevano ripigliate l' arme, e minacciavano le Gallie d' una nuova invasione. Bastò che Costantino si facesse vedere per raffrenare le loro scorrerie: e ciò per due volte in un brevissimo spazio di tempo. Imperocchè le pratiche e i maneggi di Massimiano Erculeo obbligarono il giovine Principe a lasciar imperfetta la sua prima spedizione, e avendo in tal modo dato motivo a' Franchi di reiterare i loro movimenti, lo costrinsero a tornare contro di loro, e sempre col medesimo successo. Non sì tosto comparve, che ogni cosa tornò cheta e tranquilla: come la sua sola lontananza aveva inspirato a queste inquiete nazioni l' arditezza di sollevarsi, così il suo pronto e improvviso ritorno li riempì di terrore, e fece loro tutto ad un tratto cader l' arme di mano.

Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. *Eumen. Paneg. Const. Aug.*

Il suo infedele suocero gli cagionò le più vive inquietudini con domestici intrighi, i quali frammescolati, siccome abbiam ora veduto, colla guerra contro de' Franchi, produssero in ultimo la rovina del loro autore.

Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato

Al-

da Costantino. Id. ibid. & Lactant. 29. 30.

Alla prima novella della ribelione delle nazioni Germaniche, essendosi Costantino posto subito in marcia per andare a reprimerli, Massimiano lo consigliò a non menar seco che la minor parte delle sue truppe, come più che sufficiente contra tali nemici. Sì fatto consiglio era molto conforme al carattere di Costantino, attivo, ardente, pieno di fuoco, e che amava più che verun'altra cosa la celerità dell' esecuzione. La malignità del perfido vecchio nel dare questo consiglio aveva un doppio fine. Per una parte non disperava che suo genero debolmente accompagnato perisse in qualche combattimento contro a bellicose nazioni, e per l'altra si proponeva di trar dalla sua le numerose truppe, che Costantino lasciava in ozio, e che non essendo più trattenute dalla presenza del loro Principe sarebbero più disposte a lasciarsi sedurre. Pieno di queste idee tosto che vide Costantino lontano, procurò di farsi de' partigiani fra gli Uffiziali e i soldati, e quando seppe, ch' era entrato sulle terre degl' inimici, si levò la maschera, ripigliò la porpora per la terza volta, si fece proclamare Imperatore, ed essendosi insignorito de' tesori del Principe, li distribuì a tutti coloro, che vollero divider seco lui la preda. Non trovò per altro tutti gli animi a ciò disposti, e la fedeltà di molti non potet-

tette essere scossa da' suoi doni. Questo accadeva nel paese, che chiamasi oggidì la Provenza.

Costantino, ch'era allora sul Reno, ne fu prontamente avvisato, e siccome avea di già riportato sopra i Franchi qualche vantaggio, che lo metteva in sicuro da questa parte, non perdette un momento di tempo per venire a recar rimedio ad un male, che lo minacciava della sua rovina. L'ardore delle sue truppe era uguale al suo: ogni ritardo era loro insoffribile. Dalle rive del Reno vennero tosto a Callon sulla Saona, senza prendere alcun riposo in una sì lunga marcia. Ivi Costantino imbarcò le sue truppe, e scese giù per la Saona e per lo Rodano fino ad Arles, dove credeva ritrovar Massimiano. Ma il vecchio ambizioso aveva abbandonato il posto. Sorpreso dalla diligenza di Costantino, e non avendo avuto tempo di accrescere e di fortificare il suo partito, l'espediente, che prese, fu di salvarsi a Marsiglia, dove si rinchiuse, e si preparò alla difesa, proponendosi, dice Eutropio, di guadagnar tempo per fuggirsene per mare in Italia, e sperando, che la qualità di padre gli avrebbe fatta ottenere la protezione di Massenzio. Tutto il paese da lui abbandonato ritornò con giubilo sotto il dominio del suo legittimo padrone: le truppe, che s'erano lasciate sedurre,

vennero con ardore a rinnovargli il loro giuramento. Costantino era amato: e non restarono a Massimiano se non i soldati che avea seco condotti, e ch' erano poco a lui ben affetti, siccome dimostrerà l'evento.

Non fu difficile a Costantino sottomettere un così debole avversario. Presentandosi dinanzi a Marsiglia, diede tosto un assalto alla piazza: ma essendosi trovate le scale troppo corte fece suonare la ritirata, e frenò l'ardore de' soldati, i quali non conoscevano ostacolo, e giudicavano ogni cosa possibile al loro coraggio. Pare ch' ei volesse vincere con minor rischio e minor fatica, col mezzo d'una intelligenza, che aveva nella città. Imperocchè essendosi Massimiano fatto vedere sulla muraglia, Costantino introdusse seco lui stando a basso un discorso, e gli fece de' dolci rimproveri sopra la sua condotta, a' quali il vecchio Imperatore non rispose, che con brutali invettive. Mentre la conferenza ancora durava, quelli della città aprirono una delle loro porte, per cui entrarono incontinente le genti di Costantino. Massimiano preso sul fatto fu condotto a' piedi del suo vincitore, il quale si contentò di riprenderlo con parole, e gli lasciò la vita rispettando la parentela, che insieme gli univa. Prese nulladimeno le necessarie precauzioni per la sua sicurezza. Spogliò lo scia-

sciagurato vecchio della porpora Imperiale, e lo ritenne appresso di se.

Massimiano se ne stette cheto per tutto il rimanente dell'anno 309, a cui par che appartenga la folle impresa, che ho adesso riferito. Ma la tranquillità era per lui uno stato violento. Nell' anno seguente 310 di Gesù Cristo tramò un nuovo tradimento, più nero ancora che il precedente, e che finalmente gli procacciò la morte che cercava.

Tenta di assassinare Costantino, è preso sul fatto, si uccide da se.

Il delitto accieca: e l' impunità de' primi misfatti è una lusinga, che spinge un cattivo cuore a commetterne de' nuovi. Massimiano fu tanto scellerato e folle che sollecitò per fino sua figliuola a dar Costantino in preda a' suoi furori. Proccurò con preghiere, con carezze, e con lusinghiere promesse d' indurla a lasciare aperta in tempo di notte la camera, dove dormiva l' Imperatore, e ad allontanarne le guardie. Fausta si trovava in un grande imbroglio. Temeva senza dubbio da una parte i trasporti di suo padre, in caso che non volesse acconsentire a quello, che da lei ricercava: e dall' altra era risolutissima di non tradir suo marito. Promise di fare quanto le veniva proposto, e informò di tutto Costantino. Accordarono infra loro di mettersi in grado di convincere il reo, e di coglierlo sul fatto. A tal effetto si fece coricare nel letto dell' Imperatore un Eunuco, che

Zos. l. II. Eutrop. Lactant.

si temeva poco di sacrificare : e un' affettata negligenza pareva invitar l' assassino . In fatti circa la mezza notte Massimiano si leva, e veggendo la guardia o addormentata, o che faceva male il suo dovere, non dubitò che Fausta non gli avesse mantenuta la parola. Si avanza, si accosta al letto, uccide colui, che trova in esso coricato, e credendo di aver ucciso Costantino, si abbandonava già a trasporti d' allegrezza, quando Costantino comparve circondato d' armati. E' agevole immaginarsi quale sia stata la costernazione del colpevole. Una muta rabbia lo rendette immobile. S' era privato da se d' ogni mezzo di difesa, e non poteva più sperar perdono, Costantino credette di far molto lasciando in sua libertà la scelta d' un genere di morte: e Massimiano finì con una corda, colla quale si strangolò da se, una vita piena di misfatti. Era di età di sessant' anni, e perì a Marsiglia.

Vict. Epi. Eutrop.

Tal fu l' ignominiosa catastrofe d' un Principe, che aveva regnato con gloria per lo corso di quasi vent' anni. Infinattantochè fu diretto da Diocleziano godè d' uno stato florido e felice: lasciato in abbandono a se stesso, la sua vita non fu che una serie d' imprese temerarie, di delitti, e di sciagure. Grand' elogio per la saviezza di colui, l' autorità e i consigli del quale avevano ri-

te-

tenuto dentro i limiti della moderazione un carattere nato per dare in tutti gli eccessi.

Massenzio, volendo mostrarsi afflitto per una morte, che probabilmente era per esso lui un motivo d'allegrezza, ordinò l'apoteosi di Massimiano, e fece un Dio di questo Principe detestato dal cielo e dalla terra. Costantino non gl'invidiò gli onori del sepolcro, e anzi gli eresse una magnifica tomba. Fu creduto intorno all'anno 1054 di avere scoperto questa tomba a Marsiglia. Fu aperta, e il corpo che in essa si trovò intero, fu gettato in mare per consiglio di Raimbaud Arcivescovo d'Arles.

E' posto infra gli Dei. Sue statue e sue immagini distrutte. *Tillem.*

Egli è una cosa molto singolare che Costantino nello stesso tempo ch'erigeva a Massimiano onorevole sepolcro, facesse atterrare da per tutto le sue statue, e distruggere le sue immagini. Questa operazione, odiosa già in se, lo era ancora molto più, perchè l'oltraggio ricadeva sopra Diocleziano, le cui statue e immagini erano per l'ordinario congiunte con quelle del suo collega. Mi sembra, che Costantino avrebbe dimostrato maggiore generosità risparmiando i monumenti di Massimiano a cagione di Diocleziano, piuttosto che involvere in una comune disgrazia il suo benefattore, e il suo nemico.

Lactant. 42. *Euf. Hist. Eccl. VIII.* 13.

La morte di Massimiano cade sotto l'an-

l' anno 310. Era ſtato un violento perſecutore de' Criſtiani, e aveva, come abbiamo oſſervato, incominciato ad eſercitare ſopra di loro le ſue crudeltà lungo tempo avanti che l' editto di Diocleziano gliene imponeſſe una ſpezie d' obbligazione. Siccome era ſtato il primo de' perſecutori, così fu anche il primo a perire con tutti i contraſſegni della Divina vendetta. Galerio non tardò molto a ſeguirlo. Era ſtato il principale autore della guerra ſolennemente dichiarata a' ſervidori di Dio: e Dio lo punì immediatamente da ſe ſenza ſervirſi dell' opera degli uomini. Queſto Principe pieno della ſua grandezza penſava a tutt' altro, che al ſupplizio rigoroſo, che lo minacciava. Sul principio dell' anno 310 penſava alle feſte del venteſimo anno del ſuo regno, che ſi proponeva di celebrare il primo di Marzo dell' anno 312, e come ſe l' allegrezze del Sovrano doveſſero eſſere la diſgrazia de' popoli, non v' era violenza ch'egli non eſercitaſſe ſopra i ſuoi ſudditi per raccogliere immenſe ſomme di danaro, e metterſi per tal via in grado di far ammirare la magnificenza de' ſuoi vicennali. Abbiamo già veduto di quali e quante ingiuſte eſazioni foſſe ſtata motivo la dinumerazione da lui ordinata in tutto l' Impero. Queſta nuova impoſizione levavaſi collo ſteſſo ri-

Violenze di Galerio contra tutti i ſuoi ſudditi, e particolarmente contra i Criſtiani. *Lactant.* 31.

rigore. V' erano dappertutto (a) soldati, che facevano l' uffizio di carnefici. Gli sventurati contribuenti allegavano in vano la loro indigenza. Non v' era aja senza un inesorabile Soprantendente, nè vendemmia senza custode: riducevansi a morir di fame e di sete gli agricoltori e i vignajuoli, la cui fatica somministra agli altri il nodrimento, e la bevanda. Oltre i frutti della terra esigevasi ancora oro, argento, stoffe preziose per decorazione degli spettacoli: di maniera che levando agli sciagurati sudditi dell' Impero col privarli delle naturali ricchezze ogni mezzo d' acquistare, volevasi nulladimeno cavare da esso loro ciò, cui non potevano, privi d' ogni mezzo, in verun modo procacciarsi. Galerio rovinava in tal modo per frivoli divertimenti tutti coloro, che avevano la mala ventura d' esser soggetti alle sue leggi. Ma i Cristiani avevano in oltre a soffrire da lui anche una violenta persecuzione, che ave- *Eus. Hist. Eccl. VIII. 18.*

(a) Milites, vel potius carnifices singulis adhærebant . . . Venia non habentibus nulla: sustinendi multiplices cruciatus, nisi exhiberetur statim quod non erat . . . . Nulla area sine custode, nihil ad victum laborantibus relictum . . . . Quid vestis omnis generis; quid aurum? quid argentum? Nonne hæc necesse est ex venditis fructibus comparari? Unde igitur hoc, o dementissime tyranne, præstabo, quum omnes fructus auferas, universa nascentia violenter eripias? *Lactant.*

aveva incominciato sett' anni avanti, e che la lunghezza del tempo non faceva che accrescere maggiormente, e rendere di giorno in giorno più furiosa e crudele.

Dio lo punisce con un' orribile malattia. *Lactant. 33. Eus. Hist. Eccl. VIII. 16.*

Finalmente Dio prese vendetta di questo implacabile nemico del suo culto, e lo colpì con una incurabile piaga, la cui sede dà motivo di pensare, ch' essa fosse stata cagionata, siccome ho già osservato, dalla dissolutezza. Eusebio e particolarmente Lattanzio ci hanno lasciata una descrizione di questo male, che fa orrore. Io osserverò solamente, che il tormento fu lunghissimo, e che tutta l'arte de' Medici, e tutte le operazioni chirurgiche furono inutili, che la putrefazione essendo penetrata nelle viscere, ne uscì una prodigiosa quantità di vermi, e che la figura medesima di tutto il suo corpo era divenuta mostruosa. Dalla cintura all' alto la tisi e la magrezza l' avevano renduto uno scheletro: e tutta la parte inferiore del corpo era per sì fatto modo gonfia, che più non si distingueva la forma nè de' piedi, nè delle gambe, e pareva vedere un otre enfiato e teso.

Questo sciagurato Principe soffrendo incredibili dolori, seguì da principio la barbara inclinazione della sua indole in ricompensa de' servigi, che gli prestavano i medici, e i chirurghi, ne fece morir pa-

parecchj, e continuò la persecuzione contra i Cristiani collo stesso furore. La lunga durata del male, che fu d'un anno intero, venne nulladimeno a capo di domarlo, e d'inspirargli de' rimorsi per le crudeltà, ch' esercitava contro di tanti innocenti. Narra Rufino, che uno de' suoi Medici, il qual' era certamente Cristiano, contribuì a fargli fare questa riflessione, rappresentandogli arditamente che la sua malattia era manifestamente l'effetto d'una Divina vendetta, e che non poteva esser curata da verun umano rimedio. Che perseguitava da lungo tempo i servi di Dio, e che Dio aveva stesa la sua destra sopra di lui. Galerio non potè affatto non conoscere la verità di questo pensiero, che la violenza del suo male confermava. A somiglianza di Antioco, si sentì tocco da una spezie di pentimento, ma men vivo ancora e men sincero, che non era stato quello di questo antico malvagio. Il suo orgoglio non gli lasciò riconoscere pienamente la sua reità, e pubblicando un Editto per far cessare la persecuzione, ei volle salvare l'onore della sua precedente condotta.

Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far cessare la persecuzione.

Rufin. Hist. Eccl. VIII. 18.

Lactant. & Eusch.

Questo Editto, benchè fosse opera sua, porta nulladimeno col suo anche il nome degl' Imperatori Costantino e Licinio. Massenzio non è in esso nominato, perchè non era riconosciuto dagli altri Principi. Non si vede per qual ragione

Eusch. Hist. Eccl. VIII. 27.

gione non sia in esso espresso il nome di Massimino. E' molto probabile, che sia stato omesso unicamente dalla negligenza de' Copisti . L' Editto fu pubblicato in Latino, ch'era lingua dell' Impero , e Lattanzio ce ne ha conservato l'originale.

Lactant. 34.

Galerio incomincia vantando le buone intenzioni , che ha sempre avute di riformare gli abusi secondo l'antica disciplina de' Romani . Mette nel numero degli abusi la Cristiana Religione, e accusa di acciecamento coloro , che la sieguono, perchè hanno abbandonate le massime de' loro maggiori, vale a dire il culto idolatrico . Confessa la violenza e l'inutilità de' mezzi da lui adoperati per distruggere il Cristianesimo, e la costanza nel medesimo tempo de'Cristiani, alcuni de' quali hanno sofferta la morte, e gli altri, dappoichè sono stati chiusi i loro tempj, che frequentano per questo più che per l' addietro i tempj delle Divinità dell' Impero. Dice di esser commosso a pietà dello stato, in cui si ritrovano , senza esercizio di alcuna Religione , e permette loro per indulgenza e per bontà di ricominciare a radunarsi per onorare il suo Dio alla loro maniera, e finisce ordinando loro di pregar Dio per la sua conservazione .

Vedesi quanto una tale dichiarazione sia diversa da una confessione dell' ingiustizia della persecuzione. Il male obbliga

bliga a forza Galerio a cambiar condotta, ma non può obbligarlo a condannare ciò, ch' egli ha fatto. Ne derivò tuttavia un bene. Le Chiese godetterò della pace: i particolari, ch' erano trattenuti nelle prigioni a conto del Cristianesimo, ricuperarono la libertà: i tempj del vero Dio furono rialzati. Ma Galerio non meritava d' essere rimunerato per una pace accordata di così mala voglia. L' Editto era stato affisso a Nicomedia i trenta di Aprile 311, e l' Imperatore morì nel vegnente mese probabilmente a Sardico, Capitale della Dacia, suo paese natio. Raccomandò morendo Valeria sua moglie, e Candidiano suo figliuolo naturale, a Licinio, il quale in vece d' essere lor protettore, come ogni ragione l' obbligava ad esserlo, si dichiarò, siccome riferiremo, loro nemico, e li fece morire in capo ad alcuni anni sì l' una come l'altro.

Muore. *Lactant.* 35.

Apparisce da questo che Galerio considerava e amava Valeria, di cui aveva imposto il nome ad un picciolo distretto della Pannonia, cui ridusse a coltura, e rendette abitabile, abbattendo grandissime foreste, e facendo scorrer l' acque del lago * Pelsone nel Danubio.

Tratti a lui concernenti. *Aur. Vict.*

La

* *Se questo lago è stato diseccato da Galerio, egli ripigliò dopo la sua prima forma. Chiamasi al giorno d' oggi Neusidler-zee, fra le città di Vienna e di Rab.*

La Dacia sua patria gli fu cara ad un eccesso anche condannabile, s' è vero, come dice Lattanzio, che abbia avuta l' intenzione di renderla celebre e illustre, abolendo il nome dell' Impero Romano, e sostituendovi quello d' Impero Dacico. Tutto quello, che la Storia ci narra di questo Principe, dimostra in lui un temperamento oltre modo violento, e che non sapeva osservare nessuna moderazione. Quand' anche non fosse stato un ardente e crudele persecutore de' Cristiani, l' ambizione, l'asprezza, e l' ingiustizia, che regnarono nella sua condotta, ce lo farebbero sempre considerare come un Principe malvagio. Fu ingrato verso Diocleziano, ingiusto verso Costantino, tirannico rispetto a' popoli. Quello in cui ha qualche cosa di lodevole si è la guerra, benchè non sia nè men quivi riuscito contro di Massenzio. Avea regnato diciannove anni, due mesi, e alcuni giorni, computando dappoichè fu creato Cesare, sei anni e alcuni giorni dappoichè fu promosso al rango di Augusto.

Lactant. 37.

Giudizio sopra il suo carattere.

Non si sa che abbia fatta alcuna disposizione de' suoi Stati. Si può tuttavia congHietturare con molta verisimiglianza, che fosse sua intenzione d' aver Licinio per successore. Ma l' Asia Minore, ch' egli avea posseduta, era troppo comoda a Massimino, perchè non irritasse la sua cupidigia. Tosto che fu in-

Suoi Stati divisi fra Licinio e Massimino.

Lactant. 36.

informato della morte di Galerio, si mise in atto d' insignorirsi di questa Provincia, e approfittandosi della lentezza di Licinio, che se ne stava ozioso, venne fino in Bitinia, accolto dappertutto con giubilo, perchè, ad oggetto di cattivarsi l'affetto de' popoli, aboliva la gravosa legge della dinumerazione. Licinio alla fine si avanzò contro di lui, e sulle due rive dello Stretto o del Bosforo di Tracia, i due Principi schierarono le loro truppe, minacciando scambievolmente uno all' altro una guerra, che ambidue temevano. La contesa fu decisa con un accordo. Licinio cedette quello, che il suo concorrente, più diligente di lui, aveva già invaso; e acconsentì, che Massimino unisse l'Asia all' Oriente e all' Egitto. Ed egli rimase pacifico possessore dell' Illiria, a cui erano state in certo modo annesse anticamente la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

Quattro Principi allora nell' Impero.

Ecco adunque qual fosse allora la divisione dell' Imperio. Costantino, Licinio, e Massimino, riconoscendosi tutti e tre per Augusti, ma disputandosi infra di loro la preminenza, regnavano, il primo nelle Gallie, nella Spagna, e nella Gran Bretagna; il secondo in Illiria; il terzo nell' Asia, nell' Oriente, e in Egitto. Il centro dell'Impero, vale a dire, l'Italia, e l'Africa erano in poter di Massenzio, che i tre altri Principi

cipi trattavano da tiranno.

Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. *Zos. lib. II.*

Massenzio aveva cominciato, siccome ho detto, dall' impadronirsi di Roma. In questo medesimo anno 311 riunì al suo dominio l' Africa, che avea da prima ricusato di riconoscerlo, e dove s' era poi fatto proclamare Imperatore un certo Alessandro, che ne godette per più di tre anni. Zosimo è l' Autore, che ci dà maggiori lumi intorno a questa rivoluzione, ma con molta oscurità e confusione, cose che non vanno mai disgiunte da' racconti di questo Scrittore.

Massenzio sbrigatosi con vantaggio dagli attacchi datigli da Severo, e da Galerio, e veggendo la sua potenza ben raffermata in Italia rivendicò l' Africa, come una Provincia dipendente dalla prima, e come porzione de' dominj di Severo da lui vinto. Mandò per tanto colà le sue immagini: questa era la formalità che usavasi nel prendere il possesso. Quest' azione cagionò una dissensione fra le truppe, ch'erano in Africa. Una parte di esse, e anzi la più considerabile si sottomise a Massenzio. Vi furono molti nulladimeno, i quali affezionati a Galerio non vollero promettere ubbidienza al suo nemico. Siccome erano i più deboli, così risolvettero di ritirarsi in Alessandria, dove la protezione di Massimino, che regnava allora in Egitto, gli avrebbe messi in sicuro.

ro. Ma fu loro interrotto il cammino: furono costretti a tornarsene a Cartagine, e a soggettarsi alla legge del più forte.

Massenzio, il quale non si fidava gran fatto di questa sommissione sforzata, ebbe pensiero di trasferirsi in Africa, per farsi colà riconoscere in persona. Crudele in oltre, e vendicativo voleva punire la resistenza di coloro, ch'era stato d'uopo costringere coll'armi a sottomettersi alle sue leggi. Finalmente diffidava di Alessandro, che comandava in Africa in qualità di Vicario del Prefetto del Pretorio. Alessandro non era tuttavia da temersi molto, uomo senza coraggio, e senza fermezza, molle e disattento per natura, e in cui questi difetti erano accresciuti dall'età. Ma Massenzio valeva in ogni conto meno ancora di lui. Una risoluzione dettatagli da così forti motivi, non fu recata ad effetto a cagione della sua superstiziosa credulità alle risposte degli Aruspici, o forse per la sua viltà, che volle coprirsi con questo velo. Avendogli detto i Sacrificatori, che consultò, che le viscere delle vittime da loro immolate non offrivano favorevoli presagi, abbandonò il disegno di andare in Africa, e si diede pienamente in preda a' piaceri di Roma. *Aur. Vict. & Zos.*

Volle nulladimeno prendere le sue precauzioni rispetto ad Alessandro, e gli

gli dimandò suo figliuolo in ostaggio. Alessandro temette per questo suo figlio, ch' era di tenera età, e bello di volto, i turpi e brutali disordini del Tiranno; e ricusò di mandarlo. Massenzio irritato, mise in aguato alcuni assassini per uccidere segretamente Alessandro. Ma questa malvagia azione fu quella appunto che accelerò la ribellione. Gli assassini furono scoperti: e i soldati giustamente irritati, e richiamando in memoria tutti gli antichi motivi, che avevano di odiare Massenzio, scossero il giogo, e vestirono della porpora il loro Capo. Ciò accadde l' anno di Gesù Cristo 308. Alessandro, mal grado la sua incapacità, non lasciò, perchè aveva a fare con Massenzio, di godere pacificamente dell' Imperiale potenza in Africa per lo spazio di sopra tre anni.

Nel 311 Massenzio si risvegliò alla fine dal suo letargo, e apparecchiandosi a muover guerra a Costantino, volle prima ridur l' Africa sotto la sua ubbidienza. Questo non gli costò grande fatica. Fece partire il suo Prefetto del Pretorio Rufio Volusiano con un picciolo numero di truppe, e gli diede per ajutatore e per consigliere un uomo poco noto, ma ch' era tenuto in conto di abile Capitano, cognominato Zenas. Questi due Comandanti diedero una battaglia ad Alessandro, che fu rotto, preso, e strozzato. L' Africa rientrò

trò per tanto sotto il dominio di Massenzio.

In questa piccola guerra, o ne' torbidi, che l'hanno preceduta, la città di Cirte in Numidia ebbe a sostenere un assedio, sia in favor di Alessandro, o contro di lui. Perciocchè l'espressione dell'Autore originale è equivoca. Essa soffrì molto da questo assedio, ed essendo stata in appresso ristabilita da Costantino, prese il nome del suo benefattore, e fu chiamata Costantina. *Aurel. Vict.*

Massenzio vincitore si abusò della fortuna con tutta la crudeltà propria d'un animo vile. Rovinò l'Africa con tiranniche ricerche, a cui la rivolta di Alessandro serviva di pretesto. I delatori ebbero un bel campo, dice Zosimo, di accusare tutti coloro, che o per la loro nascita, o per le loro ricchezze erano esposti all'invidia, di aver favoreggiato questo ribelle. Nessuno fu risparmiato: molti perirono: e i meno maltrattati soffrirono la confiscazione de' loro beni. Massenzio voleva distruggere anche Cartagine, e privare in tal modo l'Impero Romano d'uno de' suoi maggiori ornamenti. Ne trionfò, come se Cartagine fosse stata ancora la rivale di Roma. Ma non ebbe tempo di sfogare pienamente la sua vendetta sopra questa sventurata città, certamente perchè la guerra contro di Costantino gli parve un oggetto più rilevante. Si abusa con crudeltà di questa vittoria. *Zos. & Aurel. Vict.*

Si dispone di attaccare Costantino. Fingeva, siccome ho detto, d' essere irritato all' estremo della morte di suo padre, e di voler trarne vendetta. Ma il vero motivo, che lo faceva operare, era l' ambizione, e il desiderio di arricchirsi colla spoglia di Costantino. Non si faceva giustizia osando paragonarsi con un tale avversario. Detestato, e disprezgiato, assaliva un Principe, ch' era l' oggetto della stima, e dell' amore di tutti coloro, che a lui ubbidivano.

Zos. & Lactant. 33.

Descrizione de' suoi vizj. Non sono i soli Scrittori Cristiani, che dipingano Massenzio co' più neri colori. I Pagani non gli sono più favorevoli. Zosimo attesta, che Massenzio esercitò ogni sorta di crudeltà, e di dissolutezze in Roma, e in tutta l' Italia. Aurelio Vittore aggiugne a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza, e una così eccessiva infingardaggine, che secondo un Panegirista di que' tempi, gli permetteva appena di mettere il piede fuori della soglia del suo palazzo. Non conosceva nessun militare esercizio: il campo Marzio non lo vedeva mai. I suoi esercizj erano deliziose spasseggiate ne' suoi giardini, e sotto i suoi portici di marmo. Trasferirsi ad una casa di piacere, era per lui una spedizione, e si gloriava di questo turpe ozio. Non avea riguardo di dire ch' egli era il solo Imperatore, e che gli altri Principi combattevano per esso lui sulle frontiere. Tal' era la mollezza di Massenzio. Rispet-

Anon. Paneg. Const. Aug.

ſpetto agli altri ſuoi vizj, un Autore Criſtiano ce ne ha laſciata una minuta deſcrizione, nella quale però altro non fece che ſpiegare ciò che Zoſimo e Vittore hanno compreſo in due parole.

Maſſenzio, dice Euſebio, ſul bel principio, quando ſi vide padrone di Roma, volle dare una vantaggioſa idea della dolcezza del ſuo Governo, facendo ceſſare la perſecuzione contro a' Criſtiani. Ma queſta dolcezza era in lui finta, e maſcherata: e ſe la Religione de' ſuoi maggiori non gli ſtava cotanto a cuore per dare ſtimolo alla ſua crudeltà, le ſue paſſioni, a cui ſcioglieva il freno, gli fecero commettere le più orribili violenze contra tutti i ſuoi ſudditi indifferentemente. Brutalmente diſſoluto, rapiva a' mariti le loro mogli, e rimandava loro a caſa diſonorate. Nè s' indirizzava ſolamente alle famiglie plebee: attaccava co' ſuoi oltraggi le famiglie più illuſtri di Roma, e i perſonaggi più diſtinti del Senato. Neſſuna coſa poteva ſatollare il furore delle ſue brame, le quali rinaſcendo a miſura ch' erano ſoddisfatte correvano di oggetto in oggetto, ſenza laſciare alcuna virtù in ſicuro. Egli non potè tuttavia vincer mai quella delle femmine Criſtiane, le quali temendo meno la morte che la perdita del teſoro della caſtità, diſpregiarono e vilipeſero la crudeltà del Tiranno. Euſebio ne cita una in partico-

Euſ. Hiſt. Eccl. VIII. 14. & de vit. Conſt. I. 33. & 34.

ticolare, la quale per un generoso sentimento, che la morale del Paganesimo avrebbe approvato, ma che la legge del Vangelo non ci permette di lodare, infierì contra la propria vita, per salvare il suo onore.

Sofronia, * donna Cristiana maritata con uno de' più illustri Senatori, ebbe la sventura di trarre sopra di se lo sguardo di Massenzio. I Satelliti del Tiranno si presentavano già alla casa per condurla via; e il marito per una vil timidezza, permetteva loro di rapire la preda. Essa dimandò un momento di tempo per abbigliarsi: e quando si vide sola prese un coltello, e se lo immerse nel seno. Non sappiamo, se questo accidente abbia cagionato alcun tumulto in Roma: ma non corresse Massenzio, il quale persistette fino alla fine del suo regno nella sua tirannica malvagità.

Niente minore era, siccome ho detto, in lui la crudeltà. Eccitata dalla cupidigia trovava tanti rei, quante v'erano persone facoltose e ricche. Tutti coloro, le cui possessioni avevano con che tentare Massenzio, non potevano schivare la morte. La dolcezza, la sommissione, la pazienza non lo disarmavano; e meno ancora la dignità delle persone. Egli

* *Eusebio non nomina questa Dama. Noi sappiamo il suo nome da Rufino.*

Egli è impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i Senatori, che fece perire sotto varj pretesti, secondo le circostanze, e sempre falsi.

Secondo la massima de' malvagi Principi, riponeva tutta la sua fiducia nelle milizie. Perciò le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite. „ Godete, diceva loro, profondete, dissipate: questa si è la vostra incumbenza „. In una rissa, che nacque infra il popolo, e i soldati, permise a questi di ammazzare i cittadini, e il macello fu grande. Accordando in tal modo una piena libertà alle truppe si faceva de' fedeli ministri per l'esecuzione di tutte le sue violenze: e non solamente Roma, ma tutta l'Italia era piena da per tutto di satelliti della sua tirannia. *Anon. Paneg.* *Eufeb. & Aurel. Vict.* *Anon. Paneg.*

Per supplire all' enormi spese, con cui si cattivava l' affetto delle truppe, il pubblico erario non gli bastò per molto tempo. Convenne aggiugnervi le ingiuste confiscazioni; e le tasse sopra tutti gli Ordini dello Stato, e per fino sopra gli agricoltori, e il saccheggiamento de' tempj. La conseguenza d' una così pessima amministrazione, fu la mancanza delle cose necessarie alla vita, e una così grande carestia, che nessun uomo vivo si ricordava di averne veduto una simile in Roma. *Eusеb. & Aurel. Vict.* *Eufeb.*

Altro non mancava a Massenzio per esse-

essere un compiuto mostro, che l'empietà e la magia. Non volle che questa prerogativa di meno rendesse imperfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusava di aver offerto, allora quando si preparava alla guerra contro di Costantino, abominevoli sacrifizj, ne' quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere l'avvenire, e per rivolgere sopra queste innocenti vittime i mali, di cui poteva essere minacciato.

Costantino guerriero e benefico.

Dopo questo ritratto di Massenzio, non fa d'uopo osservare, che nessuna cosa rassomigliava meno ad esso lui che Costantino, il quale aveva tutte le virtù contrarie, e che in quest'istesso momento che la dissensione, che v'era fra loro, divenne una guerra aperta, si spogliò della sola taccia, che gli restava comune col suo nemico, abbandonando il culto degl'Idoli, e divenendo adoratore del vero Dio.

Nazar. Paneg. Const. Aug.

Guerriero e benefico Costantino applicavasi ugualmente e a rispignere gli esterni nemici, e a rendere felici i suoi sudditi. I Franchi erano la perpetua materia de' suoi trionfi. La maggior parte de' popoli, che componevano questa lega, i Bruteri, i Chiamavi, e i Cherusci, e altri ancora, si collegarono insieme l'anno 310, per fare un più possente sforzo, e si preparavano ad entrare ostilmente nelle Gallie, dove proccura-

curavano in vano da sessanta e più anni di stabilire la loro sede. Costantino marciò contro di essi, e prima di dar la battaglia fece un atto di valore, il quale in un Principe ha più bisogno di scuse che non merita elogi. Travestito, e accompagnato solamente da due de' suoi si avanzò fino al campo degl'inimici, ed entrò in discorso con alcuni di loro, per trarne qualche lume intorno a' loro disegni. Più fortunato che prudente ritornò senza essere stato riconosciuto; e avendo di poi assaliti i Franchi con suo vantaggio, disfece interamente la loro armata. Quindi la riunione della lega non servì che ad agevolare a Costantino la vittoria, la quale gli avrebbe costato più tempo, se avesse dovuto vincere un dopo l'altro tutti questi popoli divisi in differenti corpi. Il Signor di Tillemont sospetta, che Costantino abbia preso il soprannome di *Maximus* o di *Grandissimo*, che gli è stato confermato dalla posterità, in occasione di questa importante impresa.

Lo meritava non tanto per gli suoi successi nella guerra, quanto per la sua bontà verso i popoli, che vivevano sotto il suo Impero. Raffrenò i delatori con severe leggi, e impose fine alle vessazioni, a cui erano per conto loro esposti sovente gli uomini dabbene. Visitava le sue Provincie, riformava da per tutto gli abusi, vi portava il buon'or-

Anon. Paneg. Const. Aug.

Eus. de vit. Const. l. 25.

 dine

dine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. Eusebio parla d'un viaggio, che fece Costantino nella Gran-Bretagna a questo oggetto. Sappiamo dal Panegirista Eusebio, che Treviri, dove questo Principe per lo più risiedeva, e che aveva molto sofferto dalle scorrerie de' Barbari ne' tempi addietro, si ristabiliva e s' abbelliva per le sue cure e attenzioni, e che fabbricava quivi un gran Circo, una piazza, delle Basiliche, e un palagio per render giustizia. Quest' Oratore non desidera altro per la felicità di Autun sua patria, se non che Costantino si degni d' indirizzare colà i suoi passi.

Eumen. Grac. Act. Flav. Nom.

I suoi desiderj furono soddisfatti. Costantino venne ad Autun l'anno 311, e restò commosso dall' infelice stato, in cui trovò e la città e la campagna, ch' erano state devastate dalle guerre, e che il rigore delle imposizioni avea finito di rovinare. Risoluto di recare al male efficaci rimedj, non diede nè meno tempo al Senato, e a tutti gli ordini della città, ch' erano usciti per riceverlo, di rappresentargli i loro bisogni. Li prevenne; e chiese loro cosa giudicassero necessario per lo loro alleviamento. La gioja e la riconoscenza gli obbligarono a prostrarsi a suoi piedi. Costantino non potè trattenere le lagrime ad un così compassionevole spettacolo: lagrime salutari per noi, dice Eu-

Eumenio, e gloriose al Principe, che le versava. S'informò del loro stato, e subito senza far aspettare il suo benefizio, donò loro quanto dovevano all'erario da cinque anni addietro, e diminuì più della quarta parte l'annua e ordinaria imposizione. La città per onorare un tanto benefico Sovrano, prese il suo nome, e fecesi chiamar Flavia. Ma questo nome non prevalse a quello di Augustodunum, che portava da Augusto in poi, e che si conservò sempre.

Rottura fra Massenzio e Costantino.

In questo istesso anno 311 scoppiò la rottura fra Costantino e Massenzio. Non erano mai stati sinceramente uniti, benchè non avessero mai fra di loro guerreggiato, e paja essersi anche scambievolmente riconosciuti per colleghi, almeno per un certo dato tempo. Io congnietturo così, perchè le statue di Costantino sussistevano, siccome vedremo, ed erano venerate in Roma, di cui era Massenzio padrone. Ma erano troppo infra loro diversi, e di massime, e di carattere, perchè non vi fosse una reale dissensione ne' loro cuori sotto pacifiche apparenze.

Nazar. Paneg. Const.

Massenzio innalzò lo stendardo della guerra. Costantino rispettava l'apparente unione, la quale metteva freno alle dissensioni, e a' tumulti. Lo invitò a vivere seco lui in pace, e in buona intelligenza. Ma i suoi tentativi fu-

Anon. & Nazar. Paneg. Const. Aug. & Zos.

furono affatto infruttuosi . Massenzio tanto pieno d'orgoglio , e d'ambizione , quant'era privo di capacità e di talenti , rigettò le sue offerte e le sue proposizioni . Si vedeva intorno numerose armate , e altiero per questo vantaggio si proponeva di conquistare la porzione di Costantino , e forse anche quella di Licinio . Non dichiarò apertamente la guerra a quest' ultimo , ma provocò grandemente l'armi di Costantino, facendo abbattere, e trattare ignominiosamente le sue statue. Questo insulto era un atto manifesto d'ostilità : e il Principe offeso non veggendo più mezzo di conservare la pace , si determinò ad intraprendere vivamente la guerra contra un inimico audace del pari che dispregevole . Anzi era per esso lui un motivo d'allegrezza , il vedersi dalle circostanze costretto a non comportare più a lungo, che Roma restasse soggetta ad un detestato tiranno. Per agevolarsi il successo , si assicurò dell' amicizia di Licinio , e allora fu progettato il matrimonio fra Costanza sua sorella , e questo Principe. Massenzio dal suo canto si collegò con Massimino . Ma nè Licinio , nè Massimino , non ebbero alcun' azione nella contesa , che fu decisa fra Costantino e Massenzio .

Euseb. Vit. Const. l. 26.

Importanza di Questa fu una gran guerra, non per la durata , ma per l' importanza dell' og-

oggetto, per gli terribili apprestamenti, e per la varietà dell'imprese, di cui fu cagione. Ciò che la rende ancora infinitamente più importante per noi, si è che v' intervenne il Cielo in un modo miracoloso, ed è l'epoca della conversione di Costantino, il quale restituì la pace alla Chiesa, e impose fine alle continue persecuzioni, contro le quali avea dovuto lottare fino dalla sua culla. questa guerra.

Coloro che parlano più modestamente delle forze di Massenzio gli danno cento mila uomini in arme. Zosimo fa ascendere la sua infanteria a cento e sessanta mila uomini, e la sua cavalleria a diciotto mila cavalli. L'armata di Severo, di cui erasi impadronito, gli avea somministrato un buon corpo di milizie, cui aveva dipoi accresciuto con nuove leve fatte in Italia, e in Africa. Per lo mantenimento di queste sì numerose truppe avea fatto grandi raccolte di biade, le quali riserbate a' soldati lasciavano il popolo nella miseria. Secondo lo stesso Zosimo, Costantino partì dalla Gallia con novanta mila uomini a piedi, e otto mila cavalli: e a questo numero noi ci attenghiamo, senza badare al linguaggio de' Panegiristi, i quali per innalzare la vittoria, diminuendo le forze, con cui fu riportata, danno a Costantino meno truppe, che non aveva Alessandro, allorchè intraprese la guerra contro de' Persiani, cioè,

Forze rispettive de' due Principi nemici.

Lactant. 44.

meno di quaranta mila uomini. Quello, che crederemo senza difficoltà sulla loro testimonianza, si è, che non potè condurre contra Massenzio tutte le truppe, che aveva, perchè dovette lasciarne una parte nelle Gallie per difenderle in tempo della sua assenza contra le scorrerie de' Germani.

Conversione di Costantino al Cristianesimo.

Eus. de vit. Const. I. 27. 32. II. 48. 60.

Sembra che Costantino considerasse con qualche timore la sproporzione delle sue forze con quelle del suo nemico: e Dio si servì di questa sua inquietudine per distaccarlo dal culto degl' impotenti idoli, e condurlo alla sua cognizione. Ve lo disponeva già da lungo tempo. Nato d'un padre pieno di stima, e d'affetto per gli Cristiani, Costantino s'era di buon' ora imbevuto de' medesimi sentimenti. Le crudeltà esercitate sopra di loro da Diocleziano, e dagli altri Principi gli fecero orrore. Riflettè alla vendetta che Dio prese di Massimiano e di Galerio. In conseguenza di queste diverse impressioni fu sempre favorevole a coloro, che seguivano le leggi del Cristianesimo, e il primo uso che fece dell' Imperiale potenza, siccome abbiam detto, fu d'abolire ogni vestigio di persecuzione. Ma non s'era per anche spogliato delle false idee, in cui era stato nodrito intorno la moltiplicità degli Dei. Comportava, che ognuno adorasse il suo: ed egli prestava i suoi omaggi a quelli, che se gli ave-

aveva insegnato ad adorare, non conoscendo quel carattere del Dio geloso, che vuol essere onorato solo, perchè solo merita il nostro culto. La grandezza del pericolo, a cui s'esponeva, combattendo contra Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva, che il suo nemico impiegava i maleficj e i sacrifizj magici per proccurarsi l'ajuto delle potenze infernali. Egli per contrario invocò quel Dio, che ancora non conosceva, che in una confusa e imperfetta maniera, e lo pregò di manifestarsi a lui, e di dichiararsi suo protettore. Dio esaudì la sua preghiera, la quale derivava da un sincero cuore; e per una bontà, che non aveva unicamente Costantino per oggetto, ma il cui effetto doveva estendersi a tutta la Chiesa Cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, il quale, dice Eusebio, si crederebbe a stento, se non fosse validamente confermato. Ma io ne intesi il racconto dall'Imperatore medesimo, e me ne ha attestata la verità con giuramento.

Essendo in marchia colla sua armata, dopo mezzodì, allorchè il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel Cielo disopra del sole una Croce luminosa, la quale aveva questa iscrizione „ Trionfate con questa „. La sua armata fu come lui testimonio di que-

sta-

ſto miracoloſo fenomeno, il quale riempì tutti gli ſpettatori d'un grande ſtupore. Coſtantino, benchè viveſſe in mezzo a' Criſtiani, benchè pieno di bontà per eſſi, aveva nondimeno sì poca cognizione del Criſtianeſimo, che non compreſe coſa ſignificaſſe queſta Croce. Fu d'uopo fargliclo comprendere con un ſogno. In tempo di notte, Gesù Criſto ſi fece veder da lui colla ſua Croce, e gli comandò, che faceſſe un' immagine ſomigliante a quanto vedeva, e ſe ne ſerviſſe ne' combattimenti come d'una ſicura difeſa contra tutti i ſuoi nemici. Coſtantino ubbidì. Appena ſvegliato, chiamò degli operai, a cui comunicò l'immagine, che gli era rimaſta nella memoria: ne fece delineare il diſegno, e comandò che magnificamente lo eſeguiſſero. Ecco la deſcrizione, che ce ne dà Euſebio.

Una lunga picca fregiata d'oro era ad una certa altezza traverſata da un pezzo di legno, che ne formava una croce. Nella parte ſuperiore, che s'innalzava al di ſopra delle braccia, era ſodamente attaccata una corona riſplendente d'oro e di gioje, nel cui mezzo compariva il monogramma di Criſto formato da due lettere Greche X e P che s'incrocicchiavano in queſta maniera nota ad ognuno. Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora, tutta coperta di frange d'oro, il cui ſplendore ab-

abbagliava gli occhj. Sulla parte inferiore della croce al di sopra della corona e del monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro, e quelli de' suoi figliuoli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo Imperiale di Costantino. Gl' Imperatori Romani avevano sempre avuto il loro stendardo proprio, che chiamavasi *Labarum*, il quale carico d' immagini di false Divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le armate. Costantino, sostituendo sul *Labarum* il nome di Gesù Cristo alle immagini del Paganesimo, disavvezzava i soldati da un culto empio, e gl' induceva senza sforzo a prestare le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a cinquanta guardie dell' Imperatore, scelte infra i più vigorosi del corpo, i più valorosi, e più pii, che dovevano attorniarlo, difenderlo, e prenderlo successivamente sopra le loro spalle, secondochè colui che lo portava, se ne trovava stanco. Costantino ne fece fare degli altri sullo stesso modello, ma non colla stessa magnificenza, perchè servissero d' insegne militari a tutti i corpi di truppe, che componevano la sua armata. Volle, che l' arme medesime de' soldati portassero l' impronto della croce, e la fece scolpire sopra i loro scudi, e sopra i loro elmi.

Sozom. l. 4.

Eus. de vit. Const. II. 8.

Id. ibid. l. 31.

Id. 21.

Il luogo preciso dell' apparizione della

Tillem.

la croce miracolosa a Costantino non è con certezza noto. Ma l'ordine e la serie de' fatti in Eusebio ci determina, come anche il Signor di Tillemont, a credere che questo celeste prodigio sia accaduto nelle Gallie. La data del tempo è certamente l'anno 311 di Gesù Cristo, allorchè Costantino faceva i preparamenti della guerra contro di Massenzio.

La certezza del fatto, avvalorata dalla testimonianza di Costantino medesimo, è superiore ad ogni critica. Fece romore: e un Oratore di que' tempi, Pagano di religione, lo indica manifestamente, quantunque raccontandolo lo mascheri, e lo adorni alla foggia delle antiche favole. Nazario attesta, che si aveva veduto un'armata celeste, che si pose alla testa di quella del Principe, i cui soldati confortavansi scambievolmente a soccorrerla. In questo racconto così alterato apparisce nulladimeno l'idea di un soccorso miracolosamente inviato dal Cielo.

Nazar. Paneg. Constant. Aug.

Ho già osservato quanta poca cognizione avesse Costantino anche de' primi elementi del Cristianesimo. Tosto che il miracolo da me ora riferito gli ebbe inspirata la risoluzione di abbracciare la nostra santa Religione, chiamò de' Vescovi appresso di se per essere da essi instruito degli articoli fondamentali della fede Cristiana. E' da stupire ch' Eusebio

Eus. de vit. Constant. l. 32.

sebio non nomini i maestri d' un così illustre Proselita. La malignità ha spinto Zosimo a spiegarsi un poco più. Questo Scrittore pieno di fiele contra Costantino, e contro a' Cristiani attribuisce un cambiamento, cui egli tratta d' empietà, alle lezioni di un Egiziano, venuto di Spagna: dichiarazione vaga, ma in cui distinguendo il vero dal falso, si può riconoscere Osio, il più grand' uomo che vi fosse allora nella Chiesa. Osio non era Egiziano, ma era Vescovo di Cordova in Ispagna: e le singolari testimonianze di stima, di considerazione, di fiducia, che Costantino non cessò mai di dargli per tutto il corso della sua vita, concorrono a farci credere, che rispettasse in lui l'Apostolo della sua conversione. *Zos.*

L' Imperatore divenuto Cristiano indusse tutta la sua famiglia a professare la vera Religione. Fece in essa educare i suoi figliuoli. Eutropia sua suocera vedova di Massimiano Erculio, Fausta sua moglie, Costanza sua sorella abbracciarono il Cristianesimo. Ma la sua più gloriosa conquista in questo genere è Elena sua madre, la quale alla fede in Gesù Cristo accoppiò l' esatta osservanza de' precetti del Vangelo, e per la sua eminente pietà meritò d' essere annoverata fra i modelli, che la Chiesa onora, e propone a' suoi figli. *Tillem.*

La sicurezza della protezione del Cielo

Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massenzio.

lo era un valido e forte incoraggiamento per Costantino nella guerra, che aveva intrapreso contro di Massenzio. Aveva in oltre a riserva del numero delle truppe, tutti i vantaggi sopra il suo rivale, sia che si esaminasse il diritto delle parti, e la diversità delle cause. Quando anche ci attenessimo al racconto del solo Zosimo, egli è manifesto, che il bene dell' Impero richiedeva, che Costantino rimanesse vincitore.

Metteva in opera tutti i mezzi necessarj per esserlo, marciando da per tutto alla testa delle sue truppe, mentre Massenzio rinchiuso tranquillamente in Roma non faceva la guerra, che per via de' suoi Luogotenenti. Costantino si presentò da principio dinanzi a Susa, ch' è come si sa per ogn'uno, una chiave delle Alpi e dell' Italia. Questa piazza, allora fortissima, e che aveva una buona guarnigione, non ubbidì alla chiamata, che gli fu fatta di arrendersi senza combattere, con promessa del più dolce e mite trattamento. Costantino non volle perdere un tempo prezioso col mettere alla città un formale assedio. Fece applicare le scale alle mura: appiccò il fuoco alle porte: e l'incendio si dilatò con tanta rapidità e violenza, che gli abitanti e la guarnigione implorarono la clemenza di colui, del quale avevano rigettate le offerte. Il vincitore ascoltò le loro preghiere. Ricevuto in Susa

Anon. & Nazar. Paneg. Const. Aug.

Susa usò ogni attenzione, perchè il fuoco fosse estinto, per dubbio che non consumasse interamente la piazza: e padrone del passo dell'Italia, si avanzò verso Turino.

Ivi trovò un'armata in buon ordine, che lo attendeva per dargli battaglia. Una truppa di cavalieri, armati di ferro alla foggia de' corazzieri, formava il nerbo principale di essa. Costantino attaccò con fiducia gl' inimici, e prese posto dirimpetto a' corazzieri. Il combattimento fu aspro, e vi fu sparso molto sangue. Pare, che la sconfitta de' corazzieri abbia deciso del successo generale della battaglia. Costantino sapendo, che imprigionati essi e i loro cavalli nelle loro armature, non potevano andare se non innanzi, e che ogni piccolo movimento per fianco o indietro riusciva loro difficilissimo, aperse le sue file per riceverli, e avendogli poi attorniati, gli fece assalire da' soldati armati di clave, i quali percuotendo con gravi colpi e uomini e cavalli, gli oppressero come una greggia di bestie, e gli uccisero tutti, senza perdere dal canto loro un solo uomo. Dopo la distruzione di questo corpo, in cui l'armata di Massenzio collocava tutta la sua speranza, il restante non fece alcuna resistenza. Si diedero tutti a fuggire verso Turino. Ma questa città chiuse loro le sue porte: cosa che cagionò una gran-

grandissima strage de' fuggitivi. Turino accolse con giubilo il vincitore, e diede il segnale a tutta la Gallia Transpadana di accostarsi al partito di Costantino. Questo Principe entrò poco tempo dopo in Milano in mezzo alle acclamazioni, e alle grida di trionfo: e tutto il paese, che giace alla sinistra del Po da Turino fino a Brescia riconobbe le sue leggi. La sua clemenza gli agevolava sommamente le sue conquiste. Egli non era un nemico vittorioso, che portasse seco il terrore e la strage. Le città, che a lui si sottomettevano avean motivo di benedire la loro sorte, non provando da lui che trattamenti pieni di bontà.

A Brescia gli venne incontro un grosso corpo di cavalleria, ma messo subito in fuga, si ritirò a Verona, dove radunavasi una nuova armata per comando di Massenzio. Ruricio Pompejano, accreditato Capitano, la comandava, e si disponeva a trattener Costantino davanti a questa piazza, e a far di essa una barriera, che frenasse i progressi di questo rapido vincitore. Pascevasi di vane speranze, e anzi commise tosto sul principio un fallo, che mostra in lui poca abilità. Dovea guardare con attenzione le rive dell'Adige, che l'inimico era costretto a passare, per giugnere a Verona. Omise una così indispensabile precauzione, e questa decisi-

va

va operazione non costò altra cura a Costantino, se non quella di spedire un distaccamento verso la parte superiore del fiume, dove essendo meno largo, men forte, e in nessun modo difeso, trovò il desiderato tragitto. Passato ch' ebbe l'Adige, venne a mettere l' assedio dinanzi a Verona.

Ruricio tentò molte sortite, le quali tutte gli riuscirono male: di modo che temendo d' essere sforzato, fuggì furtivamente dalla piazza per andare a cercare e raccogliere altre truppe, con cui ritornò con animo di dar battaglia a Costantino, e di fargli levar l'assedio. L'Imperatore trovossi per tanto fra la città, che assediava, e un' armata nemica, le cui forze erano molto considerabili. Formò il suo piano da bravo e abile guerriero, e lasciando nel suo campo una parte delle sue truppe per continuare l'assedio, marciò coll' altra incontro a Ruricio. Aveva meno gente che il suo avversario, e fu costretto a schierare tutta la sua armata sopra una sola linea per fare una fronte uguale a quella degl' inimici. Ma la sua buona direzione, e il suo valore supplirono a quello che gli mancava dal canto del numero. Dati ch' ebbe i suoi ordini, si scagliò in persona nel più forte della mischia, e si espose ne' siti i più periglìosi: in somma usò per se sì poco riguardo, che dopo la vittoria i suoi prin-

principali Uffiziali credettero di dover seco dolersene. „ (*a*) A che pensate voi, „ Signore, gli dicevano, esponendòci „ tutti noi nella vostra persona: e a „ che vi servono le nostre braccia, se „ voi per contrario siete quello, che „ combatte per noi „ ? La battaglia aveva incominciato circa la sera, e durò fino a notte molto avanzata. Ruricio restò ucciso sul campo, la sua armata distrutta, o dispersa; e Verona non avendo più speranza, nè rifugio, si arrese a discrezione al vincitore. Costantino usò con moderazione de' suoi vantaggi. Non tolse la vita a nessun di coloro, che s'erano sottomessi. Ma ritenne i soldati prigionieri di guerra: e siccom' erano in troppo numero, perchè potessero facilmente custodirsi, fece loro delle catene colle sue proprie spade battute, e gettate: in guisa che, come osserva il Panegirista (*b*), le loro arme, che non avean potuto servire alla loro difesa, servirono ad assicurare la loro schiavitù.

Ultima battaglia

Aquileja da una parte, e Modena dall'altra seguirono l'esempio di Verona,

(*a*) Quid egeras, Imperator? in quæ nos fata projeceras, nisi te divina virtus tua vindicasset? Quæ hæc est impatientia? aut quo tibi manus nostras, si versa vice pugnas ipse pro nobis? *Anon Paneg.*

(*b*) Ut servarent deditos gladii sui, quos non defenderant repugnantes. *Id.*

na; e tutto il paese fino a Roma restò aperto a Costantino. Ma Roma non era una conquista così facile, se Massenzio si fosse ostinato a tenersi rinchiuso in questa città. Nessuno evento non avea per anche potuto determinarlo ad uscirne, e il suo rifugio contra tante disgrazie accadute una dopo l'altra, era stato sopprimerne per quanto avea potuto le novelle. All'avvicinamento dell'inimico, cambiò risoluzione, non tanto per ragione, quanto per un acciecamento, in cui i Pagani medesimi hanno riconosciuta la mano di Dio. Si lusingava di sedurre l'armata di Costantino con quegl'istessi artifizj, che gli aveano così bene riuscito contro di Severo, e in parte anche contro di Galerio. Oltre a questo gli Aruspici, e i libri Sibillini da lui consultati, s'erano accordati nel predirgli che nella battaglia, che dovea darsi, l'inimico di Roma farebbe perito. Risposta equivoca, ma ch'era da lui interpretata in suo favore, non dubitando, che colui, il quale veniva ad assediar Roma non dovesse esserne considerato come il nemico. Finalmente il suo coraggio poteva essere riacceso e animato da un leggiero svantaggio, che Costantino aveva ultimamente sofferto in un incontro di poca importanza. Mosso da queste diverse ragioni, e punto ancora dalle grida del popolo, che ne' giuochi del Circo gli avea rin-

presso di Roma, dove Massenzio perisce.

Lactant. 43. & *Zos.*

rinfacciata la sua codardia, uscì della città alla testa della sua armata, e venne ad accamparsi lungo il Tevere tra il ponte Milvio, e un luogo chiamato Rupi rosse. Ivi apparecchiò egli medesimo lo stromento e la cagione della sua rovina. Eresse sul fiume un ponte composto di due parti, le quali non erano insieme unite se non con due cavicchj, che potevansi agevolmente cavare: mediante la qual cosa il ponte si separava; e lasciava vacuo il mezzo del corrente. Il suo disegno era di tirar Costantino su questo ponte, di levar allora i legami, e di annegare in tal modo il suo nemico. Ma il suo artifizio tornò a suo danno.

Aur. Vict.

Eus. de Vit. Const. L. 38. Zos.

Costantino sostenuto dalle più giuste speranze, animato dal successo, e ancora più dalla fiducia nel Dio, che adorava, ricevette una nuova prova della protezione del Cielo poco avanti al combattimento. Fu avvisato in sogno di munire l'armi de' soldati col segno della croce o col monogramma di Cristo, che in fino allora compariva solamente sul *Labarum*: e allora egli stabilì questa santa pratica, che fu da me anticipatamente riferita.

Lactant.

Rallegravasi di veder Massenzio uscito incontro ad esso lui, e disposto ad affidare la sua sorte alla decisione d'una battaglia. Il poter combattere era per lui un aver vinto. Quindi tosto che fu arri-

Panegyr.

arrivato vicino all' inimico, si schierò per venire con esso alle mani. Massenzio s'era già preparato: ma aveva preso male le sue misure. S'era riservato così poco terreno, che le sue ultime file erano alle sponde del Tevere: in guisa che per poco che fossero costrette a dare addietro, infallibilmente perivano spinte e precipitate nel fiume.

Costantino fece al solito l' uffizio di soldato e di Capitano. Schierò vantaggiosamente la sua armata, diede buoni ordini, combattè valorosamente in persona: e fu perfettamente secondato da truppe sempre vittoriose sotto la sua condotta. Quelle di Massenzio erano numerose, aveano del valore: ma mancava loro un Capo. Non trovavano in quello, che le comandava, nè abilità, nè coraggio, nè presenza di spirito. Non poterono disputare a lungo la vittoria. Furono rotte al primo urto. I più valorosi si fecero uccidere nel posto, che occupavano: gli altri confusi, e acciecati si gettarono nel Tevere, dove restarono per la maggior parte sommersi. Massenzio guadagnò il ponte. Ma sia per la moltitudine di coloro, che seco lui passavano, sia per qualche altro accidente, il ponte, ch' era debole e poco sodo, si ruppe: tutti coloro, che vi erano sopra, caddero nel fiume; pochi si salvarono a nuoto, e Massenzio si annegò. *Eusèb. & Zos.*

Tillem. An. di G.C. 312

Questo accadde i ventotto di Ottobre, giorno, in cui sei anni avanti s'era insignorito di Roma, e della porpora Imperiale. La sua infelice sorte, di cui era degno, si trasse dietro l'estinzione, o per lo meno l'oscuramento totale di tutti coloro, che a lui appartenevano. Sua moglie, sia che fosse la figliuola di Galerio, sia un'altra, viveva ancora quando perì. Aveva parimente un figliuolo vivo. Dopo la sua morte non si parla più nè dell'una, nè dell'altro nella Storia. Un suo figlio primogenito, cui aveva creato Cesare, e due volte Console, era morto avanti di lui, e abbiamo delle medaglie di questo giovane Principe, le quali c'instruiscono della sua apoteosi. Questo si è quanto di lui sappiamo.

Ingresso trionfante di Costantino in Roma.

Il giorno dopo la sua vittoria Costantino entrò trionfante in Roma, dove l'allegrezza di tutti gli Ordini uguagliava la sua. Il terrore del nome di Massenzio era sì grande, che da principio non si avea voluto dar credenza alla nuova della sua morte, per paura d'una terribile vendetta, se la voce era falsa, e fosse smentita. Ma essendosi ritrovato e riconosciuto il corpo del Tiranno, ch'era rimasto immerso nel fango, se gli tagliò la testa, e Costantino nel suo trionfo la fece portare in cima di una picca davanti a lui come la prova e il pegno della liberazione de' Romani.

Zos.

Paneg.

Quest'

Quest' oggetto, orribile in se stesso, fu per la plebe un oggetto di congratulazione, e di trasporti d'allegrezza: e non si contemplava con minor piacere questo capo pallido e sanguinolento, che il volto del vincitore tutto risplendente di gloria.

L'Oratore Nazario celebra la pompa di questo bel giorno con un' eloquenza, che ne accresce lo splendore, e che mette in chiaro i veri e giusti motivi del pubblico giubilo. „ Nessun giorno, dic' „ egli, dopo la fondazione della città „ non le fu mai più prospero e felice „ di questo (a): nessun de' trionfi, che „ ci vanta l' Antichità, non può esser

P 2 „ mes-

(a) Nullus post urbem conditam dies Romano illuxit Imperio, cujus tam effusa, tamque insignis gratulatio aut fuerit, aut esse debuerit. Nulli tam læti triumphi, quos Annalium vetustas consecratos in litteris habet. Non agebantur quidem ante currum vincti Duces, sed incedebat soluta Nobilitas. Non conjecti in carcerem Barbari, sed deducti e carcere Consulares. Non captivi alienigenæ introitum illum honestaverunt, sed Roma, jam libera. Nihil ex hostico accepit, sed seipsam recuperavit, nec præda auctior facta est, sed esse præda desivit, & (quo nihil adjici ad gloriæ magnitudinem potest) Imperium recepit quæ servitium sustinebat. Duci sane omnibus videbantur subacta vitiorum agmina, quæ urbem graviter obsederant. Scelus domitum, victa Perfidia, diffidens sibi audacia, & Importunitas catenata, & cruenta Crudelitas inani terrore frendebat. Superbia atque Arrogantia debellatæ, Luxuries coërcita, & Libido constricta nexu ferreo tenebantur. *Nazar. Paneg. Const. Aug.*

„ messo in confronto col trionfo di
„ Costantino. Non si ha veduto marciare
„ dinanzi al carro del vincitore Gene-
„ rali nemici carichi di catene, ma tutta
„ la nobiltà Romana liberata da quel-
„ le, che aveva portate. Non si han
„ posto de' Barbari in prigione, ma se
„ ne han tratto fuori i Consolari. Colo-
„ ro, che hanno fatto la decorazione di
„ questa festa, non sono stati schiavi
„ stranieri, ma Roma rimessa in liber-
„ tà. Essa non ha acquistato niente
„ sopra l'inimico, ma ha riscattato se
„ stessa: non s'è arricchita con un nuo-
„ vo bottino, ma ha cessato d'essere
„ essa medesima la preda di un tiranno:
„ e ciò, ch'è il compimento della glo-
„ ria, in luogo della servitù, che sof-
„ friva, ha ricuperati i diritti dell'Im-
„ pero. In vece di prigionieri di guer-
„ ra, ciascuno sostituiva nel suo spirito
„ un'altra sorta di schiavi: credevasi
„ di vedere incatenati i mostri più ter-
„ ribili al genere umano, l'Empietà
„ domata, la Perfidia vinta, la Tiran-
„ nia, il Furore, la Crudeltà, l'Or-
„ goglio, l'Arroganza, il Libertinag-
„ gio, e la Dissolutezza, furiosi nemici,
„ di cui abbiam provato gli eccessi, e
„ che fremevano di rabbia vedendosi
„ ridotti in grado di non poter più
„ nuocerci „.

Nobile uso, che fa Co-

Costantino portò al più alto segno la sua gloria col nobile uso, che fece

fece della vittoria. Zosimo scrive non aver egli punito nessun uomo colla morte, a riserva de' principali partigiani del Tiranno. Alcuni moderni hanno pensato, che il figliuolo di Massenzio fosse di questo numero. Ma il silenzio della Storia intorno a questo Principe fanciullo non è una prova, che Costantino l'abbia privato di vita; e io amo meglio riportarmene alla testimonianza d'un Oratore contemporaneo, il quale attesta in termini espressi, (a) che la spada del vincitore non uscì dal fodero finito il combattimento, e che risparmiò le teste di que' medesimi, di cui le grida del popolo Romano gli chiedevano la morte. stantino della sua vittoria. *Zos.* *Tillem.*

Io non trovo ben avverato che un solo atto di severità per parte di Costantino, ma senza spargimento di sangue, e per una giustissima cagione. I Pretoriani, quella milizia corrotta e snervata dalle delizie della città sediziosa all'estremo, bruttata tante fiate del sangue de' suoi Imperatori, che non aveva quasi mai potuto soffrire verun buon Principe, e che ne aveva promosso al trono un numero così grande di cattivi, si erano ultimamente consecrati Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. *Zos. & Aur. Vict.*

(a) Constantinus victoriæ licentiam fine prælii terminavit: gladius ne in eorum quidem sanguinem destringi passus est, quos ad supplicia (Roma) poscebat. *Anon. Paneg. Constant. Aug.*

ti al servizio di Massenzio. Costantino li cassò, e distrusse il loro campo, instituito ne' tempi addietro, siccome abbiam veduto, da Sejano sotto Tiberio. Facendo una tale giustizia de' Pretoriani, adoperavasi per lo bene di Roma e dell'Impero, e non privava se stesso di guardie necessarie per la sua persona. Imperciocchè v'erano già degli altri corpi, come abbiam detto, instituiti dagli antecedenti Imperatori sotto il nome di *Protectores* e di *Domestici*. E' da credersi, che le coorti della città, e quelle della sentinella sieno state conservate per vegliare alla pubblica sicurezza.

Anon. Paneg. Const. Aug.

L'altre truppe, ch'erano rimaste dell'armata del Tiranno, dovevano essere sospette a Costantino. Non pensò bene di tenerle appresso di se, e le spedì sul Reno e sul Danubio a dimenticarsi de' piaceri dell'Italia, e a combattere contra i Barbari. V'incorporò forse i Pretoriani, che aveva cassati, riducendogli in tal modo allo stato di soldati Legionarj.

Attenzione e cura di Costantino per riparare tutto il male, che avea fatto in Ro-

Il Senato, ch'era stato crudelmente maltrattato e oppresso da Massenzio, trovò in Costantino un liberatore. Abbiam veduto, che l'Oratore Nazario annovera come il più bell'ornamento del trionfo di questo generoso vincitore i capi della Nobiltà, e i Consolari tratti dalle prigioni, dove gli aveva rinchiusi

chiusi il Tiranno. Costantino richiamò parimente gli esiliati: rimise in possesso de' loro beni quelli, che n' erano stati ingiustamente spogliati. Oltre a questi beneficj verso un gran numero di particolari, dimostrò e co' suoi discorsi e colle sue azioni un vivo zelo per l'onore del Senato in generale, a cui restituì gli antichi suoi diritti, e di cui accrebbe lo splendore, facendo entrare in esso i più illustri personaggi delle differenti Provincie, affinchè questo augusto Corpo contenesse in se il fiore di tutto l'Impero.

ma Massenzio. *Anon. & Nazar. Paneg. Eus. de vit. Const. l. 41. & 43.*

Seppe farsi amare dal popolo senza nè lusingarlo, nè corromperlo. Fece ogni sorta di liberalità a' bisognosi. Dolce, accessibile, affabile, mostrava sopra il suo volto la serenità unita alla maestà. Sapendo quanto Roma fosse amante degli spettacoli, diede de' giuochi, a cui presiedette, portando la compiacenza oltre i limiti prescritti dal Cristianesimo, di cui forse non conosceva ancora tutta la severità. Ma per l' altra parte usò ogni attenzione per reprimere ogni licenza, che potesse turbare la quiete della città. Tenne il popolo in dovere con una saggia fermezza, e non meno coll' affetto e col rispetto, che inspirava verso di se, che col timore de' castighi.

Impiegò parimente le sue cure per l' abbellimento della città. Fabbricò de'

Aur. Vict. & Nazar.

 ba-

bagni: decorò con nuovi magnifici ornamenti il Circo massimo, e molti portici: spesa modesta, la quale concerneva monumenti, in cui non potea comparire che in secondo luogo.

Una delle parti più detestate della tirannia di Massenzio era stata una sfrenata dissolutezza, che non rispettava nessuna legge, e che non avea scrupolo di adoperar la violenza, allorchè il seducimento non era sufficiente. Costantino sempre saggio, sempre casto, non conosceva che i leciti piaceri. Sotto il suo Impero nessuna donna (a), che fosse vaga e adorna di grazie, ebbe motivo di pentirsi del presente, che le avea fatto la natura. La bellezza non era per lui un incitamento a mal fare, ma l'ornamento della verecondia.

Tillem. Constant. 27 & 31. Ho detto che Costantino avea già fatta una legge contra i delatori. Una rivoluzione cagionata da una guerra civile era una bella occasione per questa razza d'uomini malefici. Quante ricerche, quante accuse, se il vincitore fosse stato disposto a darvi orecchio? Costantino si oppose ad un male, ch' era sul punto di rinascere con leggi più

(a) Nullam matronarum, cujus forma emendatior fuerit, boni sui piguit, quam sub abstinentissimo Imperatore species luculenta non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatrix. *Nazar.*

più severe, che le antecedenti, le quali condannavano i delatori a morte, qualora giuridicamente non provassero ciò, che avevano deposto.

Un' altra legge, degna veramente dell' equità e dell' umanità di un Principe grande e buono, provvedeva al sollievo de' poveri, cui i soprantendenti alla riscossione del pubblico danajo aggravavano sovente oltre misura per favoreggiare i ricchi. Costantino fece un'ordinazione per prevenire questa odiosa, e tirannica inuguaglianza.

Con una sì saggia condotta in tutte le sue parti, riparò, (*a*) se diam fede ad un Panegirista, in un soggiorno di due mesi i mali d'una tirannia di sei anni; o se v' ha dell' esagerazione in questa espressione, non si può almeno negargli la lode di aver proccurato a Roma i mezzi di ricuperare quel florido stato, che si conveniva alla Capitale del mondo.

Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. *Anon & Nazar. Paneg.*

Tante virtù sottentrate in luogo del cumulo di tutti i vizj non potevano far a meno di conciliare a Costantino l'ammirazione, il rispetto, l' amore de' popoli. Accorrevasi per tanto da tutte le parti dell' Italia per vedere co' proprj suoi occhj il benefattore, e il liberato-

 re

(*a*) Quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit. *Naz.*

re dell'Impero, in cui le pregevoli qualità dello ſpirito, e del cuore erano accompagnate da' vantaggi del corpo, un' eroica ſtatura, un volto grazioſo, maniere popolari con decoro, un maſchio vigore ſenz' aſprezza, e che conſervava ancora la vivacità della gioventù.

L' Africa, che Maſſenzio, ſiccome ho riferito, avea riconquiſtata, e riunita al ſuo dominio l' anno avanti alla ſua caduta, paſsò con giubilo ſotto le leggi di Coſtantino. Fu mandata colà la teſta del Tiranno, che l' avea devaſtata colle ſue veſſazioni, e colle ſue crudeltà. Ciò fu per queſta ſventurata Provincia un grato ſpettacolo, e un invito a ſottometterſi volentieri al dominio del Principe, che l' avea vendicata.

Lactant. 44. Il Senato dimoſtrò la ſua riconoſcenza verſo Coſtantino aſſegnandogli il primo poſto fra gli Auguſti. Maſſimino poteva aſpirare ad eſſo, come aſſociato prima d' ogni altro agli onori della dignità Imperiale. Ma parve con ragione al Senato, che le virtù di Coſtantino decideſſero la queſtione in ſuo favore.

Queſta non fu la ſola teſtimonianza del pubblico affetto verſo queſto Principe. *Aur. Vict.* Non ſi riſparmiò neſſuna coſa per eternarne la memoria: ſtatue, ſcudi, corone d'oro e d'argento: edifizj conſecrati al ſuo nome, e alla ſua gloria, ben-

benchè costruiti da Massenzio. Ho già detto, che la città di Cirte in Africa, a cui prestava assistenza e ajuto, perchè si rimettesse da' mali, che avea sofferti da questo medesimo tiranno nella guerra di Alessandro, prese il nome di Costantina. Ma il monumento più bello e più durevole della vittoria riportata sopra Massenzio si è l'Arco Trionfale, che il Senato e il Popolo Romano eressero a Costantino, e che sussiste ancora al giorno d'oggi. L'inscrizione merita d'essere riportata.

IMP. CÆS. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AUGUSTO S. P. Q. R.
QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MENTIS
MAGNITUDINE CUM EXERCITU SUO
TAM DE TYRANNO QUAM DE OMNI EJUS
FACTIONE UNO TEMPORE JUSTIS
REMPUBLICAM ULTUS EST ARMIS
ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Antiquité expliquée, T. IV. & *Nardini Roma vetus*. VI. 15.

Cioè: *A gloria dell' Imperator Cesare Flavio Costantino Augusto, Massimo, il Pio, il Fortunato, il quale per inspirazione della Divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal vigore della sua armata, ha vendicata la Repubblica, e facendo trionfare le sue arme non men giuste che potenti, l' ha liberata nello stesso tempo dal tiranno, e da tutta la fazione, che lo sostenevà. In rico-*

conoscenza di questo benefizio il Senato, e il popolo Romano gli hanno dedicato quest' Arco Trionfale.

Sopra uno de' lati dell' Arcata sono scritte queste parole: Liberatori Urbis, *al Liberatore della città*; e sopra l'altro: Fundatori Quietis, *all' Autore della pubblica quiete*.

E' notabile che non si vede comparire nell' iscrizione gli antichi titoli, che prendevano gl' Imperatori. Non si fa menzione nè di potestà Tribunicia, nè di potestà Proconsolare, e nè meno de' Consolati di Costantino. Questo rende men considerabile l' omissione della qualità di Pontefice Massimo, la quale senza di questo meriterebbe attenzione.

La cura di nominare l'armata, e di farla entrare a parte della gloria dell'impresa, e del monumento, è la conseguenza, e l'effetto dell' enorme potere, che aveano preso le milizie nell' Impero.

Gli Antiquarj e i curiosi osservano che questo Arco porta de' bassi rilievi, e dell'opere di scultura di due differentissimi gusti. Quelle che sono in alto sono buone, e pare loro che sieno state prese e trasferite dalla piazza di Trajano. Pretendono di riconoscere in esse questo Imperatore, e alcune delle sue imprese. L' altre sono del medesimo tempo, in cui l' Arco fu consecrato a Costantino, e provano colla loro roz-

zezza

zezza che allora lo Arti erano molto decadute.

Il Decreto per erigere l'Arco è senza dubbio stato fatto dopo la sconfitta di Massenzio. Ma dal monumento stesso apparisce non esser esso stato finito, e dedicato, che nel decimo anno del regno di Costantino, cioè nel 315 o 316.

Statua di Costantino in Roma con in mano una croce, con una religiosa iscrizione.

Eus. Hist. Eccl. IX. 9.

Mancherebbe l'essenziale alla gloria d'un Principe Cristiano, se non avesse riportata a Gesù Cristo una vittoria, di cui era debitore alla sua divina protezione. Costantino soddisfece fedelmente a questo obbligo. Non s' insuperbì nè per gl' infiniti elogi, che riceveva, nè per gli onori, di cui ogn' uno si sforzava di ricolmarlo: e per farli salire alla loro sorgente, volle che una statua che a lui s' erigeva nel luogo il più frequentato della città, tenesse nella sua destra una croce con questa iscrizione, nella quale egli medesimo indirizzava la parola a' Romani. Con questo salutar segno, trofeo del vero valore, ho liberata la vostra città dal giogo del Tiranno, e ho renduto al Senato e al popolo Romano il loro antico splendore.

Noi riporteremmo volentieri questa iscrizione nella sua lingua originale: ma non ne abbiamo che la traduzione fattane in Greco da Eusebio.

Un

Editto pubblicato a Roma da Costantino in favor de' Cristiani.

Un altro dovere di Religione per Costantino si era il liberare i Cristiani suoi fratelli dall' oppressione, sotto la quale gemevano da dieci anni. Aveva loro fin dal principio del suo regno accordata la libertà di coscienza ne' suoi Stati. Li trovò in possesso dello stesso diritto in quelli, che conquistò sopra Massenzio: e Licinio attualmente suo confederato e suo amico non potea far a meno di proteggerli sopra la sua raccomandazione. Restava Massimiano, il quale avendo interrotta la persecuzione contra di loro in conseguenza dell' Editto di Galerio, l' avea tosto rinnovata con furore, siccome racconterò più a disteso in progresso. Costantino in oltre lo considerava come suo occulto nemico, e le carte di Massenzio gli aveano scoperto il secreto della loro scambievole intelligenza. Dissimulavasi tuttavia da ambe le parti, e le apparenze di amicizia sussistevano sempre. Quindi Costantino non dubitò che la convenienza e il timore non obbligassero Massimino ad uniformarsi al desiderio de' suoi colleghi. Persuaso così, essendo ancora a Roma, fece in suo nome, e in quello di Licinio un Editto, col quale amplificando i favori per l' addietro impartiti a' Cristiani, permetteva loro di tenere pubblicamente le loro assemblee, e di fabbricar Chiese.

Lactant. 43. 44.

Euf. Hist. Eccl. VIII. IX. 9.

Mandò il suo Editto a Massimino, il qua-

quale restò oltremodo mortificato. Questo Principe odiava i Cristiani, e non avea piacere di vedersi costretto da' suoi colleghi, ch' ei considerava piuttosto come rivali, ad operare ne' suoi Stati in un modo contrario alle sue inclinazioni. Per l'altra parte non accordar loro nulla, era un dichiarar loro la guerra. Prese un partito di mezzo, e in un Rescritto addirizzato a Sabino suo Prefetto del Pretorio, dopo aver rammemorati Diocleziano e * Galerio, ch' egli chiama suoi Signori e Padri, dichiara da principio di volere a loro esempio mantenere il culto degli Dei dell' Imperio. Ma ch' essendo i Cristiani in troppo numero, e che prescrivendoli ed esigliandoli si priva lo Stato di sudditi utili, vieta che si faccia loro soffrire nessun cattivo trattamento, e dichiara essere sua intenzione che si riconducano colle lusinghe e colla dolcezza (così egli s' esprime) sul buon sentiero. Questo fu l' alleviamento, che la pietà di Costantino proccurò a' Cristiani di Asia e di Oriente. Si tralasciò di far loro la guerra, ma non godevano della libertà d' esercitare il loro culto religioso: e anzi non furono totalmente liberi dal pericolo

Massimino è costretto a soffrirlo.

* *Nel testo si legge Massimiano. Ma io non ho dubbio, che non debba intendersi Massimiano Galerio, e non Massimiano Erculeo, che Massimiano non poteva chiamar suo padre.*

Lactant. 38. colo d'una morte violenta. Se Massimino trovava l'occasione di far gettare secretamente qualche Cristiano nel mare, non se la lasciava fuggire. Nulladimeno siccome le pubbliche esecuzioni cessarono, e le leggi erano chiare e precise per proibire almeno ogni violenza contro de' Cristiani, Eusebio annovera questo anno (312 di Gesù Cristo) ch' è il decimo della persecuzione ordinata da Diocleziano, come l'ultimo, e come l'epoca della pace restituita alla Chiesa. Lattanzio ne prolunga il termine fino al tempo della rovina di Massimino.

Fine della persecucione di Diocleziano.

Euf. Hist. Eccl. VIII 16.

Principio dell'Indizione. *Tillem.*

Questo medesimo anno (312) è quello, in cui comincia, secondo molti Eruditi, l'Indizione Romana, della quale lasciamo esaminare l'origine e l'uso a coloro, che trattano della Cronologia.

Abboccamento di Costantino, e di Licinio a Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. *Lactant. 45. Zos.*

Costantino, dopo un soggiorno di poco più che due mesi in Roma, dov' è verisimile, che abbia preso possesso del suo terzo Consolato al primo di Gennajo 313 si portò a Milano, per la celebrazione del matrimonio di sua sorella con Licinio. Questi due Imperatori erano infino allora vissuti in buona intelligenza, ed ebbero piacere di strignere maggiormente il vincolo della loro unione con una domestica e personale parentela.

Nuovo editto in favor de'

Mentre si trovavano insieme a Milanò fecero un nuovo Editto in favor de' Cristiani per ispiegare ed estendere quello, che portava la data di Roma. Vi ag-

aggiunſero un importante articolo, permettendo loro di rientrare di pien diritto, e ſenza pagar nulla in poſſeſſo delle loro Chieſe, e de' loro cimiteri, di cui erano ſtati ſpogliati: e ſiccome queſti luoghi erano paſſati per vendita, o per donazione degl'Imperatori in mano di diverſi particolari, l' Editto commette all' erario di compenſare i proprietarj che reſtaſſero privati.

Criſtiani. *Euſeb. X. V.*

Per altro queſto Editto non fa menzione de' ſoli Criſtiani. Accorda libertà di coſcienza a tutti coloro, che profeſſano qualunque ſi ſia Religione. Vi ſono anche in eſſo dell' eſpreſſioni aſſai poco ortodoſſe, e più conformi alle incertezze de' Pagani intorno alla Divina natura, che al vero ſiſtema del Criſtianeſimo. Dal che ſi raccoglie, che Coſtantino era ancora poco iſtruito, e ch' ei credeva di poter portare molt' oltre la compiacenza per un collega, che non fu mai Criſtiano, e per ſudditi, il più de' quali erano fortemente attaccati agli antichi errori.

Coſtantino ſi traſferiſce ſul Reno, e riporta una vittoria ſopra i Franchi.

Coſtantino non ſi fermò lungo tempo a Milano. Al principio della Primavera era alle rive del baſſo Reno, dove lo chiamò un nuovo pericolo della Gallia: e il ſuo arrivo impedì a' Franchi di paſſare il fiume. Ma il ſuo diſegno non era di ſtarſene in faccia di loro per guardarlo. Voleva dare ad eſſi una buona lezione, che levaſſe loro almeno

Anon. Paneg. Conſt. Aug. Zoſ.

meno per qualche tempo, la voglia di fare ſcorrerie ſulle terre dell'Impero. A tal oggetto teſe loro un' inſidia. Fece correr voce, che un improvviſo tumulto accaduto ſull'alto Reno l' obbligava ad andare a recarvi rimedio, e in fatti si allontanò in qualche diſtanza laſciando quivi delle truppe, che avevano ordine di tenerſi lontane e occulte più che foſſe poſſibile. I Franchi ingannati dall' apparenze, e ſtimando di aver libero il campo, paſſano il fiume, e incominciano i loro ſaccheggiamenti nella campagna aperta. Allora Coſtantino, il quale aveva una flotta già alleſtita e in pronto, s'avvia verſo di loro ſcendendo giù per lo Reno. Le truppe imboſcate danno loro un aſpro aſſalto: e i rubatori circondati per ogni parte, non trovando ſcampo nè in terra, nè ſull'acqua, ſono tagliati a pezzi. Oltre un gran numero di morti, che laſciarono ſul campo, i Romani fecero molti prigionieri, verſo de' quali Coſtantino usò quello ſteſſo rigore, che aveva uſato un' altra volta in ſomigliante occaſione. Gli eſpoſe alle fiere: crudele trattamento, quando non ſia aſſolutamente neceſſario.

Morte doloroſa di Diocleziano, dopo una ſerie di crudeli

Mentre Coſtantino trionfava e de' Tiranni, e de' Barbari, Diocleziano pagò alla fine il fio del ſuo odio contra il Criſtianeſimo, e finì con una doloroſa morte una vita ſempre piena d' inquietudini e di moleſtie, dopo il fatale Editto,

to, con cui aveva accesa la persecuzione contra gli adoratori del vero Dio. Dopo questa epoca egli provò una lunga e aspra malattia, di cui non si rimise mai interamente. Obbligato dipoi a spogliarsi contra sua voglia dell'Impero, pareva che almeno il suo ritirò dovesse proccurargli qualche tranquillità. Ma non vi trovò che amarezze. Le sue statue atterrate con quelle di Massimiano Erculio, a cui erano unite, furono per lui il primo motivo di afflizione. Ma la sorte infelice di sua moglie Prisca, e di sua figliuola Valeria gli cagionò il più vivo dolore. afflizioni. *Lactant.* 42.

Avevano goduto degli onori dovuti al loro rango, finchè era vissuto Galerio, di cui Valeria era moglie, e alla Corte del quale sappiamo essere rimasta Prisca con sua figliuola. Galerio morendo raccomandò sua moglie a Licinio, 35. in cui confidava molto, attesi i benefizj, che gli avea fatti. Ma Licinio era di un pessimo cuore, e perciò in vece di rispettare la vedova di colui, al quale era debitore di tutto, ebbe con essa lei delle contese sopra le sue pretensioni, e 50. volle anche, per quanto puossi conghietturare dall' ordine e dalla connessione de' fatti, constringerla a sposarlo. Valeria 39. 41. stimò d'essere più sicura appresso di Massimino, ch'era maritato; e si salvò negli Stati di questo Principe con sua madre, con Candidiano figliuolo natu-

rale

rale di suo marito, cui aveva adottato, e con Severiano figlio di Severo. Ella s' ingannava di gran lunga nelle sue speranze. Massimino, le cui passioni non conoscevano freno alcuno, e che aveva forse oltre a questo disegno di sostenere i diritti, che la figliuola di Diocleziano poteva pretendere di avere sopra tutto l' Impero, non sì tosto la vide arrivare alla sua corte, che la sollecitò ad unirsi seco in matrimonio, offerendo a tal effetto di ripudiare sua moglie. Valeria, Principessa virtuosa, la quale del suo antico affetto per lo Cristianesimo aveva almeno conservata la severità de' costumi, conobbe tutta l' indecenza della richiesta di Massimino. Rispose con costanza, che una proposizione di matrimonio era poco conveniente e opportuna in tempo, che portava ancora il corruccio di suo marito, padre adottivo di quello, che voleva sottentrare in suo luogo, che l' offerta di ripudiare sua moglie dinotava in Massimino un cuor aspro e duro, che prediceva anche a lei una simile disgrazia, se si mettesse in grado di sposarla, e in ultimo che una Principessa del suo rango non passava a seconde nozze. Massimino restò vivamente offeso dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da Tiranno. La spogliò de' suoi beni: le tolse le Dame, che l' accompagnavano, e anzi fece condannare all' ultimo supplizio sopra una fal-

falsa accusa di adulterio quelle, in cui aveva posto più affetto, e più fiducia: fece soffrire i più crudeli tormenti agli eunuchi, che la servivano: e finalmente rilegò lei insieme con sua madre, cambiando continuamente il luogo del loro esilio. Valeria dal fondo de' deserti della Siria informò suo padre di quanto soffriva. Diocleziano ne provò una viva afflizione. Dimandò e per via di lettere e di Deputati, che gli fosse restituita sua figliuola, ma non potè ottener nulla. Ebbe il dolore di non vedersi in grado di trarre dalla miseria e dalla schiavitù quello, che aveva di più caro al mondo.

A questo dispiacere, che doveva esser violento, se ne aggiunse un nuovo, che finì di opprimerlo. Avendolo Costantino e Licinio invitato a venire a Milano per la cerimonia del matrimonio di Costanza, se ne schermì, allegando la sua vecchiaja e le sue infermità. Le sue scuse furono malissimo ricevute. I due Principi gli scrissero lettere minaccevoli, in cui l' accusavano di aver favoreggiato Massenzio, e d' essere attualmente collegato d' interessi con Massimino. Questi rimproveri non hanno la minima apparenza di verisimiglianza, e desidero, che possa farsene cadere l' ingiustizia più tosto sopra Licinio, che sopra Costantino. Diocleziano restò sbigottito, e temette della *Vict. Epit.*

sua

sua vita. La sua testa infievolita dall' età e dal male, non potè resistere a questo aspro colpo. Cadde in una orribile agitazione, che dallo spirito si comunicava al corpo. Non prendeva riposo nè giorno, nè notte. Voltolavasi ora nel suo letto, e ora per terra. Passava il tempo sospirando, gemendo, e piangendo. Uno stato così crudele dovea condur facilmente alla tomba un debole vecchio. Secondo parecchj Autori, non ne aspettò l' effetto: e morì di fame, o pur di veleno. Memorabile esempio, che avrebbe dovuto guarire per sempre i Sovrani dal pensiero di rinunziar mai alla loro potenza. Al giudizio degli uomini può sembrare, che debba compiagnersi la sorte di Diocleziano. Agli occhj di Dio, questo Principe era degno di una profonda umiliazione per lo suo orgoglio, e di una morte funesta per le crudeltà da lui esercitate contra i Santi.

Lactant. 42. *Euseb. Hist. Eccl. VIII. 17. Lactant. & Vict. Epit.*

Morì nel suo ritorno di Salona, il nono anno dopo la sua rinunzia, di età di settant' otto anni, l' anno di Gesù Cristo 313. Si rendettero grandi onori alla sua memoria: se gli eresse un magnifico sepolcro, ch' era ancora coperto di porpora al tempo di Costanzo figliuolo di Costantino. Fu anche posto nel numero degli Dei: unica prerogativa, dice Eutropio, rispetto ad un uomo morto nello stato privato. Questa apoteosi in-

Vict. Epit. *Amm. Marc. l. XVI.* *Eutrop.*

inconveniente del pari che irreligiosa, non potè essere attribuita a Costantino, il quale professava allora il Cristianesimo. Dee attribuirsi a Licinio e a Massimino, i quali avevano offeso Diocleziano, mentre era vivo, ma a cui niente costava l'onorarlo dopo morte.

Questa è forse l'ultima cosa, che questi due Principi abbiano fatta di concerto. Di là a poco scoppiò infra loro la guerra, e fece nascere un nuovo cambiamento nell'Impero, di cui fia bene tornarci ora a memoria lo stato.

Stato dell'Impero dopo la sconfitta, e la morte di Massenzio.

Per la sconfitta, e la morte di Massenzio l'Impero Romano trovossi diviso fra tre padroni. Costantino, che possedeva tutto l'Occidente, a riserva dell'Illiria: Licinio, che regnava nell'Illiria, sotto la quale erano comprese la Tracia, la Macedonia, e la Grecia; Massimino, che teneva sotto il suo dominio l'Asia minore, la Siria, e l'Egitto. Costantino e Licinio erano alleati. Massimino fingeva di voler mantenere la buona intelligenza co' suoi colleghi: ma nel suo interno gli odiava, ed era loro sospetto. Oltre le pratiche che manteneva con Massenzio, varie altre cagioni d'inimicizia producevano fra loro una dissensione, che sussisteva, mal grado le apparenze di benevolenza, che la politica loro obbligava a reciprocamente conservare. Abbiamo già detto, che Massimino era stato creato Cesare a pre-

pregiudizio di Costantino, e che Costantino era stato all' opposto dichiarato poc' anzi Augusto a pregiudizio di Massimino. La successione di Galerio aveva quasi accesa la guerra fra Massimino e Licinio, e il trattato di divisione conchiuso fra loro per necessità, e a cagione d' un timore scambievole non aveva spente nè le loro pretensioni, nè le loro inimicizie. Il Cristianesimo medesimo era per gli tre Principi un' occasione e una semente di odio. Costantino lo professava, Licinio lo proteggeva; e Massimino si mostrò sempre implacabile nemico di esso. Questo ultimo articolo ricerca d'essere da me trattato con qualche estensione.

I Cristiani perseguitati da Massimino. *Euseb. Hist. Eccl. VIII. 12. 14. & IX. 1. 9. Lactant. 36. 38.*

Massimino, nipote e creatura di Galerio, non potea fare a meno di adottare i sentimenti di suo zio, e suo benefattore. Era per natura propenso alla superstizione a segno tale, che creava nuovi sacerdoti e nuovi Pontefici in tutte le città e borgate de' suoi Stati, e collocava tutta la sua fiducia con una cieca credulità negl' Indovini e negli Astrologhi, di cui riempì la sua Corte. Questo era senza dubbio più che sufficiente per farlo diventare un ardente persecutore de' Cristiani, la cui virtù doveva necessariamente essergli odiosa, perchè riuniva in se tutti i vizj; l' avidità nell' esazioni, che rovinavano le Provincie; gli eccessi del vino, che

gli

gli turbavano la ragione, e gli facevano sovente dare degli ordini, di cui il giorno dietro si pentiva; una sfrenata e tirannica dissolutezza, che lo faceva cadere in eccessi, che una casta penna non osa riferire. Coronando adunque degnamente tante cattive qualità con un insensato affetto per lo culto idolatrico, fece scorrere da principio ad onde il sangue de' giusti, e de' Santi. Veggendo dipoi che i supplizj, e i più crudeli generi di morte moltiplicavano il Cristianesimo, in vece di distruggerlo, prese un partito, di cui esaltava la dolcezza, e l'indulgenza, e che consisteva nel cavar l'occhio destro a' Cristiani trattenuti in prigione, e nel tagliar loro, o bruciare il nervo del garetto sinistro, e mandargli in questo stato a lavorare nelle miniere, dov' erano tormentati co' più aspri trattamenti. L' Editto pubblicato da Galerio all' avvicinamento della sua morte per far cessare la persecuzione, costrinse Massimino ad accordare a' Cristiani qualche sollievo. Ma non lo fece per molto tempo. Rimesso dalla morte di questo Imperatore in libertà di seguire la sua inclinazione, rinnovò contro di loro i suoi furori, osservando tuttavia, per non contraddire a se stesso, di proccurarsi de' pretesti, e di coprire la violenza coll'artifizio.

Per diffamare il Cristianesimo nel suo

Autore, pubblicò con affettazione de' falsi Atti della morte di Gesù Cristo, i quali erano stati composti di fresco con tanta temerità e ignoranza, che la morte del Salvatore ordinata da Pilato era in essi riportata al quarto Consolato di Tiberio, cioè, ad un anno, che precede di cinque interi anni l'ingresso di Pilato nella Giudea. Nulladimeno, siccome questi Atti erano pieni d'ingiurie e di bestemmie contro di Gesù Cristo, divennero preziosi a Massimino. Comandò, che fossero affissi in tutti i pubblici luoghi nella città, e nelle campagne, e che i maestri di Grammatica li facessero imparare a memoria a' loro giovani discepoli.

Nello stesso tempo un Duca, o Generale delle truppe Romane in Siria, avendo rapite dalla pubblica piazza di Damasco due donne di mal affare, le sforzò col timor de' tormenti a deporre, ch' erano state Cristiane, e a farsi come tali testimonj delle abominazioni, che i Cristiani commettevano nelle loro Adunanze. Formò un processo verbale di questa dichiarazione, e lo mandò all' Imperatore, il quale ne trionfò, e volle, che fosse pubblicato per tutto l' Impero.

Uomini tanto screditati potevano parer degni oggetti della pubblica vendetta. Tuttavia Massimino continuando a praticare una finta dolcezza, non volle



volle agire contro di loro di propria sua volontà. Ma instigò le città a chiedere l'espulsione de' Cristiani, il cui commercio li contaminava. Quella di Antiochia diede l'esempio, che fu tosto seguito da tutte l'altre. Questo era il mezzo di piacere al Sovrano. Massimino rispose favorevolmente a queste instanze, di cui egli stesso era l'autore, e fece in conformità di esse un Editto, il quale intagliato in bronzo, affine di eternare l'obbrobrio di coloro, che odiava, fu affisso per tutte le città.

In questo Editto, che ci fu conservato da Eusebio, il Principe esaltava la felicità del suo regno, cui egli risguardava come la ricompensa del suo zelo per lo culto degli Dei. Gloriavasi della fedeltà delle terre nel rendere con usura le sementi, ch'erano loro state affidate, dell'ordine costante delle stagioni, le quali non soffrivano veruno sconcerto nocivo alla sanità de' corpi, e della pace profonda, di cui godevano i suoi Stati. E la divina Provvidenza si compiacque di smentire, e confondere questo superbo ed empio linguaggio, mandando la sterilità, e la carestia, che desolarono il paese; un morbo contagioso, che finì di spopolare i paesi, e che attaccava particolarmente gli occhj, per vendicare in una particolare e distinta maniera tan-

ti Cristiani privati dell'occhio destro dal Tiranno; e in ultimo una funesta guerra, a cui la temerità istessa di Massimino diede origine e principio, e di cui il cattivo successo non era che il principio delle sue disgrazie.

Questa guerra ha un carattere singolare, ed è la prima, che sia stata intrapresa a motivo di Religione. Piacesse a Dio ch'essa fosse stata l'ultima. Massimino per una stravagante fantasticheria, non contento di perseguitare i Cristiani a lui soggetti, stese il suo furibondo zelo fino sopra un popolo, che non era suddito dell'Impero. Il Cristianesimo fioriva appresso gli Armeni, senzachè possiam dire con esattezza nè quando, nè come vi si fosse introdotto. L'Imperatore Romano dichiarò loro la guerra per costringergli ad abbracciare di nuovo il culto degl'idoli. Il frutto che ne raccolse non fu che fatiche e disgrazie per lui. e per la sua armata: e fu obbligato ad interrompere la sua spedizione, dal timore probabilmente, che gl'inspirava l'unione di Costantino, e di Licinio, e dalla necessità, in cui credette d'essere di proccurar di distruggerli, qualora non volesse perire egli medesimo.

I flagelli dello sdegno celeste non solo vendicarono i Cristiani, ma tornarono eziandio a loro vantaggio, e a loro gloria, per l'opere di carità, che die-

diedero loro motivo di esercitare. In mezzo agli orrori della carestia, e della pestilenza erano i soli, che mostrassero un cuore tenero e affettuoso, seppellendo coloro, ch' erano morti dal morbo, e distribuendo pane a' poveri, che soffrivano la fame, e con questa condotta indussero i Pagani medesimi a lodare e a benedire il Dio, i cui adoratori adempivano così bene i doveri dell' umanità.

Le cose per tanto andavano mitigandosi, e si disponevano alla liberazione de' Cristiani: e in queste circostanze appunto accadde, che avendo il loro persecutore ricevuto per parte di Costantino e di Licinio l'Editto fatto a Roma in loro favore, si credette obbligato ad uniformarsi ad esso almeno in parte, colla ordinazione, di cui ho di sopra riportato il contenuto. A suo mal grado certamente ei mitigava i suoi rigori: e considerò come una nuova ingiuria la necessità, che gl' imponevano i suoi colleghi rispetto a questo. Dissimulò non pertanto, facendo secretamente i suoi preparamenti per assalire tutto ad un tratto Licinio, e coglierlo, se potesse, all' impensata.

Poco mancò che la cosa non gli riuscisse. Mentre Licinio era a Milano per la cerimonia del suo matrimonio, Massimino avendo raccolta in Bitinia un' armata di settanta mila uomini, si met- Massimino attacca Licinio, e porta la guerra

ne' suoi Stati. *Eus. IX. 10. Lactant. 45. 47.*

mette alla testa, e passa lo stretto, senza trovare nessun ostacolo: ed essendosi impadronito di Bizanzo, dopo un assedio d'undici giorni, avendo sforzato anche Eraclea ad arrendersi, si andava innoltrando, quando Licinio gli venne incontro. Questo Principe avvisato del pericolo, aveva prontamente abbandonata l'Italia, e si portò da prima ad Andrinopoli con poca gente. Di là diede i suoi ordini per raccogliere in diligenza le truppe le più vicine, e avendo messi insieme trenta mila uomini, si presentò con forze tanto disuguali, non tanto per combattere, quanto per trattenere il suo nemico.

Massimino era pieno di coraggio e di fiducia. Il numero delle sue truppe, e i suoi primi successi lo facevano insuperbire. Ma confidava specialmente nelle predizioni de' suoi Sacerdoti, e de' suoi Indovini, che gli promettevano una certa vittoria; e nell' entusiasmo della sua superstiziosa allegrezza, fece voto a Giove di sterminare il Cristianesimo, dappoichè avesse vinto Licinio. Si lusingava di non avere nè meno bisogno di combattere. Siccome era prodigo verso i soldati, e Licinio all'opposto si dirigeva con più severità, sperava, che l'armata del suo avversario sarebbe venuta a schierarsi da se sotto le sue insegne. I suoi progetti non si fermavano quì. Dopo aver distrutto

Li-

Licinio, pretendeva di volgersi contra Costantino, spogliarlo, e rendersi in tal modo padrone di tutto l'Impero.

Ma Licinio era protetto dal Cielo: cosa di cui non si può dubitare, poichè restò vittorioso. Se debba credersi sulla testimonianza di Lattanzio, che un Angelo gli sia apparso in sogno, e gli abbia dettata una formula di preghiera, che ritenne, e fece imparare a memoria a tutti i soldati della sua armata, e che recitata avanti del combattimento gliene rendette l'esito favorevole e prospero, questo si è un punto, intorno al quale non oso pronunciare. Una grazia tanto singolare e distinta sarebbe troppo sorprendente rispetto ad un Principe Pagano, cui vedremo tra poco diventare un crudele persecutore del Cristianesimo.

Quello, che non ha dubbio, si è, che attaccatasi la battaglia l'ultimo di Aprile nella pianura detta Serena fra Andrinopoli, ed Eraclea, Licinio ad onta della disuguaglianza delle sue forze riportò una compiuta vittoria. La maggior parte dell'armata di Massimino perì, il restante l'abbandonò: e questo sciagurato Principe, ridotto a travestirsi da schiavo per occultar la sua fuga, non si stimò in sicuro, se non quando ebbe messo il mare fra se e il suo vincitore, e che si vide giunto a Nicomedia. Anzi non soggiornò nè

E' vinto, e perisce d'una orribile malattia.

meno quì, e continuando il suo viaggio verso l' Oriente, non si fermò, se non in Cappadocia, dove raccolse alcune truppe, colle quali si credette in grado di tentare di nuovo la fortuna.

Lactant. 48. Licinio passò in Bitinia: ma non si curò d' inseguire con molta fretta un fuggitivo, che non poteva scappargli. Era ancora a Nicomedia i tredici di Giugno, giorno, nel quale fece affiggere l' Editto, che avea fatto insieme con Costantino a Milano per accordare la libertà di coscienza a tutti i sudditi dell' Impero, e che, rispetto particolarmente a' Cristiani conteneva le più vantaggiose disposizioni. Era dieci anni e circa quattro mesi che Diocleziano avea fatto affiggere nella stessa città il suo primo Editto di persecuzione.

Euseb. La pace della Chiesa fu allora piena e generale. Imperocchè Massimino dal suo canto riconoscendo, che i Sacerdoti de' suoi Dei l' avevano ingannato, sfogò sopra di loro la sua collera, e trucidò coloro, ch' erano appresso della sua persona. Indi fece giustizia a' Cristiani, e pubblicò un Editto, ch' era loro interamente favorevole.

Lactant. 49. & *Euseb.* Ma la sua penitenza non era men falsa di quella di Galerio, ed ebbe la stessa sorte. Non potè disarmare la vendetta d' un Dio troppo giustamente irritato. All' avvicinamento di Licinio, che s' era messo in movimento per compire

pire la rovina del suo avversario, Massimino si ritirò a Tarso in Cilicia, lasciando tutte le migliori truppe, che aveva alla custodia de' passaggi del monte Tauro. Non ebbe coraggio di mettersi alla testa di questo corpo, ch' era l'ultimo suo rifugio; e quando ne intese la sconfitta, si diede alla disperazione, più non pensò che alla morte, ed empitosi di vino e di vivande, come per dire un ultimo addio a' piaceri, prese del veleno. Il cibo, di cui aveva caricato il suo stomaco, impedì che il veleno prontamente non operasse; ma non fece che rallentarne l'effetto, e differire la morte per prolungare i dolori. Sentì per molti giorni un fuoco nelle sue viscere, che lo divorava, e che agiva con tanta violenza, che diseccato, e come abbruciato divenne un vero scheletro. Affinchè la sua punizione avesse un più manifesto rapporto co' delitti, che aveva commessi, gli occhj gli uscirono della testa, e divenuto cieco, credeva di veder Gesù Cristo, che si preparava a giudicarlo. Gli chiedeva grazia, lo pregava di perdonargli: e in mezzo a questi orribili dolori di corpo e di spirito spirò intorno al mese di Agosto dell' anno di Gesù Cristo 313. *Tillem.*

Licinio vincitore spense la famiglia di questo sciagurato Principe, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori. La moglie di Massimino fu annegata nell'

La sua famiglia, e quanti rimanevano del-

la stirpe de' persecutori, sono distrutti da Licinio. *Lactant.* 50. & *Eus.* IX. 11.

nell'Oronte, e soffrì perciò quello stesso supplizio, che avea spesso fatto soffrire a delle Dame innocenti, e virtuose. Suo figlio di età di ott'anni, e sua figlia, che non ne avea più di sette, e che fin d'allora era promessa in isposa a Candidiano figliuolo di Galerio, furono fatti morire. Candidiano medesimo e Severiano figliuolo di Severo perdettero parimente la vita, essendosi renduti sospetti di movimenti e di pratiche per far valere le pretensioni, che potevano avere all'Impero. Finalmente Prisca, e Valeria, una vedova, e l'altra figliuola di Diocleziano, cercate e inseguite per quindici mesi, e cambiando continuamente sito e ritiro, per non cadere nelle mani del loro implacabile nemico, non poterono sfuggire la celeste vendetta, di cui Licinio non era che lo stromento. Furono scoperte a Tessalonica, condannate e fatte pubblicamente morire, e i loro corpi gettati in mare.

Non sappiamo qual delitto venisse loro imputato. Egli è verisimile che sieno state accusate e convinte d'intelligenza con Candidiano e Severiano, in cui potevano aver più fiducia, che in Licinio, che le aveva sempre maltrattate. Il vero delitto di questo Principe dinanzi a Dio si era d'aver avuta la debolezza di abbandonare la verità dopo averla conosciuta, e d'essersi macchiato,

chiato contra i lumi della loro coscienza con idolatrici sacrificj. Non si sa ch' elleno si sieno ravvedute del loro fallo, e v' ha ogni ragion di credere, che abbiano fatta fino alla morte professione della Pagana empietà.

Massimino fu privato anche del leggiero vantaggio, che avevano avuto gli altri Principi persecutori d' essere onorati dopo la loro morte. Siccome ebbe per successore colui, dall' armi del quale era stato vinto, così la sua memoria fu diffamata co' più ignominiosi decreti. Fu dichiarato tiranno e pubblico nemico: i suoi onori furono distrutti, i suoi monumenti spianati, le sue statue abbattute, i suoi ritratti cancellati, o anneriti: non v' ha ignominia, di cui non s' abbia proccurato di coprirlo: e tanto più meritava un tale trattamento, quanto che non s' era dimostrato degno delle grandezze, per cui non era nato, e di cui s' era abusato.

Giuochi secolari cancellati. *Zos. l. II.*

Zosimo osserva che nell' anno del terzo Consolato di Costantino e di Licinio, ch' è quello della sconfitta, e della morte di Massimino, dovevano essere celebrati i giuochi secolari, cento e dieci anni dopo quelli, che avea dati Settimio Severo. Questo Autore non fa menzione di quelli dell' Imperatore Filippo, che forse gli erano ignoti. Come zelante idolatra si lagna che Costantino abbia omessa questa importan-

te cerimonia, a cui pretende che fosse annessa la felicità dell' Impero Romano: e rende in tal modo testimonianza alla pietà di Costantino, il quale aboliva, o lasciava che si abolissero le feste più solenni del Paganesimo.

Guerra fra Costantino e Licinio.

Aur. Vict.

Per la rovina di Massimino non restarono che due Principi nell' Impero, Costantino e Licinio, i quali erano stati infino allora strettamente uniti, ma che furono tosto divisi dall' opposizione de' caratteri e degl' interessi. Zosimo attesta, che Costantino dimandò a Licinio una nuova divisione; ed io non veggio nulla nè di difficile a credersi, nè d' irragionevole in questa pretensione. Non essendo più che due Augusti, le loro porzioni dovevano essere uguali. Ora se Licinio univa i paesi, che avevano ubbidito a Massimino, cioè l'Asia Minore, l' Oriente, e l' Egitto, all' Illiria presa nell' estensione, che abbia accennata più d' una volta, questa parte eccedeva di molto quella di Costantino, il quale non avea che l' Italia, l' Africa, e la Gallia insieme colla Gran-Bretagna, e la Spagna. In vano Licinio avrebbe in suo favore allegato il diritto di conquista. Oltre che Costantino poteva pretendere di aver avuto parte nella vittoria, perchè aveva assicurata la tranquillità delle operazioni di Licinio difendendo le frontiere dell' Impero contra i Barbari del Nord, il suo fondamen-

damentale diritto risiedeva nella natura medesima, e nella costituzione dello Stato. Egli, e Licinio non erano Principi alleati, ma Colleghi: i loro dominj non erano isolati. Benchè avessero minori relazioni, e minor comunicazione, che non avevano avuto Diocleziano e Massimiano, erano tuttavia due Capi d'un solo Impero. Bisognava per conseguenza che tutto fosse infra di loro uguale, e che colui, la cui porzione trovavasi esser minore, avesse non solo interesse, ma diritto ancora di chiedere un accrescimento, il quale ristabilisse l'equilibrio. Io non veggio per tanto che Zosimo abbia ragione di accusar quì Costantino d'ingiustizia e di perfidia: purchè non sieno state anteriori convenzioni, che questo Autore non ispiega.

Licinio non approvò in conto alcuno le ragioni di Costantino: si chiamò offeso dalla sola proposizione di diminuire i suoi dominj: e siccome era abile e sperimentato nell'arte militare, non restò atterrito dalla necessità di difendersi coll'arme.

Ecco senza dubbio la vera cagione della guerra, che scoppiò fra Costantino e Licinio l'anno, che seguì la morte di Massimino. Aggiugnesi che Licinio favoreggiò una congiura tramata in Italia contro del suo Collega. Questo sarà un nuovo motivo, che giustificherà

Anon. Vales. ap. Amian.

rà tanto più Costantino.

Zos. I due Imperatori, ciascuno alla testa della loro armata, s' incontrarono presso di Cibalis nella Pannonia. Questa città era situata fra la Drava e la Sava, poco discosta da Sirmio. Vedesi da questa posizione che Licinio s' era lasciato prevenire, e avea ricevuta la guerra nel suo paese. Aveva a fare con un nemico pieno di fuoco, e la cui attività suppliva in tal modo a tutto, che mentre intraprendeva, e dirigeva una guerra difficile e pericolosa, faceva tenere un Concilio ad Arles per l'affare de' Donatisti. Ma questo ultimo fatto non entra per nulla nel piano, che mi sono formato. Io mi ristringo al mio oggetto.

Le due armate nemiche non tardarono ad azzuffarsi, e la battaglia fu viva e ostinata: durò dalla mattina infino a notte. Finalmente l' ala destra di Costantino, essendo divenuta vittoriosa trasse seco la decisione generale dell'azione. Licinio vinto, e non vedendo più modo di rimettersi, si diede alla fuga, e si salvò a Sirmio: donde, dopo aver rotto il ponte, ch' era in questa città sulla Sava, passò ad Andrinopoli, risoluto di mettere insieme nuove truppe per opporsi a' progressi dell' inimico.

Costantino padrone del campo di battaglia e del campo de' vinti, venne a Sirmio, rifece il ponte rotto da Licinio,

nio, e si diede senza perder tempo ad inseguirlo. Traversò la Mesia superiore, e la Dacia di Aureliano, accolto da per tutto come vincitore, e venne a Filippopoli in Tracia, dove Licinio gli spedì un Ambasciadore per proporgli di terminare le loro differenze con un' accordo. Ma vi aveva egli medesimo opposto un nuovo ostacolo, con un azione affatto straordinaria, di cui non si può così di leggieri indovinare il motivo, e che doveva irritare oltre modo Costantino. Licinio dopo la battaglia di Cibalis aveva nominato un Cesare, e la sua scelta era caduta sopra Valente, uomo poco noto per altri capi, di cui Costantino in una risposta conservataci da Pietro Patricio, parla coll' ultimo disprezio, e che non aveva probabilmente nessun merito, almeno dal canto della sua nascita. La deposizione di un tal rivale fu un preliminare, che ricercò Costantino prima d' incominciare a parlare di pace: e sul rifiuto di Licinio si venne ad una seconda battaglia, che seguì presso ad un luogo chiamato Mardia fra Filippopoli e Andrinopoli.

Anon. Vales.

Zos.

Petr. Patric. Leg. in corpore Hist. Byz.

Anon. Vales.

L' esito di quest' azione non fu nè ben certo, nè ben deciso. Nessuno de' due partiti potè attribuirsi la vittoria, nessuno fu vinto: e pesati i vantaggi agevolarono l' accomodamento.

Zos.

Per altro Costantino diede la legge. Valente fu deposto, e anche ucciso per ordi-

Trattato di pace.

mercè del quale Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi Stati. *Zos. & Eutrop.*

ordine di Licinio, che lo aveva sollevato e promosso, per trarne vantaggio, e che lo sacrificò senza difficoltà tosto, che lo vide divenuto nocivo a' suoi interessi. Fu certamente cosa più amara a questo Principe rinunziare la maggior parte di quello, che possedeva in Europa. Nel Trattato non si riserbò di qua dal mare che la Tracia, la Mesia inferiore, e la piccola Scizia verso l'imboccatura del Danubio, e cedette tutto il rimanente a Costantino, il quale guadagnò perciò colla guerra un considerabile accrescimento di potere, una gran parte dell' Illiria, la Macedonia, e la Grecia.

Questa pace durò otto interi anni.

Questa pace, benchè conchiusa con assai disuguali condizioni, non ebbe tuttavia il successo delle paci sforzate, le quali il più delle volte non sono che un breve intervallo di preparamento per rinnovare la guerra. Durò otto interi anni, e diede perciò tempo all' Impero Romano di rimettersi dalle agitazioni e dalle continue scosse, che aveva sofferte dopo la morte di Costanzo Cloro. I due Imperatori erano abbastanza potenti per rispettarsi, e scambievolmente temersi, e mostrarono di vivere in buona e perfetta intelligenza per lungo tempo. Tre anni dopo la pace di Andrinopoli, cioè l' anno di Gesù Cristo 317, s' accordarono insieme di buona grazia per promuovere i loro figliuoli alla

Tillem. Const. art. 41.

alla dignità di Cesari. Costantino ne aveva due, Crispo nato di Minervina sua prima moglie, e che cominciava allora ad entrare nell' età dell' adolescenza; e Costantino il maggiore de' figliuoli, ch' ebbe da Fausta, e di cui credesi di dover riportare il nascimento all' anno antecedente 316. Dal matrimonio di Licinio con Costanza era uscito un figliuolo, che non aveva ancora che venti mesi. Questi tre giovani Principi, di cui i due ultimi non erano che teneri fanciulli, furono nominati Cesari, ed eletti Consoli per gli tre anni vegnenti: e affine di segnalar maggiormente l' unione delle due famiglie Imperiali, Licinio volle amministrare il Consolato con Crispo Cesare, e Costantino col figliuolo di Licinio.

Licinio perseguita i Cristiani, da prima coll'artifizio, e dipoi apertamente e senza riguardo. *Euseb. Chron. & de Vit. Const. I. 49. 56. & II. 1. 2.*

L' anno 321 la concordia incominciò a turbarsi. Io ne giudico dal cambiamento della condotta di Licinio rispetto a' Cristiani. Fino allora gli aveva protetti. Allora gli scacciò dal suo palagio: e questa è una prova che più non si curava di conservare l' amicizia di Costantino, di cui conosceva il zelo per la sua Religione, e il tenero affetto per tutti coloro, che la professavano. E in fatti questa medesima considerazione inspirava a Licinio de' sospetti contro a' Cristiani. Pensava, che quelli, ch' erano ne' suoi Stati, fossero grandemente affezionati a Costantino, che fa-

facessero voti per esso lui, e che desiderassero di averlo per padrone . Non poteva tuttavia rinfacciar loro nè sedizioni, nè rivolte. La Storia non dice, che alcun Cristiano abbia congiurato contro di Licinio, o gli abbia negato ubbidienza nelle cose puramente temporali. Ma questo Principe voleva credere d'essere da loro internamente odiato, e perciò gli odiava ancor egli, e avrebbe loro dichiarata un'aperta guerra, se il timore di Costantino non lo avesse ritenuto. Sospeso per tanto fra due sentimenti, che pugnavano fra loro, prese un partito di mezzo, e non osando infrangere la legge, ch'egli medesimo avea fatta col suo Collega per accordare a' Cristiani il libero esercizio della loro Religione, risolvette senza ordinare una persecuzione di molestarli con cavillazioni, e rigiri, che producessero lo stesso effetto.

A tale oggetto pubblicò una legge, con cui vietando a Vescovi ogni commerzio fra loro, proibiva che si visitassero, e particolarmente che tenessero assemblee, e Concilj per deliberare intorno agli affari comuni delle loro Chiese. „ Questo era, dice Eusebio, un ar„ tifizio ben inventato per avere un „ pretesto di perseguitarci. Non v'era „ scampo: bisognava o che, contraffa„ cendo a questa ordinazione, ci met„ tessimo in grado d'esser puniti; o che „ fot-

„ sottomettendoci ad essa, violassimo „ le leggi della Chiesa. Imperocchè non „ è possibile, che le grandi contese, che „ insorgono, si finiscano altrimenti, che „ per via de' Concilj.

Licinio allontanò nello stesso tempo dalla sua persona, e dal suo palagio, siccome ho detto, tutti coloro, che facevano professione del Cristianesimo. Vecchj Uffiziali, probabilmente eunuchi o liberti, a cui i loro lunghi servigi avevano meritato de' posti importanti, erano non solo scacciati con ignominia, ma spogliati eziandio de' loro beni, che il Principe confiscava a suo vantaggio, e dati ancor per ischiavi a padroni particolari, sotto de' quali soffrivano tutti gli obbrobrj della servitù.

Per confermare le infami calunnie, che divulgavansi contra i Cristiani, questo Imperatore dato in preda alle più orribili dissolutezze, e macchiato d'infiniti adulterj, finse un rigido zelo per la purità de' costumi, e intraprese di riformare ciò, che non avea bisogno di riforma. Con un'altra legge proibì, che le donne Cristiane si radunassero nelle stesse Chiese in compagnia degli uomini, che i Vescovi, in vece di spiegar loro in persona i dogmi e i misterj della loro Religione scegliessero delle donne per fare il catechismo alle donne. Una tale ordinazione era manifestamente impraticabile, e tendeva a privare delle

delle più necessarie cognizioni la metà del genere umano. Non fu perciò rispettata più che la prima, la qual cosa non impedì a Licinio di aggiugnere una terza legge alle due precedenti, e ordinare, in vista, diceva egli, del pubblico comodo, che le assemblee de' Cristiani si tenessero non dentro delle città, e ne' luoghi chiusi, ma alla campagna, e all'aria aperta.

L'inosservanza di queste diverse Costituzioni somministrò a Licinio il pretesto, che cercava per levarsi la maschera, e infierire con più rigore. Diede principio da coloro, che formavano la milizia delle città, a cui comandò di sacrificare agl' idoli sotto pena d' essere cassati. Assalì dipoi i Vescovi, non con una persecuzione generale e aperta: ma senza comparirne egli medesimo suscitava contra i più illustri di loro i Governatori delle Provincie, i quali sopra accuse non meno atroci che ingiuste li maltrattavano, li facevano mettere in prigione, e spesso ancora li condannavano a morte. Tagliavasi loro il corpo a brani, che gettavasi nel mare, perchè servisse di pascolo a' pesci. Dopo la morte del Pastore le pecore si disperdevano: e le foreste, gli antri, e le solitudini tornavano, come sotto la persecuzione di Diocleziano, gli asili de' Santi. Queste crudeltà erano esercitate specialmente nel Ponto, e nello stesso tem-

tempo, che versavasi il sangue de' Vescovi, chiudevansi o demolivansi le Chiese. A questo tempo parimente riportasi la gloriosa vittoria di quaranta Martiri a Sebaste in Armenia.

Non dobbiamo omettere di osservare, che i Cristiani non furono i soli a lagnarsi del governo di Licinio. Formò l'infelicità di tutti i suoi sudditi. Era dominato da tutti i vizj, dall'impudicizia, dall'avidità, dalla crudeltà. Quindi nascevano mille odiose vessazioni sopra i popoli, violenze commesse contro a donne rispettabili per la loro virtù, e per lo loro rango, condannagioni e prescrizioni delle prime teste dello Stato. Questo barbaro Principe si spogliò per sì fatto modo d' ogni sentimento di umanità, che punì per fino la compassione per gli sventurati. Impose con un' espressa legge pene a coloro, che proccuravano qualche alleviamento, e somministravano cibo a' prigionieri.

Un Principe di questo carattere, che aveva intrapresa la distruzione del Cristianesimo, non era disposto a fermarsi a mezzo il cammino. Dopo avere a ciò diretto le sue cure per tre anni, si preparava sul principio dell'anno 323 a dare l'ultimo colpo, e a fare un Editto di persecuzione simile a quelli di Diocleziano, e più rigoroso ancora, allorchè si accese la guerra fra lui e Costantino.

E'

Si accende la guerra fra Costantino e Licinio. *Euseb. de vit. Const. III 3.*

E' difficile il determinare chi de' due sia stato l'aggressore. Se vogliamo attenerci all'espressioni e al linguaggio di Eusebio, fu Costantino, il quale dopo aver molte volte, e in vano avvertito Licinio di non offendere e maltrattare i suoi fedeli sudditi, si risolvette in ultimo a prendere la difesa de' servi di Dio perseguitati e oppressi. Secondo un altro Scrittore di que' tempi, Licinio fu il primo a rompere la finta amicizia, di cui aveva per molto tempo conservate le apparenze; restò offeso che Costantino per reprimere una rivolta de' Goti fosse entrato in arme sulle sue terre, o che almeno vi si fosse troppo accostato con un' armata; se ne dolse con esso lui come d'una violazione de' Trattati, e si ostinò a voler farsi render ragione di questa pretesa ingiuria. Questo motivo sarebbe assai leggiero, se fosse stato solo. Diciamo piuttosto, che i due Principi volevano la guerra, che il zelo dell'uno; e i timori dell' altro, la politica di tutti e due concorrevano a rendere la rottura inevitabile; e che poco rileva il sapere qual di loro abbia incominciato ciò, che l' uno e l'altro ugualmente bramavano.

Anon. Vales. apud Ammian.

Non apparisce, che Licinio abbia fatta alcuna guerra dopo il Trattato di Andrinopoli. Costantino, durante questo medesimo intervallo, s' era ancor egli occupato in pacifiche operazioni.

Ave-

Aveva celebrate a Roma l'anno 315 le feste del suo decimo anno, nelle quali Eusebio attesta, che lasciando al popolo i profani divertimenti, questo pio Principe indirizzava il suo culto, e faceva i suoi rendimenti di grazie al solo Dio vivente e vero. Aveva fatte moltissime leggi, di cui potremo dare contezza in appresso. Ma le sue armi non erano state tuttavia assolutamente oziose, nè le sue armate fuori d'esercizio. Nell'anno 320 Crispo Cesare suo figliuolo riportò una vittoria sopra i Franchi. Egli medesimo due anni dopo combattè più fiate, e sempre con vantaggio, nella Pannonia, e nella Mesia contro a' Sarmati, che avevano passato il Danubio; e avendoli costretti ad abbandonare le terre Romane passò questo fiume dopo di loro, e li disfece nel proprio paese. Ho parlato della sua spedizione contra i Goti, la quale occultava per avventura un più grande disegno. Ciò, che havvi di certo si è, che sul principio dell'anno 323 tutti i suoi preparamenti erano fatti per la guerra contro di Licinio.

Euseb. l. 48.

Nazar. Paneg. Const. Aug. Zos.

Siccome conosceva la grandezza e l'importanza delle forze navali del suo avversario, che aveva nel suo governo l'Egitto, la Fenicia, paesi, dove l'arte marinaresca avea sempre fiorita, s'era messo in grado di disputargli l'Impero del mare, opponendogli una flotta con-

fide-

ſiderabile. Raccolſe quanti navigli aveva, ne fabbricò di nuovi: e la ſua flotta radunataſi inſieme nel porto di Pireo, ch'era il luogo dove tutti i navigli doveano trovarſi, era compoſta di dugento vaſcelli da guerra, e di due mila barche da traſporto. La ſua armata di terra ſi radunò ne' contorni di Teſſalonica, dove ſi trovava egli medeſimo in perſona, e aſcendeva a cento e venti mila uomini a piedi, e dieci mila cavalli. Queſte numeroſe truppe e ben agguerrite erano capaci d'inſpirare ſentimenti di ſuperbia e arroganza ad un Principe meno religioſo. Ma Coſtantino riponeva la ſua principale fiducia nel trofeo della croce, che faceva portare alla loro teſta: e volle eſſere accompagnato in queſta guerra da Sacri Miniſtri, e da Veſcovi, cui egli conſiderava, ſecondo l'eſpreſſione di Euſebio, come i cuſtodi della ſua anima.

Euſeb. II. 4. 5.

Licinio per contrario raddoppiò il zelo per l'idolatria. Moltiplicò i ſacrifizj: conſultò i Sacerdoti de' ſuoi falſi Numi, gl'Indovini, gli Oracoli, i Maghi. Fece della ſua conteſa una conteſa di religione: e avendo radunati in un boſco ſacro i principali Uffiziali delle ſue truppe, mentre faceva ſcorrere il ſangue d'un gran numero di vittime, dichiarò con un diſcorſo riportato da Euſebio, che pretendeva di vendicare gli Dei dell'Impero oltraggiati, e che prendeva il ſucceſſo

cesso della guerra per arbitro e giudice fra essi e il Dio di Costantino. Credeva di poter con tanta maggior sicurezza fare questa spezie di disfida al Cristianesimo, perchè era superiore in numero al suo avversario. La sua flotta ascendeva a quattrocento e cinquanta vascelli da guerra, e la sua armata terrestre a cinquanta mila uomini d'infanteria, e a quattordici mila cavalli. Collocò la sua flotta all'ingresso dell'Ellesponto: ed egli si portò ad Andrinopoli alla testa delle sue truppe di terra. Zos.

Battaglia di Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto.

Trovò quivi, ovvero attese Costantino, il quale sempre diligente e pronto a portare la guerra sulle terre dell'inimico, s'avanzò da Tessalonica fino a questa città colla sua armata. Licinio era accampato sopra un'eminenza, che copriva Andrinopoli, avendo l'Ebro dinanzi a lui, e stava sulla difesa. Costantino voleva attaccarlo: ma il fiume era un ostacolo: e le due armate stettero a fronte una dell'altra parecchj giorni senza venire alle mani. Questa inazione era insoffribile alla vivacità e al fuoco di Costantino. Risolvette di porre in opera la sorpresa, e d'ingannare il nemico.

Fece tagliar delle legna, e preparare delle grosse funi, come se avesse avuto disegno di gettare un ponte sull'Ebro, e mentre le genti di Licinio pensavano unicamente ad impedire questa opera-

 zio-

zione, guadagnò con un piccolo distaccamento la parte superiore del fiume, dove s'era accertato di trovare un guado: lo passò prima egli, e indi lo fece passare a tutta la sua armata. Licinio colto all' improvviso non potè dar addietro, e si attaccò la mischia.

Apparisce, non aver le truppe di Licinio fatto che mediocremente il loro dovere. Erano mezzo sconcertate dal rossore e dalla confusione d' essersi lasciate sorprendere: e all'opposto il successo del passaggio animava quelli di Costantino, e sembrava loro un pegno della vittoria. L' esito vi corrispose. L'armata di Licinio fu rotta e interamente sconfitta, il suo campo preso ed espugnato: e il Principe vinto si fuggì a briglia sciolta a Bizanzo, lasciando trentaquattro mila de' suoi sul campo, e il rimanente disperso nelle montagne, e nelle foreste vicine al campo di battaglia. Il giorno dietro e i giorni seguenti tutti questi sciagurati fuggitivi vennero ad arrendersi al vincitore, da cui furono accolti con bontà.

Eus. II. 10.

La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell'Elesponto.

Costantino sapeva vincere, e non lasciò il minimo riposo al suo nemico. Si mise ad inseguirlo, lo chiuse nella terra di Bizanzo, e mandò nello stesso tempo ordine alla sua flotta comandata da Crispo Cesare, il quale dal porto di Pireo s'era trasferito ne' porti della Macedonia, di andare in traccia della

Zos. &

la flotta nemica per darle battaglia. Essa si portò all'ingresso dell'Ellesponto, dov'era rimasto Abanto Ammiraglio di Licinio. Una parte e l'altra si preparò all'azione: e come lo spazio era ristretto, i Generali di Costantino credettero, che bastasse far agire ottanta de' loro migliori vascelli, e che un maggior numero non avrebbe ad altro servito che a turbare il combattimento. Abanto s'avanzò contro di essi con dugento navigli, dispregiando l'inimico, e credendo di coglierlo in mezzo senza difficoltà. Ma la precipitazione e il disordine, ordinarie conseguenze della presunzione, e la difficoltà di muoversi, e di girare in un canale di poca larghezza, fecero che il vantaggio della moltitudine delle genti di Licinio tornasse a loro danno. Urtavano i loro bastimenti gli uni contra gli altri, si rompevano scambievolmente i loro remi, e pareva che andassero da loro medesimi a darsi in potere degl'inimici, che s'erano avanzati in buon' ordine, e che non erano impediti da nessuna cosa ne' loro movimenti. Molti de' vascelli di Licinio perirono, e furono gettati a fondo co' soldati, che portavano. Tuttavia il successo non era per anche ben deciso, allorchè sopraggiunse la notte, e separò i combattenti, i quali si ritirarono, gli uni ad Eleusi città del Chersoneso, gli altri nel porto d'Ajace dalla parte dell' Asia.

Anon. Vales.

Il giorno dietro Abanto volle rendere a' suoi nemici la pariglia, e partì con un vento di Tramontana per attaccare una nuova battaglia. Gli Ammiragli di Costantino non si allontanarono dalla spiaggia di Eleusi, forse perchè prevedevano ciò che doveva accadere. In fatti circa mezzogiorno il vento cambiò da Tramontana al Mezzodì, ed eccitò un' orribile tempesta, che rovinò interamente la flotta di Licinio. Furono fracassati cento e trenta vascelli, e cinque mila soldati annegati: e la flotta di Costantino, per cui avevano combattuto i venti, non avendo più verun' ostacolo, che l' impedisse il passaggio, fece vela, verso Bizanzo per riserrare Licinio dalla parte del mare, siccome era già cinto d' assedio per terra.

Passa da Bizanzo a Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta vicino a Crisopoli.

Costantino aveva avanzato l' assedio con vigore. Avea fatto grandi opere, un terrapieno, che pareggiava l' altezza della muraglia della città, molte torri di legno, le quali collocate sul terrapieno, e piene di arcieri e di frombolieri non permettevano a nessuno degli assediati di comparir sulle mura, in guisa che si preparava a battere in breccia. Licinio, in un così estremo pericolo, veggendo, che se aspettava l' arrivo della flotta nemica, la sua rovina era inevitabile, si apprese all' unico partito, che gli restava, e si salvò a Calcedonia con quelle migliori truppe, che ave-

aveva, non disperando di radunare ancora considerabili forze in Asia per ricondurre dal suo canto la fortuna. Volle per tanto procacciarsi un ajuto creando Cesare M. Martiniano, * ch' era Gran Mastro della sua casa: e tosto che l' ebbe fatto suo compagno nel supremo potere, lo spedì a Lampsaco, per impedire o almeno ritardare il passaggio degl' inimici. Si proponeva di guadagnar tempo, affine di poter riaversi e mettersi in grado di sostenere un nuovo attacco: e in fatti pare che queste precauzioni non sieno state inutili, poichè si vide alla testa di un' armata di cento e trenta mila uomini, allora quando il suo avversario passò lo stretto. Vict. uterq.

Costantino non avea tuttavia perduto tempo. Tosto che seppe il ritiro di Licinio in Asia, ad altro non pensò che a seguirlo. Fece tutti gli apprestamenti necessarj, raccolse appresso di se tut-

 ta

* *Il titolo di questa carica era* Magister Officiorum. *Intendevasi per* Officia *tutti i ministri concernenti il servizio del Principe, anche nel militare. Quest' Ufficiale per tanto, oltre l' inspezione sopra l' interno del palagio, aveva anche il comando de' differenti corpi destinati alla guardia dell' Imperatore. La sua autorità estendevasi ancora sopra le truppe delle frontiere, e sopra coloro, che le comandavano. Siccome non v' ha fra noi alcuna carica simile, così non abbiamo termine per esprimerla. E però fu d' uopo servirci d' uno, che vi si accosti, e che ha con essa qualche relazione.*

ta la sua flotta, sulla quale imbarcò la sua armata, e lasciando l'assedio di Bizanzo, che non era più della stessa importanza per lui, venne ad appredare al Promontorio Sacro, situato all' ingresso del Ponto Eussino, dugento stadj ovvero ottanta miglia al disopra di Calcedonia. Ivi schierò le sue truppe, presentando la battaglia all' inimico.

Euseb. de Vit. Const. II. 35.

Licinio, se diam fede alla testimonianza d' Eusebio, fece allora delle proposizioni di accomodamento; e quello ch' è più difficile da credersi, Costantino vi acconsentì. Questo Scrittore non ispiega quali dovevano esser le condizioni dell' accordo, e non è così facile indovinarle in una posizione, in cui uno de' due Principi avea diritto di esiger tutto, e in cui l' altro non era ancora tanto avvilito per ceder tutto.

Questo medesimo Autore aggiugne che Licinio operava di mala fede, e che il maneggio tornò vano per sua cagione. Non posso far a meno di osservare che tutta l' opera d' Eusebio sopra la vita di Costantino è un Panegirico, e che si ricerca una critica attenta per distinguere in essa l' esatta verità de' fatti. Non veggo, per esempio, alcuna ragione di dubitare di ciò, che racconta intorno alla pratica religiosa di Costantino, che faceva alzare fuori del campo una tenda per la Croce, e che all' avvicinamento d' un' azione andava a

rin-

rinchiudersi in essa per passare molto tempo in orazione. Ma crederemo noi, sulla parola d' Eusebio, che questo Principe, sulla cui vita osserveremo tra poco enormi macchie, abbia ricevuto nell' orazione singolari favori del Cielo e profetiche rivelazioni? Dobbiamo dolerci che uno Scrittore prezioso per tante ragioni non abbia accoppiato a tutti i soccorsi, che aveva per comporre una buona Storia, il merito essenziale d'una scrupolosa fedeltà. Ma qual fu la sua vita, tali sono le sue opere. L' ambizione e l' adulazione, che regnarono nella sua condotta, hanno anche diretta la sua penna.

Che che ne sia del supposto maneggio fra i due Principi per giugnere alla pace, egli è certo che la contesa fu decisa coll' arme. Licinio vedendo, che tutta la Bitinia si sottometteva a Costantino, richiamò Martiniano da Lampsaco, e piuttosto che perire senza impugnare la spada, amò meglio arrischiare una battaglia. Le armate si azzuffarono presso di Crisopoli, ch' era come il sobborgo e l' arsenale di mare di Calcedonia: e Licinio fu vinto compiutamente. Di cento e trenta mila uomini che aveva, cento mila furono presi o uccisi: il restante si disperse, ed egli se ne fuggì a Nicomedia, non avendo più altro rifugio che l' incerta e dubbiosa speranza di placare il suo vinci-

Zos.

Socrat. l. 4.

Zos.

 tore

tore colle preghiere.

Ottiene d' aver salva la vita, ed è spedito a Tessalonica.

Impiegò a tal oggetto il credito e le sollecitazioni di sua moglie sorella di Costantino. Chiedeva unicamente di aver salva la vita, e gli fu permessa a condizione, che rinunziasse a tutte le sue pretensioni all' Impero, e si mettesse in potere di suo cognato divenuto suo Signore. L' accordo fu eseguito. Costantino essendosi accostato a Nicomedia, Licinio gli uscì incontro, senza alcun distintivo della dignità Imperiale, chiamandolo suo Signore, e suo Padrone, e dimandando grazia. Costantino gli reiterò la promessa, che gli avea fatta, e lo mandò a Tessalonica. Conservò con maggior ragione la vita al giovane Licinio, ma lo spogliò del titolo e degli onori di Cesare. In quanto al nuovo Cesare Martiniano lo fece uccidere. Questo atto di rigore è il solo, che abbia esercitato dopo la sua vittoria, e si può considerare come necessario. Per altro è certo che Costantino usò clemenza verso i vinti. Ciò è non solamente attestato da Eusebio, ma ancora da Aurelio Vittore, il quale assicura che il vincitore ricevette con bontà, e protesse tutti coloro, che avevano portate l'armi contro di lui, lasciandogli anche in possesso delle loro dignità, e de' loro beni.

La generosità di Costantino contribuì certamente molto a sottomettergli tutti i cuo-

i cuori. Bizanzo e Calcedonia gli avevano aperte le loro porte subito dopo la battaglia di Crisopoli, e tutti i popoli dell' Asia e dell' Oriente non tardarono a riconoscerlo.

Felicità dell' Impero riunito sotto il governo del solo Costantino. *Euf. Hift. Ecc. VIII. 35. & X. 9.*

Qual piacere non avranno provato i Romani vedendo alla fine le guerre civili terminate, e tutto l' Impero riunito in una felice pace sotto di un solo Principe? Ho già osservato, che dopo la morte di Costanzo Cloro fino alla rovina di Massenzio, e poi di Massimino, vale a dire per lo corso di sette interi anni, ogni cosa era stata in disordine e in tumulto: lo Stato lacerato da divisioni fra Principi gelosi e anche nemici; interrompimento del commercio da un Governo all' altro; nessuna sicurezza per viaggiare nè in terra, nè in mare; guerre continue, o preparamenti di guerre, fabbriche d'armi, allestimenti di flotte, vessazioni d'ogni sorta, battaglie, tragiche morti de' Principi seguite dalla disgrazia di coloro, ch' erano stati loro fautori e partigiani: in somma non v' ha calamità che l' Impero non soffrisse in questo funesto tempo. Alla morte di Massimino non restarono che due soli Imperatori, i quali sembravano anche fra loro uniti, Costantino e Licinio: e i popoli incominciarono a respirare. Ma la buona intelligenza di questi Principi, e la pub-

blica tranquillità, che n' era il frutto, non potevano essere di lunga durata. Una guerra aperta, o una pace sospetta, e insidiosa occuparono i dieci anni, che godettero insieme dell' Impero: e la sola rovina di Licinio gli proccurò una perfetta calma. Allora Costantino non avendo più nessun concorrente, e abbracciando sotto il suo dominio, come gli antichi Imperatori, tutte le terre e i mari, che riconoscevano le leggi di Roma, fece gustare a tutto l' universo le dolcezze d' una certa e durevole pace. Allora gli antichi mali andarono in dimenticanza: e i popoli esprimevano a gara con feste non meno sincere che vive il loro riconoscimento per un Principe nato per renderli felici. Per gli Cristiani particolarmente era un gran soggetto di giubilo il compiuto trionfo della loro santa Religione, la quale allora sarebbe stata esercitata senza timore da un capo all' altro dell' Impero. Quelli d' Occidente godevano la pace da alcuni anni. Ma abbiam veduto con qual rigore Licinio avesse ultimamente trattati i Cristiani delle Provincie d' Oriente, e come avesse rispetto ad essi rinnovellate le violenze e le crudeltà de' Diocleziani e de' Decj. Costantino non si contentò d' impor fine alla persecuzione. Volle, quanto poteva, riparare i mali, ch' essa avea fatti, e pubblicò a tal effetto un Editto, che dava motivo

Allegrezza particolarmente de' Cristiani, la cui religione trionfa.

tivo a' fedeli d' Oriente di rallegrarsi degli anni, ne' quali erano stati umiliati.

Questo Editto, che ci fu conservato da Eusebio, contiene le disposizioni più favorevoli a coloro, che confessavano il nome di Gesù Cristo. L' Imperatore dimostra da principio una profonda venerazione per la loro virtù. „ Io so, „ dic' egli, che coloro, che si propongono le celesti speranze, e che ne hanno gettate le sode fondamenta nella „ santa ed eterna città, non hanno bisogno degli umani favori, e che godono d' una gloria tanto maggiore, „ quanto più sono superiori alle debolezze, e a' terreni affetti. Ma io son „ colui, che ho interesse di proteggerli: e sarebbe cosa turpe e vergognosa che dopo aver tanto sofferto sotto „ gl' inimici della vera Religione, un „ Principe, che si confessa ministro e „ servitore di Dio, non si studiasse di „ compensarli cogli onori e i vantaggi, „ che sono in suo potere „.

Eus. vit. Const. I. 33.

Costantino rivoca per tanto tutte le condannagioni pronunziate contra i Confessori, sia che sieno stati esiliati, o confinati nell' Isole, o mandati alle miniere, o finalmente sottomessi a penose e servili fatiche. Vuole che quelli, ch' essendo nella milizia erano stati cassati a conto della professione del Cristianesimo, abbiano la libertà di rientrar nel servizio, o di godere con un' ono-

onorevole congedo una vita dolce e tranquilla, se va loro più a genio. Rende a tutti il possesso de' loro beni. In somma fece loro ricuperare tutti i diritti e i privilegi, di cui erano stati ingiustamente spogliati.

Siccome molti erano morti dal martirio, o da' diversi accidenti della vita umana, Costantino provvede alla loro eredità, e comanda che passi a coloro, a cui si appartiene secondo le leggi, ovvero, non trovandosi eredi, che torni in vantaggio delle Chiese di que' luoghi, dove saranno situati i beni. I possessori di questi beni, in qualunque modo gli abbiano acquistati, debbono farne la loro dichiarazione, e rilasciarli, senza però essere obbligati alla restituzione de' frutti, la quale potrebbe esser loro troppo gravosa. Il Fisco non è su questo punto più favorevolmente trattato. Si aveva unito al dominio Imperiale molti fondi tolti alle Chiese, terre, giardini, edifizj. L'intenzione dell'Imperatore, si è, che sia restituita ogni cosa, e singolarmente i luoghi consecrati da' sepolcri de' Martiri: e se alcuno ha comperato dal Fisco, o ha da esso ricevuto in dono beni di questa natura, quantunque l'Imperatore biasimi la cupidigia di questi acquistatori promette nulladimeno di usare equità e dolcezza verso di loro.

Il Cristianesimo fioriva adunque univer-

versalmente dappertutto. Restituivasi a' Cristiani quanto avea loro appartenuto sì in privato come in comune. Incoraggiati e assistiti dal Principe, ripararono le loro Chiese distrutte o danneggiate: ne fabbricavano di nuove e di più grandi, a proporzione della moltitudine de'Proseliti, che proccurava loro la libertà, di cui godevano: e paragonando questo stato felice e tranquillo colla tirannia, sotto la quale gemevano per l'addietro, non potevano cessare di lodare primieramente Dio autore della loro liberazione, e dipoi colui, che la divina misericordia ne avea fatto il glorioso stromento. 46.

Non so se questa grande prosperità abbia abbagliato Costantino, e gli abbia fatto perdere di vista le massime di moderazione, che aveva infino allora praticate. Ma il grande splendore della sua gloria fu dappresso seguito da azioni, che l' adombrarono, e che la fedeltà della Storia ci obbliga a riferire.

Morte di Licinio e di suo figliuolo. *Zos.*

Non lasciò goder lungamente a Licinio la vita, che gli aveva accordata, dopo averlo vinto, e lo fece al più tardi strozzare l'anno seguente. Zosimo ed Eutropio l'accusano in questo di perfidia, e S. Girolamo nella sua Cronica non ha difficoltà di copiare l'espressioni di quest'ultimo. Socrate ci porge un mezzo di difendere Costantino. Rapporta, che Licinio nel suo esiglio tramava

Socrat. l. 4.

mava intelligenze co' Barbari per risalire sul trono. La cosa è in se più che verisimile: e l'autorità di Socrate può stare a confronto con quella di Zosimo e di Eutropio. V' è nulladimeno una cattiva circostanza per la riputazione di Costantino (imperocchè noi facciamo il processo in favore e contra). Ogn'uno si persuaderà facilmente che ordinando la morte di Licinio, egli abbia seguite le impressioni d'una sospettosa e crudele politica, quando si consideri che dopo il padre uccise il figliuolo, ch'era suo nipote, giovane Principe, intorno al quale la Storia non getta nessun sospetto, e ch'è pienamente giustificato dalla sua età, poichè non aveva più di undici anni, allorchè fu fatto morire. Licinio il giovane perì l'anno di Gesù Cristo 326, e liberò perciò la casa di Costantino dal solo rivale, che le restasse.

Tillem.

La funesta catastrofe di Licinio è un esempio, che Lattanzio avrebbe aggiunto al catalogo, che ha formato delle tragiche morti de' persecutori del Cristianesimo, se avesse condotta la sua opera fino a questo tempo. La disgrazia di questo sciagurato Principe non finì interamente colla sua morte, e la sua memoria fu disonorata con una legge di Costantino, che lo tratta da Tiranno, e annulla le sue costituzioni.

Il vincitore avrebbe certamente potuto

tuto dimoſtrare più generoſità verſo un inimico, ch'era ſtato ſuo collega e ſuo cognato. Ma finalmente queſti ſi è un inimico, dal quale avrebbe dovuto aſpettarſi lo ſteſſo trattamento, in caſo che aveſſe avuto la diſgrazia di eſſer vinto. Quello che non ſi può in verun modo ſcuſare ſono le crudeltà, che Coſtantino eſercitò nella ſua propria famiglia, e la morte violenta, che fece ſoffrire a ſuo figliuolo maggiore e a ſua moglie, ſenza prender tempo, trattandoſi di perſone sì care, o di meglio eſaminare le accuſe, o di riaverſi da un primo impeto di collera.

Coſtantino fa morire Criſpo ſuo primogenito, e Fauſta ſua moglie.

Zoſ. Philoſtrog. II. 4. Eutrop. Vict. uterq.

Nell'anno di Gesù Criſto 326, Coſtantino aveva quattro figliuoli, Criſpo nato da Minervina ſua prima moglie, Coſtantino, Coſtanzo, e Coſtante, uſciti del ſuo ſecondo matrimonio con Fauſta figliuola di Maſſimiano Erculeo. Di queſti quattro Principi i tre maggiori erano Ceſari. Criſpo e Coſtantino erano ſtati inſieme decorati di queſto titolo l'anno di Gesù Criſto 317; Coſtanzo avea ricevuto lo ſteſſo onore nel 323. Coſtante non pervenne a queſto grado, ſe non lungo tempo dopo.

Una famiglia sì numeroſa e sì florida pareva che far doveſſe e la felicità e l'appoggio del Principe, che n'era il capo e il padre. Ma la diverſità delle madri, e l'incertezza della ſucceſſione al trono, ch'era quaſi la preda del pri-

primo occupante, introdussero nella famiglia di Costantino i sospetti, e le gelosie, e tutti i misfatti, che da queste derivano, allorchè un grande interesse anima e accende queste perniciose passioni.

Crispo era inferiore a' suoi fratelli dal canto di sua madre, donna senza nome: ma aveva sopra di loro una grande maggioranza per ogni altro capo. Era più attempato di sedici anni del primogenito de' figliuoli di Fausta, e aveva segnalato il suo valore nelle guerre contro de' Franchi, come pure in quella che distruggendo Licinio riunì tutto l'Impero sotto il dominio di Costantino. Il carattere di questo Principe, era per quel che apparisce, amabile, e prometteva cose grandi. Era stato educato con somma cura e diligenza nelle Lettere sotto la disciplina del famoso Lattanzio, il più abile maestro del suo secolo. E' lodato da Eusebio e dall' Oratore Nazario: e la Storia non lo aggrava di nessun rimprovero, almeno che sia provato.

Euseb. Chron.

Il suo merito appunto fu quello, che cagionò la sua rovina. Fausta, il cui figliuolo maggiore non aveva ancora che dieci anni, considerava un tale fratello come un formidabile rivale per suoi figliuoli. Intraprese di rovinarlo nell' animo di suo padre inspirandogli contro di lui i più odiosi sospetti. Lo accusò di

di aver voluto corromperla, e aprirsi coll' inceſto la ſtrada al trono. Fauſta non era forſe ancora tanto attempata, perchè queſto ſoſpetto foſſe aſſolutamente inveriſimile. Coſtantino vi aderì con una credulità, che non ammette ſcuſa. Era allora a Roma, dove l'avea condotto il deſiderio di celebrare nella ſua capitale il venteſimo anno del ſuo regno. Rilegò il ſuo sfortunato figliuolo a Pola in Iſtria, e poco tempo dopo lo fece quivi perire col ferro o col veleno. *Amm. Marc. l. XIV.*

Queſto primo atto di crudeltà ſi traſſe dietro il ſecondo. Elena madre di Coſtantino reſtò oltre modo afflitta dalla morte violenta e ingiuſta di ſuo nipote. Ella ne indagò le cagioni, e avendo ſcoperto il malvagio artifizio di Fauſta, ne informò l'Imperatore. Queſta ſcoperta fece che ſi eſaminaſſe la perſonale condotta di Fauſta: e trovòſſi che mentre dimoſtrava un così amaro zelo contra un ſuppoſto progetto d'inceſto, rendevaſi realmente rea di adulterio co' più vili uffiziali del palagio. Coſtantino ne concepì un violentiſſimo ſdegno, e non ſapendo moderarſi portò la vendetta all'eſtremo. Fauſta fu meſſa per ſuo comando in un bagno oltre miſura riſcaldato, e il cui bollente vapore la ſoffocò. In tal modo perì queſta Principeſſa, figliuola, moglie, ſorella d' Imperatori, e madre di tre Principi,

cipi, che pervennero all' Impero. Ma la famiglia, da cui usciva era non meno macchiata di misfatti, che ricolmata di grandezze: e nella detestabile pratica che le meritò la morte, si riconosce la figliuola di Massimiano Ercu-lio, e la sorella di Massenzio.

Non era possibile che accadesse nella famiglia Imperiale una così tragica scena, senza fare in essa molti colpevoli. Quindi Eutropio riferisce, che questo fatto costò la vita a molti degli amici di Costantino: e corse in pubblico un atroce Distico, che tacciava nello stesso tempo il Principe di lusso e di crudeltà, il cui senso si è: „ (a) Perchè „ ci augureremo noi il secolo d'oro di „ Saturno? Quello, in cui viviamo è „ di gemme, ma secondo il gusto di „ Nerone „. E' una cosa assai rincrescevole che nella vita del primo Imperatore Cristiano si trovino azioni tanto contrarie, non solamente alla santità del Cristianesimo, ma alle leggi ancora d' una virtù puramente umana. Ma tal'è l' imperfezione della nostra natura, che la Religione non riforma in coloro, i quali si contentano di abbracciarne i dogmi e le pratiche esteriori senza imbeversene dello spirito. L' affetto di Co-

(a) Saturni aurea secla quis requirat?
Sunt hæc gemmea, sed Neroniana.
Sid. Apoll. V. Ep. 8.

Costantino per lo Cristianesimo apparisce ne' discorsi e nelle lettere, ch' Eusebio riporta di lui, molto dipendente, delle temporali prosperità, che Dio gli aveva accordate. Insiste in esse sovente e fortemente sopra la visibile punizione de' Principi persecutori: e vi si osservano poche tracce di virtù interne, che sono l'anima della nostra santa Religione. Non piaccia nulladimeno a Dio, ch' io pretenda giudicare un Principe, alla pietà del quale ogni Cristiano dee professarsi molto tenuto: e io ho già osservato, che la virtù dell' acque del Battesimo, che ricevette sul fine della sua vita, è abbastanza efficace per averne lavate tutte le brutture.

Havvi anzi fondamento di credere, che Costantino abbia fatta penitenza del più inescusabile de' delitti, che aveva commessi, vale a dire, della morte di suo figliuolo. Un Greco moderno, ma che cita testimonj più vecchj, riporta, che Costantino rinfacciandosi la sua ingiustizia verso un figlio innocente, digiunò, pregò, versò lagrime, e fece la pubblica confessione del suo fallo, erigendogli una statua con questa iscrizione: „ Questi si è il mio figliuolo innocente, ma sventurato „. Io non trovo nulla in questo che non sia verisimile; ed è manifestamente provato dal supplizio di Fausta, che la morte di Crispo fu a Costantino cagione di un ama-

Codin. Orig. C. P.

amaro dolore. Il silenzio d' Eusebio non è un' obbiezione contra il racconto di Codeno: se ne scorge di leggieri la ragione: e rispetto agli altri Scrittori contemporanei, sono o troppo ristretti, o poco esatti.

Favola narrata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. *Zos. l. II. Sozom. l. 5.*

Io non mi curo di rifiutare la favola allegata da Zosimo, ch' è stata distrutta, ha già molti secoli, da Sozomeno. Zosimo, la cui penna avvelenata cerca sempre di spargere il suo fiele sopra Costantino, e sopra il Cristianesimo, dice, che questo Principe conoscendosi reo di così grandi delitti, come son quelli, che ho riferiti, s' indirizzò a' Sacerdoti Pagani, per chiederne loro l' espiazione: e che sulla dichiarazione, ch' essi fecero di non trovar nulla nella loro Religione che fosse valevole ad espiare tali misfatti, ricorse a' Cristiani, i quali furono più facili e più compiacenti: e questa si è, secondo questo Storico, l' origine della conversione di Costantino al Cristianesimo. Tutto è falso in questo racconto. Il Paganesimo prometteva l' espiazione de' più atroci delitti, e la Favola ce ne porge degli esempj. Ma quello che palesa ad evidenza la falsità del calunnioso racconto di Zosimo, si è, ch' erano quattordici anni che Costantino era Cristiano, allora quando accadde la morte di Crispo. Questo enorme sbaglio è degno d' uno Scrittore, che confonde il Tanai col Da-

Danubio, e che fa morire Massimiano Erculio a Tarso in Cilicia.

Ciò, che può aver dato qualche leggi era occasione a Zosimo d'ingannarsi intorno la data del Cristianesimo di Costantino, si è, che questo Principe nel soggiorno che fece a Roma nel 326 manifestò in un modo distinto il suo zelo contra le pratiche dell'idolatria. In una festa solenne, forse quella del suo ventesimo anno, che celebrò allora, siccome ho detto, le truppe della guardia dell'Imperadore salivano secondo l'uso de' Pagani in pompa il Campidoglio per ivi offrire sacrificj a Giove. Costantino non solamente si astenne da queste empie superstizioni, ma se ne fece apertamente beffe, e per servirmi dell'espressione di Zosimo, affettò di calpestarle. Con questo si concitò contro l'odio del Senato e del popolo di Roma, ch'erano fortemente attaccati a' loro vecchj errori. Si mormorò contro dell'Imperadore: nè si risparmiarono gli epiteti odiosi. Ne fu informato e concepì dell'avversione per Roma, dove non era già trattenuto che da deboli vincoli, e poco valevoli ad impedire l'effetto del suo dispiacere e della sua collera.

Costantino irritagli abitanti di Roma col disprezzo, che dimostra per le superstizioni del Paganesimo. *Zos.*

Concepisce dell'avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove.

Era nato a Naisso nella * Mesia. Avea passato il più della sua giovanezza

* *La Dardania, a cui apparteneva propriamente la città di Naissa, era una porzione della Mesia.*

zâ alla corte di Diocleziano in Oriente. L'armata di ſuo padre lo proclamò Imperatore nell'iſola della Gran Bretagna: e quaſi nello ſteſſo tempo l'Italia fu invaſa da Maſſenzio. Coſtantino adunque vide forſe Roma per la prima volta, allora quando entrò in eſſa vincitore di queſto Tiranno. Fece allora quivi qualche ſoggiorno: ma non vi fiſsò mai la ſua ſede: e da queſta epoca fino al ſuo venteſimo anno, ſia in tempo di guerra, ſia anche in piena pace, lo vediamo, dalle date delle Leggi e dagli altri monumenti, ora a Milano, ora ad Arles, e il più delle volte in Illiria: e ſe fece qualche viaggio a Roma, non fu che per farviſi rapidamente vedere. Seguiva in queſto l'eſempio de' ſuoi ultimi anteceſſori, per cui la loro Capitale ſembrava eſſere divenuta indifferente, e quaſi ſtraniera. Non è dunque da ſtupirſi, che l'oſtinazione degli abitanti di Roma per l'idolatria abbia finito di alienare Coſtantino da una città, per la quale non aveva neſſuna inclinazione; e l'abbia determinato a cercare una reſidenza, che non offendeſſe più il ſuo ſguardo con un culto impuro, di cui non poteva ſoffrire l'immagine. E ſiccome era dal ſuo genio portato alla magnificenza, non ſi propoſe niente meno che fare una ſeconda Roma, la quale uguagliaſſe l'antica in grandezza, e in beltà, o che per lo meno non reſtaſ-

se ad essa inferiore di molto.

Io non intraprenderò di decidere, se questo disegno fosse conforme alle mire d'una sana politica. L' Impero Romano portava in se grandi semi d'intestine divisioni: e il dargli due Capitali era aggiugnerne manifestamente un nuovo. Un inconveniente allora troppo rimoto per essere preveduto, ma che divenne in progresso anche troppo vero e reale, risguarda il governo Ecclesiastico. I Vescovi della novella Roma non poterono vedersi senza dispiacere e senza gelosia soggetti a' Vescovi dell'antica. Quindi nacquero delle contese, delle risse, delle rotture da prima passeggiere e temporanee, ma che alla fine andarono a terminare in un deplorabile scisma fra le Chiese Greca e Latina.

A questo non pensava in alcun modo Costantino. Occupato dalla sua idea, ch'ei stimava anche utile e vantaggiosa al Cristianesimo, incominciò a fabbricare nella pianura fra l' antico Ilione e il mare, e nel sito istesso, dove i Greci, che assediarono Troja, avevano piantato il loro campo. Non ci vengono additati i motivi della scelta, che aveva fatta di questo sito. Oltre la bellezza del clima e i vantaggi della situazione, puossi conghietturare, che considerando la Troade come la culla della nazione Romana, egli non avesse altro in animo, ch' eseguire un progetto formato

Comincia a fabbricare presso d' Ilione, ma preferisce tosto Bizanzo. *Zos.* & *Sozom.* *II.* 3.

Stor. Rom. T. XIV.

mato ne' tempi addietro da Cesare, e che sospettasi * che Augusto abbia voluto recare ad esecuzione. Un interesse anche più diretto e più personale poteva nuocere a Costantino. Traeva la sua origine paterna dalla Dardania in Europa, dove il suo avolo Eutropio aveva occupato il primo rango, e dove egli medesimo aveva avuto il nascimento. Ora i Dardani d' Europa possono risguardarsi come una colonia di quelli di Frigia. Abbiam anche osservato che alcuni fabbricatori di genealogie avean voluto far discendere dall' antico Dardano Claudio II. primo autore dell' innalzamento della casa regnante. Quinci Costantino fabbricando presso d' Ilione, erigeva un monumento, che accoppiava in se l' origine della sua famiglia e quella di Roma, e che rinnovellava gli antichi titoli di parentela fra l' Imperatore e la Nazione. Chi penserà quanto i Grandi e i Principi si compiacciano comunemente di questa sorta di chimere, non troverà forse la mia conghiettura priva di verisimiglianza.

Questo disegno non ebbe tuttavia effetto. Si avevano già gettate le fondamenta, alzate le muraglie, e fabbricate alcune delle porte, allorchè Costantino prese

* E' *molto probabile che questo sospetto abbia somministrato ad Orazio l' idea dell' Ode del III. Libro*. Justum & tenacem, &c.

prese il partito di lasciar l'opera imperfetta, essendogli con ragione piaciuto più Bizanzo. In una legge del Codice dice di aver operato in questa occasione per comando di Dio. Ma questa espressione vaga, e che ammette più sensi, non ci farà credere sull' asserzione di Sozomeno, che Dio abbia avvertito questo Principe in sogno di preferire Bizanzo. I Greci posteriori alla fondazione di Costantinopoli sono stati appassionati per la grandezza, e lo splendore di questa città, e hanno trovato piacere nell'esultarne la gloria con de' miracoli. Così Filostorgo racconta, che Costantino disegnando egli medesimo il ricinto della città, e giudicando coloro, ch' erano seco lui, che n' estendesse troppo oltre i limiti, uno di loro gli disse: „ Signore, infino dove pre„ tendete voi andare „? e che Costantino gli rispose „ fin dove andrà co„ lui, che cammina dinanzi a me „; come se un Angelo lo avesse diretto in questa operazione. Lasciando da un canto le favole, ci resta un motivo di preferenza in favor di Bizanzo, cioè l' amenità, e gl' infiniti comodi d' una situazione la più bella forse che vi sia al mondo.

Cod. Theod. lib. XIII. tit. V. l. 7.

Philost. III. 9.

Questa città occupa, come si sa per ogn' uno, l' ingresso del canale, per cui il Ponto Eusino si scarica nella Propontide. Quindi essa domina su tre mari,

ed è in grado di ricevere le mercatanzie dell'Asia, e quelle dell' Europa. Il suo porto è ammirabile. Il circuito di esso è, secondo Procopio, di quaranta stadj, o cinque mila passi. L'apertura guarda l' Oriente ed è pienamente in sicuro da tutti gli altri venti, di modo che i vascelli godono quivi d' una perfetta quiete tosto che il vento d' Est non soffia. Procopio non mette nè meno la restrizione che noi vi apponiamo: ed entrando in una spezie di entusiasmo, che diminuisce un poco il peso della sua testimonianza, assicura, che il bacino, che forma il porto gode d' una perpetua calma; e non prova mai nessun' alterigia, nè turbamento. L'agitazione dell' onde, dic' egli, sembra rispettare i limiti, che la fermano all'ingresso, e astenersi come per riverenza alla città, di comunicarsi più oltre. Quand' anche il mare fosse di fuori fortunoso, e i venti irritati, tosto che i vascelli hanno toccato l' ingresso del porto, avanzano senza aver bisogno d'essere governati, e approdano senza precauzione. Il bacino è porto dappertutto: i vascelli hanno dappertutto acqua in abbondanza, e si avvicinano talmente alla spiaggia, che mentre hanno la poppa in acqua la loro prua posa sulla terra: come se i due elementi si disputassero la gloria di render servizio alla Regina delle città.

Procop. Ædif. l. 5.

Le-

Levando gli abbellimenti, che l' immaginazione dello Scrittore ha aggiunto alla cosa, risulta nulladimeno dalle sue espressioni, che il porto di Costantinopoli è eccellente, e questo per beneficio della natura: e questo prezioso vantaggio fu quello principalmente che ha dato origine alla favola, che fu dagli antichi spacciata intorno i Fondatori di Bizanzo. Dicesi, che avendo consultato l'Oracolo di Apolline circa il luogo, dove doveano stabilirsi, fu loro risposto che andassero a fabbricare dirimpetto ad una città di ciechi. Con questo titolo additavansi i Calcedonj, perchè essendo stati i primi a venire in queste regioni, ed essendo in piena libertà di scegliere, s'erano appigliati al peggiore. Imperocchè non v'è confronto fra la situazione di Calcedonia in Asia, e quella di Bizanzo in Europa.

Bizanzo fu sempre una città considerabile, e se ne fa spesso menzione nella Storia Greca e nella Storia Romana. Abbiam raccontato l'assedio, che sostenne contra Severo, e Costantino medesimo l'aveva assediata nella guerra contro a Licinio. Era per tanto una piazza importante, ma non del primo ordine: e conveniva, che un Principe grande, facendola l'oggetto della sua compiacenza, la mettesse in grado di godere di tutti i vantaggi, che una felice situazione poteva proccurarle.

Fondazione di Costantinopoli.

Costantino ne ingrandì il ricinto. L' antico Bizanzo non occupava che la punta del promontorio, che sporge sul canale, e dov' è attualmente il serraglio del Gran Signore. Era adunque tutta sul Ponto Eusino. Costantino ne prolungò le muraglie per quindici stadj per giugnere fino all'altro mare, chiudendo così interamente il collo dell' Istmo. Questo ricinto fu ancora esteso da' suoi successori. Si fabbricò anche sul mare sopra palificate, e con rapidi accrescimenti Costantinopoli divenne in poco tempo quello, ch'è presentemente, una delle maggiori città dell' Universo.

Zos. Sozom. II. 3.

Nello stesso tempo che Costantino ne innalzava le muraglie, fabbricava l' interno. Costrusse un magnifico palagio per se, una piazza pubblica cinta di portici, un Circo o Ippodromo per le corse delle carrette, fontane, e tutti gli edifizj necessarj per l' abbellimento e il comodo di una Capitale. Fabbricò ancora ne' differenti rioni delle belle case particolari, di cui fece dono a' più illustri personaggi della sua corte, affinchè venissero a soggiornar quivi colle loro famiglie. Non vi ha prezzo che non sia stato da lui posto in opera per trarne alla sua prediletta città un gran numero di abitatori. Profuse i privilegj, le liberalità, le giornaliere distribuzioni di frumento, di olio, di vivande. Distribuivasi ogni giorno in Costanti-

no-

nopoli ottanta mila ſtaja di grani, ch' erano quivi condotti da Aleſſandria. Imperocchè Coſtantino deſtinò la flotta di Aleſſandria al provvedimento della novella Roma, non laſciando all' antica, ſe non quella di Africa. Gli ſtava per sì fatto modo a cuore il popolare queſta naſcente città, che non ſi contentò di favori e di grazie che ne faceſſero amare il ſoggiorno: vi aggiunſe le pene, e con una legge molto al certo rigoroſa, ordinò, che gli abitanti dell' Aſia propriamente detta e del Ponto non poteſſero tramandare i loro beni in fondi a' ſuoi eredi, quando non aveſſero una caſa in Coſtantinopoli. Queſta legge ebbe luogo per lo ſpazio di cento anni, infinattantochè la città godendo d' uno ſplendore, che non avea più biſogno di ſomiglianti ajuti, Teodoſio il giovane abolì una così dura legge con un' eſpreſſa Coſtituzione.

Socrat. II. 13. Tillem.

Cod. Theod. Mov. tit. 22. p. 7.

Fra gli edifizj, che doveano ſervire a decorare la nuova città, Coſtantino non ſi ſcordò di quelli, che hanno rapporto al culto della Religione. Queſto Principe convertì i tempj degl' Idoli, che trovò nell' antica Bizanzo, in Chieſe del vero Dio: ampliò la Chieſa della Pace, o di ſanta Irene *, che già ſuſſiſteva,

Edifizj ſacri. Coſtantinopoli città tutta Criſtiana.

Socrat. I. 15. Sozom. II. 3. Euſeb.

S 3 ma

* Irene *è un termine Greco* εἰρήνη, *che ſignifica* la Pace. *Egli è parimente il nome d' una illuſtre Martire, che ſoffrì la morte a Teſſaloni-ca*

de Vit. Const. III. 48. 49. 54. & IV. 56. 59. 60.

ma picciola e male in ordine: e fabbricò di nuovo quella degli Apostoli con una straordinaria magnificenza. La circondò di portici, dove scelse la sua sepoltura, volendo, dice Eusebio, partecipare anche dopo la sua morte delle preghiere, che addirizzavansi a' santi Predicatori della fede Evangelica, per cui avea sempre avuta una singolare venerazione. Eresse ancora molti altri sacri edifizj. Nella più bella sala del suo palagio nel mezzo di un soffitto tutto dorato fece rappresentare in pietre preziose la croce del Salvatore, ch' ei considerava come la sua protezione e la sua difesa. La croce brillava in molti luoghi della città. Vedevansi alle fontane delle immagini del buon Pastore, Daniele nella fossa esposto a' lioni. In somma il Fondatore di Costantinopoli ne fece una città tutta Cristiana. Se tutti gli abitanti non abjurarono subito le loro vecchie superstizioni, il Principe almeno abolì il culto idolatrico. Non vi si vedeva nè simulacri de' falsi Numi onorati, ne' tempj, nè altari tinti di sangue, nè vittime consumate dal fuoco, nè alcuna festa Pagana. Costantinopoli non fu mai lordata da questo impuro rito, se

ca per Gesù Cristo nel secondo anno della persecuzione di Diocleziano. Non v' ha nulla che determini quì chiaramente più all' uno che all' altro di questi sensi.

ſe non per quel poco tempo, che regnò Giuliano.

Queſta attenzione di Coſtantino nel purgare la ſua nuova città da ogni veſtigio d' idolatria, avvalora molto quello, che abbiam detto ſulla ſcorta di Zoſimo intorno al principale motivo, che alienò da Roma queſto religioſo Principe.

Volle anche che i vani e frivoli oggetti dell' antica ſuperſtizione ſerviſſero ad eſaltare il trionfo del Criſtianeſimo. Trasferì a Coſtantinopoli molte ſtatue di falſe Divinità, ma di cui cambiava la figura del pari che l' uſo. Zoſimo come zelante Pagano deplora una Cibele sfigurata per comando del Principe, le immagini di Ceſare e di Polluce levate dal loro Tempio diſtrutto, e impiegate in ornamento dell' Ippodromo, come pure i tre piedi di Delfo. Euſebio parla di Apolline Pitio, di Apolline Sminteo, eſpoſti in Coſtantinopoli non più al culto, ma alle riſa del popolo. Queſto diede motivo di dire, che Coſtantino avea ſpogliate tutte le città dell' Impero per onorar quella, ch'era opera ſua; ed è coſa ſingolare che S. Girolamo abbia adottata nella ſua Cronica queſta eſpreſſione. Il diſegno del Principe era di uguagliare in tutto la ſua città all' antica Roma: e per queſto a' vantaggi, che riſguardano unicamente il materiale, aggiunſe i diritti e i privile-

Coſtantino vuole uguagliarla a Roma. Senato di Coſtantinopoli.

Tillem. Conſt. art. 67.

vilegj onorifici. Volle, che gli abitanti di Coſtantinopoli godeſſero delle ſteſſe eſenzioni e immunità, di cui godevano quelli di Roma: laddove Bizanzo, città Greca, eraſi infino allora governata colle ſue leggi, vi ſoſtituì il gius civile Romano, con cui ordinò che foſſero deciſe tutte le cauſe: l' ordine generale di tutta la città, la Magiſtratura, i Tribunali, tutto fu regolato ſecondo quello, che praticavaſi a Roma: finalmente Coſtantinopoli ebbe un Senato, a cui il ſuo Autore conferì gli ſteſſi onori, che aveva il Senato di Roma, ma che non pervenne tuttavia mai allo ſteſſo ſplendore. In appreſſo, allorchè la diviſione in Impero d' Oriente e in Impero d' Occidente fu bene ſtabilita, il Conſolato fu ancor eſſo diviſo fra le due città Imperiali. Roma dava un Conſolo, e l' altro era cavato da Coſtantinopoli.

Dedicazione della città.

La grandezza di Coſtantinopoli quale fu da me rappreſentata nella breve deſcrizione, che ne ho data, fu l' opera d' un gran numero d' anni, e di molti Principi. Ma tutto quello che potè eſſere eſeguito al tempo della ſua fondazione, fu fatto con un' eſtrema diligenza. Le fondamenta della muraglia, che dovea chiudere la città dalla parte di terra, erano ſtate gettate l' anno 328 forſe già molto avanzato: e la città fu ſolennemente dedicata, il Lunedì 11 di Mag-

Maggio 330. Coſtantino, ſecondo il metodo de' Principi, voleva godere. Ma non potè sforzare le leggi della natura. I ſuoi edifizj fatti troppo in fretta mancarono di ſolidità: e la Chieſa degli Apoſtoli venti anni dopo la ſua coſtruzione aveva biſogno d'eſſere riparata. *Zoſ. l. II. Tillem. art. 64.*

La cerimonia della Dedicazione fu ad un tempo religioſa e civile. Euſebio dice, che Coſtantino nello ſteſſo tempo che colle Chieſe che fabbricava in Coſtantinopoli onorava la memoria de' Martiri, conſecrava la ſua città al Dio de' Martiri. Il che fu ſolennemente compiuto nella feſta della Dedicazione. E le pubbliche allegrezze vennero dietro. Il Principe diede in queſta medeſima occaſione giuochi Circenſi, e fece diſtribuire viveri al popolo. La memoria di queſto gran giorno fu celebrata in perpetuo, e nella Chieſa con un uffizio, e nella città con corſe di carrette, e colla ceſſazione da ogni azion giudiziaria. *Euſeb. de vit. Conſt. III. 58.* *Tillem. art. 67.*

Nella ſolennità al certo della Dedicazione Coſtantino cambiò l'antico nome di Bizanzo, e gli diede il ſuo, chiamandolo *la città di Coſtantino* Κωνςαντίνȣ πόλις, e da queſto noi abbiam fatto *Coſtantinopoli*, volle anche che foſſe chiamato *la nuova* o *la ſeconda Roma*, e ne fece un'eſpreſſa legge, la quale fu ſcolpita ſopra una colonna di pietra, che fu innalzata in uno de' luoghi più *Socrat. I. 16.*

più distinti della città accanto della sua statua equestre.

Io ho finora rappresentato per serie gl' ingrandimenti di Costantino dal primo grado della sua elevazione fino al colmo della potenza, a cui pervenne colle sue virtù e colla divina protezione. Questo Principe non fu solamente guerriero: riunì in se tutte le qualità, che convenivano al suo posto eminente. Fu saggio Legislatore: fu zelante per la propagazione del Cristianesimo, e per la distruzione dell' idolatria. Sotto questi differenti punti di vista debbo adesso dipignerlo.

Fine del Tomo Duodecimo.

TAVOLA

DEL DUODECIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL'IMPERATORI

ROMANI

DA AUGUSTO

FINO A COSTANTINO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVII.

STORIA DEL REGNO

DI PROBO.

§. V.

Floriano fratello di Tacito si arroga l'Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall'armata, che comandava. Floriano è ucciso a Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito, e di Floriano. Probo scrive al Senato, che lo riconosce con giubilo. Dichiara-

zione di Probo, colla quale sono conservati e ampliati i diritti del Senato. Merito eminente di questo Senatore. Suo mediocre nascimento. Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Gloriose testimonianze rendutegli da' Principi, sotto i quali servì. Divenuto Imperatore punisce gli uccisori di Aureliano, e di Tacito, e perdona a' partigiani di Floriano. Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Modesto e religioso linguaggio della sua lettera al Senato. Pacifica la Rezia, l' Illiria, e la Tracia. Passa nell' Asia minore, e marcia contro agl' Isauri. Assedio di Cremna. Misure, che prende Probo per purgare l' Isauria da' malandrini. Rispinge i Blemmj, e li sottomette. Simplicità, e alterigia delle sue maniere nell' udienza, che dà a' loro Ambasciatori. Lettera altiera, che scrive al loro Re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa, trasporta un gran numero di Barbari sulle terre dell' Imperio. Incredibile audacia d' una partita di Franchi. Tiranni, che insorsero sotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoso parimente in Gallia. Tiranno nella Gran Bretagna. Tumulto d' una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feste e spettacoli in questa occasione. Permette

che

STORIA DE' REGNI DI CARO, E DE' SUOI FIGLIUOLI CARINO E NUMERIANO.

§. VI.

CARINO E NUMERIANO.

CARINO E DIOCLEZIANO.

LI-

LIBRO VIGESIMO OTTAVO

STORIA DEL REGNO
DI DIOCLEZIANO.

§. I.

Idea generale del carattere di Diocleziano. Mancanza di Memorie intorno la Storia del suo Regno. Suoi incominciamenti. Cosa fosse la carica di Conte de' Domestici *, che fu da lui esercitata. Sua elezione all' Impero. Morte di Carino. Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. Viene a Roma. Stato dell' Imperio assalito all' Oriente e all' Occidente. Bagaudi. Diocleziano prende Massimiano per suo Collega. Prendono i soprannomi di* Giovio *e di* Erculio. *Massimiano incaricato della guerra in Occidente. Sottomette i Bagaudi. Scaccia dalla Gallia le nazioni Germaniche, che s' erano sparse per questa Provincia. Illustre tratto del suo valore. Passa il Reno, e soggioga una parte de' Franchi. Ladronecci e rapine de' Franchi e de' Sassoni. Carausio si ribella, e s' impadronisce della Gran Bretagna. Vi si mantiene contra Massimiano, ch' è costretto a far seco lui la pace. Franchi*

chi e Leteti trasportati di qua dal Reno. Muraglie di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il Re di Persia a chiedergli la pace. Vittoria di Diocleziano sopra diversi popoli Barbari. Abboccamento de' due Imperatori a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari. Costanzo Cloro, e Galerio. Adozione e nuovi matrimonj de' due Cesari. Cerimonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo e a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti, e de' Cesari. Asprezza del Governo di Diocleziano a Roma. Massimiano sottomette i Quinquegenziani. Spegne il Tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportati i Carpi in Pannonia marcia contro ad Achilleo tiranno d' Egitto, lo rompe, e l' uccide. Cede sette giornate di paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. Incominciamenti di Costantino. Costanzo entra in guerra contra Carausio, e gli toglie la città di Bologna. Ricupera coll' arme il paese de' Batavi, ch' era stato invaso da' Franchi, sforza questi ad arrendersi, e li trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città, e della scuola di Autun. Molte altre città restaurate e fatte risorgere per tutto l' Imperio. Carausio

---

§. II.

STORIA DEL REGNO

DI COSTANZO CLORO.

§. III.

STO-

LIBRO VIGESIMO NONO

STORIA DEL REGNO

DI COSTANTINO.

§. I.

Co*ſtantino Principe grande, ma non ſenza tacce. Allorchè entrò a parte del ſupremo potere, Galerio era capo dell'Impero. Galerio nomina Severo Auguſto, e obbliga Coſtantino a contentarſi del titolo di Ceſare. Maſſenzio prende la porpora a Roma. Severo marcia contra di lui. Maſſimiano Erculio ripiglia la porpora. Severo abbandonato e tradito, ſi dà in potere di Maſſimiano, ed è coſtretto a farſi aprir le vene. Maſſimiano ſi uniſce con Coſtantino. Impreſe di Coſtantino contra i Franchi. Maſſimiano gli dà in moglie ſua figliuola Fauſta, e lo nomina Auguſto. Galerio viene in Italia per deporre dal trono Maſſenzio, ed è obbligato a fuggirſene con ignominia. Maſſimiano vuole ſpogliare Maſſenzio ſuo figliuolo, e gli va fallito il colpo. Paſſa in Gallia, e di là ſi trasferiſce a Carnonta appreſſo Galerio. Ivi è teſtimonio della promozione di Licinio al rango di Auguſto. Maſſimiano Conſolo con Galerio. Confuſione ne'Conſolati degli anni, ne' quali regnò Maſſen-*

senzio. Massimiano ritorna in Gallia, ne rinunzia un' altra volta l' Impero. Massimiano sforza Galerio a riconoscerlo Augusto, e proccura perciò lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N' è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, è preso sul fatto, si uccide da se. E' posto infra gli Dei. Suo sepolcro. Sue statue, e sue immagini distrutte. Violenze di Galerio contra tutti i suoi sudditi, e particolarmente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa un editto per far cessare la persecuzione. Muore. Tratti a lui concernenti. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi Stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro Principi allora nell' Impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunita al suo dominio l' Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che aveva colà regnato per lo spazio di tre anni. Si abusa con crudeltà di questa vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta molte vittorie sopra le truppe di Massen-

senzio. Ultima battaglia presso di Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfante di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati: il loro campo distrutto. Attenzione e cura di Costantino per riparare tutto il male che avea fatto in Roma Massenzio. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma con in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato a Roma da Costantino in favor de' Cristiani. Massimino è costretto a soffrirlo. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell' Indizione. Abboccamento di Costantino, e di Licinio a Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' Cristiani. Costantino si trasferisce sul Reno, e riporta una vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano, dopo una serie di crudeli afflizioni. Stato dell' Impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I Cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra ne' suoi Stati. E' vinto, e perisce di una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori, sono distrutti da Licinio. Trattato di pace, mercè del quale Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi Stati. Questa pace durò



[illegible]

